FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XIX

Palchetto 6

Num.° d' ordine 19

13978

32-9-93

NAZIONALE
B. Prov.
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
11
1551
NAPOLI

Digitized by Google

B. Prov.
II
1551

Digitized by Google

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME OTTAVO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

Digitized by Google

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO XLII.

Stato del Mondo Barbaro. Stabilimento dei Lombardi sul Danubio. Tribù e scorrerie degli Schiavoni. Origine, impero ed ambascerie dei Turchi. Fuga degli Avari. Cosroe I ossia Nushirvan re di Persia. Suo regno fortunato, e guerra coi Romani. La guerra Colchica o Lazica. Gli Etiopi.

La nostra maniera di valutare il merito degl'individui è relativa alle comuni facoltà dell'uman genere. Gli ambiziosi sforzi del genio o della virtù, sì nella vita operativa che nella speculativa, vengono misurati non tanto secondo la real loro grandezza, quanto secondo l'altezza a cui giungono, sopra il livello del loro secolo e della lor patria: e quella stessa statura che fra un popolo di giganti non verrebbe avvertita, fra una schiatta di Pigmei apparirà riguardevole. Leo- A. D. 527-565

nida, ed i suoi trecento compagni sacrificarono la vita alle Termopili; ma l'educazione del fanciullo, dell'adolescente e dell'uomo avea preparato, e quasi assicurato questo memorabil sacrifizio; ed ogni Spartano dovette approvare, piuttosto che ammirare un atto di dovere, di cui egli stesso, ed ottomila de' suoi concittadini sarebbero stati egualmente capaci (1). Il Gran Pompeo potè inscrivere sopra i suoi trofei, che vinto egli avea in battaglia due milioni di nemici, e sottomesso mille cinquecento città dalla Palude Meotide sino al Mar Rosso (2). Ma la fortuna di Roma volava dinanzi alle sue aquile; le nazioni erano domate dal loro proprio terrore, e le invincibili legioni che egli comandava erano state formate dalla consuetudine della conquista e dalla disciplina dei secoli. Riguardato da questo canto il carattere di Belisario può meritamente esser posto al di sopra degli Eroi delle antiche Repubbliche. Nascevano le sue imperfezioni dal contagio dei tempi; proprie di lui e libero dono della natura e della riflessione erano le sue virtù. Egli s'inalzò senza maestro o rivale; e così disuguali erano le armi commesse alla sua destra, che l'orgoglio e la pre-

(1) Sarà un piacere non una pena pel lettore lo scorrere Erodoto (l. VII c. 104, 134 p. 550, 615). Il colloquio fra Serse e Demarato alle Termopili è una delle più interessanti e morali scene dell'istoria. L'aspetto delle virtù della sua patria formava il tormento del regale Spartano, che con angoscia e rimorso le rimirava.

(2) Veggasi quest'orgogliosa iscrizione in Plinio (*Hist. nat.* VII. 27). Pochi uomini hanno meglio assaporato le dolcezze della gloria e le amarezze della sventura, nè poteva Giovenale (Sat. X) offrire un più vivo esempio delle vicende della fortuna e della vanità degli umani desiderii.

sunzione de' suoi avversari formavano il suo solo vantaggio. Condotti da un tal Capo, i sudditi di Giustiniano spesso meritarono di esser chiamati Romani: non pertanto i superbi Goti, che affettavano di arrossire nel dover contendere il Regno d'Italia, con una nazione di tragedianti, di pantomimi e di pirati, li denominavano Greci, quasi termine di disprezzo con che significar credevano un animo imbelle (1). Il clima dell'Asia, a dir vero, è meno di quello d'Europa confacente alla militare virtù: quelle popolose contrade erano snervate dal lusso, dal dispotismo e dalla superstizione; ed i monaci costavano davvantaggio ed erano più numerosi che i soldati dell'Oriente. Le forze regolari dell'Impero si erano altre volte alzate sino a sei cento quarantacinquemila uomini: al tempo di Giustiniano esse eransi ridotte a cento cinquantamila uomini, e questo numero, per grande che possa parere, era sparso qua e là per terra e per mare, nella Spagna e nell'Italia, nell'Affrica e nell'Egitto, sulle rive del Danubio, sulla costa dell'Eusino e sulle frontiere della Persia. Esausti erano i cittadini, eppure i soldati non ricevevano la paga; la miseria loro veniva dannosamente mitigata dal privilegio di rubare e di far nulla; ed i tardivi pagamenti venivano trattenuti od intercettati dalla frode di quegli agenti che, senza coraggio o pericolo, si usurpano gli emolumenti della guerra. La miseria pubblica e privata reclutava gli

(1) Γραικυς .... εξ ων τα προτερα υδενα ες Ιταλιαν ηκοντα ειδον, οτι μη τραχωδυς, και ναυτας λωποδυτας. Quest'ultimo epiteto di Procopio troppo nobilmente si traduce col termine di pirati: ladri navali è la parola propria, e significa gente che spoglia, sia per rubare sia per oltraggiare (Demostene *contra Conon.* negli Oratori greci di Reiske, t. 2 p. 1264)

eserciti dello Stato; ma nel campo, e più ancora al cospetto dell'inimico, sempre difettoso era il lor numero. Alla mancanza dello spirito nazionale si suppliva colla precaria fede e coll'indisciplinato servizio dei Barbari mercenari. Persino l'onor militare, che sovente sopravvive alla perdita della virtù e della libertà, giacevasi quasi estinto del tutto. I generali, moltiplicati al di là dell'esempio dei tempi antichi, non attendevano che ad impedire il buon successo, od a macchiare la fama de' loro colleghi; e l'esperienza aveva loro insegnato che se il merito alle volte provocava la gelosia; l'errore, od anche il delitto poteva ottenere l'indulgenza di un Imperatore clemente (1). In un secolo come quello, i trionfi di Belisario, e poi quelli di Narsete dovettero spiccare di incomparabil luce; ma essi erano circondati dalle più cupe ombre della disgrazia e della calamità. Nel mentre che il Luogotenente di Giustiniano soggiogava i regni dei Goti e dei Vandali, il timido (2) benchè ambizioso Imperatore equilibrava le forze dei Barbari, ne fomentava le divisioni mediante l'adulazione e la menzogna, e colla sua pazienza e liberalità pareva invitarli a replicare gli oltraggi. Le chiavi di Cartagine, di Roma e di Ravenna, venivano ossequiosamente pre-

(1) Vedi il libro 3 e 4 della Guerra Gotica· lo scrittore degli Aneddoti non può aggravar questi abusi.

(2) Agatia, l. 5 p. 157, 158. Egli ristringe questa debolezza dell'Imperatore e dell'Impero alla vecchiezza di Giustiniano; ma, pur troppo, Giustiniano non fu mai giovane.

(3) Questa dannosa politica, che Procopio (Aneddoti c. 19) imputa all'Imperatore, si manifesta nella sua lettera ad un principe Scita, il quale era capace d'intenderla (Agatia l. V p. 170, 171).

sentate al loro conquistatore, nel tempo che Antiochia era distrutta dai Persiani, e tremava Giustiniano per la salvezza di Costantinopoli.

Le stesse vittorie gotiche di Belisario tornavano di pregiudizio allo Stato, poichè distruggevano l'importante barriera del Danubio superiore, che Teodorico e la sua figlia avevano così fedelmente guardata. Per difender l'Italia, i Goti sgombrarono la Pannonia ed il Norico, ch'essi lasciarono in pacifica e florida condizione. L'Imperator dei Romani pretendeva di signoreggiare queste due province; ma il loro possesso effettivo fu abbandonato alla temerità del primo assalitore. Sull'opposta riva del Danubio, le pianure dell'Ungheria superiore ed i colli della Transilvania, erano dopo la morte di Attila, possedute dalle tribù dei Gepidi, i quali rispettavano le armi gotiche, e disprezzavano non già l'oro dei Romani ma il segreto motivo degli annui loro sussidii. Questi Barbari s'impadronirono immediatamente delle vuote fortificazioni del fiume, essi piantarono le loro bandiere sulle mure di Sirmio e Belgrado, e l'ironico stile della loro apologia aggravava quest'insulto fatto alla maestà dell'Impero. » Tanto estesi, o Cesare, sono i vostri dominj, tanto numerose le vostre città, che del continuo voi andate cercando nazioni, alle quali od in pace od in guerra possiate abbandonare questi inutili possessi. I Gepidi sono i valorosi e fedeli vostri alleati, e se anticipatamente si sono presi i vostri doni, hanno conciò mostrato una giusta confidenza nella vostra bontà ». Questa presunzione avea per iscusa il modo di vendetta abbracciato da Giustiniano. Invece di sostenere i diritti di un sovrano a cui spetta di proteggere i sudditi, l'Imperatore invitò un popolo straniero ad

invadere ed a possedere le province romane che giacevano tra il Danubio e le Alpi; e l'ambizione dei Gepidi non fu rintuzzata che dalla crescente potenza e fama dei *Lombardi* (1). Questa corrotta denominazione è stata diffusa, nel tredicesimo secolo, dai mercatanti e dai banchieri, italica posterità di que' conquistatori selvaggi; ma il primitivo nome di *Langobardi* non altro esprime che la particolare lunghezza e foggia della barba loro. Io non intendo di contrastare, o di giustificare la Scandinava loro origine (2); nè di tener dietro alle trasmigrazioni dei Lombardi attraverso di sconosciuti paesi, e di una quantità di maravigliose avventure. Intorno ai tempi di Augusto e di Trajano splende un raggio di storica luce sopra le tenebre dell'antichità loro, e per la prima volta noi li ritroviamo in mezzo all' Elba e l'Odero. Più feroci ancora dei Germani, essi compiacevansi nello spargere la spaventevol credenza che le loro teste erano formate co-

(1) *Gens Germana feritate ferociore*, dice Vellejo Patercolo, parlando de' Germani (II 106). *Langobardos paucitas nobilitat. Plurimis ac valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed praeliis et periclitando tuti sunt* (Tacito, *de Moribus German.*, c. 40). Vedi parimente Strabone l. 7 p. 446. I migliori geografi li collocano di là dell' Elba, nel vescovato di Maddeborgo e la Marca di mezzo di Brandeborgo Questa situazione si accorda colla patriottica osservazione del conte di Hertzberg, che la maggior parte dei conquistatori Barbari uscirono dagli stessi paesi che ora partoriscono gli eserciti della Prussia.

(2) L'origine Scandinava dei Goti e dei Lombardi, come è asserita da Paolo Warnefrido, soprannominato il Diacono, viene impugnata dal Cluvier (*Germania antiqua*, l. 3 c. 26 p. 102 ecc.), natìo Prussiano, e difesa da Grozio (*Proleg. ad hist. Goth.*, p 28 ecc.) ambasciatore di Svezia.

me le teste dei cani, e che essi bevevano il sangue dei nemici vinti in battaglia. L'adozione dei più valorosi schiavi accresceva lo scarso lor numero; e soli, in mezzo a poderosi vicini, essi difendevano colle armi la magnanima loro indipendenza. Nelle procelle del Settentrione, che mandarono sossopra tanti nomi e tante nazioni, la piccola navicella dei Lombardi si tenne a galla mai sempre. A poco a poco essi discesero verso il Mezzogiorno e il Danubio; ed in capo a quattrocento anni di nuovo ricomparvero col valore e colla riputazione di prima. Nè meno feroci erano i loro costumi. L'assassinio di un ospite reale fu eseguito al cospetto, e per comando della figlia del re, la quale era stata provocata da alcune insultanti parole, e tradita nelle sue speranze dalla poco appariscente sua statura. Il Re degli Eruli, fratello dell'infelice principe, impose un tributo, prezzo del sangue, sopra i Lombardi. L'avversità ridestò un sentimento di moderazione e di giustizia, e l'insolenza della conquista fu punita con la segnalata disfatta e l'irreparabile dispersione degli Eruli, che erano stabiliti nelle province meridionali della Polonia (1). Le vittorie dei Lombardi li raccomandavano all'amicizia degli Imperatori, e ad istanza di Giustiniano essi valicarono il Danubio onde sottoporre, secondo il trattato da essi fatto, le città del Norico, e le fortezze della Pannonia. Ma lo spirito della rapina ben tosto li trasse al di là

(1) Due fatti nel racconto di Paolo Diacono (l. 1 c. 20) esprimono i costumi nazionali: 1. *Dum ad tabulam luderet* mentre giuocava alle dame. 2. *Camporum viridantia lina.* La coltivazione del lino suppone la proprietà, il commercio, l'agricoltura e le manifatture.

di questi estesi confini; essi vagarono lungo la costa dell'Adriatico insino a Dirrachio, e la brutale loro famigliarità gli spinse a por piede nelle città e nelle case dei Romani, loro alleati, e ad impadronirsi dei prigionieri che erano fuggiti dalle audaci lor mani. La nazione disapprovò e l'Imperatore scusò questi atti di ostilità, tratti di ardire, come essi pretesero, di alcuni sbandati avventurieri; ma le armi dei Lombardi si trovarono più seriamente impegnate in una contesa di trent'anni, la quale si terminò soltanto collo sterminio dei Gepidi. Le due nazioni in guerra spesso disputarono la loro causa innanzi al trono di Costantinopoli; e l'astuto Giustiniano, a cui i Barbari erano quasi egualmente odiosi, proferì una parziale ed ambigua sentenza, e destramente protrasse la guerra col mezzo di tardi ed inefficaci soccorsi. Formidabile era la forza loro, poichè i Lombardi, i quali mettevano in campo parecchie *miriadi* di soldati, non cessavano d'invocare, come essendo i più deboli, la protezione dei Romani. Pieno d'intrepidezza era il lor animo; tuttavia l'incertezza del coraggio è tale che i due eserciti furono improvvisamente colti da panico terrore; essi fuggirono l'uno dall'altro; ed i principi rivali rimasero colle lor guardie nel mezzo d'una vuota pianura. Si stipulò una tregua di breve durata; ma il reciproco risentimento si raccese ben tosto; e la memoria della vergognosa lor fuga fece sì, che più disperato e sanguinoso fosse il primo lor affrontarsi. Quarantamila Barbari perirono nella decisiva battaglia che distrusse la potenza dei Gepidi, cangiò di oggetto i timori e i desiderj di Giustiniano, e per la prima volta mostrò sulla scena il carattere di Alboino,

giovane principe dei Lombardi, e futuro conquistator dell'Italia. (1).

Il popolo selvaggio che abitava od errava nelle pianure della Russia, della Lituania e della Polonia nel secolo di Giustiniano, si può ridurre alle due grandi famiglie dei *Bulgari* (2) e degli *Schiavoni*. Secondo gli scrittori greci, i primi confinanti coll'Eusino e col Lago Meotide, traevano dagli Unni il nome o l'origine loro, ed inutile riesce il delineare un'altra volta la semplice e ben nota pittura dei costumi tartari. Audaci e svelti arcieri eran dessi, che beevano il latte e banchettavano colla carne degli agili loro corsieri: i lor greggi ed armenti seguivano o piuttosto guidavano le mosse de'vagabondi lor campi: nessun paese era troppo lontano od impraticabile per le loro scorrerie: ed erano essi addestrati alla fuga, quantunque fosse chiuso al timore il lor petto. La nazione era divisa in due potenti ed ostili tribù, che si perseguitavano fra loro con odio fraterno. Caldamente si contendevan

(1) Mi sono servito, senza pretendere di conciliarli insieme, de'fatti recati da Procopio (*Goth.* l. 2 c. 14, l. 3 c. 33, 34, l. 4 c. 18, 25); da Paolo Diacono (*de Gestis Langobardorum* l. 1 c. 1-23; in Muratori, *Script. rer. ital.*, t. 1 p. 405-419); e da Giornandes (*de success. Regn.*, p. 242). Il lettore paziente può trarre qualche lume da Mascou (Storia de' Germani, ed Annot. XXIII) e dal Buat (*Hist. des Peuples*, ecc. t. IX, X, XI).

(2) Adotto la denominazione di Bulgari, seguendo Ennodio (*in Panegyr. Theodorici*, Opp. Sirmond, t. 1 p 1598, 1599), Giornandes (*de Rebus Geticis*, c. 5 p. 194, e *de Regn. success.* p. 242), Teofane (p. 185), e le Cronache di Cassiodoro e Marcellino. Il nome di Unni è troppo vago: le tribù de' Cuttnrgurii ed Utturgurii formano divisioni troppo minute, ed offrono nomi di troppo aspra pronuncia.

esse l'amicizia, o per meglio dire i donativi dell'Imperatore, e la distinzione che la natura ha stabilito »fra il cane fedele ed il lupo rapace » veniva applicata da un ambasciatore, il quale non avea ricevuto che verbali istruzioni dal rozzo suo principe (1). I Bulgari di ogni specie si sentivano egualmente allettati dall'opulenza romana: essi arrogavansi una vaga dominazione sopra quanti portavano il nome di Schiavoni, e la rapida lor marcia non potè esser frenata che dal Mar Baltico o dall'eccesso del freddo e dalla povertà del Settentrione. Ma pare che la stessa razza di Schiavoni abbia tenuto, in ogni tempo, il possesso delle stesse contrade. Le numerose loro tribù, benchè distanti o nemiche, usavano un linguaggio comune, che era un aspro ed irregolare idioma, e si facevano conoscere per la somiglianza della loro figura, che si discostava dall'abbronzato Tartaro, e si avvicinava, in qualche distanza, all'alta statura ed alla bella carnagione del Germano. Quattromila seicento loro villaggi (2) erano sparsi per le province della Russia e della Polonia, e le capanne loro venivano in fretta fabbricate di legno rozzamente tagliato, in un paese mancante di pietra e di ferro. Innalzate queste, o per

(1) Procopio (Goth. l. 4 c. 19). Quest'imbasciata verbale (egli confessa da se di essere un Barbaro senza lettere) vien riportata in forma di una lettera. Selvaggio n'è lo stile, pieno di figure ed originale.

(2) Risulta questa somma da una lista particolare, che trovasi in un curioso frammento manoscritto del 550, che sussiste nella Biblioteca di Milano. L'oscura geografia di quei tempi eccita ed esercita la pazienza del conte di Buat (t. XI p. 69-189). Il ministro francese spesso perdesi in un deserto che richiede una guida Sassone o Polacca.

meglio dire nascoste nel profondo delle foreste, lungo le rive dei fiumi, o sull' orlo delle paludi, non si possono da noi forse senza adulazione paragonare alle architettoniche case del Castoro; a cui rassomigliavano nella doppia uscita, una sulla terra e l' altra sull'acqua per lo scampo del selvaggio loro abitatore, animale men mondo, men diligente e men sociale di quel quadrupede maraviglioso. La fertilità del suolo anzi che il lavoro dei nativi, forniva la rustica abbondanza degli Schiavoni. Grande era appo loro il numero delle mandre e del bestiame, ed i loro campi che seminavano di miglio e di panico (1), somministravano, invece di pane, un grossolano e men nutritivo alimento. Il continuo amore che i loro vicini portavano alla rapina, li costringeva a nascondere nella terra questo tesoro: ma quando uno straniero compariva in mezzo ad essi, liberamente gli facean parte di quanto avevano; e questo popolo di cui sfavorevolmente è dipinto il carattere, vien però qualificato cogli epiteti di casto, di paziente e di ospitale. Per suprema loro divinità, essi adoravano un invisibile signore del tuono. I fiumi e le ninfe ne ottenevano i subordinati onori, ed i voti ed i sacrifizi esprimevano il popolare lor culto. Sdegnavano gli Schiavoni di obbedire ad un despoto, ad un principe, od anco ad un magistrato; ma troppo ristretta la loro esperienza e troppo ostinate erano le loro passioni, perchè com-

(1) *Panicum, milium.* Vedi Columella, l. 2 c. 9 p. 430, ed. Gesner; Plinio, (*Hist. Nat.* XVIII, 24, 25). I Sarmati facevano una polenta di miglio, mista con latte o sangue di cavalla. Nell' ubertà del nostro moderno stato domestico, il miglio serve a nudrire i polli e non gli eroi. Vedi i Dizionarii di Bomare e di Miller.

ponessero un sistema di leggi eguali o di generale difesa. All'età od al valore essi compartivano un certo volontario rispetto: ma ogni tribù, ogni villaggio si reggeva come una repubblica separata, e conveniva che tutti fossero persuasi, laddove nessuno poteva esser forzato. Essi combattevano a piedi, quasi ignudi, e senza nessuna arma difensiva, tranne un disadatto scudo: avevano per armi di offesa un arco, un turcasso di piccole freccie avvelenate, ed una lunga corda, che destramente gettavano lontano, e colla quale stringevano il loro nemico in un nodo scorsoio. In campo l'infanteria schiavona riusciva pericolosa per l'ardore, l'agilità e l'audacia: essi nuotavano, tuffavansi e rimanevan sott'acqua, traendo il respiro per mezzo di una vuota canna; ed un fiume od un lago era spesso il teatro di un loro agguato improvvisto. Ma talenti eran questi da spie o da predatori; sconosciuta rimanea affatto l'arte militare agli Schiavoni; oscuro il lor nome, e senza gloria erano le loro conquiste (1).

Ho debolmente segnati i lineamenti generali degli Schiavoni o dei Bulgari, senza tentare di definire i confini dei luoghi da essi abitati, che non erano accuratamente conosciuti nè rispettati dai Barbari stessi. La loro vicinanza all'Impero determinava l'importanza loro, e

(1) Quanto al nome, alla nazione, alla situazione ed a' costumi degli Schiavoni, vedi le testimonianze originali del VI secolo in Procopio (*Goth.* l. 2 c. 26, l. 3 c. 14), e ciò che ne dice l'Imperatore Maurizio (*Stratagemat.* l. 2 c. 5 ap. Mascou, Annot. XXXI). Gli stratagemmi dell'Imperatore Maurizio non furono stampati, per quanto io sappia, che in fine alla Tattica di Arriano, edizione di Scheffer, in Upsala, 1664 (Fabr. *Bibliot. Graec.* l. 4 c. 8 t. 3 p. 278), libro raro e che non mi venne fatto di avere.

la piana regione della Moldavia e della Valachia era occupata dagli Anti (1), tribù Schiavona, che con un epiteto di conquista aumentò i titoli di Giustiniano (2). Per frenare gli Anti egli innalzò le fortificazioni del Danubio inferiore, e molto adoperossi ad assicurarsi l'alleanza di un popolo stanziato nel diretto canale delle nortiche innondazioni ch'era un intervallo di duecento miglia tra i monti della Transilvania ed il Ponto Eussino. Ma gli Anti non avevano nè il potere nè la volontà di far argine al furor del torrente: e cento tribù di Schiavoni, armati alla leggiera, inseguivano con quasi egual celerità i passi della Bulgara cavalleria. Il pagamento di una moneta d'oro per ogni soldato procurò loro una salva e facile ritirata attraverso il paese dei Gepidi, che dominavano il passo del Danubio superiore (3). Le speranze od i timori dei Barbari; l'intestina loro unione o discordia; l'accidente di una riviera gelata o poco profonda; la prospettiva delle messi o della vendemmia; la prosperità o l'angustia dei Romani, erano le cagioni che producevano l'uniforme ripetizione delle annue lor visite, (4) tediose a narrarsi e distruttive nel loro effetto. Lo stesso anno e forse

(1) *Antes eorum fortissimi..... Taysis qui rapidus et vorticosus in Histri fluenta furens devolvitur* (Giornandes, c. 5 p. 194 ed. Muratori. Procopio, *Goth.* l. 3 c. 14, e *de Edif.* l. IV c. 7). Pure lo stesso Procopio ricorda i Goti e gli Unni come vicini, γειτονουντα, il Danubio (*de Edif.* l. 4, c. 1).

(2) Il titolo nazionale di *Anticus*, preso nelle leggi ed iscrizioni da Giustiniano, fu adottato da' suoi successori, e vien giustificato dal pio Ludewig (*in vit. Justinian.* p. 515). Esso ha stranamente intricato i giureconsulti del medio evo.

(3) Procopio, *Goth.* l. 4 c. 25.

(4) Un'irruzione degli Unni viene unita da Procopio coll'apparizione di una cometa, forse quella del 531 (*Persic.* l. 2

lo stesso mese in cui Ravenna aprì le sue porte, fu marcato da un' invasione degli Unni o Bulgari, così tremenda che quasi cancellò la rimembranza delle loro incursioni passate. Dai sobborghi di Costantinopoli, si sparsero essi fino al golfo Jonio, distrussero trentadue città o castella, rasero al suolo Potidea, che gli Ateniesi avevano edificata, ed aveva assediata Filippo; poi ripassarono il Danubio, trascinando attaccati alla coda dei loro cavalli centoventimila sudditi di Giustiniano. In una scorreria posteriore essi forzarono la muraglia del Chersoneso Tracio, ne demolirono le abitazioni e sterminarono gli abitatori; indi valicarono arditamente l' Ellesponto, e carichi delle spoglie dell'Asia, ritornarono in mezzo ai loro compagni. Un' altra banda, che parve una moltitudine agli occhi dei Romani, si avanzò, senza contrasto, dallo stretto delle Termopili fino all' Istmo di Corinto; e l'ultima rovina della Grecia è sembrato un oggetto troppo minuto per chiamar l' attenzion dell' istoria. Le opere che l'Imperatore costruì per la difesa, ma a spese, de' suoi sudditi, non servirono che a manifestare la debolezza delle parti lasciate neglette; e le mura che l' adulazione giudicava inespugnabili, furono o disertate dalle guernigioni, ovvero scalate dai Barbari. Tremila Schiavoni, i quali insolentemente si divisero in due masnade, posero in chiaro la debolezza e la miseria di un regno che si diceva trionfante. Essi varcarono il Danubio e l' Ebro; vinsero i Generali romani che ardirono di opporsi ai loro progressi; ed impunemente saccheggiarono le città dell'Illirico e della Tracia, cia-

c. 4); Agatia (l. 5, p. 154, 155) toglie a prestito dal suo predecessore varj fatti più antichi.

scuna delle quali aveva armi e popolazione bastante per fare a pezzi i dispregevoli loro assalitori. Qualunque lode meritar si possa l' ardire degli Schiavoni, esso è contaminato dalla bassa e deliberata crudeltà che sono accusati di aver esercitata sopra dei loro prigionieri. Senza distinzione di grado, di sesso o di età, questi venivano impalati o scorticati vivi, o sospesi tra quattro pali, e fatti morire a colpi di mazza, o veramente chiusi in qualche vasto edifizio, ed ivi lasciati perir nelle fiamme insieme con le spoglie ed il bestiame che impedir poteva la marcia di questi vincitori selvaggi (1). Forse da una relazione più imparziale si sarebbe sminuito il numero, e qualificata la natura di tali orribili azioni; e le crudeli leggi della rappresaglia avranno potuto qualche volta servir loro di scusa. Nell' assedio di Topiro (2), la cui ostinata difesa avea fieramente irritato gli Schiavoni, essi trucidarono quindicimila uomini; ma risparmiarono le donne ed i fanciulli. I prigionieri di maggior prezzo erano sempre posti in serbo per impiegarli al lavoro o per ricavarne il riscatto: non rigorosa la schiavitù, e pronti e moderati erano i termini della liberazione de' prigionieri. Ma il suddito, ossia l' istorico di Giustiniano, esalò il giusto suo sdegno nel linguaggio della querela e del rimprovero, e Procopio ha confidente-

(1) Procopio riferisce od ingrandisce le crudeltà degli Schiavoni (*Goth.* l. 3 c. 29, 38). Quanto al mite e liberale loro procedere co' prigionieri, possiamo appellarci all'autorità, alquanto più recente, dell' Imperatore Maurizio (*Stratagem.* l. 2 c. 5).

(2) Topiro giaceva presso Filippi nella Tracia o Macedonia, dirimpetto all' isola di Taso, dodici giornate distante da Costantinopoli (Cellario, t. 1 p. 676, 840).

mente affermato, che durante un regno di trentadue anni, ciascun' annua incursione dei Barbari avea rapito dugentomila abitanti all' Impero romano. L'intera popolazione della Turchia Europea, che corrisponde, a un dipresso, alle province di Giustiniano, non sarebbe forse in istato di somministrare sei milioni d'individui, che sono il prodotto di quell' incredibile computo (1).

Nel mezzo di queste oscure calamità, l' Europa sentì l' urto di una rivoluzione, che prima disvelò al Mondo il nome e la nazione de' Turchi. Somigliante a Romolo, il fondatore di quel popolo marziale fu allattato da una lupa che poscia lo fece padre di una numerosa posterità, e l' immagine di questa bestia, nelle bandiere dei Turchi, conservò la memoria, o piuttosto suggerì l' idea di una favola, che fu inventata, senza alcuna relazione scambievole, dai pastori del Lazio, e da quelli della Scizia. Nell' eguale distanza di duemila miglia dal mar Caspio, dal mar Glaciale, dal mar della China, e da quello del Bengala, sorge una gran catena di monti, che è il centro o forse la sommità dell' Asia; essa, nella favella delle differenti nazioni, fu chiamata Imao, e Caf (2), ed Altai, e le

(1) Se pongasi fede alla maligna testimonianza degli Aneddoti (c. 18), queste incursioni aveano ridotto le province meridionali del Danubio allo stato delle solitudini Scitiche.

(2) Da Caf a Caf, che una geografia più ragionevole può forse interpretare dall'Imao al monte Atlante. Secondo la filosofia religiosa de' Maomettani, la base del monte Caf è di smeraldo, il cui riflesso produce l'azzurro del cielo. La montagna è dotata di un' azione sensitiva nelle sue radici o nervi; e la vibrazion loro, dipendente dal cenno di Dio, produce i terremoti (D'Herbelot, p. 230, 231).

Montagne d'Oro, e la Cintura della Terra. I fianchi delle rupi producevano minerali; e le fornaci del ferro (1) ad uso della guerra, erano lavorate dai Turchi, la più spregiata porzione degli schiavi del Gran Can dei Geugenzi. Ma durar non doveva il loro servaggio, se non fin tanto che sorgesse un ardito ed eloquente condottiero, il quale persuadesse i suoi compatriotti che le stesse armi, fabbricate pei loro padroni, potevano divenire nelle proprie lor mani gl'istromenti della libertà e della vittoria. Sbucaron essi dai lor monti (2); uno scettro fu il guiderdone del consiglio di lui; e l'annua cerimonia, in cui un pezzo di ferro veniva arroventato nel fuoco, ed il Principe ed i suoi nobili maneggiavano successivamente un martello da fabbro ferraio, ricordò di secolo in secolo l'umile professione ed il ragionevole orgoglio della nazione Turchesca. Bertezena, primo lor Capo, segnalò il valore di essi ed il suo in fortunati combattimenti contro le vicine tribù; ma quando egli presunse di

(1) Il ferro della Siberia è il migliore ed il più abbondante del mondo, e, nelle parti meridionali, l'industria dei Russi ne scava al presente più di sessanta miniere (Strahlenberg, Storia della Siberia, p. 342, 387. *Voyages en Siberie par l'abbé Chappe d'Auteroche*, p. 603-608, ediz. in 12. Amsterdam, 1770). I Turchi offrivano ferro per sale: eppure gli ambasciatori Romani, con istrana ostinazione, persistevano in credere, che un artifizio era desso, e che il loro paese punto non ne produceva (Menandro *in Excerpt. Leg.* p. 152).

(2) Di Irgana-Kon (*Abulghazi Kan, Hist. Généalog. des Tatars*, P. 2 c. 5, p. 71 77 c. 15 p. 155). La tradizione conservata da' Mogolli de' 450 anni ch'essi passaron ne' monti, concorda coi periodi Chinesi dell'istoria degli Unni e dei Turchi (De Guignes, t. 1 P, 2 p. 376) e colle venti generazioni dalla loro restaurazione sino a Zingis.

chiedere in matrimonio la figlia del gran Cane, l'insolente domanda di uno schiavo e di un artigiano con disprezzo fu rigettata. Una più nobile alleanza d'una principessa Chinese lo risarcì di tale disgrazia; e la decisiva battaglia che quasi estirpò la nazione dei Geugeni, fondò nella Tartaria il nuovo e più potente impero dei Turchi. Essi regnarono sul Settentrione; ma il fedele amore che serbavano per le montagne dei padri loro, mostrò il lor modo di pensare intorno alla vanità delle conquiste. Il campo reale di rado perdè di vista il monte Altai, d'onde il fiume Irtish discende ad irrigare i ricchi pascoli dei Calmucchi (1), i quali nutrono i montoni ed i buoi più grossi del mondo. Fertile n'è il suolo, ed il clima temperato e mite. Quella fortunata regione non conosceva nè la pestilenza, nè i terremoti; il trono dell'Imperatore era rivolto verso Oriente, ed un lupo d'oro, innalzato sopra una lancia, parea custodire l'ingresso della tenda di lui. Uno dei successori di Bertezena rimase adescato dal lusso e dalla superstizione della China; ma il suo disegno di fabbricar templi e città fu dissipato dalla ingenua sapienza di un Barbaro consigliere. » I Turchi, disse » costui, non uguagliano in numero la centesima par- » te degli abitatori della China. Se noi pareggiamo » la loro potenza, ed eludiamo i loro eserciti, ciò av- » viene, perchè andiamo vagando senza fisse abita- » zioni, non attendendo che alla guerra ed alla cac- » cia. Siamo noi forti! Ci spingiamo innanzi, e con-

(1) Il paese de' Turchi, ora de' Calmucchi, è descritto benissimo nella Storia Genealogica p. 521-562. Le curiose note del traduttore Francese sono ampliate e riordinate nel secondo volume della Traduzione inglese.

» quistiamo. Siamo noi deboli! Ci ritiriamo e ci na-
» scondiamo. Ma se i Turchi si rinserrano dentro
» le mura delle città, la perdita di una battaglia trar-
» rà seco la distruzione del loro impero. I Bonzi non
» predicano che pazienza, umiltà e rinunzia al mon-
» do. Tale, o Re, non è la religion degli Eroi ». Essi adottarono con minor ripugnanza le dottrine di Zoroastro, ma la maggior parte della nazione continuò a serbare, senza esame, le opinioni, o per meglio dire la pratica dei loro antenati. Alla suprema divinità erano riserbati gli onori del sacrifizio; essi confessavano, con rozzi inni ciò che dovevano all'aria, al fuoco, all'acqua ed alla terra; ed i loro sacerdoti traevano qualche profitto dall'arte della divinazione. Le loro leggi, non scritte, erano rigorose ed imparziali: il furto veniva punito colla restituzione del decuplo: l'adulterio, il tradimento e l'uccisione traevano con se la pena di morte, ma nessun castigo pareva loro troppo severo pel raro ed inespiabile delitto di pusillanimità. Raccolto avendo sotto il loro stendardo le vinte nazioni, la cavalleria de' Turchi, tra uomini e cavalli, veniva orgogliosamente computata per milioni; uno dei loro eserciti effettivi era composto di quattrocentomila soldati, ed in meno di cinquant' anni essi furono in relazione di guerra o di pace coi Romani, coi Persiani e coi Chinesi. Nei loro limiti settentrionali si può discoprire qualche vestigio della forma e della situazione del Kamtchatka, di un popolo di cacciatori e di pescatori le cui slitte erano tirate da cani, e le abitazioni sepolte sotterra. I Turchi ignoravano l'astronomia; ma le osservazioni fatte da qualche dotto Chinese, con un gnomone di otto piedi, determinano il campo reale nella latitudine di quaran-

tanove gradi, e segnano i loro progressi sino a tre od almeno a dieci gradi dal circolo polare (1). Fra le meridionali conquiste loro, la più splendida fu quella dei Neftaliti, od Unni bianchi, popolo incivilito e guerriero che possedeva le trafficanti città di Bochara e di Samarcanda, che vinto aveva i monarchi della Persia, e portato le vittoriose sue armi sulle rive e forse alla foce dell' Indo. Dalla parte di Ponente, la cavalleria turca s'innoltrò fino alla palude Meotide. Essi passarono questo lago sul ghiaccio. Il Can che abitava ai piedi del Monte Altai, spedì l' ordine che si assediasse Bosforo (2), città che si era volontariamente sommessa ai Romani, ed i cui Principi erano stati anticamente gli amici di Atene (3). A levante i Turchi invadevano la China, ogni volta che rilassato vi era il vigor del governo; e l'istoria dei tempi ci narra che essi abbattevano i loro pazienti nemici, come si miete il canape e l'erba dei campi; e che i Mandarini encomiarono la sapienza di un Imperatore il quale respinse questi Barbari con lancie d'oro. L'estensione del selvaggio impero dei Turchi trasse uno dei loro monarchi a stabilire tre subordinati Principi del pro-

(1) Visdelou, p. 141, 151. Questo fatto si può qui introdurre, benchè, strettamente parlando, esso appartenga ad una tribù subordinata e che venne dopo.

(2) Procopio, *Persic.* l. 1 c. 12, l. 2 c. 3. Peyssonel (*Observ. sur les Peup. Barb.* p. 99, 100) stabilisce la distanza che corre tra Caffa e l' antica Bosforo, in 16 lunghe leghe tartare.

(3) Vedi, in una Memoria del De Boze (*Mem. de l'Acad. des Inscrip.*, t. VI p. 549-565), gli antichi Re e le medaglie del Bosforo Cimmerio; e la gratitudine di Atene, nelle orazioni di Demostene contro Leptine (negli Oratori Greci di Reiske, t. 1 p. 466, 467).

prio sangue, i quali tosto dimenticarono i doveri della riconoscenza e della fedeltà. Snervati furono i conquistatori dal lusso, il quale sempre riesce fatale fuori che ad un popolo industrioso. La politica della China eccitò le vinte nazioni a ricuperare l'indipendenza perduta; e la potenza dei Turchi non oltrepassò il periodo di duecent'anni. Il risorgimento del nome loro ed il loro dominio nelle contrade meridionali dell'Asia, sono avvenimenti di una età posteriore; e le dinastie che succederono ai loro primi sovrani, possono passarsi in silenzio poichè l'istoria loro non ha verun legame colla decadenza e caduta del Romano Impero (1).

Nella rapida carriera delle conquiste, i Turchi assaltarono e soggiogarono la nazione degli Ogori, o Varconiti sulle rive del fiume Til che vien denominato il Nero pel bruno color delle sue acque, o per le sue cupe foreste (2). Ucciso fu il Can degli Ogori, insieme con tre centomila suoi sudditi, ed i loro cadaveri ingombravano uno spazio di quattro giornate di viaggio. Quelli tra loro che sopravvissero, si assogget-

(1) Intorno all'origine ed alle rivoluzioni del primo impero Turchesco, ne ho tolto le particolarità dal De Guignes (*Hist. des Huns*, t. 1 P. 2 p. 367-462), e da Visdelou (*suppl. à la Biblioth. Orient.* d'Herbelot, p. 82-114). I cenni Greci e Romani sono raccolti in Menandro (p. 108-164) ed in Teofilacte Simocatta (l. VII c. 7, 8).

(2) Il fiume Til, o Tula, secondo la geografia di De Guignes (t. 1 P. 2 p. 58 e 352), è una piccola ma gentil riviera del deserto, che cade nell'Orhon, Selinga, ecc. Vedi Bell, Viaggio da Pietroburgo a Pechino (vol. 2 p. 124); non per tanto la descrizione ch'egli fa del Keat, giù pel quale discese nell'Oby, rappresenta il nome e gli attributi del *fiume nero* (p. 139).

tarono alla forza ed alla clemenza dei Turchi; ed una picciola porzione, di circa ventimila guerrieri, antepose l'esilio alla schiavitù. Seguitaron essi la ben nota strada del Volga, lusingarono l'errore delle nazioni che gli confusero cogli Avari, e sparsero il terrore di questo falso, benchè famoso, nome, il quale però non avea salvato dal giogo dei Turchi quelli che legittimamente il portavano (1). Dopo una lunga e vittoriosa marcia, i nuovi Avari, giunsero al piè del monte Caucaso, nel paese degli Alani (2) e dei Circassi, dove per la prima volta sentirono a parlare dello splendore e della debolezza dell'Impero Romano. Umilmente essi pregarono il Principe degli Alani, loro confederato, di condurli a questa sorgente di ricchezze; ed il loro ambasciatore, col permesso del governatore di Lazica, fu trasportato, per l'Eussino a Costantinopoli. Tutta la città sboccò fuori a rimirare con curiosità e spavento l'aspetto di questo popolo straniero; i lunghi capelli che lor cadevano in treccie giù per le spalle, erano graziosamente annodati con nastri, ma il rimanente del lor vestire pareva imitare la foggia degli Unni. Allorchè vennero ammessi all'udienza di Giustiniano; Candish, il primo degli Ambasciatori, si volse

(1) Teofilacte, l. 7 c. 7, 8. Nondimeno i veri Avari sono invisibili anche agli occhi di De Guignes, e che può averci di più illustre de' *falsi*? Il diritto de' fuggitivi Ogori a questa denominazione nazionale viene riconosciuto dagli stessi Turchi (Menandro, p. 108).

(2) Si trovano gli Alani nell'Istoria Genealogica de' Tartari (p. 617) e nelle carte di Danville. Essi affrontarono le mosse dei generali di Zingis intorno al mar Caspio, e furono disfatti in una gran battaglia (*Hist. de Gengiscan*, l. 4 c. 9 p. 447).

in questi accenti all'Imperatore Romano. » Tu vedi, » o potente principe, i rappresentanti della più forte » e più popolosa fra le nazioni, degli invincibili ed » irresistibili Avari. Noi vogliamo dedicarsi al tuo » servizio: noi siamo atti a vincere ed a distruggere » tutti i nemici che ora turbano il tuo riposo. Ma » aspettiamo, qual prezzo della tua alleanza, qual ri- » compensa del nostro valore, donativi preziosi, an- » nui sussidj, e possessioni feconde ». Al tempo di quest'ambasceria, Giustiniano avea regnato più di trent'anni, egli ne avea vissuto più di settantacinque: languenti e deboli erano il suo corpo ed il suo spirito; ed il conquistatore dell'Affrica e dell'Italia, non curando gli interessi permanenti del suo popolo, non aspirava che a fornire i suoi giorni nel seno della pace, quantunque priva di gloria. In una arringa studiata, egli espose al Senato il partito da lui preso di dissimulare l'insulto e di comprare l'amicizia degli Avari; e tutto il Senato, come i Mandarini della China, decantò l'incomparabil sapienza e la previdenza del suo Monarca. Si allestiscono immediatamente gli istrumenti del lusso per cattivar l'animo dei Barbari, seriche vesti, soffici e splendidi letti, catene e collane, incrostate di oro. Gli ambasciatori, contenti di sì liberale accoglienza, si partirono da Costantinopoli, e Valentino, uno della guardia dell'Imperatore, fu mandato collo stesso carattere nel loro campo, a' piedi del Caucaso. Siccome sì la distruzione che le vittorie loro potevano essere egualmente di vantaggio all'Impero, ei li persuase a correre addosso ai nemici di Roma, ed essi agevolmente si lasciarono allettare da regali e promesse, a secondare l'inclinazione che avevan più cara. Questi fuggiaschi, che si ritraevano dalle armi

dei Turchi, passarono il Tanai ed il Boristene ed audacemente si avanzarono nel cuore della Polonia e della Germania, violando la legge delle nazioni, ed abusando dei diritti della vittoria. Prima che fossero passati dieci anni, essi aveano piantato i lor campi sul Danubio e sull'Elba; molti nomi Bulgari e Schiavoni si erano cancellati dalla terra, ed il rimanente di quella tribù si trovava, in qualità di tributarj e di vassalli, sotto lo stendardo degli Avari. Il Cacano, titolo particolare che prendeva il Re loro, tuttavia affettava di coltivare l'amicizia dell'Imperatore; e Giustiniano nutriva qualche pensiero di stabilirli nella Pannonia, per bilanciare la predominante potenza dei Lombardi. Ma la virtù od il tradimento di un Avaro manifestò la segreta inimicizia e gli ambiziosi disegni de' suoi compatriotti: ed essi altamente si lamentarono della timida ma gelosa politica che riteneva i loro ambasciatori, e negava le armi che loro era stato concesso di comperare nella capital dell'Impero (1).

Ad un' ambasciata ricevuta dai conquistatori degli Avari (2), può forse attribuirsi l'apparente cangiamento seguito nelle disposizioni degli Imperatori. Il risentimen-

(1) Le ambascerie e le prime conquiste degli Avari si possono leggere in Menandro (*Excerpt. Legat.* p. 99, 100, 101, 154, 155), in Teofane (p. 196), nell'*Historia Miscella* (l. XVI p. 109) ed in Gregorio di Tours (l. 4 c. 23, 29; negl'Istorici di Francia, t. 2 p. 214, 217).

(2) Teofane (*Chron.* p. 204) e l'*Historia Miscella* (l. 16 p. 110), come interpreta il De Guignes (t. 1 P. 2 p. 354), sembrano parlare di un'ambasceria Turca allo stesso Giustiniano; ma quella di Maniaco, nel 4 anno del suo successore Giustino, è positivamente la prima che sia pervenuta a Costantinopoli (Menandro, p. 108).

to dei Turchi non s'era punto ammorzato dall'immensa distanza che schermiva gli Avari dalle armi loro. I loro ambasciatori inseguirono le orme dei vinti al Giaik, al Volga, al monte Caucaso, all'Eussino, ed a Costantinopoli, e finalmente comparvero dinanzi al successore di Costantino, a chiedere che egli non volesse sposare la causa di gente ribelle e fuggitiva. Anche il commercio ebbe qualche parte in questa osservabile negoziazione: ed i Sogdoiti, i quali erano allora tributarj dei Turchi, abbracciarono la bella occasione di aprire, pel Nort del mar Caspio, una nuova strada che servisse a trasportare la seta della China nell'Impero di Roma. I Persiani che preferivano la navigazione di Ceilan, avevano ditenuto le carovane di Bochara e di Samarcanda: la seta che esse portavano, era stata dispettosamente arsa: alcuni ambasciatori turchi morirono in Persia non senza sospetto di veleno; ed il Gran Can permise al fedele suo vassallo Maniaco, principe dei Sogdoiti, di proporre alla Corte di Bisanzio un trattato di alleanza contro i loro comuni nemici. Gli splendidi lor vestimenti ed i ricchi regali, frutto del lusso orientale, distingueyano Maniaco ed i suoi colleghi, dai rozzi selvaggi del Settentrione: le lettere loro, scritte nel linguaggio e nel carattere della Scizia, denotavano un popolo il quale era pervenuto ai rudimenti del sapere (1): essi anno-

(1) I Russi hanno scoperto caratteri, rozzi geroglifici, lungo le rive dell'Irtish e del Genissì, intagliati sopra medaglie, tombe, idoli, rocce, obelischi, ecc. (Strahlenberg, Storia della Siberia, p. 324, 346, 406, 429). Il D. Hide (*de Religione veterum Persarum*, p. 521 ecc.) ha pubblicato due alfabeti del Tibet e degli Eigori. Io sono, da lungo tempo, in sospetto che *tutto* il sapere degli Sciti, ed un *poco* e forse *assai* del sapere Indiano, sia derivato dai Greci della Battriana.

veravano le conquiste, ed offerivano l'amicizia e l'aiuto militare dei Turchi; e la sincerità loro veniva attestata da tremende imprecazioni (se colpevoli fossero di falsità) sopra il proprio lor capo, e sopra il capo di Disabul, loro Signore. Il Principe greco trattò con ospitale riguardo gli ambasciatori di un remoto e potente monarca: la vista dei bachi da seta e dei telaj sconcertò la speranza dei Sogdoiti; l'Imperatore rinunziò, o parve rinunziare ai fuggitivi Avari, ma accettò l'alleanza dei Turchi; e la ratificazione del trattato fu recata ai piedi del monte Altai da un ministro romano. Sotto i successori di Giustiniano, si coltivò l'amicizia delle due nazioni con relazioni frequenti e cordiali; si permise ai vassalli più favoriti d'imitare l'esempio del Gran Cane, e cento e sei Turchi, venuti a Costantinopoli in varie occasioni, ne partirono al tempo istesso pel loro paese nativo. La storia non ci specifica la durata e la lunghezza del viaggio, dalla Corte Bisantina al monte Altai. Arduo sarà stato trascorrere i deserti senza nome, i monti, i fiumi e le paludi della Tartaria; ma ci fu serbato un curioso ragguaglio delle accoglienze fatte agli oratori romani nel campo reale. Poscia che furono purificati col fuoco e coll'incenso, secondo un rito ancora praticato sotto i figliuoli di Zingis, essi vennero introdotti al cospetto di Disabul. Nella valle della montagna d'oro, essi trovarono nella sua tenda il Gran Cane, seduto in una sedia con ruote, alla quale si poteva, occorrendo, attaccare un cavallo. Tosto ch'ebbero offerto i lor doni, che ricevuti vennero dagli officiali a ciò destinati, essi esposero, in una florida concione, i desiderj dell'Imperatore Romano, che la vittoria accompagnasse le armi dei Turchi, che lungo

e prospero ne fosse il Regno, che una stretta alleanza, scevra d'invidia e di frode, potesse per sempre durare tra le due più potenti nazioni della Terra. La risposta di Disabul si confece a queste proteste amichevoli, e gli Ambasciatori furono fatti sedere al suo lato, in un banchetto che occupò la maggior parte del giorno; parata era la tenda di seriche tappezzerie, e fu servito a tavola un liquor tartaro che possedeva almeno le qualità inebbrianti del vino. Più sontuoso fu il convito del giorno seguente; i serici addobbi della seconda tenda presentavano varie figure in ricamo; e la sedia reale, le coppe ed i vasi erano tutti d'oro. Un terzo padiglione veniva sostenuto da colonne di legno dorato; un letto di oro puro e massiccio sorgeva sopra quattro pavoni dello stesso metallo: e davanti all'ingresso della tenda si vedevano piatti, bacili, e statue di solido argento, lavorati con ammirabil arte, e sfarzosamente ammonticchiati sopra carri, monumenti del valore più che dell'industria. Allorchè Disabul condusse i suoi eserciti contro le frontiere della Persia, gli Ambasciatori romani seguirono per molti giorni la marcia del Campo Turco, nè furono congedati, sinchè non ebbero goduto la precedenza sopra l'Oratore del Gran Re, i cui alti ed immoderati clamori interruppero il silenzio del banchetto reale. La potenza e l'ambizione di Cosroe assodarono l'unione dei Turchi e dei Romani, che confinavano da ogni banda coi dominj di esso: ma queste distanti nazioni, non curandosi una dell'altra, consultarono i dettami dell'interesse, senza rammentarsi le obbligazioni de' giuramenti e de' trattati. Al tempo in che il successore di Disabul celebrò le esequie del padre, egli fu salutato dai Legati dell'Imperatore Ti-

berio, che proposero un'invasione della Persia, e con fermezza sostennero gli sdegnosi e forse giusti rimproveri di quei Barbari orgogliosi. » Voi mirate le » dieci mie dita, disse il Gran Cane, applicandole alla » sua bocca. Voi, Romani, parlate con altrettante lin- » gue, ma sono lingue d'inganno e di spergiuro. Con » me tenete una favella, coi miei sudditi un'altra; e » le nazioni vengono successivamente aggirate dalla » perfida vostra eloquenza. Voi traete i vostri alleati » nella guerra e nel pericolo; voi profittate delle loro » fatiche, e trascurate i vostri benefattori. Accelerate » il ritorno, ed informate il vostro Signore che un » Turco è incapace di proferire o di scordare una men- » zogna, e ch'egli ben presto incontrerà il castigo che » gli è dovuto. Nel punto ch'egli richiede la mia ami- » cizia con adulanti e fallaci parole, si è abbassato » a far lega co' Varconiti che da me fuggono. Se io » mi traggo a muovere contro que' dispregevoli schia- » vi, essi tremeranno al suono dei nostri flagelli; cal- » pestati e' saranno, come un nido di formiche, sotto » i piedi dell'innumerevole mia cavalleria. Non mi è » ignota la strada che essi tennero per invadere il » vostro Impero, nè posso essere ingannato dal vano » pretesto, che il monte Caucaso è l'inespugnabile » barriera de' Romani. Conosco il corso del Niester, del » Danubio e dell'Ebro; le nazioni più bellicose hanno » ceduto alle armi dei Turchi; e da dove nasce a dove » muore il Sole, tutta è mio retaggio la Terra ». Non ostante questa minaccia, un sentimento di scambievole utilità rinnovò ben presto la collegaza de' Turchi e de' Romani; ma l'orgoglio del Gran Cane sopravvisse al suo sdegno, e nell'atto di annunziare un'importante conquista al suo amico l'Imperatore Maurizio,

egli s'intitolò il Padrone delle sette razze, ed il Signore dei sette climi del mondo (1).

Tra i Sovrani dell'Asia nacquero spesso contese pel titolo di Re del mondo, e queste stesse disputazioni provarono ch'esso non può appartenere a veruno dei competitori. Il regno dei Turchi era limitato dall'Oxo o Gihon, e questo gran fiume separava il *Turan* dalla rivale monarchia d'*Iran* o della Persia, la quale, in più ristretto spazio, conteneva forse una più gran misura di popolazione e di potenza. I Persiani, che alternativamente assalirono e respinsero i Turchi ed i Romani, eran tuttavia governati dalla casa di Sassan, che salì al trono tre secoli prima dell'esaltamento di Giustiniano. Cabade o Kobad, contemporaneo di lui, era stato avventuroso in guerra contro l'Imperatore Anastasio: ma il Regno di quel Principe fu perturbato da civili e religiosi dissidj. Prigioniero in mano de' suoi sudditi, esule tra i nemici della Persia, egli ricovrò la sua libertà col prostituire l'onore della sua moglie, e riacquistò il suo regno, mediante la pericolosa e mercenaria assistenza dei Barbari, i quali trucidato gli aveano il padre. Sospettavano i nobili della Persia che Kobad non fosse mai per dimenticare gli autori della sua espulsione, o nemmeno quelli che l'avean riposto sul trono. Aggirato ed infiammato era il popolo dal fanatismo di Mazdak (2), il quale predicava

(1) Tutte le particolarità delle ambascerie Turchesca e Romana, così curiose nell'istoria degli umani costumi, sono levate dagli estratti di Menandro (p. 106-110, 151-154, 161-164), in cui sovente è dispiacevole la mancanza di ordine e di connessione.

(2) Vedi d'Herbelot (*Biblioth. Orient.* p. 568, 929). Hyde (*de Relig. vet. Pers.* c. 21 p. 290, 291); Pocock (*specimen*

la comunanza delle donne (1), e l'eguaglianza di tutti gli uomini, nel tempo ch'egli appropiava all'uso dei suoi settarj le piu ricche possessioni e le donne più belle. La declinante età del Monarca persiano veniva amareggiata dall'aspetto di questi disordini, che le sue leggi ed il suo esempio (2) avevano fomentati, e si accrescevano i suoi timori dal segreto sentimento del disegno che nutriva di sovvertire il naturale e consueto ordine di successione in favore del suo terzo e prediletto figliuolo, così famoso sotto i nomi di Cosroe e di Nushirvan. Collo scopo di rendere più illustre il giovane al cospetto delle nazioni, Kobad desiderò che venisse adottato dall'Imperatore Giustino: la speranza della pace indusse la Corte Bisantina ad accettare questa singolare proposta; e Cosroe avrebbe acquistato uno specioso diritto all'eredità del romano suo padre. Ma il male che n'era per avvenire fu allontanato dal consiglio del Questore Proclo: si mise in campo la difficoltà, se l'adozione dovesse farsi con un rito militare o civile (3); disciolto fu all'improvviso

Hist. Arab, p. 70, 71); Eutichio (Annal. t. 2 p. 176); Texeira (in Stevens, Storia della Persia, l. 1 c. 34).

(1) La fama della nuova legge per la comunanza delle donne si propagò in Siria ben presto (Asseman. Bibl. Orient. t. 3 p. 402) ed in Grecia (Procopio, *Persic.* l. 1 c. 5).

(2) Egli offrì la propria moglie e la sorella al profeta; ma le preghiere di Nushirvan salvarono la madre; e lo sdegnato monarca mai non dimenticò l'umiliazione a cui avea dovuto discendere la sua filiale pietà: *pedes tuos deosculatus* (disse egli a Mazdak), *cujus foetor adhuc nares occupat* (Pocock, *specimen Hist. Arab.* p. 71).

(3) Procopio, Persic. l. 1 c. 11. Non fu Proclo savio più del dovere? Non fu per avventura immaginario il pericolo? La scusa almeno era offensiva per una nazione che non igno-

il trattato, ed il sentimento di questa offesa si stampò profondamente nell'animo di Cosroe, il quale si era già avanzato fino al Tigri, alla volta di Costantinopoli. Non sopravvisse lungamente il padre di Cosroe all'avvenimento che avea sconcertato le sue mire. Si lesse il testamento del defunto sovrano nell'assemblea dei nobili, ed una potente fazione, preparata a sostenerlo, innalzò Cosroe al trono della Persia, senza por mente ai diritti della Primogenitura. Cosroe tenne quel trono pel lungo e prospero periodo di quarantott'anni (1); e la *giustizia* di Nushirvan vien celebrata dalle nazioni dell'Oriente, quale argomento di lode immortale.

Ma nell'opinione dei Re, ed anche dei loro sudditi, la giustizia di un sovrano non esclude un'ampia indulgenza pel soddisfacimento delle sue passioni e del suo interesse. La virtù di Cosroe era quella di un conquistatore, il quale nelle determinazioni della pace o della guerra, viene spinto dall'ambizione e rattenuto dalla prudenza, confonde la grandezza colla felicità di una nazione, e tranquillamente sacrifica le

rava le lettere: ϰ γραμμασι οι βαρβαροι τϑς παιδας ποιϑνται ϰλλ' οπλων σκευη. Dubito che in Persia vi fossero forme di adozione in uso.

(1) Appoggiandosi a Procopio ed Agatia, il Pagi (t. 2 p. 543, 626) ha provato che Cosroe Nushirvan salì al trono nel 5 anno di Giustiniano (A. D. 431 1. di aprile; A. D. 532, 1 di aprile). Ma la vera cronologia che consente coi Greci e cogli Orientali, è stabilita da Gio. Malalà (t. II p. 211). Cabade, o Kobad, dopo un regno di 43 anni e due mesi, ammalò agli 8, e morì ai 13 di settembre, A. D. 531, in età di 82 anni. Secondo gli annali di Eutichio, Nushirvan regnò 47 anni e 6 mesi; onde si dee porre la sua morte nel marzo del 579.

vite delle migliaja alla fama od anche al divertimento di un solo. Nella domestica sua amministrazione, il giusto Nushirvano meriterebbe, secondo il nostro sentire, d'esser chiamato un tiranno. I suoi due fratelli maggiori erano stati privati delle care lusinghe del Diadema: posti tra il grado supremo e la condizione di sudditi, piena di ansietà per essi diveniva la futura lor vita e formidabile al loro Signore. Il timore egualmente che la vendetta poteva muovergli a ribellarsi; la più tenue ombra di una cospirazione fu bastante all'autore dei loro mali, e si assicurò il riposo di Cosroe mediante la morte di que' Principi sventurati, delle famiglie e degli aderenti loro. La pietà di un Generale veterano, salvò un giovinetto innocente, e quest' atto di umanità, rivelato dallo stesso suo figlio, cancellò il merito di aver ridotto dodici nazioni all' obbedienza della Persia. Lo zelo e la prudenza di Mebode aveano assodato il diadema sulla fronte di Cosroe istesso; ma tardò egli un giorno ad obbedire ai cenni reali sinchè avesse adempito i doveri di una rassegna militare: subitamente gli fu intimato di ridursi al Tripode di ferro, che sorgeva innanzi alla porta della Reggia (1), dove si puniva di morte chi desse soccorso o si accostasse alla vittima, e Mebode languì più giorni prima che si proferisse la sentenza dall' inflessibil orgoglio e dalla fredda ingratitudine del figlio di Kobad. Ma il popolo, e più che altrove nell' Oriente, è propenso a dimenticare ed anche ad applaudire la cru-

(1) Procopio, *Persic.* l. 1 c. 23. Brisson. *de Regn. Pers.* p. 494. La porta del palazzo d'Ispahan è, od era, la scena fatale del disfavore o della morte (Chardin, Viaggio in Persia, t. 4 p. 312, 313).

deltà che colpisce le teste più sublimi, quegli schiavi ambiziosi, la cui volontaria scelta gli ha esposti a vivere de' sorrisi od a morir pel cipiglio di un capriccioso monarca. Nell'eseguire le leggi che tentato egli non era ad infrangere, nel punire i delitti che offendevano la propria sua dignità ugualmente che la felicità degli individui, Nushirvano, o Cosroe meritò il soprannome di giusto. Fermo, rigoroso ed imparziale ne era il governo. Prima cura del suo regno fu di abolire la pericolosa teoria della comunanza od uguaglianza dei beni. Le terre e le donne che i settari di Magdak avevano usurpate, furono restituite ai legittimi lor proprietarj; e il moderato castigo inflitto ai fanatici ed agli impostori confermò i domestici diritti della vita sociale. In cambio di porger orecchio con cieca fiducia ad un ministro favorito, egli stabilì quattro Visiri sopra le quattro grandi province del suo impero l'Assiria, la Media, la Persia, e la Battriana. Nella scelta dei giudici, dei prefetti e dei consiglieri, egli cercava di tor via la maschera che si suole portare alla presenza dei Re. Era vago di sostituire il naturale ordine dei talenti alle accidentali distinzioni della nascita e della fortuna; speciosamente professava la sua intenzione di anteporre quegli uomini che portavano il povero nel loro senò, e di bandire la corruzione dalla sede della giustizia, come i cani sono esclusi dai templi dei Magi. Il codice delle leggi del primo Artaserse fu richiamato a vita e pubblicato come norma dei magistrati; ma la sicurezza di una pronta punizione porgeva la miglior garanzia della loro virtù. Migliaja d'occhi invigilavano sulla loro condotta, ed ascoltate n'erano le parole dalle migliaja di orecchie dei segreti o pubblici agenti del trono, e le province

dai confini dell'Arabia a quelli dell'India, si rallegravano frequentemente per la presenza di un Sovrano che affettava di emulare il Sole, suo celeste fratello, nella sua rapida e salutare carriera. Egli considerava l'educazione e l'agricoltura come i due oggetti più meritevoli delle sue cure. In ogni città della Persia, gli orfani, ed i figli dei poveri erano mantenuti ed istruiti a spese pubbliche; si davano le zitelle in matrimonio ai più ricchi cittadini della classe loro, ed i garzoni, secondo la diversa loro abilità, s'impiegavano in arti meccaniche, ed erano promossi a più onorevole impiego. La bontà di Cosroe soccorse i villaggi abbandonati; distribuì bestiami, sementi e stromenti di agricoltura ai contadini ed ai fittajuoli che non erano in istato di coltivare i loro terreni, ed il raro ed inestimabile tesoro delle acque fu con economia maneggiato, e con abilità sparso sopra l'arido territorio della Persia (1). La prosperità di quel regno fu la conseguenza e la prova delle virtù del Sovrano: i vizj di lui sono quelli del dispotismo orientale; ma nella lunga contesa tra Cosroe e Giustiniano, il vantaggio del merito e della fortuna si trova quasi sempre dal lato del Barbaro (2).

(1) In Persia, il principe delle acque è un ufficiale di Stato. Il numero de' pozzi e de' canali sotterranei è molto diminuito ed insieme con essi è diminuita la fertilità del suolo: si sono perduti recentemente 400 pozzi vicino a Tauris, e se ne contavano altre volte 42,000 nella provincia di Korasan (Chardin, t. 3 p. 99, 100. Tavernier, t 1 p. 416)

(2) Il carattere ed il governo di Nushirvan vien qui rappresentato talvolta colle proprie parole di d'Herbelot (Bibl. Orient. p. 680 ecc. da Khondemir); ora con quelle di Eutichio (Annal. t. 3 p. 179, 180 ecc. che son molto ricchi),

Alla lode di giusto, Nushirvan univa la fama di sapiente: i sette Filosofi greci che visitarono la sua Corte, furono attirati ed ingannati dalla strana asserzione, che un discepolo di Platone sedeva sul trono persiano. Potevan essi aspettarsi che un Principe, vigorosamente esercitato nelle cure della guerra e del governo, avesse a discutere, con destrezza pari alla loro, le astruse e profonde questioni che divertivano gli ozj delle scuole di Atene! Dovevan essi sperare che i precetti della filosofia avessero a regger la vita e governar le passioni di un despota, a cui sin dall'infanzia si era inseguato a considerare l'assoluta e capricciosa sua volontà, come la sola regola dei doveri morali (1)! Superficiali e di ostentazione erano gli studj di Cosroe: ma il suo esempio svegliò la curiosità di un popolo ingegnoso, e la luce della scienza si difuse sopra i dominj della Persia (2). Egli fondò un' accademia di medicina a Goudi-Sapor, nelle vicinanze della città di Susa, ed essa a poco a poco

di Abulfaragio (*Dynast.* VII p. 94, 95 ch'è molto povero), di Tarikh Schikard (p. 144-150), di Texeira (in Stevens, l. 1 c. 35), di Assemanno (Bibl. Orient. t. 3 p. 404-410), e dell'Ab. Fourmont (*Hist. de l'Acad. des inscript.* t. 7 p. 325-334), il quale ha tradotto uno spurio o genuino testamento di Nushirvan.

(1) Mille anni prima ch'egli nascesse, i giudici di Persia aveano proferito una solenne opinione. *τω βασιλευοντι Περσεων εξειναι ποιειν το αν βουληται* (Erodoto l. 3 c. 31 p. 210, ediz. Wesseling). Nè questa massima costituzionale era già stata negletta come un'inutile e sterile teoria.

(2) Per tutto ciò che spetta allo stato letterario della Persia, alle versioni greche, ai filosofi, ai sofisti, alla scienza ed ignoranza di Cosroe, Agatia (l. 2 c. 66-71) mostra di esser male informato e fortemente pregiudicato.

divenne una liberale scuola di poesia, di filosofia e di rettorica (1). Si composero gli annali della monarchia (2) e nel tempo che la recente ed autentica storia poteva porgere utili lezioni sì al Principe che al popolo, l'oscurità dei primi secoli fu abbellita coi draghi e coi favolosi eroi dei romanzi orientali (3). Ogni straniero dotato di sapere, o di fiducia fu arricchito dalla bontà, e lusingato dalla conversazione del Monarca. Nobilmente egli ricompensò un medico greco (4) col liberare in grazia di lui tremila prigionieri: ed i sofisti che si contendevano il favore del Principe, presero dispetto della ricchezza e dell' insolenza di Urenio, loro più fortunato rivale. Nushirvan credeva od almeno rispettava la religione dei Magi: e si possono scoprire alcune tracce di persecuzione durante

(1) Asseman. Bibl. Orient. t. 4 p. DCCXLV, VI, VII.

(2) Il Shà Nameh, o libro dei Re, è forse l'originale monumento d'istoria che fu tradotto in greco dall'interprete Sergio (Agatia l. 5 p. 141), conservato dopo la conquista dei Maomettani, e posto in versi nell'anno 994, dal poeta nazionale Ferdussi. Vedi d'Anquetil (Mem. dell'Accad. t. 31 p. 379), e il cav. Guglielmo Jones (Ist. di Nadir Shà p. 161).

(3) Nel 5 secolo il nome di Restomo, o Rostam, eroe che pareggiava la forza di dodici elefanti, era familiare agli Armeni (Mosè da Corene, Stor. Armena, l. 2 c. 7 p. 96, ed. Whiston). Nel principio del 7 secolo, il romanzo Persiano di Rostam ed Isfendiar era applaudito alla Mecca (Koran., ed. di Sale, c. 31 p. 335). Eppure Maracci non ci dà quest' esposizione del *ludicrum novae historiae* (*Refut. Alcoran.* p. 544-548).

(4) Procop. *Goth.* l. 4 c. 10. Kobad aveva un medico greco per favorito, ch'era Stefano di Edessa (*Persic.* l 2 c. 26). Antica era l'usanza, ed Erodoto racconta le avventure di Democede di Crotona (l. 3 c. 125-137).

il suo regno (1). Non pertanto egli liberamente si permetteva di paragonare gli argomenti delle varie Sette; e le teologiche disputazioni, a cui frequentemente presiedeva, diminuivano l'autorità dei sacerdoti, ed illuminavano le menti del popolo. Per suo cenno, si tradussero i più celebri scrittori della Grecia e dell'India nella lingua persiana, dolce ed elegante idioma, raccomandato da Maometto all'uso del Paradiso; benchè l'ignoranza e la presunzione di Agatia (2) lo vilipendesse cogli epiteti di rozzo e non musicale. Del rimanente questo istorico greco poteva ragionevolmente maravigliarsi che si trovasse possibile di eseguire una intiera versione di Platone e di Aristotele in un dialetto straniero che non era stato foggiato ad esprimere lo spirito di libertà, e le sottigliezze delle filosofiche investigazioni. E se la ragione dello Stagirita può riuscire egualmente oscura, od egualmente intelligibile in ogni favella, l'arte drammatica, e l'argomentazione verbale del discepolo di Socrate (3) pajono essere indissolubilmente unite con la grazia e la perfezione del suo attico stile. Nell'andare in cerca dell'universale

(1) Vedi Pagi, t. 2 p. 626 In uno de' trattati che fece, s'inserì un onorevole articolo per la tolleranza de' Cattolici, e per la loro sepoltura (Menandro, in *Excerpt. Legat.* p. 142). Nushizad, figlio di Nushirvan, fu un Cristiano, un ribelle ed un martire (D'Herbelot, p. 681).

(2) Intorno alla lingua Persiana ed a' suoi tre dialetti, si consulti d'Anquetil (p. 339-343) e Jones (p. 152-185). Αγρια τινι γλωτ]η και αμυσοτατω, è il carattere che Agatia (l. 2 p. 66) ascrive ad un idioma rinomato nell'Oriente per la poetica sua dolcezza.

(3) Agatia specifica il Gorgia, il Fedone, il Parmenide e il Timeo. Renaudot (Fabricio, Bibl. gr. t. 12 p. 246-261) non fa menzione di questa barbarica traduzione di Aristotele.

dottrina, Nushirvan venne a sapere che le favole morali e politiche di Pilpai (1), antico Braemano, si conservavano con gelosa riverenza fra i tesori dei Sovrani dell'India. Il medico Peroze fu segretamente spedito alle rive del Gange, onde procacciarsi, a qualunque prezzo, la comunicazione di quest'opera preziosa. L'accorgimento di Perozè ne ottenne una copia, che con dotta accuratezza egli tradusse; e le favole di Pilpai si lessero e si ammirarono nell'assemblea di Nushirvan e dei suoi nobili. L'originale indiano, ed il suo traslatamento persiano da lungo tempo sono scomparsi, ma questo venerabile monumento, salvato per la curiosità dei Califfi Arabi, rinacque nel Persiano moderno, negli idiomi Turco, Siriaco, Ebraico e Greco, e per mezzo di successive versioni venne trasfuso nelle moderne lingue d'Europa. Nella presente forma di queste favole, più non si scorgono affatto il carattere particolare, i costumi e la religione degl'Indi; e l'intrinseco merito delle favole di Pilpai cede di gran lunga alla concisa eleganza di Fedro, ed alle naturali grazie di La Fontaine. L'autore ha illustrato, in una serie di apologhi, quindici sentenze morali e politiche

(1) Di queste favole ho veduto tre copie in tre lingue differenti: 1. in *Greco*, tradotte da Simeone Seth (A. D. 1100) dall'Arabo, e pubblicate da Starck a Berlino nel 1697 in-12; 2. in *Latino*, versione dal greco, intitolata: *Sapientia Indorum*, inserita dal P. Pussino al fine dell'edizione di Pachimero (p. 547-620, ed Rom.); 3. in *Francese*, versione dal turco, dedicata, nel 1540, al sultano Solimano. *Contes et Fables indiennes de Pilpay et de Lokman, par MM. Galland et Cardonne. Paris*, 1778, 3 vol. in-12. Il Warton (Storia della Poesia inglese, vol. 1 p. 129, 131), si prende un campo più largo.

ma avviluppata n' è la composizione, prolisso il racconto, e comuni e di poca utilità ne sono i precetti. Nondimeno il Bracmano può pretendere al merito di aver *inventato* una piacevol finzione, che adorna il nudo della verità, ed addolcisce, per avventura, ad un orecchio reale quello che l'insegnamento in se contiene di amaro. Collo stesso disegno di avvertire i Re che forti e' non sono se non per la forza de' sudditi loro, gli stessi Indiani inventarono il giuoco degli scacchi, che fu parimente introdotto in Persia sotto il regno di Nushirvano (1).

Il figlio di Kobad trovò la monarchia avvolta in guerra col successore di Costantino, e l'inquietudine che gli davano le sue domestiche cose lo mosse a consentire la sospensione di armi che Giustiniano era impaziente di ottenere. Vide Cosroe i Legati romani al suo piede. Egli accettò undicimila libbre d' oro, qual prezzo di una pace perpetua od indefinita (2). Si regolarono alcune reciproche permutazioni; i Persiani assunsero la custodia delle porte del Caucaso, e si sospese la demolizione di Dara, col patto che non potesse esser mai la residenza del generale dell' Oriente.

L' ambizione dell' Imperatore che avea sollecitato quest' intervallo di riposo, diligentemente ne trasse profitto. Le sue conquiste affricane furono il primo frutto del trattato Persiano; e l' avarizia di Cosroe

(1) Vedi l'*Historia Shahiludii* del Dott. Hyde (Syntagm. Dissert. t. 2 p. 61-69).

(2) La pace perpetua (Procopio, *Persic.* l. 1 c. 21) fu conchiusa o ratificata nel 6. anno e nel consolato 3. di Giustiniano (A. D. 533, tra il primo di gennaio e il primo di aprile. Pagi, t. 2 p. 550). Marcellino, nella sua Cronaca, usa lo stile dei Medi e dei Persiani.

venne blandita da una larga porzione delle spoglie di Cartagine, che i suoi ambasciatori richiesero quasi motteggiando e adducendo i pretesti dell'amicizia (1). Ma i trofei di Belisario disturbarono i sonni del Gran Re; ed egli udì con istupore, con invidia e con tema, che la Sicilia, l' Italia e Roma stessa in tre rapide campagne erano state ridotte all' obbedienza di Giustiniano. Non avvezzo all' arte di rompere i trattati, egli segretamente suscitò il suo animoso e scaltro vassallo Almondaro. Questo Principe de' Saraceni, che tenea la sua sede in Hira (2), non era stato compreso nella pace generale, e continuava a sostenere un' oscura guerra contro il suo rivale Areta, Capo della tribù di Gassan, e confederato dell' Impero. Uno spazioso pascolo nel deserto a mezzo giorno di Palmira, era il soggetto della loro contesa. I diritti di Almondaro parevano attestati da un tributo per la licenza di pascolare, pagato da immemorabile età, nel mentre che il Gassanita allegava il nome di *strata*, via selciata, come inevitabil prova della sovranità e dell' opera dei Romani (3). I due monarchi proteggevano la causa de' loro rispettivi vassalli; l' Arabo Persiano, senz' aspettare

(1) Procopio, *Persic.* l. 1 c. 26.

(2) Almondar, re di Hira, fu deposto da Kobad e ristabilito sul trono da Nushirvan. La madre di lui, per la sua bellezza, fu soprannominata l'*Acqua celeste*, nome che divenne ereditario, e fu esteso per una più nobil cagione (la liberalità in tempo di carestia) ai principi Arabi della Siria. *Pocock*, *Specimen Hist. Arab.* p. 69, 70.

(3) Procopio, *Persic.* l. 11 c. 1. Non conosciamo l'origine e l'oggetto di questo *strata*, via selciata di dieci giornate di viaggio da Auranite a Babilonia (Vedi una Nota latina nella Carta dell'Impero Orientale di Delisle). Vesseling e Danville non ne fan cenno.

l' evento di un tardo e dubbioso arbitrato, arricchì il volante suo campo con le spoglie ed i prigionieri della Siria. Invece di respinger le armi di Almondaro, Giustiniano tentò di sedurne la fedeltà, nel tempo ch' egli chiamava dall' estremità della terra le nazioni dell' Etiopia e della Scizia ad invadere i dominj del suo rivale. Ma distante e precario era l' ajuto di tali alleati, e la scoperta di questa corrispondenza ostile giustificò le querele dei Goti e degli Armeni, che imploravano, quasi nello stesso tratto, la protezione di Cosroe. I discendenti di Arsace, numerosi ancora in Armenia, erano stati commossi a difendere le ultime reliquie della nazionale libertà e dell' ereditario lor grado; e gli ambasciatori di Vitige avevano segretamente attraversato l' Impero per esporre l'imminente e quasi inevitabile pericolo del Regno d'Italia. Uniformi, gravi, ed efficaci apparivano le rimostranze loro. » Noi ci presentiamo dinanzi al tuo trono, per difen» dere i tuoi interessi non meno che i nostri. L'am» bizioso ed infedele Giustiniano aspira ad essere il » solo dominatore del Mondo. Dopo stretta la pace » perpetua, che tradì la comune libertà dell'uman ge» nere, questo Principe, tuo confederato in parole, e » tuo nemico in fatti, ha trattato i suoi amici ed i » suoi avversarj con eguale insulto, ed ha riempito » la terra di sangue e di scompigli. Non ha egli vio» lato i privilegj dell' Armenia, l'indipendenza del Co» lco, e la selvaggia libertà dei monti Tzanici? Non ha » egli usurpato, con pari avidità, la città di Bosforo sul» la gelata Meotide, e la valle delle palme sulle rive » dell' Eritreo? I Mori, i Vandali, i Goti sono stati suc» cessivamente oppressi, ed ogni nazione è rimasta tran» quillamente spettatrice della rovina de' suoi vicini.

» Cogli, o gran Re! cogli il momento propizio. Senza
» difesa è l'Oriente, ora che gli eserciti di Giusti-
» niano ed il rinomato suo generale stanno nelle di-
» stanti regioni dell'Occidente. Se tu esiti, o differisci,
» Belisario e le vittoriose sue truppe ben tosto ritor-
» neranno dalle rive del Tebro a quelle del Tigri,
» ed alla Persia non rimarrà che lo sciagurato con-
» forto di essere stata divorata l'estrema (1) ». Mercè di tali argomenti, Cosroe agevolmente si persuase ad imitare l'esempio ch' egli condannava, ma il Persiano, ambizioso di militar rinomanza, disdegnò l inoperoso modo di guerreggiar di un rivale che trasmetteva i sanguinosi suoi comandi dal sicuro asilo del Bisantino Palazzo.

In qualunque guisa Cosroe potesse credersi provocato, egli mancò alla fede dei trattati: ed i giusti rimproveri di dissimulazione e di falsità non si possono occultare che dal lustro delle sue vittorie (2). L'esercito persiano, raccolto nelle pianure di Babilonia, prudentemente evitò le città fortificate della Mesopotamia, e seguì la riva occidentale dell'Eufrate insino a che la piccola ma popolosa città di Dura ebbe l'ar-

(1) Ho fuso, in una breve diceria, le due orazioni degli Arsacidi dell'Armenia, e degli ambasciatori Goti. Procopio, nella sua istoria pubblica, sente e ci fa sentire che Giustiniano fu il vero autor della guerra. *Persic.* l. II c. 2, 3.

(2) L'invasione della Siria, la rovina di Antiochia, ecc., vengono raccontate regolarmente e per disteso da Procopio (*Persic.* l. II c. 5-14). Si può trarre qualche altro aiuto dagli Orientali. D'Herbelot (p. 680) avrebbe dovuto arrossire quando li biasima di far contemporanei Giustiniano e Nushirvan. Danville (l'*Euphrate et le Tigre*) spiega con chiarezza la geografia del teatro di quella guerra.

dire di far argine ai progressi del Gran Re. Dal tradimento e dalla sorpresa aperte furono le porte di Dura; e tosto che Cosroe ebbe tinto la sua scimitarra nel sangue di que' cittadini, egli congedò l'ambasciatore di Giustiniano, mandandolo ad informare il suo signore del luogo in cui avea lasciato il nemico dei Romani! Ambiva il conquistatore di esser lodato come giusto e clemente; e nel vedere una nobil matrona col suo bambino barbaramente trascinati per terra, sospirò, pianse ed implorò la divina giustizia perchè punisse l'autore di tai mali. Non pertanto vendè un armento di dodicimila prigionieri pel riscatto di duecento libbre d'oro; il Vescovo di Sergiopoli, città vicina, obbligò la sua fede pel pagamento, e nell'anno seguente l'inflessibile crudeltà di Cosroe fece scontare a quel prelato la pena di un obbligo che generosa cosa era stata per esso il contrarre ed impossibile il soddisfare. Avanzossi il Re nel cuor della Siria; ma un debile nemico, che dileguavasi come egli si approssimava, lo privò degli onori della vittoria; e non potendo sperare di stabilire il suo dominio sul vinto paese, il Monarca persiano spiegò in questa incursione i bassi e rapaci vizj di un masnadiere. Gerapoli, Berrea o Aleppo, Apamea e Calcide furono, l'una dopo l'altra, assediate: esse comprarono la salvezza loro con un prezzo d'oro o d'argento, proporzionato alla rispettiva forza ed opulenza in cui erano; ed il nuovo loro signore le assoggettò ai termini dell'accordo, senza osservarli dal canto suo. Educato nella religione dei Magi, egli esercitò, senza rimorso, il lucrativo traffico del sacrilegio; e dopo di aver tolto via l'oro e le gemme che ornavano un pezzo della vera Croce, egli generosamente restituì la nuda reliquia alla divozione

dei Cristiani di Apamea. Non erano scorsi che quattordici anni dacchè un terremoto aveva tratto Antiochia in rovina. Ma la regina dell' Oriente, la nuova Teopoli si era rialzata da' terra mediante la liberalità di Giustiniano; e la crescente grandezza de' suoi edifizj e della sua popolazione già quasi avea cancellato la memoria di quel recente disastro. Da un lato la montagna, dall' altro il fiume Orante difendevano Antiochia, ma la parte più accostevole era dominata da una superiore eminenza: si rigettarono gli opportuni provvedimenti di difesa pel dispregievol timore di scoprire la propria debolezza al nemico; e Germano, nipote dell' Imperatore, ricusò di porre a cimento la sua persona e la sua dignità dentro le mura di una città assediata. I cittadini di Antiochia avevano ereditato il vano e satirico genio de' loro antenati: essi vennero in baldanza per l' improvviso rinforzo di scimila soldati: disdegnarono le offerte di una blanda capitolazione; e gl' immoderati loro schiamazzi insultavano dai bastioni la maestà del Gran Re Animati dal suo sguardo a migliaja i Persiani salirono sulle scale all' assalto; i mercenarj fuggirono per la parte opposta di Dafne, e la generosa resistenza della gioventù di Antiochia non servì che a far più gravi le miserie della lor patria. Cosroe, nel discendere dalla montagna, circondato dagli ambasciatori di Giustiniano, affettò, con dolente voce, di deplorare l' ostinazione e la rovina di quel popolo sventurato; ma la strage frattanto infieriva con implacabile furia; e la città, per comando del Barbaro, fu data in preda alle fiamme. L' avarizia, non la pietà del conquistatore, salvò la cattedrale di Antiochia: una più onorevole immunità fu conceduta alla chiesa di S. Giuliano ed al quartiere ove

abitavano gli ambasciatori; il vento, con dar volta, preservò dall' incendio alcune strade rimote, e le mura rimasero in piedi per proteggere, anzi per tradire ben tosto i nuovi loro abitatori. Il fanatismo avea disfigurato gli ornamenti del boschetto di Dafne, ma Cosroe respirò un'aria più pura in mezzo a quelle ombre ed a quelle fonti; ed alcuni idolatri della sua comitiva poterono impunemente sagrificare alle ninfe di quell' elegante ritiro. Diciotto miglia sotto di Antiochia, il fiume Oronte sbocca nel Mediterraneo. Il superbo Persiano si condusse a vedere il termine delle sue conquiste, e dopo d'essersi bagnato egli solo nel mare, offrì un solenne sacrifizio di ringraziamento al Sole, o piuttosto al creatore del Sole, che i Magi adoravano. Se questo atto di superstizione offese i pregiudizi de' Sirj, rallegrati essi furono dalla cortese ed anche premurosa attenzione con cui egli assistette ai giuochi del Circo. Ed avendo Cosroe udito che l'Imperatore teneva per la fazione azzurra, un assoluto suo ordine assicurò la vittoria ai verdi condottieri de' carri. Dalla disciplina del suo campo trassero gli abitanti un conforto più solido; ed invano essi pregarono per la vita di un soldato, il quale troppo fedelmente aveva imitato le rapine del giusto Nushirvan. Stanco alfine, non sazio delle spoglie della Siria, lentamente egli mosse alla volta dell' Eufrate, gettò un temporaneo ponte nelle vicinanze di Barbalisso, e determinò lo spazio di tre giorni per l'intiero passaggio del numeroso suo esercito. Dopo il suo ritorno egli fondò, in distanza di una giornata dal palazzo di Ctesifonte, una nuova città che perpetuasse i congiunti nomi di Cosroe e di Antiochia. I cattivi della Siria vi riconobbero la forma e la situazione delle native lor case; si

fabbricarono per lor uso dei bagni ed un magnifico Circo; ed una colonia di musici e di aurighi fece rivivere nella Siria i divertimenti di una Capitale greca. Dalla munificenza del fondator reale si assegnò una liberal provisione a questi esuli fortunati; ed essi gioivano il singolar privilegio di compartire la libertà agli schiavi che riconoscevano per loro parenti. La Palestina e le sacre ricchezze di Gerusalemme furono gli oggetti che poscia attirarono l'ambizione, o piuttosto la cupidigia di Cosroe. Costantinopoli e la Reggia dei Cesari ormai più non sembravano inespugnabili o troppo lontane; e l'ambiziosa sua immaginazione già copriva l'Asia Minore colle sue truppe, e dominava il Mar Nero coi navigli persiani.

A. D. 541 Queste speranze potevano sortire l'effetto, se non si fosse opportunamente richiamato il conquistator dell'Italia alla difesa dell'Oriente (1). Mentre Cosroe proseguiva gli ambiziosi suoi disegni sulla costa dell'Eussino, Belisario, alla testa di un esercito senza paga e senza disciplina, si accampò di là dall'Eufrate, in distanza di sei miglia da Nisibi. Egli meditava di trar fuori, con una scaltra operazione, i Persiani dall'inespugnabile lor cittadella, e di accrescere il suo vantaggio nel campo, o col tagliare ad essi la ritirata, o forse coll'entrar nelle porte, in una co' Barbari fuggitivi. Egli si avanzò, pel tratto di una giornata, sul territorio della Persia, espugnò la fortezza di Sisaurana, e ne mandò il Governatore, insieme con ottocento scelti soldati a ca-

(1) Nell'istoria pubblica di Procopio (*Persic.* l. 11 c. 16, 18, 19, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 28). Con qualche piccola eccezione, noi possiamo ragionevolmente chiuder l'orecchio alle maligne insinuazioni degli *Aneddoti* (c. 23 colle note, secondo il solito, dell'Alemanno).

cavallo, a servire l'Imperatore nelle sue guerre d'Italia. Areta ed i suoi Arabi, spalleggiati da mille e dugento Romani, passarono, per suo comando, il Tigri onde portarsi a devastar le messi della Siria, fertile provincia che da lungo tempo non aveva sentito le calamità della guerra. Ma l'intrattabile indole di Areta sconcertò i divisamenti di Belisario, col non rieder più al campo, nè trasmettere alcun avviso de'suoi movimenti. Il Generale romano, pieno di ansiosa aspettazione, non ardiva togliersi dal sito in cui era. Passò frattanto il tempo di agire; il cocente Sole della Mesopotamia accendeva le febbri nel sangue de'soldati europei; e le truppe e gli ufficiali della Siria, trovandosi immobili in campo, affettavano di paventare per la salvezza delle loro città, che prive erano di difesa. Nulladimeno questa diversione aveva già ottenuto il buon esito di costringere Cosroe a tornarsene indietro con perdita e fretta; e se l'abilità di Belisario avesse avuto la disciplina ed il valore in soccorso, i suoi successi avrebber forse appagate le ardenti brame del comun della gente, che dalla sua mano chiedeva la conquista di Ctesifonte e la liberazione dei prigionieri di Antiochia. Sul finire della campagna, egli fu richiamato a Costantinopoli da una Corte ingrata, ma i pericoli della seguente primavera gli fecero restituire la confidenza e il comando; e l'Eroe, quasi solo, fu spedito colla celerità dei cavalli di posta, a respingere l'invasione della Siria, mediante la forza del suo nome e della sua presenza. Egli trovò i Generali romani, tra i quali era un nipote di Giustiniano, imprigionati dai loro timori dentro le fortificazioni di Gerapoli. Ma in luogo di porgere ascolto ai timidi loro consigli, Belisario ordinò che lo seguissero all'Europo dove avea divisato

di raccogliere le sue forze, e di eseguire qualunque cosa Iddio gl' inspirasse di intraprendere contro il nemico. La ferma sua attitudine sulle rive dell'Eufrate rattenne Cosroe dall'avanzar contro la Palestina, ed egli accolse con arte e con dignità gli Ambasciatori, o per meglio dire le spie del Monarca persiano. La pianura tra Gerapoli e il fiume era coperta dagli squadroni di cavalleria, composti di scimila alti e robusti cacciatori che inseguivano la preda loro, senza paventare nemici. Sull'opposto lido gli Ambasciatori scorgevano un migliaio di cavalli armeni, che parevano guardare il passo dell'Eufrate. Di grossolana tela era la tenda di Belisario, qual semplice arredo di un guerriero che aveva il lusso dell'Oriente a disdegno. Intorno alla sua tenda, con artificiosa confusione stavano disposte le nazioni che movevano sotto i suoi segni. I Traci e gli Illirici occupavano la fronte, gli Eruli ed i Goti si tenevan nel centro; chiuso era il prospetto dai Mori e dai Vandali, e la sciolta loro ordinanza pareva moltiplicare il lor numero. Vestiti erano alla leggiera, e svelti si mostravano nell'operare; un soldato aveva in mano uno staffile, un altro una spada, un terzo portava un arco, un quarto forse maneggiava un'azza, e tutta la scena nel suo complesso mostrava l'intrepidezza delle truppe e la vigilanza del Capitano. Ingannato fu Cosroe dall'avvedutezza, ed intimorito dal genio del Luogotenente di Giustiniano. Conoscendo il merito, ed ignorando la forza del suo antagonista, non gli bastò il cuore di commettere una decisiva battaglia in un lontano paese, d'onde nessun Persiano fosse tornato a raccontare la malinconica istoria. Sollecito fu il Gran Re a ripassare l'Eufrate, e Belisario ne pressò la ritirata, coll'affettare di op-

porsi ad una determinazione così salutare all' Impero, e che appena si sarebbe potuto impedire con un esercito di centomila soldati. L' invidia suggerì all' ignoranza ed all' orgoglio che si era lasciato fuggire il pubblico nemico: ma i trionfi, affricano e gotico, furono men gloriosi di questa vittoria, ottenuta senza sangue e fatica, nella quale nè la fortuna, nè il valor dei soldati poterono sottrarre parte veruna alla fama del comandante supremo. Dalla guerra di Persia, Belisario fu mandato una seconda volta a quella d' Italia, ed allora si fece palese la grandezza dell' individuale suo merito, che aveva riparato o supplito alla mancanza della disciplina e del coraggio. Quindici Generali, senz'accordo e senza perizia, condussero in mezzo ai monti dell' Armenia un esercito di trentamila Romani, che nessun' attenzione porgevano ai segnali, all' ordinanza e alle insegne. Quattromila Persiani, trincerati nel campo di Dubi, vinsero quasi senza combattere questa moltitudine disordinata. Le inutili arme loro giacquero sparse lungo la strada, e perirono i loro cavalli, oppressi dalla fatica del frettoloso fuggire. Ma gli Arabi, che combattevano pei Romani, superarono i loro compatriotti della contraria parte; gli Armeni tornarono all' obbedienza dell' Imperatore, le città di Dara e di Edessa sostennero un assalto improvviso ed un regolare assedio, e le calamità della guerra furono sospese dal furor della peste. Una tacita o formale convenzione tra i due Sovrani, protesse la tranquillità della frontiera orientale; e le armi di Cosroe si ristrinsero alla guerra Colchica o Lazica, che dagli storici del tempo troppo minutamente vien rapportata (1).

A. D. 543

(1) La guerra Lazica, la contesa di Roma e della Persia

La maggior lunghezza del Mare Eussino (1), da Costantinopoli all'imboccatura del Fasi, si può valutare di nove giornate, o di settecento miglia. Dal Caucaso Ibero, che forma la più alta e scoscesa giogaia dei monti dell'Asia, scorre giù il Fasi con tale obbliqua furia che, in un breve spazio, da cento e venti ponti è attraversato il suo corso. Nè placido e navigabile diviene il fiume, sinchè non arriva alla città di Sarapana, cinque giornate distante dal Ciro, fiume che giù scende dagli stessi gioghi, ma, seguendo un contrario corso, va a gettarsi nel Caspio. La prossimità di questi fiumi ha suggerito l'uso, od almeno l'idea di trasportare le preziose merci dell'India giù per l'Oxo nel Caspio mare, e quindi farle risalire il Ciro, e colla corrente del Fasi condurle nell' Eussino e nel Mediterraneo. Nel raccogliere che fa successivamente le

sul Fasi, è noiosamente tessuta in molte pagine da Procopio (*Persic.* l. 11 c. 15, 17, 28, 29, 30. *Gothic.* l. IV c. 7-16) e da Agatia (l. II, III, p. 55-132, 141).

(1) Sallustio descrisse in Latino, ed Arriano in Greco il *Periplo*, ossia la navigazione intorno al mare Eussino. 1. Debrosses primo Presidente del Parlamento di Digione ha restituito con *singolar* cura l' opera del primo che più non esiste (*Hist. de la Republique Romaine*, t. II l. III p. 199-298). Egli ha il coraggio di assumere il carattere dello storico romano. La sua descrizione dell' Eussino è ingegnosamente formata di *tutti* i frammenti dell' originale, e di *tutti* gli autori Greci e Latini che Sallustio potè copiare, o da cui potè esser copiato. Il merito dell'esecuzione fa perdonare la stranezza del disegno. 2. Il Periplo di Arriano è indirizzato all'Imperatore Adriano (in *Geograph. Minor.* Hudson, t. 1), e contiene tutto ciò che il Governatore del Ponto avea veduto da Trebisonda a Dioscurias, tutto ciò che aveva udito da Dioscurias al Danubio, e tutto ciò che sapeva dal Danubio a Trebisonda.

acque della pianura di Colco, muovesi il Fasi con diminuita rapidità, ma con peso accumulato. Esso ha sessanta braccia di profondità, e mezza lega di larghezza alla sua foce, ma una selvosa isoletta siede nel mezzo al canale: l'acqua del fiume, poi che ha deposto un sedimento terreo o metallico, galleggia sulla superficie delle onde marine, e non è più suscettiva di corrompersi. In un corso di cento miglia, quaranta dei quali si possono navigare da grossi vascelli, divide il Fasi la celebre regione di Colco (1), ossia la Mingrelia (2), che su tre lati è fortificata dai monti dell'Armenia: la sua costa marittima si prolunga per circa duecento miglia, dai contorni di Trebisonda sino a Dioscurias, ed ai confini della Circassia. Rilassati da un'eccessiva umidità ne sono il suolo ed il clima: ventotto fiumi, oltre il Fasi e le tributarie sue acque, vanno a scaricarsi nel mare; ed il suono cupo che rende la terra, sembra indicare i canali che corrono

(1) Oltre i molti cenni che ne fanno per occasione i poeti, gli storici, ecc., dell'antichità, possiamo consultare le geografiche descrizioni del Colco, lasciate da Strabone (l. XI p. 760-765) e da Plinio (*Hist. Nat.* VI, 5, 19, ecc.).

(2) Ho fatto uso di tre descrizioni moderne della Mingrelia e de' paesi adiacenti. 1. Del Padre Arcang. Lamberti (*Relations de Thevenot*, part. 1 p. 31-52 con una Carta), il quale aveva tutta la dottrina e tutti i pregiudizi di un Missionario. 2. Di Chardin (*Voyages en Perse*, t. 1 p. 54, 68-168); giudiziose ne sono le osservazioni; e le avventure a lui seguite in quel paese, instruiscono più delle sue osservazioni. 3. di Peyssonel (*Observations sur les Peuples barbares*, p. 49, 50, 51, 58, 62. 64, 65, 71, ecc. ed un trattato più recente *sur le Commerce de la mer Noire*, t. 11 p. 1-53): lungo tempo egli è vissuto a Caffa, in qualità di Console di Francia: la sua erudizione val meno della sua sperienza.

sotterranei fra l'Eussino ed il Caspio. Nei campi dove si semina orzo o formento, la terra è troppo molle per sostenere l'azione dell'aratro; ma il *gom*, grano minuto, che somiglia al miglio od al seme di coriandro, somministra l'ordinario alimento del popolo; e soltanto i Principi e nobili del paese fanno uso del pane. Nondimeno la vendemmia è più abbondante che la messe; e la grossezza delle viti, non meno che la qualità del vino, mostra le buone qualità del terreno che non ha mestieri d'aiuto. La medesima interna fecondità tende del continuo a ricoprire di dense foreste il paese; il legname dei colli, ed il lino delle pianure forniscono in abbondanza le provvisioni navali; i quadrupedi selvaggi e domestici, il cavallo, il bue, il majale, sono prolifici singolarmente: il nome del fagiano esprime la nativa sua dimora sulle rive del Fasi. Le miniere d'oro, poste a mezzo giorno di Trebisonda, che vengono scavate anche ora con bastevol guadagno, furono soggetto di nazional disputa tra Giustiniano e Cosroe; e non è fuor di ragione il credere che una vena di prezioso metallo possa essere egualmente diffusa pel circolo delle colline, benchè questi tesori segreti siano trascurati dall'infingardaggine, o tenuti occulti dalla prudenza dei Mingrelj. Le acque, impregnate di particelle d'oro, vengono diligentemente fatte passare attraverso di pelli di pecora o velli, ma questo spediente, che forse diede origine ad una favola maravigliosa, offre una debole immagine della ricchezza tratta fuor della vergine terra dalla potenza ed industria degli antichi Sovrani. I loro palazzi d'argento e le camere d'oro eccedono la nostra facoltà di credere; ma la fama delle loro ricchezze ha eccitato, dicono,

l'intraprendente avarizia degli Argonauti (1). Dalla tradizione si è riferito, con qualche color di ragione, che l'Egitto piantasse sul Fasi una colonia istruita e colta (2), la quale fabbricava tela, costruiva navi, ed inventò le carte geografiche. L'ingegno dei moderni ha popolato di floride città e nazioni l'Istmo che corre dall'Eussino al Mar Caspio (3); ed un vivace Scrittore, osservando la rassomiglianza del clima, e per quanto gli parea, del commercio, non esitò a denominare il Colco, l'Olanda dei tempi antichi (4).

Ma le dovizie del Colco non risplendono che per mezzo alle tenebre della conghiettura o della tradizione; nel mentre che la genuina sua istoria ci presenta una scena uniforme di rozzezza e di povertà. Se è vero che si parlavano cento e trenta lingue sul mercato di Dioscurias (5), non potevano essere che gli imperfetti

(1) Plinio, *Hist. Nat.* l. XXXIII, 15. Le miniere aurifere ed argentifere della Colchide trassero colà gli Argonauti (Strabone, l. 1 p. 77). Il sagace Chardin non potè rinvenir oro nelle miniere, nei fiumi, od altrove. Eppure un Mingrelio perdè una mano ed un piede per aver mostrato in Costantinopoli alcuni saggi d'oro nativo.

(2) Erodoto, l. 11 c. 104, 105, p. 150, 151. Diodoro Siculo l. 1 p. 33, ediz. Wesseling. Dionisio Perieget, 689, ed Eustazio *ad loc. Scholiast. ad Apollonium Argonaut.* l. IV, 282-291.

(3) Montesquieu, *Espr. des Lois*, l. XXI c. 6. *L'Isthme.... couvert de villes et de nations qui ne sont plus.*

(4) Bougainville (*Memoires de l'Acad. des Inscr.* t. XXVI p. 33) sopra il viaggio affricano di Annone ed il commercio dell'antichità.

(5) Un istorico greco, Timostene, ha asserito, *in eam CCC nationes dissimilibus linguis descendere*; ed il modesto Plinio si contenta di aggiugnere: *et a postea a nostris CXXX interpretibus negotia ibi gesta* (VI, 5); ma le parole *nunc deserta* ricoprono una moltitudine di antiche finzioni.

idiomi di altrettante selvagge tribù o famiglie, segregate l'una dall' altra nelle valli del monte Caucaso; e la separazione loro, se diminuiva l' importanza, accresceva il numero delle rustiche lor capitali. Nello stato presente della Mingrelia, un villaggio non è che un' aggregato di capanne, circondate da un riparo di legno; le fortezze sono stabilite nella profondità delle foreste; la principesca città di Cyta, o Cotati, è formata di duecento case, ed un edifizio di pietra non appartiene che alla magnificenza dei Re. Dodici navi, partite da Costantinopoli, e circa sessanta barche, cariche de' frutti dell' industria, gettavano ogni anno l' ancora su quella costa; e l' elenco delle asportazioni del Colco si è di molto aumentato, dal tempo in cui i nativi non avevano che schiavi e pelli da offrire in cambio del grano e del sale che compravano dai sudditi di Giustiniano. Non si può rinvenire alcun vestigio delle arti, della coltura o della navigazione dei Colchi antichi: pochi Greci ebbero desiderio o ardire di andar sulle tracce degli Argonauti; ed eziandio i segni di una Colonia egizia si smarriscono agli occhi di chi si fa a riguardar più dappresso. È negli adjacenti climi della Giorgia, della Mingrelia e della Circassia, che la natura ha collocato, almeno per quanto a noi pare, il modello della bellezza, nella forma delle membra, nel color della pelle, nella simmetria delle fattezze, e nell' espressione del volto (1). Secondo la destinazione

(1) Buffon (*Hist. Nat.* t. III p. 433-437) raccoglie l' unanime suffragio dei naturalisti e de' viaggiatori. Se, al tempo di Erodoto, essi erano veramente μελαγχες e ολοτριχες (ed egli osservati gli aveva con cura), questo prezioso fatto è un esempio dell' influenza del clima sopra una colonia straniera.

dei due sessi, gli uomini sembrano formati per operare, le donne per amare; e la perpetua abbondanza di donne, che traggonsi dal Caucaso, ha purificato il sangue, e migliorato la razza delle nazioni meridionali dell'Asia. La Mingrelia, propriamente detta, la quale non è che una porzione della Colchide antica, ha per lungo tempo sostenuto un'esportazione di dodicimila schiavi. Non avrebbe bastato il numero dei prigionieri o dei rei per fornire all'annua richiesta; ma il basso popolo è colà tenuto nello stato di servitù da' suoi Signori: l'esercizio della frode e della rapina giace impunito in una comunità che non ha leggi; ed i mercati si trovano continuamente riempiti, mediante l'abuso dell'autorità civile e paterna. Un simil traffico (1), che riduce la specie umana al livello degli armenti, può tendere ad incoraggiare i matrimoni e la popolazione; poichè la moltitudine dei figli arricchisce i sordidi ed inumani loro parenti. Ma questa sorgente d'impura ricchezza dee inevitabilmente avvelenare i nazionali costumi, cancellare il sentimento dell'amore e della virtù, e quasi estinguere gl'istinti della natura. I Cristiani della Giorgia e della Mingrelia sono i più dissoluti fra gli uomini; ed i loro figliuoli, che in tenera età vengono venduti a schiavitù straniera, hanno già imparato ad imitare la rapina del padre e la prostituzione della madre. Nondimeno, in mezzo alla più crassa ignoranza, i nativi, senz'alcun ammaestramento, spiegano una singolar destrezza di mente e di mano;

(1) Un Ambasciatore mingrelio arrivò a Costantinopoli con duecento persone; ma le mangiò (*vendè*) una ad una, finchè non rimase che con un secretario e due servitori (Tavernier, t. 1 p. 365). Un Signore mingrelio vendette ai Turchi dodici preti e la sua moglie per comperarsi una concubina.

e benchè la mancanza di unione e di disciplina gli esponga ai colpi dei loro più potenti vicini, pure un audace ed intrepido spirito ha sempre animato i Colchi di qualsivoglia età. Nell' esercito di Serse, essi militavano a piedi, e le armi loro erano una daga od un giavellotto, un elmo di legno ed uno scudo di pelli non conciate. Ma, nella patria loro, predomina più generalmente l'uso della cavalleria: il più infimo dei contadini sdegna di andare a piedi; i marziali nobili spesso posseggono non meno di duecento cavalli; e le stalle del Principe di Mingrelia ne contengono cinquemila. Il governo della Colchide è sempre stato un regno puro ed ereditario, e l'autorità del Sovrano non vi è limitata che dalla turbolenta indole dei suoi sudditi. Ove gli rendessero obbedienza, egli potrebbe condurre in campo un esercito numeroso; ma si richiede qualche dose di fede per credere che la sola tribù dei Suani fosse composta di dugentomila soldati, o che la popolazione della Mingrelia monti presentemente a quattro milioni di abitatori (1).

Si vantavano i Colchi anticamente che i loro maggiori avevano posto argine alle vittorie di Sesostri; e
A. C. 500 la disfatta del Monarca egiziano è meno incredibile che i fortunati suoi progressi fino ai piedi del monte Caucaso. Soggiacquero i Colchi, senza alcun memorabile sforzo, alle armi di Ciro; seguitarono in lontane guerre il vessillo del Gran Re, e gli presentavano ogni cinque anni cento giovanette ed altrettante ver-

(1) Strabone, l. XI p. 765. Lamberti, *Relation de la Mingrelie*: Non conviene però cadere nell'altro estremo di Chardin, che non dà alla Mingrelia più di 20,000 abitanti per supplire ad un'annua esportazione di 12,000 schiavi: assurdità indegna di quel giudizioso viaggiatore.

gini, il più bello fra i prodotti della patria loro (1), ed egli accettava questo *dono* come l'oro e l'ebano dell'India, l'incenso degli Arabi, od i Negri e l'avorio dell'Etiopia. I Colchi non eran soggetti alla dominazione di un Satrapa, ed essi continuavano a godere il nome, ugualmente che la sostanza dell'indipendenza nazionale (2). Poscia che caduto fu l'Impero di Persia, Mitridate, Re del Ponto, aggiunse il Colco al vasto circolo dei suoi dominj sull'Eussino; ed allorquando i nativi ardirono di chiedere che il suo figlio regnasse sopra di loro, egli fece stringere l'ambizioso giovane in catene d'oro, e mandò un famiglio a governare in sua vece. Nell'inseguir Mitridate, i Romani s'innoltrarono sulle rive del Fasi, e le galee di Roma navigarono su pel fiume finchè raggiunsero il campo di Pompeo e le sue legioni (3). Ma il Senato e poscia gl'Imperatori, sdegnarono di ridurre nella forma di una provincia quella distante ed inutil conquista. Si permise alla famiglia di un retore greco di regnare sopra la Colchide e gli adiacenti regni, dal tempo di Marc-Antonio sino a quel di Nerone; ed estinta che

A. C. 60

(1) Erodoto, l. III c. 97. Vedi nel libro VII c. 79 le armi ed il servizio loro nella spedizione di Serse contro la Grecia.

(2) Senofonte che s'era azzuffato co' Colchi nella sua ritirata (Anabasis, l. IV p. 130, 343, ed. Hutchinson; e la Dissertazione di Forster, p. LIII-LVIII nella versione inglese di Spelmann, vol. II) li chiama αυτονομοι; prima della conquista di Mitridate, sono denominati da Appiano αρειμανες (*de bello Mithrid.* c. 15 t. 1 p. 661 dell'ultima e miglior edizione di Gio. Schweighaeuser, Lipsia, 1785, 3 vol. in-8 gr.).

(3) Appiano (*de bello Mithrid.*) e Plutarco (*in vita Pomp.*) parlano della conquista della Colchide, fatta da Mitridate e da Pompeo.

fu la stirpe di Polemone (1), il Ponto orientale, che conservò il suo nome, non si estese oltre le vicinanze di Trebisonda. Al di là di questi limiti le fortificazioni di Isso, di Apsero, del Fasi, di Dioscurias o Sebastopoli e di Pizio, erano custodite da sufficienti presidj di cavalleria e di fanteria: e sei Principi della Colchide ricevevano i loro diademi dai Luogotenenti di Cesare. Uno di questi Luogotenenti, l'eloquente e
A. D. filosofico Arriano, esaminò e descrisse la costa del-
130 l'Eussino, al tempo che Adriano regnava. La guernigione ch'egli passò in rassegna alla foce del Fasi, era composta di quattrocento scelti legionarj. Le mura e le torri, fabbricate di mattoni, il doppio fosso e le macchine militari sui bastioni, rendevano inaccessibile ai Barbari questa fortezza; ma i nuovi sobborghi edificati dai mercanti e dai veterani, richiedevano, secondo il giudizio di Arriano, alcune esteriori opere di difesa (2). Come la forza dell'Impero andò a poco a poco scemando, i Romani, stanziati sul Fasi, furono o richiamati od espulsi; e la tribù dei Lazi (3), la cui

(1) Possiamo rintracciare l'origine e la caduta della famiglia di Polemone in Strabone (l. XI p. 755, l. XII p. 867), in Dion Cassio o Zifilino (p 588, 593, 601, 719, 754, 915, 946, ed. Reimar), in Svetonio (in Ner. c. 18, in Vespas. c. 8), in Eutropio (VII, 14), in Gioseffo (*antiq. Judaic.* l. XX c. 7 p. 970, ediz. Havercamp) ed in Eusebio (*Chron.* colle *Animadv.* di Scaligero).

(2) Al tempo di Procopio non v'erano Fortezze romane sul Fasi. Pizio e Sebastopoli furono sgombrate al sentire che i Persiani si avvicinavano (*Goth.* l. IV c. 4); ma l'ultima di queste piazze fu restaurata da Giustiniano (*de Edif.* l. IV c. 7).

(3) A' giorni di Plinio, di Arriano e di Tolomeo, i Lazi formavano una particolare tribù sul confine settentrionale

posterità parla un dialetto straniero, ed abita la costa marittima di Trebisonda, impose il suo nome e la sua denominazione all'antico regno di Colco. L'indipendenza loro fu tosto invasa da un formidabil vicino, il quale aveva acquistato, mercè delle armi e de' trattati, la sovranità dell'Iberia. Il dipendente Re di Lazica ricevè lo scettro dalle mani del Monarca persiano, ed i successori di Costantino acconsentirono a questa oltraggiosa pretensione, che alteramente fu allegata come un diritto d'immemorabile antichità. Al principio del sesto secolo rinacque l'influenza imperiale, mediante l'introduzione del Cristianesimo, che i Mingrelj tuttor A. D. 522
professano con apparente zelo, ma senza intenderne le dottrine, od osservarne i precetti. Dopo la morte del padre, Zato salì alla dignità reale, pel favor del Gran Re: ma il pio garzone abborriva le cerimonie dei Magi, e cercò nel palazzo di Costantinopoli un battesimo ortodosso, una moglie nobile, e l'alleanza dell'Imperatore Giustino. Il Re di Lazica solennemente investito fu del diadema, ed il suo manto e la tunica di candida seta, orlata in oro, rappresentavano, con ricco trapunto l'immagine del nuovo suo protettore, il quale mitigò la gelosia della Corte persiana, e scusò la ribellione di Colco mediante i venerabili nomi di ospitalità e di religione. Il comune interesse dei due imperii impose ai Colchi il dovere di custodire i passi del monte Caucaso, dove una muraglia di sessanta mi-

della Colchide (Cellario, *Geograph. ant.* t. 11 p. 222.) Nell'età di Giustiniano, si sparsero, od almeno regnarono su tutto il paese. Al presente, hanno trasmigrato lungo la costa verso Trebisonda, e compongono un rozzo popolo, dedito alla pescagione, che parla un linguaggio particolare (Chardin, p. 149. Peyssonel. p. 64).

glia viene al presente difesa dal mensile servizio dei moschettieri della Mingrelia (1).

Ma questa onorevole colleganza fu ben presto corrotta dall'avarizia e dall'ambizione de' Romani. Deposti dal grado di alleati, i Lazi si vedevano e sentivano del continuo rammentare, in parole ed in fatti, il loro dipendente stato. In distanza di una giornata di là dall'Apsaro, essi mirarono a sorgere la fortezza di Petra (2), che dominava il paese marittimo a levante del Fasi. In luogo di esser protetti dal valore, i Colchi erano insultati dalla licenza di mercenarj stranieri. Un vile e vessante monopolio ingojò i profitti del commercio; e Gubaze, Principe del paese, fu ridotto ad un simulacro di real potere, dal superiore influsso degli ufficiali di Giustiniano. Disingannati dall'aspettazione in cui erano della cristiana virtù, gli indispettiti Lazi riposero qualche fiducia nella giustizia di un Infedele. Dopo di essersi privatamente accertati che i loro Ambasciatori non verrebbero consegnati ai Romani, essi pubblicamente richiesero l'amicizia e l'ajuto di Cosroe. Il sagace monarca subitamente conobbe l'uso e l'importanza della Colchide; e meditò

(1) Gio. Malala, Cron. t. 11 p. 134-137. Teofane, p. 144 *Hist. Miscel.* l. XV p. 103. Autentico è il fatto, ma la data par troppo recente. Nel parlare della loro alleanza persiana, i Lazi contemporanei di Giustiniano usano obsolete parole: εν γραμμασι μιημεια, προγονοι. — Potevano queste parole appartenere ad un'alleanza che da soli vent'anni era sciolta?

(2) Non rimane altro vestigio di Petra che negli scritti di Procopio e di Agatia. La maggior parte delle città e castella della Lazica si può ritrovare col paragonare i nomi, e la posizione loro colla carta della Mingrelia, in Lamberti.

un disegno di conquista, che fu rinnovato, in capo a mille anni dal Shà Abbas, il più saggio ed il più potente de' suoi successori (1). Accesa era l'ambizion di Cosroe dalla speranza di tenere una flotta persiana alla foce del Fasi, di dominare il traffico e la navigazione dell'Eussino, di dare il guasto alla costa del Ponto e della Bitinia, di tribolare, e forse di attaccare Costantinopoli, e di trarre i Barbari dall'Europa a secondare le sue armi ed i suoi consiglj contro il comune avversario del genere umano. Col pretesto di una guerra scitica, tacitamente egli mandò le sue truppe alle frontiere dell'Iberia: stavano in pronto alcune guide Colchiche per condurle in mezzo alle selve e lungo i precipizj del Monte Caucaso: e, di un angusto sentiero, si fece, a forza di fatica, una sicura e spaziosa strada pel passaggio dei cavalli ed anche degli elefanti. Gubaze pose se stesso ed il suo diadema ai piedi del re di Persia, i suoi Colleghi imitarono la sommissione del Principe loro, e la guarnigione romana di Petra, vedendone scosse le mura, si sottrasse mercè di una capitolazione, al sovrastante furore di un ultimo assalto. Ma i Lazi ben presto scoprirono che l'impazienza gli avea tratti a scegliere un male più intollerabile che le calamità da cui cercavano di fuggire. Tolto fu in vero il monopolio del sale e del grano, ma mediante la perdita di queste preziose derrate. All' autorità di un legislatore romano succedette l'or-

(1) Vedi le piacevoli lettere di Pietro della Valle, viaggiatore romano (Viaggi, t. 2 p. 207, 209, 213, 215, 266, 286, 300, t. III p. 54, 127). Negli anni 1618, 1619 e 1620, egli conversò con Shà Abbas e vivamente incoraggiò un disegno che avrebbe unito la Persia e l'Europa contro il Turco, loro comune inimico.

goglio di un despota orientale, il qual rimirava, con ugual disdegno, gli schiavi che aveva innalzati, ed i Re che aveva umiliati innanzi allo sgabello del suo trono. Fu introdotta nella Colchide l'adorazione del fuoco dallo zelo dei Magi: l'intollerante loro spirito provocò il fervore di un popolo cristiano; ed i pregiudizj della natura o dell'educazione si trovarono feriti dall'empia usanza di esporre i corpi morti dei loro parenti, sulla cima di un'alta torre, ai corvi ed agli avoltoi (1). Consapevole di quest'odio crescente, che ritardava l'esecuzione dei suoi vasti disegni, il giusto Nushirvan avea segretamente dato ordine che si uccidesse il Re dei Lazi, si trapiantasse quel popolo in qualche lontana contrada, e si stabilisse una fedele e guerriera colonia sopra le rive del Fasi. La vigilante gelosia dei Colchi antevide ed allontanò la rovina, vicina a piombare. La prudenza, anzi che la clemenza di Giustiniano accettò in Costantinopoli il lor pentimento, ed egli ordinò a Dagisteo che con settemila Romani, ed un migliajo di guerrieri Zani cacciasse via i Persiani dalla costa del mare Eussino.

A. D. 549-551 L'assedio di Petra a cui il Generale romano, coll'ajuto dei Lazi, immantinente si accinse, è una delle più notabili imprese di quei tempi. Sedeva la città sopra una rupe scoscesa, la quale pendea sopra il mare

(1) Vedi Erodoto (l. 1 c. 140 p. 69), il qual parla con diffidenza (Larcher, t. 1 p. 399 401. *Notes sur Herodote*), Procopio (*Persic.* l. 1 c. 11), e Agatia (l. 2 p. 61, 62). Questa pratica, conforme al Zendavesta (Hide, *de Relig. Pers.* c. 34 p. 414-421), dimostra che la sepoltura dei Re persiani (Senofonte; Ciróp. l. 8 p. 658, τι γαρ τουτου μακαριωτερον του τη γη μιχθηναι), è una finzione greca, e che le tombe loro non potevano essere che cenotafi.

e non comunicava colla terra eccetto per mezzo di un arduo ed angusto sentiero. Difficile essendone l'approccio, poteva credersene impossibil l'attacco. Il conquistatore persiano aveva aggiunto nuove opere alle fortificazioni di Giustiniano, e nuovi baluardi cuoprivano i luoghi meno inaccessibili. In questa importante rocca la vigilanza di Cosroe avea raccolto un magazzino di arme offensive e difensive, il qual era sufficiente ad armare cinque volte il numero, non solo degli assaliti ma anche degli stessi assalitori. Le provigioni di farina e di sale erano in tale abbondanza da fornire al consumo di cinque anni; si suppliva alla mancanza del vino mediante l'aceto ed il grano da cui si traeva una spiritosa bevanda: ed un triplice acquedotto eludeva la diligenza, anzi i sospetti pure dell'inimico. Ma la più ferma difesa di Petra era posta nel valore di mille cinquecento Persiani che respingevano gli assalti dei Romani; allorchè fu segretamente praticata una mina dentro una vena più cedente di terra. Le mura, sostenute da deboli e temporanei puntelli, pendevano vacillanti nell'aria; ma Dagisteo differì l'ultimo attacco sinchè non si fosse assicurata una specifica ricompensa; e la città venne soccorsa, prima che il suo messo fosse ritornato da Costantinopoli. A quattrocento uomini era ridotta la guarnigione persiana, dei quali non più di cinquanta andavano esenti da malattie o da ferite: eppure a tale era giunta l'inflessibile loro perseveranza che nascosero le loro perdite all'inimico, col sopportare, senza lagnarsi, la vista ed il putrido fetor de' cadaveri dei loro mille e cento compagni. Appena liberata fu Petra, sollecitamente si saldarono le brecce con sacchi di sabbia; si colmò di terra la mina e si cresse un nuovo muro, puntel-

lato fortemente con pali; ed un fresco presidio di tremila uomini si ridusse nella fortezza a sostenere i travagli di un secondo assedio. Con abile ostinazione furono condotte le operazioni, sì dell' attacco che della difesa; e tanto una parte quanto l' altra trasse partito dall' esperienza de' suoi errori passati. S' inventò un ariete di costruzione leggiera e di poderoso effetto il quale veniva trasportato e messo in opera dalle mani di quaranta soldati, e a misura che le pietre de' bastioni si mostravano scosse dai replicati suoi colpi, gli assedianti ne le staccavano con lunghi uncini di ferro. Dall' alto di quelle mura pioveva un nembo di dardi sul capo degli assalitori, ma più pericolosamente essi venivano tribolati da un' accendevole composizione di zolfo e bitume, la quale, nel Colco, si potea con qualche proprietà denominare l' olio di Medea. Di seimila Romani che salirono alla scalata, il primo di tutti fu Bessa, lor generale, prode veterano, in età di settant' anni: il coraggio di questo condottiero, la caduta e l' estremo pericolo di lui animarono l' irresistibile sforzo delle sue truppe, ed il prevalente lor numero soverchiò la forza, senza domare l' intrepidezza della guarnigione persiana. La sorte di questi valorosi guerrieri merita di essere più distintamente ricordata. Settecento di loro eran periti durante l' assedio, duemila trecento sopravvivevano a difender la breccia. Di questi, mille e settanta furono distrutti dal fuoco e dal ferro nell' ultimo assalto, settecento trenta caddero prigionieri, ma diciotto solo erano tra loro che non portassero i segni di onorate ferite. Gli altri cinquecento si rifuggirono nella cittadella, che essi tennero senza speranza alcuna di soccorso, e rigettando i più lusinghieri patti di capitolare e di prender nuove

servizio, finchè dalle fiamme non furono consumati. Essi perirono in obbedienza ai comandi del loro Principe; e tali esempi di lealtà e di valore potevano eccitare i loro compatriotti a geste di egual disperazione e di esito più fortunato. La subitanea demolizione delle fortificazioni di Petra pose in chiaro lo stupore e le apprensioni del conquistatore.

A. D. 549-556

Uno Spartano avrebbe lodato e compianto la virtù di questi eroi schiavi: ma le tediose ostilità e gli alterni successi delle armi romane e persiane non possono trattenere l'attenzione della posterità ai piedi del monte Caucaso. Più frequenti e più splendidi vantaggi riportarono le truppe di Giustiniano; ma le forze del Gran Re del continuo crescevano, finchè montarono ad otto elefanti, ed a settantamila uomini, compresovi dodicimila alleati Sciti, e più di tremila Dilemiti, che per propria scelta discesero dalle rupi dell' Ircania, ed egualmente formidabili si mostravano nel combatter da lungi o da presso. I Persiani levarono, con qualche perdita e precipitazione, l'assedio di Archeopoli, nome imposto dai Greci, ovvero da essi corrotto; ma occuparono i passi dell'Iberia e signoreggiarono tutto il Colco coi forti e coi presidj loro: essi divorarono gli scarsi viveri del popolo; ed il Principe de' Lazi fuggì nel mezzo dei monti. La fede e la disciplina erano incogniti nomi nel campo romano; e gl' indipendenti condottieri, investiti di ugual potere, si contendevano fra loro la preminenza del vizio e della corruzione. I Persiani obbedivano, senza muovere accento, ai comandi di un solo Capo, il quale implicitamente si atteneva alle istruzioni del loro supremo Signore. Segnalato era il loro Generale tra gli eroi dell' Oriente per la sua sapienza in consiglio, ed

il suo valore nel campo. L' attempata età di Mermeroe, la stroppiatura de' suoi piedi scemar non poterono l' attività del suo spirito, od anche del suo corpo; e nell' atto che lo portavano in lettiga sulla fronte della battaglia, terrore egli inspirava al nemico, e giusta fidanza alle truppe che sempre erano fortunate sotto le sue bandiere. Dopo la morte di lui, il comando passò a Nacoragan, satrapa orgoglioso, il quale in una conferenza coi Capitani imperiali, giunse alla baldanza di dichiarare ch'egli disponeva della vittoria come dell'anello che portava nel dito. Un presumer siffatto fu la natural cagione ed il precursore di una vergognosa sconfitta. I Romani a poco a poco erano stati respinti sino al lido del mare; e l'ultimo lor campo, posto sulle rovine della colonia greca del Fasi, era difeso per ogni verso da forti trincee, dal fiume, dall'Eussino e da una quantità di galere. La disperazione unì i consiglj, e rinvigorì le armi loro: essi fecero fronte all'assalto dei Persiani; e la fuga di Nacoragan precedè o seguì la strage di diecimila de' suoi più valorosi soldati. Egli fuggì dai Romani per cader negli artigli di un Sovrano non avvezzo a perdonare, il quale severamente punì l'errore della propria sua scelta. Lo sventurato Generale fu scorticato vivo, e la sua pelle imbottita e foggiata a forma umana fu esposta sulla cima di un monte, qual tremendo avviso per quelli a' quali la fama e la fortuna della Persia venissero di quindi innanzi affidate (1). Con tutto ciò la prudenza

(1) Il supplizio di scorticare un uomo vivo non potè esser introdotto in Persia da Sapore (Brisson, *de Regn. Pers.* l. 2 p. 578), nè copiato dalla insulsa storiella di Marsia, suonatore di Frigia, più insulsamente citata, come esempio, da Agatia (l. 4 p. 132, 133).

di Cosroe insensibilmente cessò dal continuare la guerra colchica, giustamente persuaso esser impossibil cosa il soggiogare o per meno il tenere nell'obbedienza una lontana contrada, in opposizione ai desiderj ed agli sforzi degli abitatori di essa. La fedeltà di Gubaze sostenne il più rigoroso cimento. Con pazienza egli sopportò i travagli di una vita selvaggia, e con disdegno rigettò gli speciosi allettativi della Corte persiana. Il Re dei Lazi era stato educato nella religione cristiana; la sua madre era figlia di un Senatore; durante la sua giovinezza egli avea servito per dieci anni in qualità di silenziario nella Reggia di Bisanzio (1), e gli arretrati di un non pagato stipendio erano per lui un motivo di fedeltà nel tempo stesso e di lagnanza. Ma il lungo durar de' suoi mali gli trasse finalmente di bocca un' ignuda esposizione del vero; ed il vero era un' accusa da non perdonarsi contro i Luogotenenti di Giustiniano, i quali, in mezzo agli indugi di una rovinosa guerra avevano risparmiato i nemici, e calpestato gli alleati del loro Sovrano. Le maligne riferte loro posero nell'animo all'Imperatore che il suo vassallo meditasse di mancargli una seconda volta di fede: si sorprese un ordine di mandarlo prigioniero a Costantinopoli, e s'inserì una proditoria clausola ch' egli potesse legittimamente essere ucciso in caso di resistenza; laonde Gubaze, senz'armi e senza sospetti di pericolo, fu trucidato nella sicurezza di un abboccamento amichevole. Nei primi momenti dello sdegno e della

(1) Nel palazzo di Costantinopoli v' erano trenta silenziarj, che si chiamavano *hastati ante fores cubiculi*, *τῆς σιγῆς ἐπιστάται*, onorevol titolo, che conferiva il grado di Senatore, senza imporne i doveri (Cod. Teodos. l. 6 tit. 23. Coment. del Gotofred. t. 2 p. 129).

disperazione, i Colchi avrebbero sacrificato la patria e la religione loro al piacere di conseguire vendetta. Ma l'autorità ed eloquenza dei pochi più saggi ottenne una salutar dilazione: la vittoria del Fasi ristabilì il terrore delle armi romane, e l'Imperatore si recò a premura di assolvere il proprio nome dall'imputazione di un sì nero assassinio. Ad un giudice di grado senatorio fu commesso di far indagini intorno alla condotta ed alla morte del Re dei Lazi. Egli sollì sopra un tribunal maestoso, circondato dai ministri della giustizia e del punimento: al cospetto delle due nazioni si piatì questa straordinaria causa secondo le forme della Giurisprudenza civile, ed un popolo oltraggiato ottenne qualche soddisfazione; mediante la sentenza ed il supplizio dei delinquenti inferiori (1).

A. D. 540-561 In tempo di pace, il Re di Persia continuamente cercava i pretesti di una rottura, ma non così tosto aveva dato di piglio alle armi, che manifestava il suo desiderio di un sicuro ed onorevole accordo. Mentre le ostilità più infierivano, i due Monarchi mantenevano ingannevoli pratiche fra loro; e tale era la superiorità di Cosroe, che trattando egli con insolenza e disprezzo gli Oratori romani, otteneva i più grandi ed insoliti onori pe' suoi ministri alla Corte imperiale. Il successore di Ciro assumeva la Maestà del Sole orientale, e graziosamente permetteva che il suo minor fratello Giustiniano regnasse sopra l'Occidente, col pallido e riflesso splendor della Luna. Questo gigantesco

(1) Intorno a queste orazioni giudiciali, Agatia (l. 3 p. 81-89, l. 4 p. 108-119) spende diciotto o venti pagine di una falsa e fiorita rettorica. L'ignoranza o trascuranza di lui giunge al segno di passare in silenzio il più forte argomento contro il Re di Lazica cioè l'antecedente sua ribellione.

stile era sostenuto dalla pompa ed eloquenza di Isdiguno, ciamberlano reale. La moglie e le figlie lo accompagnavano con numeroso seguito di Eunuchi e di Cammelli; si scorgevano due Satrapi con aurei diademi nel numero de' suoi seguaci: cinquecento soldati a cavallo, i più valorosi fra i Persiani, gli servivan di guardia; ed il Governatore romano di Darà saviamente ricusò di ammettere nella città più di venti individui di questa marziale ed ostil carovana. Poscia che Isdiguno ebbe salutato l'Imperatore ed offerto i suoi doni, passò dieci mesi in Costantinopoli senza discutere alcun serio affare. In luogo di esser confinato nel suo palazzo, e ricevervi il cibo e l'acqua dalle mani de' suoi custodi, l'Ambasciatore persiano, senza spie e senza guardie, ebbe permissione di girar per la capitale; e la libertà di parlare e di trafficare che i suoi serventi godevano, offendeva i pregiudizj di un secolo che rigorosamente senza confidenza e senza cortesia praticava la legge delle nazioni (1). Per un' indulgenza senza esempio il suo interprete, il quale era nella classe dei servi ed al di sotto degli sguardi di un magistrato romano, sedeva alla mensa di Giustiniano al fianco del suo signore, e si assegnarono mille libbre d' oro per la spesa del viaggio e pel mantenimento di questo pomposo Ambasciatore. Nondimeno le iterate cure di Isdiguno, non condussero che una parziale ed imperfetta tregua, sempre comprata coi tesori

(1) Procopio espone l'usanza della Corte gotica di Ravenna (*Goth.* l. 1 c. 7). Gli Ambasciatori stranieri sono stati trattati con gelosia e rigor non diverso in Turchia (Busbechio, ep. 3 p. 149, 242, ecc.), in Russia (Viaggio di Oleario), e nella China (Relazione del sig. di Lange ne' viaggi di Bell, vol. 2 p. 189-311).

e rinnovata a preghiere della Corte di Bisanzio. Trascorsero molti anni d'inutile desolazione, prima che Giustiniano e Cosroe fossero astretti, dalla mutua stanchezza, a consultare il riposo dell'età loro che tramontava. Si tenne una conferenza sulle frontiere, in cui ambedue le parti, senza aspettarsi d'esser credute, vantarono la potenza, la giustizia e le pacifiche intenzioni dei rispettivi loro Sovrani; ma la necessità e l'interesse dettarono il trattato di pace, che fu conchiuso per un termine di cinquant'anni. Esso diligentemente fu composto in lingua greca e persiana, ed i sigilli di dodici interpreti ne attestarono l'autenticità. Si stabilì e si definì la libertà del traffico e della religione; gli alleati dell'Imperatore e quelli del Gran Re furono chiamati a parte degli stessi benefizj e doveri; e si pigliarono le più scrupolose precauzioni onde prevenire e determinare le dispute accidentali, che potessero insorgere sui confini delle due nazioni nemiche. Dopo vent'anni di guerra distruttiva, ma debolmente spinta, i limiti rimasero quali erano prima; e Cosroe s'indusse a rinunziare le sue pericolose pretensioni al possesso od alla sovranità della Colchide e degli Stati che ne dipendevano. Ricco per gli accumulati tesori dell'Oriente, egli trasse ancora dai Romani un annuo pagamento di trentamila monete d'oro; e la picciolezza della somma lasciava scorgere il disonor di un tributo in tutta la sua nuda laidezza. In un dibattimento anteriore, uno dei ministri di Giustiniano, rammentando il carro di Sesostri e la ruota della fortuna, fece avvertire che la presa d'Antiochia e di alcune città della Siria aveva esaltato oltre misura il vano ed ambizioso animo dei Barbari. » T'in-
» ganni, replicò il modesto Persiano: il Re dei Re,

» il Signore degli uomini guarda con disprezzo così » miseri acquisti; e delle dieci nazioni, domate dalle » invincibili armi, egli considera i Romani come i » men formidabili (1) ». Secondo gli Orientali, l'impero di Nushirvan si estendeva da Fergana nella Transoxiana, sino all'Yemen, o l'Arabia felice. Egli soggiogò i ribelli dell'Ircania, conquistò le province di Cabul e di Zadlestan sulle rive dell'Indo, ruppe la potenza degli Eutaliti, terminò con onorevole accordo la guerra de' Turchi, ed ammise la figlia del Gran Cane nel numero delle sue legittime mogli. Vittorioso e rispettato fra i Principi dell'Asia, egli dava udienza nella sua Reggia di Madain o Ctesifonte, agli Ambasciatori del mondo. I loro doni o tributi, di armi, di ricche vesti, di gemme, di schiavi e di aromi, umilmente venivano deposti al piè del suo trono; ed egli condiscendeva ad accettare dal Re dell'Indie dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti ed un tappeto più soffice della seta, formato, come essi narrano, colla pelle di uno straordinario serpente (2).

A. D. 521

Si è rimproverata a Giustiniano l'alleanza da lui stretta cogli Etiopi, come se tentato egli avesse d'introdurre un popolo di Negri selvaggi nel sistema della società incivilita. Ma gli amici del romano Impero, gli Axumiti ed Abissini, si debbono sempre distin-

(1) Le pratiche ed i trattati tra Giustiniano e Cosroe si spiegano copiosamente da Procopio (*Persic.* l. 2 c. 10, 13, 26, 27, 28. *Goth.* l. 2 c. 11, 15), da Agatia (l. 4 p. 141, 142), e da Menandro (*in Excerpt. Legat.* p. 132-147). Si consulti Barbeyrac, *Hist. des anciens Traités*, t. 2 p. 154, 181-184, 193-200.

(2) D'Herbelot, Bibliot. Orient. p. 680, 681, 294, 295.

guere dai nativi originali dell'Affrica (1). La mano della natura ha schiacciato il naso dei Negri, ha coperto di crespa lana il lor capo, e colorato la lor pelle d'inerente e indelebil nerezza. Ma la carnagione olivastra degli Abissini, la chioma, le forme e le fattezze loro, distintamente in essi dimostrano una colonia di Arabi; e questa discendenza vien confermata dalla rassomiglianza della lingua e dei costumi, dalla memoria di un'antica emigrazione, e dal piccolo intervallo che corre tra gli opposti lidi del Mar Rosso. Il Cristianesimo avea sollevato quella nazione sopra il livello della barbarie affricana (2): le relazioni loro coll'Egitto e coi successori di Costantino (3) avean fatto

(1) Vedi Buffon, *Hist. Natur.* t. 3 p. 449. La forma dei lineamenti arabi, ed il colore della lor pelle, che han durato per 3400 anni (Ludolph. *Hist. et Comment. Æthiop.* l. 1 c. 4) nella colonia dell'Abissinia, può giustificare il sospetto, che la razza ugualmente che il clima abbiano contribuito a formare i Negri delle regioni adiacenti e simili fra loro.

(2) I Missionari portoghesi, Alvarez (Ramusio, t. 1 f. 204 rect. 274 vers.), Bermudez (*Purcha's Pilgrims*, vol. 2 l. V c. 7 p. 1149-1188), Lobo (*Relation etc. par M. Legrand*, con XV Dissertazioni. Parigi 1728) e Tellez (*Relation de Thévenot*, part. IV) non han potuto riferire della moderna Abissinia che quanto essi hanno veduto od inventato. L'erudizione di Ludolfo (*Hist. Ætiop.* Francoforte, 1681, Commentario, 1691. Append. 1694) in venticinque lingue, non potè aggiungere gran cosa all'istoria antica di quel paese. Non pertanto la fama di Caled od Ellisteo, conquistatore dell'Yemen, vien celebrata in canti nazionali e in leggende.

(3) Le negoziazioni di Giustino cogli Axumiti o Etiopi son ricordate da Procopio (*Persic.* l. 1 c. 19, 20) e da Giovanni Malala (t. 2 p. 163-165, 193-196). L'istorico di Antiochia cita la relazione originale dell'ambasciatore Nonnoso, della

passare nel lor paese i rudimenti delle arti e delle scienze. Trafficavano i lor vassalli coll'isola di Ceilan (1), e sette regni obbedivano al Nego o Principe supremo dell'Abissinia. L'indipendenza degli Omeriti che regnavano nella ricca e felice Arabia, fu per la prima volta violata da un conquistatore etiope: egli traeva il suo ereditario diritto dalla Regina di Sheba (2), ed il religioso zelo santificava la sua ambizione. Gli Ebrei, potenti ed attivi nell'esilio, avevano sedotto l'animo di Dunaan, Principe degli Omeriti. Essi lo spinsero a far rappresaglia della persecuzione che le leggi imperiali esercitavano contra i loro sventurati fratelli: alcuni mercatanti romani furono oltraggiosamente trattati, e parecchi Cristiani di Negra (3) ottennero gli onori e la corona del martirio (4). Le chiese dell'Arabia implorarono la prote-

quale un curioso estratto ci venne serbato da Fozio (*Bibl. Cod.* 3).

(1) Il commercio degli Axumiti sulle coste dell'India e dell'Affrica e nell'isola di Ceilan, è curiosamente descritto da Cosma Indicopleuste (*Topogr. Christ.* l. 2 p. 132, 138, 139, 140, l. 11 p. 338, 339).

(2) Ludolfo, *Hist. et Comment. Æthiop.* l. 2 c. 3.

(3) La città di Negra, o Nag'ran, nell'Yemen, è circondata da palme, e giace sulla strada maestra fra la capitale Saana e la Mecca; distante dieci giornate di una carovana di cammelli dalla prima, e venti dalla seconda (Abulfeda, *Descript. Arabiae*, p. 52).

(4) Il martirio di S. Areta, Principe di Negra, e de' suoi trecento e quaranta compagni, è abbellito nelle leggende di Metafraste e di Niceforo Callisto, copiato dal Baronio (A. D. 522, n. 22-26. A. D. 523, n. 16-29), ed è confutato, con oscura diligenza dal Basnagio (*Hist. des Juifs*, t. 12 l. 8 c. 2 p. 333-348), il quale investiga lo stato degli Ebrei nell'Arabia e nell'Etiopia.

zione del Monarca Abissino. Il Nego passò il Mar Rosso con una flotta ed un esercito, privò il Proselito giudaico del regno e della vita, ed estinse una stirpe di principi che avea governato per più di duemila anni la segregata regione della mirra e dell'incenso. Il Conquistatore immediatamente annunziò la vittoria del Vangelo: egli domandò un Patriarca ortodosso, e così caldamente si mostrò amico del romano Impero, che Giustiniano fu allettato dalla speranza di condurre il commercio della seta pel canale dell'Abissinia, e di suscitare le forze dell'Arabia contro il Re persiano. Nonnoso, discendente da una famiglia di ambasciatori; fu nominato dall'Imperatore ad eseguire questa importante commissione. Giudiziosamente egli evitò la piu breve, ma più pericolosa strada attraverso gli arenosi deserti della Nubia; salì contro il corso del Nilo, s'imbarcò sul Mar Rosso, ed approdò sano e salvo nel porto affricano di Aduli. Da Aduli alla reale città di Axuma non si stendono più di cinquanta leghe in linea retta; ma i giri e rigiri dei monti ditennero per quindici giorni l'ambasciatore; e nel passare ch'egli fece per le foreste, vide una quantità di elefanti selvaggi, che stimò ascendere a forse cinquemila. Vasta e popolosa, secondo ch'ei narra, era la capitale, ed il *villaggio* di Axuma è cospicuo tuttora per l'incoronazione dei Re, per le rovine di un tempio cristiano, e per sedici o diciassette obelischi che portano iscrizioni greche (1). Ma il Nego gli diede udienza

A. D. 533

(1) Alvarez (in Ramusio, t. 1 f. 219 vers. 221 vers.) vide il florido stato di Axuma nell'anno 1520, *luogo molto buono e grande*. Axuma cadde in rovina per un'invasione de' Turchi. Non rimangono ora più di 100 case; ma la rimembranza

in campo aperto. Sedeva egli sopra un altero carro, tratto da quattro elefanti, magnificamente guerniti: una corona di nobili e di musici gli stava all'intorno. Vestito era di panni lini, con berretta sul capo, e teneva in mano due giavellotti ed un piccolo scudo; e quantunque la sua nudità fosse imperfettamente coperta, egli sfoggiava la barbarica pompa di auree catene, di monili e di armille, riccamente adornate di perle e di pietre preziose. L'Oratore di Giustiniano piegò a terra i ginocchi; il Negò lo rialzò dal suolo, abbracciò Nonnoso, baciò il sigillo, lesse la lettera, accettò l'alleanza romana, e brandendo le sue armi, intimò guerra implacabile contro gli adoratori del fuoco. Ma la proposizione intorno al commercio della seta non andò al segno, e malgrado le proteste, e forse i desiderii degli Abissini, le minacce ostili si dileguarono senza verun effetto. Gli Omeriti non eran punto vogliosi di togliersi dagli aromatici loro boschetti, per valicare un sabbioso deserto, ed incontrar dopo tante fatiche una formidabil nazione da cui non avevan mai ricevuto alcuna personale offesa. Invece di estendere le sue conquiste, il Re di Etiopia non fu abile a difendere i suoi possessi. Abrahah, schiavo d'un mercante romano stabilito in Aduli, si appropriò lo scettro degli Omeriti; le truppe dell'Affrica restarono sedotte dalle delizie del clima; e Giustiniano richiese l'amicizia dell'Usurpatore, il quale onorò, con un tenue tributo, la supremazia del suo Principe. Dopo una lunga serie di prosperità, la potenza di Abrahah andò sossopra innanzi alle porte di Mecca; il Con-

della sua passata grandezza vien tuttavia serbata dall'incoronazione dei Re (Ludolfo. *Hist. et Comment.* l. 2 c. 11).

quistatore persiano spogliò del retaggio i suoi figli, e gli Etiopi furono finalmente cacciati dal continente dell'Asia. Questo racconto di avvenimenti oscuri e remoti non è straniero al declino ed alla caduta del romano Impero. Se la potenza cristiana si fosse mantenuta nell'Arabia, Maometto sarebbe stato spento nella sua culla, e l'Abissinia avrebbe impedito una rivoluzione che ha mutato di aspetto lo stato civile e religioso del mondo (1).

(1) Le rivoluzioni dell'Yemen nel sesto secolo si debbono raccogliere da Procopio (*Persic.* l. 1 c. 19, 20), da Teofane Bizantino (*apud Phot. cod.* 63 p. 80), da S. Teofane (*in Chronograph.* p. 144, 145. 188, 189, 206, 207, ch'è piena di strani abbagli), da Pocock (*Specimen Hist. Arab.* p. 62, 63), da D'Herbelot (*Bibliot. Orient.* p. 12-477) e dal Discorso preliminare e Corano di Sale (c. 105). La rivolta di Abrahah è ricordata da Procopio; e la sua caduta, benchè annuvolata da miracoli, è un fatto istorico.

CAPITOLO XLIII.

Ribellioni d'Affrica. Restaurazione del regno de' Goti, per opera di Totila. Perdita e riacquisto di Roma. Conquista definitiva dell' Italia, fatta da Narsete. Estinzione degli Ostrogoti. Disfatta de' Franchi e degli Alemanni. Ultima vittoria; disgrazia e morte di Belisario. Morte e carattere di Giustiniano. Cometa, terremoti e pestilenza.

La rassegna a cui furono passate le varie nazioni dal Danubio al Nilo, ha posto in luce per ogni parte la debolezza dei Romani, e ragionevolmente ci possiamo maravigliare ch'essi pretendessero di allargare un Impero, del quale non potevano difendere gli antichi confini. Ma le guerre, le conquiste ed i trionfi di Giustiniano sono i deboli e perniciosi sforzi della vecchiaja, che esaurisce gli avanzi della sua forza ed accelera la decadenza delle vitali facoltà. Lieto e superbo egli andava di aver restituito l'Affrica e l'Italia al dominio della Repubblica; ma le calamità che seguiron la partenza di Belisario, diedero a divedere l'importanza del Conquistatore, e compirono la rovina di queste sventurate contrade.

A. D. 535-545

Giustiniano era venuto in opinione che le sue nuove conquiste dovessero riccamente soddisfare la sua avarizia non men che il suo orgoglio. Un rapace ministro delle Finanze teneva dietro ai passi di Belisario, e siccome i vecchi registri de' tributi erano stati arsi dai Vandali, egli dava pascolo alla sua fantasia con un computo liberale ed un' arbitraria tassazione

delle ricchezze dell'Affrica. (1) L'accrescimento delle imposte ch'erano levate per conto di un Principe lontano, e la forzata restituzione di tutte le terre che avevano appartenuto alla corona, subitamente fece sparir l'ebbrietà della pubblica gioja. Ma l'Imperatore mostrossi insensibile alle modeste lagnanze del Popolo, finchè fu desto ed atterrito dai clamori del militare disgusto. Molti soldati Romani avevano sposate le vedove e le figlie dei Vandali: essi richiamarono, come proprj, pel doppio diritto della conquista e della eredità, i terreni che Genserico aveva assegnati alle vittoriose sue truppe. Con disdegno ascoltarono le fredde ed interessate rappresentazioni dei loro uffiziali che ad essi esponevano, come la liberalità di Giustiniano gli aveva sollevati da uno stato selvaggio e da una servil condizione; che s'erano di già arricchiti colle spoglie dell'Affrica, coi tesori, cogli schiavi e colle masserizie dei vinti Barbari: e che l'antico e legittimo patrimonio dell'Imperatore non doveva applicarsi che al sostegno di quel Governo, dal quale in ultimo dipendevano la sicurezza e le ricompense loro. L'ammutinamento fu in segreto infiammato da un migliaio di soldati, per la maggior parte Eruli, che avevano attinto

(1) Per le turbolenze dell'Affrica io non ho, nè desidero di aver altra guida fuorchè Procopio, il qual vide co' proprj occhi i memorabili avvenimenti de' suoi tempi, o ne raccolse colle proprie orecchie il racconto Nel secondo libro della guerra Vandalica, egli narra la ribellione di Stoza (c. 12-24), il ritorno di Belisario (c. 15), la vittoria di Germano (c. 16, 17, 18), la seconda amministrazione di Salomone (c. 19, 20, 21), il governo di Sergio (c. 22, 23), di Areobindo (c. 24), la tirannia e morte di Gontari (c. 25, 26, 27, 28); nè posso discernere alcun segno di adulazione o di malevolenza nei suoi diversi ritratti.

le dottrine, ed erano instigati dal Clero della setta Arriana: e la causa dello spergiuro e della ribellione veniva santificata dal fanatismo che si arroga la facoltà di dispensare da ogni dovere. Gli Arriani deplorarono la rovina della lor Chiesa che per più di un secolo aveva trionfato nell' Affrica, e giustamente erano adontati per le leggi del Conquistatore, che proibivano il Battesimo dei loro figliuoli e l'esercizio di ogni Culto religioso. La massima parte dei Vandali, scelti da Belisario, dimenticarono la loro patria e la lor religione negli onori dell' Orientale servizio. Ma una generosa schiera di quattrocento di loro costrinse i marinai, quando furono in vista dell' Isola di Lesbo, a volgere il corso altrove: essi approdarono nel Peloponneso, poi diedero in secco sopra la costa deserta dell'Affrica, ed audacemente rizzarono, sul monte Aurasio, la bandiera dell' indipendenza e della rivolta. Nel tempo che le truppe della provincia ricusavano di obbedire ai loro superiori, in Cartagine si tramava una congiura contro la vita di Salomone, il quale onorevolmente teneva il luogo di Belisario: e gli Arriani avevano piamente deliberato di sacrificare il Tiranno al piede degli altari, durante la celebrazione degli augusti misteri della festa di Pasqua. Il timore ed il rimorso rattenne i pugnali degli assassini, ma la pazienza di Salomone porse ardire ai malcontenti, ed in capo a dieci giorni, si accese nel Circo una sedizione furiosa, che desolò l'Affrica per più di dieci anni. Il saccheggio delle città e l'indistinto scempio de' suoi abitatori, non furono sospesi che dalle tenebre, dal sonno e dall' ubbriachezza: il Governatore con sette compagni, tra quali era lo storico Procopio, se ne fuggì in Sicilia. Due terzi dell' esercito partecipa-

rono di questo tradimento, ed ottomila sollevati radunatisi nel campo di Bulla, elessero per loro Capo Soza, soldato semplice che possedeva in altissimo grado le virtù di un ribelle. Sotto la maschera della libertà, la sua eloquenza sapeva guidare od almeno sospingere le passioni de' suoi eguali. Egli alzossi a livello di Belisario e del nipote dell'Imperatore coll'ardire ch'ebbe di affrontargli in campo: ed i vittoriosi Generali furono costretti a confessare che Soza meritava una causa più pura ed un più legittimo comando. Vinto in battaglia, egli destramente pose in pratica le arti della negoziazione; un esercito Romano fu sedotto dalle sue proteste di fedeltà, ed i Capi che si eran fidati alle sue fallaci promesse, caddero trucidati, per suo ordine, in una Chiesa di Numidia. Allorchè ogni ripiego sì di forza che di perfidia fu esausto, Soza con alcuni Vandali disperati si riparò nei deserti della Mauritania, ottenne in isposa la figlia di un Principe Barbaro, e delusc i nemici che lo inseguivano col far girar un falso grido della sua morte. La personale autorità di Belisario, la dignità, l'ardire e l'indole di Germano, nipote dell'Imperatore, ed il rigore ed il buon successo della amministrazione dell'eunuco Salomone restituirono la modestia nel Campo e mantennero per un tempo la tranquillità dell'Affrica. Ma i vizj della Corte Bizantina si facevano sentire in quella distante provincia; i soldati si lamentavano di non ricevere nè paga, nè soccorso, e tosto che i disordini pubblici furono abbastanza maturi, Soza ricomparve vivo, in armi ed alle porte di Cartagine. Egli cadde in un singolare cimento; ma sorrise, fra le agonie della morte, nel sentire che il proprio dardo aveva traspassato il cuore del suo antagonista. L'esempio di Soza

e la sicurezza che un soldato felice è stato il primo Re, commossero l'ambizione di Gontari, il quale promise con privato accordo di spartir l'Affrica coi Mori, se mercè del loro pericoloso ajuto egli poteva ascendere al trono di Cartagine. Il debole Areobindo, inesperto negli affari della pace e della guerra, mediante il suo matrimonio colla nipote di Giustiniano venne innalzato all'uffizio di Esarca. All'improvviso egli fu oppresso da una sedizione delle guardie, e le abbiette sue suppliche, che provocarono il disprezzo, non poteron muovere la pietà dell'inesorabil Tiranno. Dopo un regno di trenta giorni, Gontari istesso fu spento in un banchetto dal coltello di Artabano; ed è singolare il vedere che un principe Armeno, della stirpe reale degli Arsaci dovesse ristabilire in Cartagine l'autorità del romano Impero. Nella cospirazione che sguainò il pugnale di Bruto contro la vita di Cesare, ogni circostanza riesce curiosa ed importante agli occhi della posterità: ma la reità od il merito di questi leali o ribelli assassinj non poteva interessare che i contemporanei di Procopio, i quali dalla speranza o dal timore, dall'amicizia o dal risentimento erano personalmente impegnati nelle rivoluzioni dell'Affrica (1).

Quella contrada andava rapidamente ricadendo nello stato di barbarie d'onde l'avevano tratta le colonie fenicie e le leggi romane: ogni passo d'intestina discordia era contrassegnato da qualche deplorabil vit- A. D. 543-558

(1) Non posso però ricusargli il merito di pingere, con vivaci colori, l'assassinio di Gontari. Uno degli uccisori manifestò sensi non indegni di un cittadino romano: " Se io „ fallisco, disse Artasire, il primo colpo, uccidetemi immediatamente, affinchè le torture non abbiano da strapparmi „ di bocca la confessione de' miei complici „.

toria degli uomini selvaggi sopra la società incivilita. I Mori (1), tutto che ignorasser la giustizia, impazientemente però comportavano l'oppressione: la vagabonda lor vita e gl'illimitati deserti in cui abitavano, inutili rendevano le armi di un conquistatore, e ne allontanavano le catene: l'esperienza aveva dimostrato che nè i giuramenti nè la gratitudine potevano assicurare la fedeltà loro. La vittoria del monte Aurasio gli aveva tratti a piegarsi ad una momentanea sommissione; ma se rispettavano il carattere di Salomone, essi odiavano e disprezzavano l'orgoglio e la lussuria dei due suoi nipoti, Ciro e Sergio, ai quali lo zio aveva imprudentemente commosso i Governi provinciali di Tripoli e della Pentapoli. Una tribù di Mori accampava sotto le mura di Lepti per rinnovar l'alleanza, e ricevere dal Governatore i consueti presenti: ottanta de'lor deputati furono introdotti come amici nella città, ma sull'oscuro sospetto di una cospirazione; essi vennero trucidati alla mensa di Sergio, e lo strepito delle armi e della vendetta fu ripercosso dall'eco delle valli del Monte Atlante, dalle due Sirti sino allo rive dell'Oceano Atlantico. Un'offesa personale, l'ingiusta esecuzione o l'assassinio di suo fratello, fece di Antalo un nemico dei Romani.

La sconfitta dei Vandali aveva altre volte segnalato il suo valore; i principj della giustizia e della prudenza furono anche più riguardevoli in un Moro E mentre egli riduceva Adrumeto in cenere, tranquilla-

(1) Le guerre contro i Mori sono per occasione introdotte nel racconto di Procopio (*Vandal.* l. II c. 19 23, 25, 27, 28. *Gothic.* l. IV c. 17); e Teofane aggiunge alcuni avvenimenti, prosperi ed avversi, che si riferiscono agli ultimi anni di Giustiniano.

mente avvertiva l'Imperatore che si poteva assicurare la pace dell'Affrica col richiamo di Salomone e de'suoi indegni nipoti. L'Esarca trasse le sue truppe fuori di Cartagine: ma alla distanza di sei giornate, nelle vicinanze di Tebeste (1), stupefatto soffermossi all'aspetto delle superiori forze e del fiero aspetto de'Barbari. Egli propose un trattato, cercò una riconciliazione, e chiese di vincolarsi coi più solenni giuramenti. „ Con quali giuramenti può egli obbligarsi? „ interruppero i Mori sdegnati. „ Giurerà forse pei Vangeli che sono i libri „ divini dei Cristiani? È però su questi libri che Ser- „ gio suo nipote aveva impegnato la fede ad ottanta „ dei nostri innocenti e sfortunati fratelli. Prima che „ noi crediamo una seconda volta a' Vangeli, noi dob- „ biamo provare la loro efficacia nel punir lo sper- „ giuro e vendicar il proprio onore vilipeso „. Il loro onore fu vendicato nei Campi di Tebeste con la morte di Salomone, e l'intera perdita del suo esercito. L'arrivo di nuove truppe e di più abili condottieri tosto represse l'insolenza dei Mori; caddero diciassette dei loro Principi nella stessa battaglia, e la dubbia e passaggera sommissione delle loro Tribù venne celebrata con esuberante applauso dal Popolo di Costantinopoli. Varie successive incursioni avevano ridotto la Pro-

(1) Ora Tibesh nel regno d'Algeri. È bagnata dal fiume Sujerass, che cade nella Mejerda (*Bagradas*). Tibesh è tuttora osservabile per le sue mura di grosse pietre, simili a quelle del Coliseo di Roma, e per una fontana ed un boschetto di castagni: la contrada è fertile, ed i vicini Bereberi sono una guerriera tribù. Si chiarisce da un'iscrizione, che sotto il regno di Adriano, la strada da Cartagine a Tebeste, fu costruita dalla terza legione (Marmoll. *Description de l'Afrique*, tom. II p. 442, 443. Shaw's Travels, p. 64, 65, 66).

vincia dell'Affrica ad un terzo dell'estensione dell'Italia; tuttavia gl'Imperatori Romani continuarono a regnare per più di un secolo sopra Cartagine e la fertile costa del Mediterraneo. Ma le vittorie e le perdite di Giustiniano tornavano egualmente di danno all'uman genere; e tale era la desolazione dell'Affrica, che in molte parti uno straniero poteva per giorni interi andare errando intorno, senza incontrare il volto di un amico o di un nemico. La nazione dei Vandali era scomparsa: essi una volta ammontavano a cento e sessantamila guerrieri, senza contare le donne, i fanciulli e gli schiavi. Infinitamente era sorpassato il lor numero dal numero delle famiglie Moresche, spente in una guerra implacabile, e la stessa distruzione ricadeva sopra i Romani ed i loro alleati, che perivano per l'effetto del clima, per le scambievoli loro contese, e pel furibondo odio dei Barbari. Quando Procopio prese terra la prima volta, egli ammirò come le Città e le campagne erano piene di Popolo, che fervidamente si esercitava nei lavori del commercio e dell'agricoltura. In meno di venti anni questa scena di vita e di moto trasformossi in una solitudine silenziosa; i Cittadini facoltosi fuggirono in Sicilia ed a Costantinopoli; e lo Storico segreto con fiducia asserisce che cinque milioni di Affricani eran periti per colpa delle guerre e del governo dell' Imperator Giustiniano (1).

A. D. 540 La gelosia della Corte di Bisanzio non aveva permesso a Belisario di condurre a fine la conquista dell'Italia: e la improvvisa partenza di lui raccese il co-

(1) Procopio, Aneddoti, c. 18. La serie della storia affricana attesta questa malinconica verità.

raggio dei Goti (1), i quali rispettavano il suo genio, la sua virtù, e perfino il lodevol motivo che aveva tratto il servo di Giustiniano ad ingannarli ed a rigettar i lor voti. Perduto essi avevano il lor Re, (perdita di poco momento) la loro Capitale, i loro tesori, le province, dalla Sicilia alle Alpi, e la forza militare di dugentomila Barbari, magnificamente forniti di armi e cavalli. Nondimeno ogni cosa non era perduta, fin tanto che Pavia si manteneva difesa da un migliajo di Goti inspirati dal sentimento dell'onore, dall'amore della libertà, e dalla memoria della lor passata grandezza. Il comando supremo fu per unanime voto offerto al valoroso Uraja; e i disastri del suo zio Vitige non apparvero un motivo di esclusione fuor solo che agli occhi suoi. Il suffragio di Uraja fece pendere l'elezione in favore di Ildibaldo, il cui merito personale veniva esaltato dalla vana speranza che Teude, suo congiunto, Monarca della Spagna, s'indurrebbe a sostenere il comune interesse della nazione dei Goti. Il buon successo delle sue armi nella Liguria e nella Venezia parea giustificarne la scelta; ma egli tosto mostrò al Mondo ch'era incapace di perdonare, o di comandare al suo benefattore. La moglie d' Ildibaldo fu profondamente punta dalla bellezza, dai tesori e dall' orgoglio della moglie di Uraja; e la morte di questo virtuoso

(1) Nel secondo (c. 30) e nel terzo libro (c. 1-40) Procopio continua l'istoria della guerra gotica dal quinto sino al decimoquinto anno di Giustiniano. Siccome gli eventi sono meno importanti che nel primo periodo, il suo racconto occupa metà dello spazio per un tempo del doppio maggiore. Giornande e la Cronica di Marcellino ci somministrano qualche altro lume. Il Sigonio, il Pagi, il Muratori, il Mascou ed il Buat porgono soccorsi di cui ho profittato.

patriotta eccitò l'indegnazione di un Popolo libero. Un ardito assassino eseguì la loro sentenza, col troncare il capo d'Ildibaldo nel mezzo di un convito: i Rugi, tribù forestiera, assunse i privilegj dell'elezione; e Totila, nipote dell'ultimo re, fu tentato, per vendetta, di dar sè stesso e la guarnigione di Trevigi in mano ai Romani. Ma il prode e compito giovane agevolmente fu persuaso ad anteporre il trono dei Goti al servizio di Giustiniano, e tosto che il palazzo di Pavia fu purgato dall' usurpatore eletto dai Rugi, Totila ricompose la forza nazionale con cinquemila soldati e generosamente si accinse alla ristorazione del Regno d'Italia.

A. D. 541-544 I successori di Belisario, undici Generali uguali nel grado, trascurarono di opprimere i deboli e disuniti Goti, sintanto che i progressi di Totila ed i rimproveri di Giustiniano gli scossero dal loro letargo. Le porte di Verona furono segretamente aperte ad Artabazo che entrovvi alla testa di cento Persiani che militavano al servizio dell'Impero. I Goti sgombrarono dalla città. I Generali romani fecero alto alla distanza di sessanta stadj per regolare lo spartimento delle spoglie. Mentre essi non andavano d'accordo fra loro, il nemico discoprì il numero reale dei vincitori. I Persiani furono immediatamente sopraffatti, ed Artabazo, col saltar giù dalle mura, salvò a stento la vita, ch'egli perdè pochi giorni dopo sotto la lancia di un Barbaro da lui disfidato a singolare tenzone. Venti mila Romani affrontarono le forze di Totila, presso Faenza, e sui colli di Mugello, che appartengono al territorio fiorentino. L'ardore d'uomini liberi che combattevano per ricuperar la lor patria, venne a cimento colla languida tempra di truppe mercenarie che

erano perfino prive dei meriti di un forte e ben disciplinato servaggio. Al primo scontro queste abbandonarono le loro insegne, gettarono a terra le armi, e si dispersero da ogni banda con una viva sollecitudine che sminuì la perdita, ma aggravò la vergogna della loro disfatta. Il Re dei Goti, che arrossiva per la codardia de' suoi nemici, seguitò con rapidi passi il cammino dell' onore e della vittoria. Totila passò il Po, valicò l'Appennino, differì l'importante conquista di Ravenna, di Fiorenza e di Roma, e marciò pel cuore dell' Italia a stringere Napoli di assedio, o per meglio dire di blocco. I Condottieri romani, imprigionati nelle rispettivo loro città, ed intesi ad accusarsi vicendevolmente fra loro della comune disgrazia, non ardirono di perturbar la sua impresa. Ma l' Imperatore, intimorito per l'estremità ed il pericolo in cui erano le sue conquiste d'Italia, mandò in soccorso di Napoli una flotta di galee, ed un corpo di soldati Traci ed Armeni. Questi approdarono in Sicilia, che li fornì di provvisioni copiose; ma gl' indugj del nuovo comandante, Magistrato che nulla sapeva di guerra, trassero in lungo i mali degli assediati; ed i soccorsi ch' egli lasciò cadere con mano timida e tarda, furono successivamente tagliati fuori dalle navi armate che Totila aveva posto in crociera nel golfo di Napoli. Il principale uffizial dei Romani fu trascinato con una corda intorno il collo al piè delle mura, d'onde con tremante voce esortò i Cittadini ad implorare, come faceva egli stesso, la clemenza del vincitore Essi chiesero una tregua, colla promessa di arrendere la città, se in capo a trenta giorni non appariva alcun soccorso efficace. In luogo di un mese l' audace Barbaro volle concederne tre, giustamente confidando che la fame

avrebbe anticipato il termine del loro accordo. Prese ch'ebbe Napoli e Roma, le Province di Lucania, dell' Apulia e di Calabria si sottomisero al Re dei Goti. Totila condusse il suo esercito alle porte di Roma, piantò il Campo a Tibur o Tivoli, venti miglia distante dalla Capitale, e tranquillamente esortò il Senato ed il Popolo a paragonare la tirannia de' Greci colla felicità di cui godevano sotto il governo dei Goti.

I rapidi successi di Totila possono in parte esser ascritti alla rivoluzione che tre anni di esperienza avevan prodotto nei sentimenti degli Italiani. Per comando od almeno in nome di un Imperatore Cattolico, il Papa (1), lor padre spirituale, era stato divelto dalla chiesa di Roma ed era morto di fame o di assassinio in un' Isola deserta (2). Alle virtù di Belisario erano succeduti i varj, od uniformi vizj di undici Capi, a Roma, a Ravenna, a Fiorenza, a Perugia, a Spoleto ecc. i quali abusavano dell' autorità per appagare la libidine o l' avarizia loro. La cura di accrescere i prodotti del fisco era commessa ad Alessandro, scriba sottile, da lungo tempo versato nelle frodi e nelle oppressioni delle scuole di Bisanzio e che traeva il suo soprannome di *Psalliction* (*Le forbici*) dal destro ar-

(1) Silverio, vescovo di Roma, fu da principio trasportato a Patara, nella Licia, e finalmente fatto morire di fame (*sub eorum custodia inedia confectus*) nell' isola di Palmaria, A. D. 538, mese di giugno (*Liberat. in Breviar.* c. 22. *Anastasius, in Sylverio. Baronius.* A. D. 540 n. 2, 3. Pagi, *in Vit. Pont.* Tom, I pag. 285, 286). Procopio (Aneddoti, c. 1) accusa soltanto l' Imperatrice ed Antonina.

(2) Palmaria, isoletta che giace dirimpetto a Terracina, ed alla costa dei Volsci (Cluver. *Ital. Antiq.* l. III c. 7 p. 1024).

tifizio in cui sapeva ridurre il peso senza (1) guastare il conio delle monete d'oro. In vece di aspettare che rifiorisse la pace e l'industria, egli impose una grave tassa sopra le sostanze degli Italiani. Nondimeno le sue presenti e future angherie riuscirono meno odiose che il proseguimento di un arbitrario rigore contro le persone e le proprietà di quanti avessero, sotto i Re Goti, avuto parte nell'esazione o nella spesa del pubblico denaro. I sudditi di Giustiniano, che scansavano queste parziali vessazioni, venivano oppressi dall'irregolar peso di mantenere i soldati che Alessandro frodava e disprezzava; ed il furioso correre di costoro in cerca di ricchezze o di viveri, provocava gli abitatori del Paese ad aspettare, od implorare dalle virtù di un Barbaro la loro liberazione. Totila (2) era casto e temperante, e di quanti si commisero alla sua fede, od amici o nemici, nessuno rimase ingannato. Il Re Goto pubblicò un bando che fu ben ricevuto dai contadini dell'Italia, col quale imponeva che continuassero nei loro importanti lavori, e vivessero sicuri che pagando essi le tasse ordinarie, egli col suo valore e colla disciplina delle sue truppe li difenderebbe dalle calamità della guerra. Totila attaccò, una dopo l'altra, le città forti, e tosto che si erano arrese alle sue

(1) Siccome il Logoteta Alessandro e la maggior parte de' suoi colleghi civili e militari erano caduti in disgrazia o in disprezzo, l'Autore degli Aneddoti (c. 4, 5, 18) non adopera colori molto più neri che nell'istoria Gotica (l. III c. 1, 3, 4, 9, 20, 21, ecc.).

(2) Procopio (l. III c. 2, 8 ecc.) rende giustizia ampia e spontanea al merito di Totila. Gli storici Romani, da Sallustio e Tacito in poi, si compiacevano nel dimenticare i vizj dei loro concittadini, riguardando alle virtù dei Barbari.

armi, ne demoliva le fortificazioni, onde salvare il Popolo dai disastri di un assedio futuro, privare i Romani dell'arti della difesa, e decidere la tediosa contesa delle due nazioni, mediante un eguale ed onorevol conflitto sul campo della battaglia. I prigionieri e disertori romani si lasciavano trarre ad arrolarsi nel servizio di un avversario liberale e cortese. Gli schiavi furono adescati colla ferma e fedele promessa che mai non verrebbero restituiti ai loro padroni, e dai mille guerrieri di Pavia si formò insensibilmente, nel Campo di Totila, un nuovo popolo collo stesso nome di Goti. Sinceramente egli tenne gli articoli dell'accordo, senza cercare od accettare alcun sinistro vantaggio da espressioni ambigue, o da eventi non preveduti. La guarnigione di Napoli aveva stipulato che sarebbe trasportata per mare; l'ostinazione dei venti impedì quel tragitto; ma essa fu generosamente provvista di cavalli, di provvisioni e di un salvocondotto fino alle porte di Roma. Le mogli dei Senatori ch'erano state sorprese nelle ville della Campania, furono restituite senza riscatto ai loro mariti, la violazione della castità femminile fu inesorabilmente punita di morte; e nella dieta salutare che impose ai Napolitani affamati, il Conquistatore sostenne le parti di un medico umano ed attento. Le virtù di Totila meritano un'egual lode, sia che procedessero da sana politica, o da principj di Religione, o da istinto di umanità. Egli spesso arringava le sue truppe, e sempre ad esse ripeteva che i vizj e la rovina di una nazione sono cose inseparabilmente congiunte; che la vittoria è il frutto della morale, non meno che della militare virtù, e che i Principi ed anche i Popoli sono risponsabili dei delitti che trascurano di castigare.

A. D. 544-548

Gli amici ed i nemici di Belisario con eguale ardore lo sollecitavano perchè salvasse il paese ch' egli aveva soggiogato; e la guerra Gotica fu imposta al Comandante veterano o come un pegno di fede, o come una specie di esilio. Eroe sulle rive dell' Eufrate, schiavo nel palazzo di Costantinopoli, egli accettò con ripugnanza la penosa cura di sostenere la sua propria fama, e di ammendare i falli de' suoi successori. Aperto era il mare ai Romani. Si raccolsero le navi ed i soldati a Salona, presso il palazzo di Diocleziano. Belisario rinfrescò e passò a rassegna le sue truppe a Pola nell' Istria, costeggiò l' Adriatico, entrò nel Porto di Ravenna, e spedì ordini anzi che ajuti, alle subordinate città. Il primo suo discorso pubblico fu rivolto ai Goti ed ai Romani, in nome dell' Imperatore, il quale aveva sospesa per breve tempo la conquista della Persia, e dato ascolto alle preghiere de' suoi sudditi Italiani. Leggermente egli toccò le cagioni e gli autori dei disastri recenti; cercando di allontanare il timor del castigo per le cose passate, e la speranza dell' impunità per le future, coll' adoperarsi con più zelo che buon successo ad unire tutti i membri del suo Governo in una ferma colleganza di affezione e di obbedienza. Giustiniano, suo grazioso Signore, era propenso a perdonare ed a premiare, ed era loro interesse, ugualmente che loro dovere, di richiamare sulla buona via i loro delusi fratelli, ch' erano stati sedotti dalle arti dell' usurpatore. Nessuno però si lasciò indurre a disertare gli stendardi del Re Goto. Belisario tosto si avvide, che mandato lo avevano a rimanere l' ozioso ed impotente spettatore della gloria di un giovane Barbaro; e la sua lettera all' Imperatore ci offre una genuina e vivace pittura delle angustie

di un nobile animo. „ Eccellentissimo Principe, noi „ siamo arrivati in Italia, privi di uomini, di cavalli, di armi e di denaro, cioè di quanto fa bisogno „ alla guerra. Nell'ultimo nostro giro pei villaggi della Tracia e dell'Illirico, abbiamo raccolto con estrema difficoltà da quattromila reclute, ignude ed affatto inesperte nel maneggio delle armi, e negli esercizj del Campo. I soldati già stanziati nella Provincia „ sono malcontenti, sbigottiti e senza cuore. Al rumore di un inimico essi abbandonano i loro cavalli „ e gettano a terra le armi. Non si possono levare „ contribuzioni, perchè l'Italia è nelle mani dei Barbari; il difetto di pagamento ci ha privato del diritto di comandare, ed anche di ammonire. Siate „ certo, o temuto Sire, che la maggior parte delle „ vostre truppe è già passata dalla parte dei Goti. „ Se la sola presenza di Belisario bastasse a terminare la guerra, il vostro desiderio sarebbe appagato; „ Belisario è nel mezzo dell'Italia. Ma se bramate di „ conquistare, si richieggono ben altri apparecchi: senza una forza militare, il titolo di Generale è un „ nome vano. Sarebbe utile di restituire al mio servizio i miei veterani e le mie guardie domestiche. „ Prima che io possa entrare in Campo, conviene „ ch'io riceva un adeguato rinforzo di truppe sì di „ grave che di leggiera armatura, e senza denaro contante non si può conseguire l'indispensabil ajuto di „ un poderoso corpo della cavalleria degli Unni (1) „.

(1) Procopio, l. III c. 12. L'anima di un eroe è profondamente impressa in questa lettera, nè possiamo noi confondere tali atti genuini ed originali insieme con le elaborate e spesso vuote concioni degli storici Bizantini.

Un ufficiale, in cui Belisario mettea fiducia, fu spedito da Ravenna per accelerare e condurre i soccorsi; ma negletta ne fu l'ambasciata, ed il messaggiero si trattenne per un vantaggioso matrimonio in Costantinopoli. Il Generale romano, poscia che la sua pazienza fu vinta dall'indugio e dal vedere tutte le sue speranze tradite, ripassò l'Adriatico, ed aspettò in Dirrachio l'arrivo delle truppe, che lentamente venivano raccolte tra i sudditi e gli alleati dell'Impero. Le sue forze erano tuttora insufficienti alla liberazione di Roma, la quale strettamente era assediata da Totila. La via Appia, lunga quaranta giornate di marcia, era coperta dai Barbari, e siccome la prudenza di Belisario voleva evitare una battaglia, egli antepose la sicura e spedita navigazione di cinque giorni dalla costa dell'Epiro alla foce del Tevere.

Il Re dei Goti, poich'ebbe o colla forza o cogli accordi, ridotto all'obbedienza le città di minor conto nelle province mediterranee dell'Italia, passò, non ad assaltare, ma a circondare ed affamare l'antica capital dell'Impero. Roma era tribolata dall'avarizia, e difesa dal valore di Bessa, condottier veterano di estrazione Goto, il quale con un presidio di tremila soldati occupava lo spazioso circuito di quelle venerabili mura. Dalle angustie del Popolo egli traeva un vantaggioso commercio, e segretamente s'allegrava che continuasse l'assedio. In servigio di lui erano stati riempiti i granai. La carità di Papa Vigilio aveva provveduto e fatto imbarcare una gran quantità di grano dalla Sicilia; ma le navi che fuggirono ai Barbari, furono sequestrate da un rapace Governatore, il quale compartiva uno scarso vitto ai soldati, e vendea il ri- A. D. 546

manente ai facoltosi Romani. Il medinno, ossia la quinta parte di un sacco di grano, si permutava contro sette monete d'oro; e se ne davano sino a cinquanta quando trovavasi un bue; i progressi della carestia accrebbero ancora questi esorbitanti prezzi, e l'avarizia dei mercenari spesso giungeva a privarsi della porzione loro assegnata, che appena era bastante per sostentarne la vita. Un' insipida e mal sana mistura, in cui la crusca superava tre volte la quantità della farina, faceva tacere la fame dei poveri; essi a poco a poco si ridussero a cibarsi di cavalli morti, di cani, di gatti, di sorci, ed avidamente schiantavano le erbe ed anche le ortiche che crescevano fra le rovine della città. Una folla di pallidi e maceri spettri, oppressi il corpo dalle malattie e l'animo dalla disperazione, attorniò il palazzo del Governatore, gli rappresentò con utile verità che il padrone aveva l'obbligo di mantenere i suoi schiavi, ed umilmente richiese ch' egli provvedesse alla sussistenza loro, o permettesse che uscissero dalla città, ovvero ordinasse l'immediato loro supplizio. Bessa, con insensibile calma, rispose che egli non poteva nutrire, non gli conveniva di lasciar partire, e non aveva il diritto di uccidere i sudditi dell'Imperatore. Non pertanto, l'esempio di un cittadino privato avrebbe potuto mostrare a' suoi compatriotti che un Tiranno non può togliere il privilegio di morire. Trafitto dalle grida di cinque figli che vanamente dimandavan del pane, egli ordinò a questi che gli venissero dietro; si avanzò, con tranquilla e tacita disperazione, sopra uno dei ponti del Tevere, e copertosi il volto, si gettò capovolto nel fiume, al cospetto della sua famiglia e del Popolo romano. Ai ric-

chi e pusillanimi, Bessa (1) vendeva il permesso di partire, ma la maggior parte de' fuggiaschi rendeva l'anima sulle pubbliche strade, od era arrestata dai volanti drappelli dei Barbari. In quel mezzo, l'artifizioso Governatore blandiva il maltalento e ridestava le speranze dei Romani colla vaga riferta di flotte e di eserciti che accorrevano in loro aiuto dalla estremità dell'Oriente. Più ragionevol conforto essi trassero dalla sicura nuova che Belisario avea pigliato terra nel porto del Tevere, e senza numerarne le forze, essi fermamente confidarono nell'umanità, nel coraggio e nella perizia del loro grande liberatore.

La previdenza di Totila avea preparato ostacoli degni di un tale antagonista. Novanta stadii sotto la città, nella parte più ristretta del fiume, egli congiunse le due rive, mediante una forte e solida opera di legname nella forma di un ponte, su cui innalzò due gran torri, custodite da' più valorosi de' suoi Goti, e piene di armi scagliabili e di macchine offensive. Una valida e massiccia catena di ferro difendeva l'approccio del ponte e delle torri; e la catena, da un capo all'altro, sulle sponde opposte del Tevere, era guardata da una numerosa e scelta mano di arcieri. Ma l'impresa di sforzare queste barriere e di soccorrere la capitale ci presenta uno splendido esempio dell'ardire e della condotta di Belisario. La sua cavalleria

(1) Procopio non dissimula l'avarizia di Bessa (l. III c. 17, 20). Questi espiò la perdita di Roma con la gloriosa conquista di Petra (*Goth.* l. IV c. 12): ma gli stessi vizj lo seguitarono dal Tevere al Fasi (c. 13); e l'istorico narra con egual verità i meriti e i difetti del suo carattere. Il castigo che l'autore del romanzo di Belisario ha inflitto all'oppressore di Roma è più conforme alla giustizia che all'istoria.

si avanzò dal Porto, lungo la strada maestra, per tenere a freno i movimenti e divertire l'attenzione dell'inimico. L'infanteria e le provvigioni erano distribuite in due cento grossi battelli, ed ogni battello era schermito da un alto riparo di spesse tavole, traforate da molti piccoli pertugi per la scarica delle armi da lanciare. Nella fronte, due grandi navi, insieme legate, sostenevano un castello ondeggiante, che dominava le torri del ponte, e conteneva un magazzino di fuoco, di zolfo e di bitume. La flotta intiera, condotta dal Generale in persona, fu laboriosamente sospinta contro la corrente del fiume. Cedè la catena al peso di essa, ed i nemici che custodivano le rive furono ammazzati o dispersi. Tosto che la flotta toccò la principale barriera, la macchina incendiaria in un momento fu aggrappata al ponte; una delle torri, con dugento Goti dentro, andò in fiamme; gli assalitori alzarono il grido della vittoria, e Roma era salvata, se la cattiva condotta degli Ufficiali di Belisario non avesse sovvertito gli effetti della sua sapienza. Egli precedentemente avea mandato ordine a Bessa di secondar le sue operazioni con un'opportuna sortita dalla città, ed aveva imposto ad Isacco suo luogotenente, di non abbandonare la stazione del Porto. Ma l'avarizia rendè Bessa immobile; mentre il giovanile ardore d'Isacco lo diede nelle mani di un superiore nemico. L'esagerato romore della disfatta di costui rapidamente pervenne all'orecchio di Belisario: egli ristette, lasciò vedere, in quel solo momento della sua vita, qualche emozione di sorpresa e di perplessità, e con ripugnanza fece suonare la raccolta per salvar la sua moglie Antonina, i suoi tesori ed il solo porto che possedesse sulle coste della Toscana. Il travaglio del suo animo gli

produsse una febbre ardente e quasi mortale; e Roma rimase abbandonata senza difesa alla clemenza od allo sdegno di Totila. La continuazione delle ostilità aveva invelenito gli odii nazionali; il clero Arriano fu ignominiosamente cacciato di Roma. L'Arcidiacono Pelagio tornò, senza alcun successo, dal campo dei Goti ove era andato ad Ambasciatore, ed un Vescovo Siciliano, inviato o nunzio del Papa, ebbe mutilate ambe le mani per avere ardito di mentire in benefizio della Chiesa e dello Stato.

La carestia aveva rilassato la forza e la disciplina del presidio di Roma. Esso non poteva ricavare alcun servizio efficace da un Popolo moribondo; e l'inumana avarizia del Mercatante finì con assorbire la vigilanza del Governatore. Quattro sentinelle Isauriche, mentre dormivano i loro compagni ed assenti erano gli Ufficiali, si calarono con una corda giù dal bastione, e segretamente proposero al Re Goto d'introdurre le sue truppe nella città. Con freddezza e sospetto fu accolta l'offerta; essi ritornarono senza alcun danno; due volte ripeterono la visita loro; due volte fu esaminata la piazza; si riseppe la cospirazione, ma non vi si pose mente; ed appena Totila ebbe acconsentito al tentativo, essi dischiusero la porta Asinaria, e misero dentro i Goti. Questi fecero alto in ordine di battaglia, sino allo schiarire del giorno, temendo un qualche tradimento od aguato; ma le truppe di Bessa, insieme col lor condottiere, avevano già cercato altrove uno scampo; ed allorquando si fece istanza al Re perchè ne infestasse la ritirata, sennatamente egli rispose che nessuna vista era più grata che quella d'un nemico fuggente. I Patrizii a cui restava qualche cavallo, Decio, Basilio ec. accompagnarono il

A. D. 546

Governatore; i loro confratelli, tra i quali l'Istorico nomina Olibrio, Oreste e Massimo, cercarono nella chiesa di San Pietro un asilo: ma l'asserzione che non più di cinquecento persone rimasero nella capitale, inspira qualche dubbio intorno alla fedeltà della sua narrazione o del suo testo. Subito che la luce del sole ebbe manifestato intera la vittoria dei Goti, il loro Monarca divotamente visitò la tomba del Principe degli Apostoli; ma nel mentre ch' egli pregava all' altare, venticinque soldati e sessanta cittadini venivano passati a fil di spada nel vestibolo del Tempio. L' Arcidiacono Pelagio (1) si fece innanzi a lui, e tenendo in mano il Vangelo esclamò: „ oh Signore abbi pietà del tuo servo. » — » Pelagio » disse Totila con insultante sorriso, » il tuo orgoglio ora discende fino alle suppliche ». — » Io sono un supplichevole » replicò il prudente Arcidiacono; » Iddio ora ci ha fatti » vostri sudditi, e come vostri sudditi noi abbiamo » diritto alla vostra clemenza „. L'umile sua preghiera salvò le vite dei Romani; e la castità delle vergini e delle matrone rimase intatta dalle passioni dei bramosi soldati. Ma furono essi ricompensati colla libertà del saccheggio, poscia che le piu preziose spoglie erano state messe in serbo pel tesoro reale. Le case dei Senatori andavano copiosamente fornite di oro e d'argento; e l' avarizia di Bessa non s'era travagliata con

(1) Durante il lungo esilio di Vigilio, e dopo la sua morte, la chiesa romana fu governata dall'arcidiacono, indi Papa (A. C. 555) Pelagio, il quale fu creduto non innocente dei mali sofferti dal suo predecessore. Vedi le vite originali dei Papi sotto il nome di Anastasio (Muratori, *Script. rer. italicarum*, tom. III P. 1 p. 130, 131. il quale narra varj curiosi accidenti degli assedj di Roma e delle guerre d'Italia).

tanto delitto e vergogna se non se in benefizio del Conquistatore. In questa rivoluzione, i figli e le figlie dei Consoli romani sperimentarono la miseria ch' essi avevano o schernito o sollevato; essi andarono errando in cenci per le contrade della città, ed accattarono, forse inutilmente, il pane innanzi alle porte delle ereditarie lor case. Rusticiana, figlia di Simmaco, e vedova di Boezio, aveva generosamente consacrato le sue ricchezze ad alleviare le calamità della fame. Ma i Barbari furono mossi a furore dal racconto ch' ella avesse eccitato il popolo a rovesciare le statue del Gran Teodorico. La vita di questa venerandа Matrona sarebbe stata immolata alla memoria di quel Re, se Totila non avesse rispettato in lei i natali, le virtù ed anche il pio motivo della vendetta. Il giorno seguente, egli proferì due discorsi, uno de' quali felicitava ed ammoniva i vittoriosi suoi Goti. L'altro rampognava il Senato come si farebbe co' più abbietti schiavi, e l'incolpava di spergiuro, di follia e di ingratitudine; aspramente dichiarando che i loro beni ed onori erano giustamente ricaduti ne' compagni delle sue armi. Nondimeno egli consentì ad obbliare la ribellione loro, ed i Senatori ricambiarono la sua clemenza collo spedire lettere circolari ai loro discendenti e vassalli nelle province d' Italia, colle quali strettamente ingiugnevan loro di togliersi dalle bandiere de' Greci, di coltivare in pace i terreni, e d' imparare dai loro padroni il dovere dell' obbedienza al Re Goto. Inesorabil mostrossi Totila contro la città che per sì lungo tempo avea rattenuto il corso delle sue vittorie: un terzo delle mura, in differenti parti, fu demolito per ordine suo; già si allestivano le fiamme e le macchine per consumare o mandar sossopra le più magnifiche opere dell' anti-

chità. Il Mondo era nello stupore pel fatal decreto che Roma dovesse esser cangiata in un pascolo per gli armenti. Le ferme e moderate rimostranze di Belisario sospesero l'esecuzione della sentenza; egli ammonì il Barbaro di non contaminar la sua fama col distruggere que' monumenti, che formavano la gloria de' trapassati e la delizia dei viventi; e Totila secondò l'avviso di un nemico col preservar Roma qual ornamento del suo Regno, od il miglior pegno di riconciliazione e di pace. Come egli ebbe significato agli Ambasciatori di Belisario il suo proponimento di risparmiar la città, egli collocò un esercito in distanza di cento e venti stadj, ad osservare le mosse del Generale romano. Col rimanente delle sue forze egli avviossi ver la Lucania e l'Apulia, ed occupò sulla vetta del monte Gargano (1) uno dei campi di Annibale (2). Trascinati furono i Senatori dietro il suo trono, indi confinati nelle fortezze della Campania: i cittadini, con le mogli ed i figli loro furono dispersi in esiglio; e per lo spazio di quaranta giorni Roma non offrì che l'aspetto di una solitudine desolata ed orrenda (3).

(1) Il monte Gargano, ora monte S. Angelo, nel regno di Napoli, si prolunga trecento stadj nel mare adriatico (Strab. l. VI p. 436), e nei secoli tenebrosi fu illustrato dall'apparizione, dai miracoli e dalla chiesa di S. Michele Arcangelo. Orazio, nativo di Apulia o Lucania, avea veduto le querce e gli olmi del Gargano, sbattuti e muggenti per la forza del vento settentrionale che soffiava su quell'alta costa (Carm. II, 9. Epist. II, I, 201).

(2) Non posso determinare esattamente la posizione di questo campo di Annibale; ma gli alloggiamenti Punici stettero lungo tempo e spesso nelle vicinanze di Arpi (Tito Livio, XXII, 9, 12; XXIV, 3, ecc.).

(3) *Totila..... Romam ingreditur..... ac evertit muros, do-*

Roma fu ben presto ricuperata mediante una di quelle azioni alle quali, secondo l'evento, l'opinione pubblica suole applicare i nomi di temerità o di eroismo. Poscia che partito fu Totila, il Generale romano sortì dal Porto conducendo mille cavalli, tagliò a pezzi i nemici che s'opponevano al suo andare, e visitò con pietà e con ossequio lo spazio vacante della città sempiterna.

Deliberato di custodire un posto così riguardevole agli occhi del genere umano, egli raccolse la maggior parte delle sue truppe intorno al vessillo da lui piantato sul Campidoglio. L'amor della patria, e la speranza di trovar cibo, richiamò nella città i suoi antichi abitanti; e le chiavi di Roma furono mandate per la seconda volta all'Imperator Giustiniano. Le mura, ovunque erano state demolite dai Goti, si ripararono con materiali rozzi e dissimili; si ristorò il fosso, si piantarono in abbondanza i triboli (1), per guastare i piè dei cavalli, e siccome non si poteva subito rifabbricar nuove porte, si pose a guardia dell'ingresso lo spartano riparo de' più valenti guerrieri. Allo spirare di venticinque giorni, Totila ritornò con frettolose marcie dall'Apulia per vendicare il

mos aliquantas igni comburens, ac omnes Romanorum res in praedam accepit, hos ipsos Romanos in Campaniam captivos abduxit. Post quam devastationem, XL aut amplius dies, Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum, nisi (nullae?) *bestiae morarentur* (Marcellin. *in Chron.* p. 54).

(1) I Triboli sono ferri con quattro punte, una delle quali si pianta in terra, e le tre altre sorgono verticali od oblique (Procopio, Goti l. III c. 24. Giusto Lipsio, Poliorcete, l. V c. 3). La metafora è tolta dai triboli, pianta che produce frutti spinosi, comune in Italia (Martino, *ad Virgil. Georg.* I, 153, vol. II p. 33).

danno ricevuto e l'offesa. Belisario aspettò ch'egli si avvicinasse. I Goti furono per tre volte respinti in tre generali assalti; essi perdettero il fiore delle lor truppe; il vessillo reale fu lì lì per cadere nelle mani del nemico, e la fama di Totila si affondava, come erasi sollevata, insieme colla gloria delle sue armi. Non rimaneva se non che Giustiniano terminasse con un valido e tempestivo sforzo la guerra ch'egli aveva ambiziosamente intrapresa. L'indolenza e forse l'impotenza di un Principe che disprezzava i suoi nemici ed invidiava i suoi servi, trasse in lungo le calamità dell'Italia. Dopo un diuturno silenzio, si comandò a Belisario di lasciare una sufficiente guernigione in Roma, e di trasportarsi nella Lucania, i cui abitatori, infiammati di cattolico zelo, avevano scosso il giogo dei loro Arriani conquistatori. In questa ignobile guerra, l'Eroe, invincibile contro il potere dei Barbari, fu bassamente vinto dagli indugi, dalla disobbedienza, e dalla codardìa de' suoi propri Ufficiali. Egli si riposò ne' suoi quartieri d'inverno di Crotona, pienamente fidando che i due passi de' colli Lucani fossero custoditi dalla sua cavalleria. Questi passi restarono abbandonati per tradimento o per viltà; e la rapida marcia de' Goti appena diede a Belisario il tempo di salvarsi sulle coste della Sicilia. Alfine si raccolse una flotta ed un esercito per soccorrere Rusciano, o Rossano (1), fortezza posta in distanza di sessanta stadj dalle rovine di Sibari, e nella quale i nobili della Lucania s'erano ri-

(1) Ruscia, il *Navale Thuriorum*, fu trasferita in distanza di sessanta stadj a Ruscianum, Rossano, arcivescovato senza suffraganei. La repubblica di Sibari è ora una terra del duca di Corigliano (Riedesel, viaggi nella Magna Grecia e nella Sicilia, p. 166-171).

coverati. Al primo tentativo le forze romane furono dissipate dalla tempesta. Nel secondo esse avvicinaronsi al lido; ma viddero i poggi coperti di arcieri, il luogo dello sbarco difeso da una linea di lance, ed il Re dei Goti impaziente di venire a battaglia. Il Conquistator dell'Italia si ritirò sospirando, e continuò a languire in inglorioso ed inoperoso ozio, sino al momento in cui Antonina, che s'era portata a Costantinopoli a ricercare soccorso, ottenne, dopo la morte dell'Imperatore, la permissione del suo ritorno.

Le cinque ultime campagne di Belisario dovettero affievolir l'invidia de' suoi competitori, gli occhi dei quali erano rimasti abbagliati ed offesi dallo splendore della prima sua gloria. In vece di liberare l'Italia dai Goti, egli era andato errando come un fuggitivo, lungo la costa, senza osare di internarsi nel paese, o di accettare la baldanzosa e replicata disfida di Totila. Eppure nel sentimento dei pochi che sanno separare i consiglj dagli avvenimenti, e paragonare gli stromenti con l'esecuzione, egli comparve più consumato maestro nell'arte della guerra, che non nei tempi della sua prosperità quand'egli traeva due Re prigionieri innanzi al trono di Giustiniano. Il valore di Belisario non era raffreddato dagli anni; la speranza aveva maturato il suo senno; ma pare che le morali virtù dell'umanità e della giustizia cedessero alla dura necessità dei tempi. La parsimonia o povertà dell'Imperatore costrinse Belisario a deviare dalla regola di condotta che gli aveva meritato l'amore e la confidenza degli Italiani. Si mantenne la guerra, mediante l'oppressione di Ravenna, della Sicilia e di tutti i fedeli sudditi dell'Impero; e la sua severità verso Erodiano, o meritata fosse od ingiusta, condusse questo Uffiziale

A. D. 548

a dare Spoleto in mano ai nemici. L'avarizia di Antonina, alla quale l'amore altre volte aveva fatto deviamento, regnava allora senza rivale nel cuore di essa. Belisario medesimo aveva sempre pensato che le ricchezze, in un secolo corrotto, sono il sostegno e l'ornamento del merito personale. Nè può presumersi ch' egli macchiasse il suo nome pel servizio pubblico, senza appropriarsi una parte di quelle spoglie. L'Eroe aveva sfuggito la spada dei Barbari (1), ma il pugnale della cospirazione lo aspettava nel suo ritorno. In mezzo alle ricchezze ed agli onori, Artabano che aveva punito il Tiranno dell'Affrica, si lamentò dell'ingratitudine delle Corti. Egli aspirò alla mano di Prejecta nipote dell'Imperatore, il quale desiderava di ricompensare il suo liberatore. Ma la pietà di Teodora pose in campo ad ostacolo l'anteriore di lui matrimonio. L'orgoglio della real discendenza venne irritato dalla adulazione, ed il servizio di cui egli andava altero, aveva provato ch'era capace di fatti sanguinosi e superbi. Risoluta fu la morte di Giustiniano, ma i cospiratori ne differirono l'esecuzione, finchè potessero sorprendere Belisario disarmato e senza guardie nel palazzo di Costantinopoli. Non si poteva nutrire alcuna speranza di smuovere la sua fedeltà, da lungo tempo provata; ed essi giustamente paventavano la vendetta o piuttosto la giustizia del veterano Generale, che speditamente poteva adunar l'esercito della Tracia, onde punir gli assassini e forse godere i frutti del loro delitto. La dilazione condusse qualche

(1) Questa cospirazione vien riferita da Procopio (*Goth.* l. III c. 31, 32) con tal ingenuità e candore, che la libertà degli Aneddoti non gli porge più nulla da aggiungere.

confidenza indiscreta, e qualche confessione mossa dal rimorso. Artabano ed i suoi complici furono condannati dal Senato; ma l'estrema clemenza di Giustiniano non li punì che col ditenerli prigionieri nel suo proprio palazzo, sino al momento in cui perdonò loro quel criminoso attentato contro il suo trono e la sua vita. Se l'Imperatore dimenticava i suoi nemici, egli cordialmente doveva abbracciare un amico di cui non si ricordavano che le vittorie, e che più caro era fatto al suo Principe dalle recenti circostanze del loro comune pericolo. Belisario riposò delle sue fatiche nell'alta carica di Generale dell'Oriente e di Conte dei Domestici, ed i più antichi Consoli e patrizj rispettosamente cederono la precedenza del grado all'incomparabil merito del primo dei Romani (1). Il primo de' Romani continuò ad essere l'umile schiavo della sua moglie; ma il servaggio dell'abitudine e dell'amore divenne men vergognoso, poscia che la morte di Teodora ebbe tolto di mezzo l'abbietto influsso del timore. Giovannina, loro figlia e sola erede dei loro tesori, fu promessa in moglie ad Anastasio, nipote dell'Imperatrice (2), l'amorevol interposizione della quale aveva

(1) Gli onori di Belisario sono con piacere rammemorati dal suo segretario (Procopio, *Goth.* l. III c. 35; l. IV c. 21). Il titolo di Στρατηγος è mal tradotto, almeno in questa occasione, col *praefectus praetorio*; e trattandosi di una carica militare, sarebbe meglio dire *magister militum* (Ducange, *Gloss. Graec.* p. 1458, 1459).

(2) Alemanno (*ad Hist. Arcan.* p. 68), Ducange (*Familiae Byzant.* p. 98) ed Eineccio (*Hist. juris civilis*, p. 434) rappresentano tutti tre Anastasio come figlio della figlia di Teodora; e l'opinione loro saldamente si appoggia sulla chiarissima testimonianza di Procopio (Aneddoti, c. 4, 5, θυγατριδω, due volte ripetuto). Tuttavia io farò notare, 1.

anticipato le gioje dei loro giovanili amori. Ma il potere di Teodora cadde insieme colla sua vita. I genitori di Giovannina cangiarono di consiglio, e l'onore e forse la felicità di essa furono sacrificati alla vendetta di un'insensibil madre che disciolse le imperfette nozze, innanzi che venissero ratificate dalle cerimonie della Chiesa (1).

A. D. 549 Prima che Belisario partisse, Perugia fu assediata, e poche città si tennero inespugnabili contro le armi de' Goti. Ravenna, Ancona e Crotona tuttavia resistevano a' Barbari; e quando Totila chiese in isposa una delle infanti di Francia, egli fu punto dal giusto rimprovero che il Re d'Italia non meritava questo titolo, finchè non fosse riconosciuto dal Popolo romano. Tremila de' piu valorosi soldati rimanevano a difesa della capitale. Per sospetto di monopolio essi trucidarono il Governatore e significarono a Giustiniano, col mezzo di una deputazione del clero, che se non perdonava questa violenza e non faceva pagar loro il soldo arretrato, immediatamente avrebbero accettato le allettanti proposte di Totila. Ma l'uffiziale che succedè al comando (il suo nome era Diogene) meritò la stima

che nell'anno 547, Teodora poteva difficilmente avere un nipote giunto alla pubertà; 2. che noi siamo affatto al bujo di questa figlia e del suo marito; 3. che Teodora nascondeva i suoi bastardi, e che il suo nipote dal lato di Giustiniano sarebbe stato l'erede presuntivo dell'Impero.

(1) Gli αμαρτηματα, od errori dell'eroe in Italia e dopo il suo ritorno, sono manifestati απαρακαλυωτως, e più probabilmente ingrossati dall'autore degli Aneddoti (c. 4, 5). I disegni di Antonina erano favoriti dalla fluttuante giurisprudenza di Giustiniano: sopra la legge del matrimonio e del divorzio quest'Imperatore era *trocho versatilior* (Eineccio, *Elem. juris civilis ad ordinem Pandect.* P. IV n. 233).

e la confidenza loro; ed i Goti, invece di rinvenire una facil conquista, trovarono una vigorosa resistenza per parte de' soldati e del popolo, il quale pazientemente sostenne la perdita del Porto e di tutti i soccorsi che riceveva dal mare. L'assedio di Roma si sarebbe forse levato, se la liberalità di Totila verso gl'Isauri non avesse eccitato al tradimento alcuno dei venali loro compatriotti. In una notte tenebrosa, mentre le trombe Gotiche sonavano da un altro lato, essi tacitamente aprirono la porta di S. Paolo. I Barbari si gittarono nella città; e la fuggente guernigione fu tagliata fuori, prima che potesse raggiugnere il porto di Centumcella. Un soldato, allevato nella scuola di Belisario, Paolo di Cilicia, si ritirò con quattrocento uomini nel molo di Adriano. Essi respinsero i Goti, ma erano minacciati dalla fame, e la loro avversione a mangiar carne di cavallo, gli confermò nel divisamento di arrischiare una disperata e decisiva sortita. Ma il loro ardire a poco a poco raffreddò per le offerte di una Capitolazione. Essi riceverono le loro paghe arretrate, e conservarono le armi e i cavalli, col porsi al servizio di Totila. I loro Capi che allegarono una lodevole affezione alle mogli ed ai figli loro rimasti nell'Oriente, furono licenziati con onore; più di quattro cento nemici che avevano cercato un asilo nei santuarj, andarono obbligati della loro salvezza alla clemenza del vincitore. Egli più non nutriva il disegno di sovvertire gli edifizj di Roma (1), città che omai rispettava come la sede del Gotico Regno: il Senato

(1) I Romani erano tuttora affezionati ai monumenti dei loro maggiori; e secondo Procopio (Got. l. IV c. 22) la galera di Enea, di un solo ordine di remi, larga 25 piedi, e

ed il Popolo furono richiamati alla lor Patria; liberalmente si provvide ai mezzi di sussistenza; e Totila, in ammanto di pace, celebrò i giuochi equestri del Circo. Nel tempo ch'egli divertiva gli occhi della moltitudine, si allestivano quattro cento vascelli per imbarcar le sue truppe. Le città di Reggio e di Taranto cederono alle sue armi. Egli passò nella Sicilia, oggetto dell'implacabil suo sdegno, e l'Isola fu spogliata dell'oro e dell'argento che conteneva, dei frutti della terra, e di un infinito numero di cavalli, di greggi e di mandre. La Sardegna e la Corsica obbedirono alla fortuna dell'Italia; ed una flotta di trecento galee si portò sulle coste della Grecia (1). I Goti sbarcarono a Corcira e sull'antico Continente dell'Epiro; si trassero fino a Nicopoli, trofeo di Augusto, e a Dodona (2), una volta famosa pei responsi di Giove. Ad ogni nuova vittoria, il prudente Barbaro ripeteva a Giustiniano il desiderio che nutriva della pace, vantava il buon accordo dei loro predecessori, ed offeriva di impiegare le armi de' Goti per servire l'Impero.

lunga 120, conservavasi intera nel *Navalia* presso il Monte Testaceo, ai piedi dell'Aventino (Nardini, Roma antica, l. VII c. 9 p. 466. Donato, Roma antica, l. IV c. 13 p. 334). Ma tutti gli autori antichi nulla dicono di questa reliquia.

(1) In que' mari, Procopio cercò invano l'isola di Calipso. In Feacea o Corcira, gli fu mostrata la nave impietrità di Ulisse (*Odyss.* XIII, 163); ma egli trovò che era una fabbrica recente, composta di molte pietre, e dedicata da un mercatante a Giove Cassio (l. IV c. 22). Eustazio aveva supposto che fosse la fantastica rassomiglianza di una rupe.

(2) Il Danville (*Mem. de l'Acad.* tom. XXXII p. 513-528) illustra il golfo di Ambracia; ma non può determinare la situazione di Dodona. Un paese che giace in vista della Italia è men conosciuto che i deserti dell'America.

A. D. 549-551

Giustiniano era sordo alla voce della pace; ma trascurava di sostenere la guerra; e l'indolenza della sua natura tradiva in qualche modo la pertinacia delle sue passioni. L'Imperatore fu tolto di questo salutare letargo dal Papa Vigilio e dal Patrizio Cetego, che si presentarono dinanzi al suo trono, e lo scongiurarono, in nome di Dio e del Popolo, d'imprendere nuovamente la conquista e la liberazione dell'Italia. Il capriccio non meno che il senno influì nella scelta dei Generali. Una flotta, carica di un esercito, e condotta da Liberio, fece vela in soccorso della Sicilia; ma l'avanzata età e la poca esperienza di costui vennero ben presto all'aperto, e gli fu dato un successore, prima che toccassero le spiagge dell'Isola. Il cospiratore Artabano fu tratto dalla prigione ed innalzato agli onori militari nel posto di Liberio, piamente credendosi che la gratitudine avrebbe animato il suo valore, e rinvigorito la sua fedeltà. Belisario riposava all'ombra dei suoi allori, ma il comando dell'esercito principale era serbato a Germano (1), nipote dell'Imperatore, che veduto aveva il suo grado ed il suo merito per lungo tempo oppressi dalla gelosia della Corte. Teodora lo aveva offeso nei diritti di cittadino privato, relativamente al matrimonio de' suoi figliuoli, ed al testamento del suo fratello; e quantunque pura ed irreprensibile fosse la condotta di lui, tuttavia Giustiniano sentiva di mal animo che riputato venisse degno

(1) Vedi gli atti di Germano nell'istoria pubblica (Vandal. l. II c. 16, 17, 18. Got. l. III c. 31, 32) e nell'istoria segreta (Aneddoti, c. 5); e quelli di suo figlio Giustino, in Agatia (l. IV p. 130, 131). Non ostante un'espressione ambigua di Giornande, *fratri suo*, Alemanno ha trovato che egli era figlio del fratello dell'Imperatore.

della confidenza dei malcontenti. La vita di Germano era una lezione di obbedienza assoluta: nobilmente egli ricusò di prostituire il suo nome ed il suo carattere nelle fazioni del Circo. La gravità de' suoi costumi veniva temperata da un' innocente giovialità; e le sue ricchezze sollevavano senza interesse l'indigenza e il merito de' suoi amici. Il valore di Germano aveva già prima trionfato degli Schiavoni del Danubio, e dei ribelli dell'Affrica. La prima nuova della sua promozione fece risorgere le speranze degli Italiani; e gli si diede in segreto la sicurezza che una flotta di disertori romani abbandonerebbe le bandiere di Totila all'avvicinarsi di lui. Il secondo suo matrimonio con Malasonta, nipote di Teodorico, rendeva Germano accetto ai Goti medesimi: ed essi con ripugnanza si muovevano contro il padre di un fanciullo reale, ultimo rampollo della stirpe degli Amali (1). L'Imperatore gli assegnò uno splendido stipendio. Germano contribuì alle spese colle sue private sostanze. I suoi due figli erano attivi e ben veduti dal Popolo; ed egli, nella prontezza e nel buon successo delle leve che fece, superò l'aspettazione degli uomini. Gli fu permesso di scegliere alcuni squadroni di cavalleria Trace. I Veterani ugualmente che i giovani di Costantinopoli e d'Europa, si impegnarono a volontario servigio, e fin dentro al cuore della Germania, la fama e la liberalità del Comandante gli attirò l'ajuto dei Barbari. I Romani si avanzarono sino a Sardica; un esercito di Schiavoni fuggì all'aspetto delle armi loro: ma due giorni

(1) *Conjuncta Aniciorum gens cum Amala stirpe, spem adhuc utriusque generis promittit* (Giornande, c. 60 p. 703), Egli scrisse in Ravenna prima della morte di Totila.

dopo la definitiva loro partenza, i disegni di Germano caddero troncati dalla malattia e dalla morte di esso. Nondimeno la spinta ch'egli aveva dato alla guerra d' Italia, continuò ad operare con efficacia e vigore. Le Città marittime, Ancona, Crotona, Centumcella, resisterono agli assalti di Totila. Lo zelo di Artabano ricuperò la Sicilia, e l'armata navale dei Goti fu disfatta presso ai lidi dell' Adriatico. Quasi eguali in forza erano le due flotte, di cui una aveva quarantasette, l'altra cinquanta galee: la perizia e la destrezza dei Greci determinò la vittoria; ma le navi furono così strettamente arraffatte che di quelle dei Goti, dodici soltanto scamparono dal disastroso conflitto. Essi affettarono di tenere a spregio un elemento di cui non avevan pratica, ma la propria loro esperienza confermò la verità della massima, che il padrone del mare sempre lo divien della terra (1).

A. D. 552

Dopo la morte di Germano, le nazioni furono provocate al riso dalla strana novella che il comando degli eserciti Romani era affidato ad un Eunuco. Ma l'Eunuco Narsete (2) dee venir posto fra i pochissimi che hanno saputo sottrarre al disprezzo ed all'odio dell' uman genere quel nome infelice.

Un corpo debole e diminutivo nascondeva l' animo di uno statista e di un guerriero. Perduto egli aveva

(1) Il terzo libro di Procopio termina colla morte di Germano (*Add.* l. IV c. 23, 24, 25, 26).

(2) Procopio riferisce tutta la serie di questa seconda guerra gotica e della vittoria di Narsete (l. IV c. 21, 26-35). Splendido quadro! Fra i sei argomenti di poema epico che il Tasso volgeva in mente, egli esitava tra la conquista d' Italia fatta da Belisario e quella fatta da Narsete (Hayley's Works. vol. IV p. 70).

la giovinezza nel trattare la rocca e la spola nei bassi uffiej domestici, e nel servizio del lusso feminile; ma in mezzo a quelle ignobili cure, segretamente egli esercitava le facoltà di una mente vigorosa e perspicace. Straniero nelle scuole e nel campo, egli studiava nel palazzo le arti d'infingere, di adulare, e di persuadere; e tosto che avvicinossi alla persona dell'Imperatore, Giustiniano con sorpresa e piacere diede ascolto ai virili consigli del suo Ciamberlano e Tesoriere privato (1). Si sperimentò e si accrebbe l'abilità di Narsete mercè delle frequenti ambascerie: egli condusse un esercito in Italia; acquistò una cognizione pratica della guerra e del paese, ed ebbe l'animo di gareggiare col genio di Belisario. Dodici anni dopo il suo ritorno, l'Eunuco fu scelto a compiere la conquista che il primo dei Generali romani aveva lasciato imperfetta. In luogo di cedere al bagliore della vanità e della adulazione, egli seriamente dichiarò, che se non riceveva forze adeguate all'impresa, mai non consentirebbe ad avventurar la sua gloria e quella del suo Sovrano. Giustiniano accordò al favorito ciò che forse avrebbe negato all'Eroe. La guerra Gotica rinacque dalle sue ceneri, ed i preparativi non furono indegni dell'antica

(1) Ignota è la patria di Narsete, poichè non si dee confonderlo col Persarmeno. Procopio gli dà il nome di (Got. l. II c. 13) βασιλικων χρηματων ταμιας, Paolo Varnefrido (l. II c. 3 p. 776) lo chiama *Chartularius*: Marcellino aggiunge il titolo di *Cubicularius*. In un'iscrizione sul ponte Salario egli vien chiamato *Ex-Consul*, *Ex-Praepositus*, *Cubiculi Patricius* (Mascou, Storia dei Germani, l. XIII c. 25). La legge di Teodosio contro gli eunuchi era caduta in disuso o abolita (annot. XX). Ma la sciocca profezia dei Romani sussisteva in tutto il vigore (Procop. l. IV c. 21).

maestà dell'Impero. Fu posta in sua mano la chiave dell'erario per formar magazzini, levar soldati, provvedere armi e cavalli, saldare le paghe arretrate, e adescare la fedeltà dei disertori e fuggiaschi. Le truppe di Germano erano in armi tuttora: esse fecero alto a Salona, aspettando il novello condottiero, e la ben nota liberalità di Narsete gli creò legioni di sudditi e di alleati. Il Re dei Lombardi (1) adempì e superò gli obblighi di un trattato col fornire duemila e duecento de'suoi più prodi Guerrieri, coi quali venivano tremila dei loro marziali seguaci. Tremila Eruli combattevano a cavallo sotto Filemuto, nativo loro condottiero; ed il nobile Arato, che aveva adottato i costumi e la disciplina di Roma, comandava una banda di veterani della stessa nazione. Dagisteo fu tratto dalla prigione per capitanare gli Unni, e Kobad, nipote del gran Re, splendeva colla tiara regale alla testa de' suoi fedeli Persiani, che s'erano dedicati alla fortuna del loro Principe (2). Assoluto nell'esercizio della sua autorità, più assoluto per l'amore delle sue truppe, Narsete condusse un numeroso e valente esercito da Filippopoli a Salona, d'onde costeggiò il lido Orientale dell'Adriatico sino ai confini dell'Italia, ove fu

(1) Il Lombardo Paolo Varnefrido racconta con compiacenza i soccorsi, i servigi e l'onorevol congedo de'suoi paesani. *Reipublicae Romanae adversus aemulos adjutores fuerant* (l. II c. 1 p. 774, ediz. Grot). Mi fa stupore che Alboino, guerriero lor re, non conducesse in persona i suoi sudditi.

(2) Egli fu, se non un impostore, il figlio del cieco Zame, salvato per compassione ed allevato nella Corte di Bisanzio pei differenti motivi di politica, di generosità e di orgoglio (Procop. *Persic.* l. I c. 23).

arrestato il suo andare. L'Oriente non poteva fornire vascelli atti a trasportare tanti uomini e tanti cavalli. I Franchi, i quali in mezzo al generale scompiglio, avevano usurpato la maggior parte della Provincia di Venezia, ricusavano il passo agli amici dei Lombardi. Teja, col fiore delle forze Gote, occupò la stazione di Verona, e quell'abile Capitano aveva coperto l'addiacente contrada di selve abbattute e di acque tratte fuori del letto de' Fiumi (1). In questi frangenti, un Ufficiale sperimentato propose un disegno che dalla stessa sua temerità era fatto sicuro; cioè che l'esercito romano cautamente movesse lungo il lido del mare, mentre la flotta, precedendo la sua marcia, avrebbe successivamente gettato un ponte di battelli sulle foci del Timavo, della Brenta, dell'Adige e del Po, fiumi che cadono nell'Adriatico a settentrione di Ravenna. Nove giorni riposò nella città il Comandante romano, raccolse i residui dell'esercito d'Italia, e mosse alla volta di Rimini per accettar la disfida di un insultante nemico.

A. D. 552 La prudenza di Narsete lo spinse ad una pronta e decisiva azione. Il suo esercito era l'ultimo sforzo dello Stato; le spese di ciascun giorno crescevano l'enorme debito, e le nazioni non assuefatte alla disciplina ed al travaglio potevano temerariamente con-

(1) Al tempo di Augusto e nel medio evo, tutto il territorio che si stende da Aquileja a Ravenna era coperto di boschi, di laghi e di paludi. L'uomo ha vinto la natura, e si coltivò la terra dopo che cacciate od imprigionate ne furon le acque. Vedi le erudite ricerche del Muratori (*Antiquitat. Italiae Medii aevi*, tom. I, dissert. XXI p. 253, 254) tratte da Vitruvio, Strabone, Erodiano, dai vecchi diplomi, e dalla cognizione de' luoghi.

dursi a volgere le armi una contro l'altra o contro il loro benefattore. Le stesse considerazioni avrebbero dovuto rattemperare l'ardore di Totila. Ma consapevole egli era, che il Clero ed il Popolo d'Italia agognavano ad una rivoluzione: egli si avvide od insospettì dei rapidi progressi che facea il tradimento, e stabilì di commettere il regno dei Goti alle venture di una giornata campale, in cui i prodi fossero animati dall'imminente pericolo, ed i mal affetti fossero rattenuti dalla reciproca loro ignoranza. Da Ravenna il Generale romano continuò la sua marcia, punì la guernigione di Rimini, traversò in linea retta i Colli di Urbino e riprese la via Flaminia, nove miglia di là dalla Rocca Forata, ostacolo dell'arte e della natura che poteva fermare o ritardare i suoi passi (1). Adunati erano i Goti nelle vicinanze di Roma; senza frapporre dimora essi avanzarono all'incontro di un superiore nemico, e i due eserciti si accostarono fra loro alla distanza di cento stadj, fra Tagina (2) ed i sepol-

(1) La via Flaminia, secondo le correzioni del Danville, fatte dietro gl'itinerarj e le migliori carte moderne (*Analyse de l'Italie*, p. 147-162), può determinarsi nel modo che segue: da Roma a Narni, 51 miglia romani; a Terni, 57; a Spoleto, 75; a Foligno, 88; a Nocera, 103; a Cagli, 142; ad Intercisa, 157; a Fossombrone, 160; a Fano, 176; a Pesaro, 184; a Rimini, 208; circa 189 miglia inglesi. Egli non parla della morte di Totila; ma Vesselingio (Itinerar. p. 614) in luogo del campo di Tagina mette l'incognito nome di Ptanias in distanza di otto miglia da Nocera.

(2) Tagina, o veramente Tadina, vien ricordata da Plinio; ma la sede vescovile di questa oscura città, posta nella pianura distante un miglio da Gualdo, fu riunita nel 1007 a quella di Nocera. Si conservano i segni dell'antichità nei nomi dei luoghi, come Fossato (il campo), Capraja (Caprea),

cri dei Galli (1). Il superbo messaggio di Narsete portò l'offerta non di pace ma di perdono. La risposta del Re Goto certificò il suo proponimento di morire o di vincere. „ Qual giorno „ disse il messaggero „ stabilisci tu per la pugna „? „ L'ottavo giorno, replicò Totila „: ma tosto, nel mattino seguente, egli tentò di sorprendere un nemico che sospettava della frode, ed era preparato per la battaglia. Diecimila Eruli e Lombardi di provato valore e di dubbia fedeltà, furono collocati nel centro. Ciascuna delle ale era composta di ottomila Romani; la cavalleria degli Unni guardava la destra, e la sinistra veniva coperta da mille cinquecento Cavalieri scelti, i quali, a norma del bisogno, dovevano sostenere la ritirata dei loro amici, o circondare il fianco dell'inimico. Dal posto ch'erasi eletto alla testa dell'ala diritta, l'Eunuco cavalcò lungo la linea, esprimendo colla voce e cogli atti la sicurezza in cui era della vittoria, spronando i soldati dell'Imperatore a punire i delitti e la temerità di una masnada di ladroni, ed esponendo ai loro sguardi le catene d'oro, le collane, e le armille che dovevano essere il guiderdone della militare virtù. Dall'evento

Bastia (*Busta gallorum*). Vedi Cluverio (*Italia antiqua*, l. II c. 6 p. 615, 616, 617), Luca Olstenio (*Adnot. ad* Cluver. p. 85, 86), Guazzesi (dissert. p. 177-217, che di ciò tratta *ex professo*), e le carte dello Stato ecclesiastico pubblicate da Le Maire, e Magini.

(1) Avvenne questa battaglia nell'anno di Roma 458, ed il Console Decio, col sacrificare la propria vita, assicurò il trionfo della sua patria e del suo collega Fabio (Tito Livio, X, 28, 29). Procopio ascrive a Camillo la vittoria di *Busta Gallorum*; ed il suo errore vien impugnato da Cluverio col nazionale rimprovero di *Graecorum nugamenta*.

di una semplice zuffa, essi trassero un augurio di successo felice, e videro con piacere il coraggio di cinquanta arcieri che difesero una piccola altura contro tre successivi attacchi della cavalleria de' Goti. Gli eserciti in distanza di non più di due tiri d'arco, consumarono la mattina nella terribile aspettativa della tenzone, ed i Romani presero qualche necessario cibo, senza trarsi la corazza dal busto, o torre la briglia ai cavalli. Narsete aspettava che fosse primo ad assalire il nemico; ma Totila differì l'attacco in sino ch'ebbe ricevuto l'ultimo rinforzo di duemila Goti. Il Re, intanto che traeva in lungo le ore mediante inutili pratiche di accordo, mostrò in un angusto spazio la forza e l'agilità di un guerriero; ricche d'oro erano le sue armi: la purpurea sua bandiera ondeggiava all'aure: egli vibrò in alto la lancia, l'afferrò colla destra, la trapassò alla sinistra; si rovesciò indietro, si ricompose sulle staffe, e maneggiò un ardente corsiero in tutti i passi ed in tutte le evoluzioni della scuola equestre. Come fu giunto il rinforzo, egli ritirossi nella sua tenda, prese il vestimento e le armi di un semplice soldato, e diede il segnale della battaglia. La prima linea di cavalli si trasse innanzi con più coraggio che prudenza, e lasciò dietro di se la fanteria della seconda linea. Essi furono ben presto impegnati tra le corna di una mezza luna, in cui a poco a poco eransi piegate le ali del nimico, e furono assaliti per ogni banda dai tiri di quattromila arcieri. Il loro ardore ed anche lo estremo in cui erano, li trasse a sostenere un disuguale conflitto da presso, in cui non potevano valersi che della lancia contro un nemico che sapeva egualmente maneggiar bene tutte le armi. Una generosa emulazione infiammò i Romani, ed i loro

barbarici ajuti; e Narsete, che tranquillamente osservava e regolava i loro sforzi, rimase incerto a chi dovesse aggiudicare la palma dell' intrepidezza maggiore. La cavalleria Gotica fu sconcertata e posta in disordine, incalzata da vicino e messa in rotta, e la linea dell' infanteria, in cambio di presentare le aste, o di aprire i suoi intervalli, venne calpestata sotto i piedi dei fuggenti cavalli. Seimila Goti caddero trucidati senza mercede, nel campo di Tagina. Il loro Principe con cinque seguaci fu sopraggiunto da Asbad della schiatta de' Gepidi: „ risparmia il Re d' Italia, „ sclamò una voce fedele, ed Asbad cacciò la sua lancia nel corpo di Totila. Vendicato immantinente dai fidi Goti fu il colpo; essi trasportarono il moribondo Monarca sette miglia lungi dalla scena della sua sventura, e gli ultimi suoi momenti non furono amareggiati dalla presenza di un inimico. La compassione gli somministrò il rifugio in un oscuro sepolcro; ma i Romani non si riputarono paghi della loro vittoria finchè non ebbero contemplato il cadavere del Re dei Goti. Il suo cappello, adorno di gemme, e l' insanguinato suo vestimento, furono presentati a Giustiniano dagli ambasciatori del trionfo (1).

Narsete, poi ch' ebbe sciolto il debito della pietà verso l' Autore della vittoria e verso la Beata Vergine sua particolare tutela, (2) ringraziò, ricompensò e licenziò i Lombardi. I villaggi erano stati ridotti in cenere da questi imperterriti selvaggi: essi avevano stuprato

(1) Teofane, *Chron.* p. 193. *Hist. Miscell.* l. XVI p. 108.

(2) Evagrio, l. IV c. 24. L' inspirazione della Vergine rivelò a Narsete il giorno e la parola d'ordine della battaglia. (Paolo Diacono, l. II c. 3 p. 776).

le matrone e le vergini sopra gli altari. La ritirata loro fu diligentemente tenuta d'occhio da un forte distaccamento di forze regolari, inteso a prevenire la ripetizione di somiglianti disordini. Il vittorioso Eunuco condusse il suo esercito per la Toscana; accettò la sommissione de' Goti, udì le acclamazioni e spesso le querele degl' Italiani; e circondò le mura di Roma col resto delle sue formidabili forze. Narsete assegnò a se stesso ed a ciascuno de' suoi luogotenenti il posto di un reale o finto attacco intorno alla vasta circonferenza della città, nel tempo stesso che notava un sito mal guardato e di facile ingresso. Nè le fortificazioni del molo di Adriano, nè quelle del porto, poterono trattenere a lungo i progressi del conquistatore; e Giustiniano ricevè di bel nuovo le chiavi di Roma, la quale, durante il suo regno, era stata cinque volte presa e ripresa (1). Ma la liberazione di Roma fu l'ultima calamità del popolo romano. I Barbari, alleati di Narsete, troppo spesso confondevano i privilegi della pace e della guerra: la disperazione de' fuggiti Goti trovò qualche conforto in una sanguinosa vendetta; e trecento giovani delle famiglie più nobili, che erano stati spediti come ostaggi di là del Po, vennero dispietatamente trucidati dal successore di Totila. Il destino del Senato porge un terribile esempio delle vicissitudini delle cose umane. Fra i Senatori che Totila aveva bandito dalla patria loro, alcuni furono riscattati da un uffi-

(1) Επι τυτυ βασιλευοντος το πεμπτον εαλω. (*Regnando lui presa cinque volte*). Nell' anno 536 da Belisario, nel 546 da Totila, nel 547 da Belisario, nel 549 da Totila, e nel 552 da Narsete. Maltrate si è apposto male traducendo *sextum*; errore che egli ritratta in appresso: ma il male era fatto; e Cousin, con una mano di lettori francesi e latini, era caduto nell' inganno.

ciale di Belisario, e trasportati dalla Campania nella Sicilia; nel mentre che altri erano troppo colpevoli per fidare nella clemenza di Giustiniano o troppo poveri per procacciarsi cavalli, e giugnere al lido del mare. I loro confratelli languirono per cinque anni in uno stato di miseria e di esiglio. La vittoria di Narsete ravvivò le loro speranze; ma i furibondi Goti impedirono il prematuro loro ritorno alla Metropoli; e tutte le fortezze della Campania furono tinte di sangue patrizio (1). Dopo un periodo di tredici secoli l'istituzione di Romolo fu estinta; e se i nobili di Roma continuarono a prendere il titolo di Senatore, poche tracce in seguito si possono scorgere di pubbliche adunanze o d'ordine costituzionale. Salite seicent'anni all'insù, e contemplate i Re della terra in atto di ricercare udienza, quali schiavi e liberti del Senato Romano (2)!

A. D. 553 La guerra Gotica era viva tutt'ora. I più valorosi della nazione si ritirarono oltre il Po, e Teja con unanime consenso fu eletto per succedere all'estinto Eroe e per vendicarlo. Il nuovo Re tostamente mandò un ambasciatore ad implorare, o per meglio dire a comprare l'ajuto dei Franchi, e nobilmente profuse per la pubblica salvezza le ricchezze che erano state raccolte nel palazzo di Pavia. Il rimanente del tesoro reale era custodito dal suo fratello Aligerno dentro Cuma nella

(1) Si paragonino due passi di Procopio (l. III c. 26; l. IV c. 24), i quali, aggiungendovi qualche lume tolto da Marcellino e da Giornande, illustrano lo stato del Senato spirante.

(2) Vedi, nell'esempio di Prusia, come trovasi nei frammenti di Polibio (*excert. legat.* XCVII p. 927, 928) un curioso ritratto di uno schiavo regale.

Campania; ma la rocca fortificata da Totila, era strettamente assediata dalle armi di Narsete. Il re Goto con rapide e segrete mosse si avanzò dalle Alpi al piè del Vesuvio, in soccorso dell'assediato fratello, ingannò la vigilanza dei Capi romani, e piantò il suo campo sulle rive del Sarno o Draco, (1) che da Nocera discende nel golfo di Napoli. Il fiume separava i due eserciti; si consumarono sessanta giorni in combattimenti dati in distanza e senza alcun frutto, e Teja mantenne questo posto importante, finchè fu abbandonato dalla sua flotta e da ogni speranza di ricevere vettovaglie. Con ripugnanti passi egli salì sul monte Lattario, dove i medici di Roma, dal tempo di Galeno in poi, mandavano i loro malati per godere i benefizj dell'aria e del latte (2). Ma i Goti bentosto si appresero ad un più generoso partito che fu di calar giù del colle, di licenziare i loro cavalli, e di morire colle armi in mano anzi che perdere la libertà. Il Re marciava alla lor testa, portando nella destra una lancia, ed un ampio scudo nella sinistra: colla prima egli stese morti i primi assalitori; coll'altro si schermiva dall'armi che ogni mano ambiva di sca-

(1) Il Δραχων di Procopio (*Goth.* l. IV c. 35) è manifestamente il Sarno. Cluverio ne accusa od altera con violenza il testo (l. IV c. 3 p. 1156); ma Camillo Pellegrini di Napoli (Discorsi sopra la Campania Felice, p. 330, 331) ha provato con antichi documenti che sin dall'anno 822 quel fiume chiamavasi il Dracontio, o Draconcello.

(2) Galeno (*De Method. Medendi*, l. V *apud* Cluver. l. IV c. 3 p. 1159, 1160) descrive il sito elevato, l'aria pura ed il prezioso latte del monte Lattario, i cui benefici effetti erano egualmente conosciuti e ricercati al tempo di Simmaco (l. VI epist. 18) e di Cassiodoro (Var. XI, 10). Nulla or ne rimane, tranne il nome della città di Lettere.

gliare contro di lui. Dopo una pugna di più ore, il suo braccio sinistro si sentì affaticato dal peso di dodici giavellotti ch'erano conficcati nel suo scudo. Senza muoversi dal suo posto, nè sospendere i colpi, l'Eroe ad alta voce gridò ai suoi seguaci che gli recassero un altro scudo; ma nel momento in cui il suo fianco rimase scoperto, fu trafitto da un dardo mortale. Egli cadde: ed il suo capo, levato in alto sopra una lancia, significò alle nazioni che il regno de'Goti aveva cessato di essere. Ma l'esempio della sua morte non servì che ad animare i compagni che giurato avevan di perire insieme col lor condottiere. Così pugnarono finchè le tenebre calarono sopra la terra. Essi riposarono la notte armati. Si rinnovò il combattimento col ritorno della luce, e si mantenne egualmente accanito sino alla sera del secondo giorno. Il riposo di una seconda notte, la mancanza d'acqua, e la perdita dei loro campioni più prodi, determinò i Goti superstiti ad accogliere i facili patti d'accordo che l'avvedimento di Narsete si piegò a proporre. Essi accettarono l'alternativa di risiedere in Italia, come sudditi e soldati di Giustiniano, o di partirne con una porzione delle private loro ricchezze per andare in traccia di qualche independente contrada (1). Non pertanto, il giuramento di fedeltà o l'esiglio fu del pari rigettato da un migliajo di Goti, che si dischiusero una via, prima che fosse firmata la convenzione, ed audacemente effettuarono la loro ritirata sin dentro le mura

(1) Il Buat (tom. XI p. 2 ec.) fa passare in Baviera, suo prediletto paese, questo avanzo di Goti, i quali da altri vengono sepolti nei monti di Uri, o restituiti alla natia lor isola di Godlanda (Mascou, annot. XXI).

di Pavia. Il coraggio, non meno che la situazione di Aligerno, lo mosse ad imitare anzi che a deplorar suo fratello: robusto e destro arciere egli trapassava con una sola freccia l'armatura e il petto del suo antagonista, e la militare sua condotta difese Cuma (1) oltre un anno contro le forze de' Romani. L'industria loro avea scavato l'antro della Sibilla fino a farne una prodigiosa mina (2); una quantità di combustibili, vi fu introdotta onde incendiare le travi alzate a sostenere il terreno: le mura e la porta di Cuma sprofondarono nella spelonca, ma le rovine formarono un profondo ed inaccessibil precipizio. Aligerno stette solo ed imperturbato sui rottami di una rupe; fintantochè tranquillamente ebbe osservato la disperata condizione del suo paese, e giudicato più onorevol partito essere l'amico di Narsete che lo schiavo de' Franchi. Dopo la morte di Teja, il Generale romano separò le sue truppe per ridurre all'obbedienza le città dell'Italia. Lucca sostenne un lungo e fiero assedio; e tale fu l'umanità o la prudenza di Narsete, che la ripetuta perfidia degli abitanti non potè provocarlo a punire di morte i

(1) Io lascio che Scaligero (*Animadvers. in* Euseb. p 59) e Salmasio (*Exercitat. Plinian.* p. 51, 52) contendano fra loro intorno all'origine di Cuma, la più antica delle colonie greche in Italia (Strab. l. V p. 372. Vellejo Patercolo, l. I c. 4), già quasi deserta al tempo di Giovenale (Satir. III), ed ora in rovina.

(2) Agatia (l. I c. 21) mette la grotta della Sibilla sotto le mura di Cuma; egli in ciò si accorda con Servio (*ad* l. VI *Aeneid.*); nè io scorgo perchè l'opinione loro sia rigettata da Heyne, eccellente editore di Virgilio (tom. II p. 650, 651). *In urbe media secreta religio*! Ma Cuma non era ancor fabbricata; ed i versi di Virgilio (l. VI 96, 97) diverrebbero ridicoli, se Enea si trovasse in una città greca.

loro statichi; sani e salvi essi furono rimandati indietro, ed il riconoscente loro zelo finalmente vinse l'ostinazione de' loro concittadini (1).

Prima che Lucca si fosse arresa, l'Italia fu allagata da un nuovo diluvio di Barbari. Teodebaldo, giovine e debole principe, nipote di Clodoveo, regnava sui popoli dell'Austrasia ossia sui Franchi orientali. I suoi tutori avevano freddamente e con ripugnanza ascoltato le magnifiche promesse degli ambasciatori Goti. Ma il valore di un popolo guerriero soverchiò i timidi consigli della Corte: i due fratelli, Lotario e Buccellino (2), duchi degli Alemanni, assunsero la condotta della guerra d'Italia: e settantacinquemila Germani calarono, nell'autunno, giù dalle Alpi Retiche nella pianura di Milano. La vanguardia dell'esercito Romano era stanziata presso il Po, sotto la condotta di Fulcari, baldanzoso Erulo, il quale temerariamente opinava, che la bravura personale sia il solo dovere e merito di un comandante. Nel mentre che senz'ordine e precauzione egli moveva lungo la via Emilia, un'imboscata di Franchi subitamente saltò fuori dell'anfiteatro di Parma: sorprese restarono le sue truppe e poste in rotta: ma il loro capitano ricusò di fuggire

A. D. 553

(1) Avvi qualche difficoltà nel connettere il capitolo 35. del libro IV della guerra Gotica di Procopio insieme col libro primo dell'istoria di Agatia. Ci è forza ora lasciare uno statista ed un soldato per seguire i passi di un poeta e di un retore (l. I p. 11; l. II p. 51, ediz. Louvre).

(2) Tra le favolose imprese di Buccellino si trova che egli sconfisse ed uccise Belisario, soggiogò l'Italia e la Sicilia, ec. Vedi, negli Storici di Francia, Gregorio di Tours (tom. II l. III c. 32 p. 203) ed Aimoino (tom. III l. II. *De Gestis Francorum*, c. 23 p. 59).

dichiarando nell'estremo istante, che la morte era meno terribile che il corrucciato aspetto di Narsete. La morte di Fulcari, e la ritirata dei duci rimasti in vita, determinarono l'ondeggiante e ribelle naturale dei Goti; essi corsero sotto i vessilli de' loro liberatori, e gli ammisero dentro le città che tuttor resistevano alle armi del generale Romano. Il conquistatore dell'Italia aperse un libero varco all'irresistibile torrente de' Barbari. Essi passarono sotto le mura di Cesena, e risposero con minacce e rimproveri all'avviso di Aligerno, che i tesori Gotici più non poteano pagare i travagli di un'invasione. Duemila Franchi furono distrutti dalla perizia e dal valore di Narsete stesso, che sortì di Rimini alla testa di trecento cavalli, onde punire la licenza e la rapina, che contrassegnavano la loro marcia. Sui confini del Sannio, i due fratelli spartirono le forze loro. Coll'ala destra Buccelino imprese di saccheggiare la Campania, la Lucania ed il Bruzio: colla sinistra, Lotario si accinse allo spogliamento della Puglia e della Calabria. Seguitaron essi la costa del Mediterraneo e dell'Adriatico, sino a Reggio e ad Otranto, e le estreme terre dell'Italia furono il termine del distruttivo loro avanzarsi. I Franchi ch'erano cristiani e cattolici, si contentarono del semplice sacco e di qualche uccisione accidentale. Ma le chiese, risparmiate dalla lor pietà, furono poste a ruba dalla sacrilega destra degli Alemanni, che sacrificavano teste di cavalli alle native loro divinità de' boschi e de' fiumi (1), essi fusero o profanarono i sacri vasi; e le

(1) Agatia parla della loro superstizione con filosofico stile (l. I p. 18). A Zug, nella Svizzera, l'idolatria dominava ancora nell'anno 613. San Colombano e San Gallo furono

rovine degli altari e de' tabernacoli furono macchiate del sangue de' Fedeli. Buccelino era mosso dall'ambizione, Lotario dall'avarizia. Il primo aspirava a ristabilire il regno dei Goti: il secondo, dopo d'aver promesso al fratello di riportargli sollecitamente soccorso, tornò per la stessa strada a porre in sicuro i suoi tesori oltre l'Alpi. La forza de' loro eserciti era già ridotta a male dal cambiamento del clima e dal contagio delle malattie: i Germani s'inebbriarono de' vini d'Italia, e l'intemperanza loro vendicò in qualche guisa le calamità di un popolo senza difesa.

A. D. 554 All'entrare della primavera, le truppe imperiali che avean difese le città, si adunarono in numero di diciottomila uomini nelle vicinanze di Roma. Le ore loro d'inverno non s'erano consumate nell'ozio. Seguendo gli ordini e l'esempio di Narsete, esse avean ripetuto ogni giorno i loro militari esercizj a piedi ed a cavallo, aveano assuefatto il loro orecchio al suono della tromba, e praticato i passi e le evoluzioni della danza Pirrica. Dallo stretto della Sicilia, Buccelino con trentamila Franchi ed Alemanni lentamente si mosse verso Capua, occupò con una torre di legno il ponte di Casilino, coprì la sua destra col fiume Volturno, ed assicurò il resto del suo campo con un riparo di acuti pali con un cerchio di carri, le cui ruote erano conficcate nel suolo. Con impazienza egli aspettava il ritorno di Lotario, ignorando ahi misero! che il suo fratello non poteva più ritornare, e che il condottiero col suo esercito era perito

gli apostoli di quel selvaggio paese; e quest'ultimo fondò un romitorio, che, crescendo, divenne un principato ecclesiastico ed una città popolosa, sede della libertà e del commercio.

per una strana malattia (1) sulle rive del Benaco, fra Trento e Verona. Le insegne di Narsete ben tosto si avvicinarono al Volturno, e gli occhi dell'Italia stavano ansiosamente fissi sopra l'evento di questa finale contesa. Forse l'abilità del generale Romano molto era superiore nelle tranquille operazioni che precedono il tumulto di una battaglia. I giudiziosi suoi movimenti intercettarono i viveri ai Barbari, li privarono de' vantaggi del ponte e del fiume, e nella scelta del terreno e del momento dell'azione, li ridussero a conformarsi alla volontà del nemico. Nel mattino di quell'importante giornata, quando le file erano già formate, un servo, per qualche triviale mancamento, fu ammazzato dal suo padrone, uno de' Capi degli Eruli. Si commosse la giustizia o la collera di Narsete: egli intimò all'offensore di comparirgli dinanzi, e senza ascoltarne le discolpe, diede il segnale all'esecutor della morte. Se il crudel padrone non avea infranto le leggi della sua nazione, l'arbitrario supplizio non era meno ingiusto di quel che pare essere stato imprudente. Gli Eruli sentirono l'oltraggio; essi fecero alto: ma il generale Romano, senza calmare il loro sdegno, od aspettarne la risoluzione, proclamò ad alta voce che se non si affrettavano ad occupare il lor posto, avrebbero perduto l'onore della vittoria. Disposte erano le sue truppe in una lunga fronte, colla cavalleria sulle ale (2): nel centro erano i fanti di grave

(1) Vedi la morte di Lotario in Agatia (l. II p. 38) ed in Paolo Varnefrido, soprannominato il Diacono (l. II c. 3 p. 775). I Greci lo fanno divenir frenetico e mangiarsi la propria carne. Egli avea saccheggiato le chiese.

(2) Il P. Daniele (*Hist. de la Milice françoise*, t. I p. 17-21) ha fatto di questa battaglia una descrizione a capric-

armatura: gli arcieri ed i frombolieri occupavano la retroguardia. I Germani si avanzarono sotto la forma di un triangolo o di un cono. Essi penetrarono il debole centro di Narsete che li raccolse con un sorriso nel laccio fatale, ed ordinò alle sue ale di cavalleria di girare lentamente sui loro fianchi e di circondare la lor retroguardia. Le forze de' Franchi e degli Alemanni erano composte di fanteria: una spada ed uno scudo pendevan loro dal fianco, ed essi usavano per offensive lor armi una pesante scure ed un giavellotto uncinato, ch' erano solamente formidabili nel combatter corpo a corpo, ovvero da presso. Il fiore degli arcieri Romani a cavallo, ed armati di tutto punto, scaramucciava senza pericolo intorno a questa immobile falange; suppliva colla prestezza de' moti alla debolezza del numero, ed appuntava i suoi strali contro una moltitudine di Barbari, i quali, in cambio di corazza e di elmetto, erano coperti da un lungo vestimento di pelli o di tela. Questi soffermaronsi, sbigottirono, confuse ne andaron le file, e nel decisivo momento, gli Eruli, preferendo la gloria alla vendetta, piombarono con rapida furia sulla testa della loro colonna. Il loro duce Sindballo ed Aligerno, principe de' Goti, meritarono il premio di un sommo valore; ed il loro esempio trasse le truppe vittoriose a compiere colle spade e coll'aste la distruzione dell'inimico. Buccelino e la miglior parte della sua armata, perì sul campo di battaglia, nelle acque del Volturno, o per le mani dei contadini furenti: ma può

cio, alquanto nel genere del cavaliere Folard, l'editore una volta famoso di Polibio, il quale accomodava, a norma delle sue abitudini ed opinioni, tutte le operazioni militari dell'Antichità.

sembrare impossibile che una vittoria (1), alla quale non sopravvissero più di cinque Alemanni, non abbia costato che la perdita di ottanta soldati ai Romani. Settemila Goti, residui della guerra, difenderono la fortezza di Campsa sino all'altra primavera: ed ogni messo di Narsete annunziava la riduzione di qualche italiana città, i cui nomi venivano corrotti dalla ignoranza o dalla vanità dei Greci (2). Dopo la battaglia di Casilino, Narsete entrò nella Capitale: le armi ed i tesori dei Goti, dei Franchi e degli Alemanni pubblicamente furono posti in mostra: i soldati, inghirlandati il capo, cantavano le glorie del Conquistatore, e Roma per l'ultima volta vide la similitudine di un trionfo.

Dopo un regno di sessant'anni, il trono dei re Goti fu tenuto dagli Esarchi di Ravenna, che in pace ed in guerra rappresentavano l'Imperator de' Romani. La giurisdizione loro fu ben presto ridotta ai limiti di una ristretta provincia; ma Narsete, primo e potentissimo degli Esarchi, amministrò per forse quindici anni l'intero regno d'Italia. Come Belisario, egli avea meritato gli onori dell'invidia, della calunnia e della disgrazia: ma il favorito Eunuco tuttor godeva la confidenza di Giustiniano, o veramente il condottiere di un esercito vittorioso intimoriva e reprimeva A. D. 554-568

(1) Agatia (l. II p. 47) riferisce un epigramma greco di sei versi sopra questa vittoria di Narsete, che favorevolmente vien paragonata alla battaglia di Maratona e di Platea. La differenza principale, a dire il vero, sta nelle conseguenze loro: -- così triviali nel primo caso -- così durevoli e gloriose nel secondo.

(2) In cambio del Beroi e del Brincas di Teofane o del suo copista (p. 201) si dee leggere ed intendere Verona e Brixia.

va l' ingratitudine di una Corte vigliacca. Nondimeno Narsete non usò di una debole e nociva indulgenza per assicurarsi l' amor delle truppe. Immemore del passato, e non curante dell'avvenire, esse male spendevano le presenti ore della prosperità e della pace. Le città dell' Italia risuonavano allo strepito de' stravizzi e de' tripudj: le spoglie della vittoria si consumavano in sensuali piaceri, e null' altro (dice Agatia) più rimanea da farsi, se non se cangiare gli scudi e gli elmi contro il molle liuto e l' anfora capace (1). In una virile concione, non indegna di un censore Romano, l' Eunuco biasimò questi disordinati vizj, che svergognavano la fama de' guerrieri, e ne mettevano la salute in periglio. I soldati arrossirono ed obbedirono: si confermò la disciplina, si restaurarono le fortificazioni: fu sovrapposto un *duca* alla difesa ed al militare comando di ciascuna delle principali città (2); e l' occhio di Narsete scorreva su tutto il vasto prospetto che si stende dalla Calabria alle Alpi. Gli avanzi della nazione Gotica sgombrarono il paese, o si mescolarono co' natii: i Franchi, invece di vendicar la

(1) Ελιπετο γαρ οιμαι, αυτοις υπο αβελτερίας τας ασπιδας τυχον και τα κρανη αμφορεως οινυ και βαρβιτυ αποδοσθαι. „ Rimanea solo, io penso, alla loro stoltezza, il contrattare scudi „ e cimieri con fiaschi di vino, e con chitarre „. (Agatia, l. II p. 48) Nella prima scena del Riccardo III, Shakespeare ha bellamente amplificato questa idea di cui probabilmente non andava obbligato all' istorico Bizantino.

(2) Il Maffei ha provato (Verona illustrata, P. I l. X p. 257, 289), contro l' opinione comune, che i Duchi d' Italia furono instituiti avanti la conquista dei Lombardi dallo stesso Narsete. Nella Sanzione Prammatica (n. 23), Giustiniano ristringe gli *iudices militares*.

morte di Buccelino, abbandonarono, senza altro conflitto, le loro conquiste italiane, ed il ribelle Sindballo, Capo degli Eruli, fu soggiogato, preso ed impiccato sopra un elevato patibolo per la inflessibile giustizia dell'Esarca (1). Lo stato civile dell'Italia, dopo l'agitazione di una lunga tempesta, fu determinato da una sanzione prammatica, che l'Imperatore promulgò a richiesta del Papa. Giustiniano introdusse nelle scuole e ne' tribunali dell'Occidente la giurisprudenza ch'egli avea stabilito; ratificò gli atti di Teodorico e del suo successore immediato, ma cassò ed abolì ogni atto che la forza aveva estorto od il timore avea sottoscritto, durante l'usurpazione di Totila. Si formò una teoria di moderazione che riconciliasse i diritti della proprietà colla sicurezza della prescrizione, i privilegi dello Stato colla povertà del popolo, ed il perdono delle offese con l'interesse della virtù ed il buon ordine sociale. Sotto gli Esarchi di Ravenna, Roma scadde al secondo grado. Non pertanto ai senatori fu concessa la permissione di visitare le loro possessioni in Italia, e di accostarsi senza ostacolo al trono di Costantinopoli: si lasciò al Papa ed al Senato la cura di regolare i pesi e le misure; e si destinarono stipendi ai legisti ed ai medici, agli oratori ed ai grammatici per conservare o raccendere la face della scienza nella capitale antica. Ma invano Giustiniano dettava benefici editti (2), e Narsete secondava i desiderj del-

(1) Vedi Paolo Diacono, l. III c. 2 p. 776. Menandro (*in Excepta Legat.* p. 133) ricorda alcune sollevazioni in Italia, eccitate dai Franchi; e Teofane (p. 201) fa cenno di qualche ribellione dei Goti.

(2) La Sanzione Prammatica di Giustiniano, la quale stabilisce e regola lo stato civile dell'Italia, è composta di 27

l'Imperatore col ristorare città e specialmente col rifabbricare le chiese. La possanza dei re è molto più efficace nel distruggere; e i venti anni della guerra Gotica aveano condotto all'estremo la miseria e la spopolazione dell'Italia. Sin dalla quarta campagna, sotto la disciplina di Belisario medesimo, cinquantamila agricoltori perirono di fame (1) nell'angusta regione del Piceno (2); ed una stretta interpretazione di quanto asserisce Procopio porterebbe le perdite dell'Italia oltre l'intero ammontare de' suoi abitatori presenti (3).

A. D. 559 Io bramerei di credere, ma non ardirei affermare che Belisario sinceramente si rallegrasse de' trionfi di

articoli: e porta la data de' 15 agosto anno 554. Essa è indirizzata a Narsete, V. J. *Praepositus Sacri Cubiculi*, e ad Antioco, *Praefectus Praetorio Italiae;* e ci fu conservata da Giuliano Antecessore: trovasi nel *Corpus Juris Civilis*, dopo le Novelle e gli Editti di Giustiniano, di Giustino e di Tiberio.

(1) Un numero più grande ancora perì di fame nelle province meridionali, senza comprendervi (ἔκτος) il golfo Jonico. Le ghiande tenevano il luogo del pane. Procopio ha veduto un orfanello abbandonato, cui una capra allattava. Diciassette passaggieri furono alloggiati, trucidati e mangiati da due donne, le quali un diciottesimo viaggiatore discoperse ed uccise, ec.

(2) *Quinta Regio Piceni est; quondam uberrimae multitudinis CCCLX millia Picentium in fidem P. R. venere* (Plin. Hist. Nat. III, 18). Al tempo di Vespasiano, questa antica popolazione era già diminuita.

(3) Forse quindici o sedici milioni. Procopio (Aneddoti, c. 18) fa il conto che l'Affrica perdè cinque milioni, che l'Italia era tre volte più estesa, e che la spopolazione fu proporzionatamente più grande. Ma questi computi sono esagerati dalla passione, ed annebbiati dall'incertezza.

Narsete. Nondimeno la consapevolezza delle sue proprie imprese poteva insegnargli a stimare senza gelosia il merito di un rivale; ed il riposo del provetto guerriero fu coronato da un'ultima vittoria che salvò l'Imperatore e la capitale. I Barbari che ogni anno visitavano le province dell'Europa, erano meno disanimati da qualche accidentale sconfitta, che eccitati dalla doppia speranza di saccheggiare o di riscuoter sussidj. Nell'inverno vigesimo secondo del regno di Giustiniano, il Danubio gelò molto profondamente. Zabergan prese a condurre la cavalleria dei Bulgari, ed il suo stendardo fu seguito da una promiscua moltitudine di Schiavoni. Il selvaggio Comandante passò, senza trovar contrasto, il fiume ed i monti, sparse le sue truppe sopra la Macedonia e la Tracia, e si avanzò con non più di settemila cavalli sino alle lunghe mura che dovevan difendere il territorio di Costantinopoli. Ma le opere dell'uomo sono impotenti contro gli assalti della natura; un recente terremoto aveva crollato le fondamenta della muraglia; e le forze dell'Impero stavano impiegate sulle distanti frontiere dell'Italia, dell'Affrica e della Persia. Le sette *scuole* (1) o compagnie delle guardie o truppe domestiche erano cresciute fino al numero di cinquemila cinquecento uomini, che avevano le pacifiche città dell'Asia per ordinaria loro stazione. Ma in luogo dei prodi Armeni, incaricati di questo servizio, a poco a poco si eran posti cittadini infingardi, che compravano

(1) La satira che fa Procopio (Aneddoti, c. 24. Alemanno, p. 101 e 103) di queste scuole militari, vien confermata ed illustrata da Agatia (l. V p. 159), che non si può rigettare come testimonio nemico.

di tal guisa un'esenzione dai doveri della vita civile, senza essere esposti ai pericoli della milizia. In mezzo a tali soldati, pochi eran quelli che avessero il cuore di sortir dalle porte; nè alcuno di loro poteva indursi a rimanere in campo, a meno che mancasse di forze e di agilità per fuggire dai Bulgari. Le riferte dei fuggitivi esagerarono il numero e la ferocia di un nemico, che avea stuprato le vergini sacre, ed abbandonati i fanciulletti alla voracità dei cani e degli avoltoj. Una flotta di contadini, imploranti cibo e difesa, aumentava la costernazione della città, e le tende di Zabergan erano piantate in distanza di venti miglia (1) sulle rive di un fiumicello che circonda Melanzia, e quindi cade nella Propontide. Giustiniano fu sbigottito; e quelli che non avevan veduto (2) l'Imperatore, se non nei vecchi suoi anni, si compiacquero in supporre che egli avesse *perduto* l'alacrità ed il vigore della sua giovinezza. Per comandamento di lui, si levarono i vasi d'oro e d'argento ch'erano nelle chiese dei dintorni, ed anche dei sobborghi di Costantinopoli: di tremanti spettatori erano coperti i bastioni;

(1) La distanza da Costantinopoli a Melanzia, *Villa Caesariana* (Ammiano Marcell. XXX, 2), viene variamente fissata da 102 a 140 stadj (Suida, t. II p. 522, 523. Agatia, l. V p. 158), ovvero da diciotto a diciannove miglia (*Itineraria*, p. 138, 230, 323, 332, ed Osservazioni di Vesselingio). Le prime dodici miglia sino a Reggio furono fatte selciare da Giustiniano, il quale edificò un ponte sopra una palude o un gorgo che trovasi tra un lago ed il mare (Procop. *de Edif.* l. IV c. 8).

(2) L'Atyras (Pompon. Mela, l. II c. 2 p. 169, ed. Voss.). All'imboccatura del fiume, Giustiniano fortificò una città o rocca dello stesso nome (Procop. *de Aedif.* l. IV c. 2. *Itin.* p. 570 e Vesselingio).

la porta aurea era affollata di inutili generali e di tribuni; ed il Senato dividea colle plebe le fatiche ed i timori.

Ma gli occhi del Principe e del Popolo stavan volti sopra un Veterano indebolito dagli anni, il quale dal pubblico pericolo fu costretto a ripigliar l'armatura con cui era entrato in Cartagine ed aveva difeso Roma. Si raccolsero in fretta i cavalli delle stalle reali, de' cittadini privati, ed anche del Circo; il nome di Belisario risvegliò l'emulazione dei vecchi e dei giovani; ed il primo suo accampamento fu stabilito in faccia ad un vittorioso nemico. La prudenza del Generale, ed il lavoro de' fidi paesani, assicurò il riposo della notte, mediante un fosso ed una trinciera. Artificiosamente s'immaginarono innumerabili fuochi e nubi di polvere per magnificare l'opinione della sua forza: i suoi soldati immantinente passarono dalla sfidanza alla presunzione; e mentre diecimila voci chiedevano la battaglia, Belisario ben si astenne dal mostrare che nell'ora del cimento egli sapeva di non poter far conto che sulla fermezza di trecento Veterani. Il mattino seguente, la cavalleria de' Bulgari mosse allo scontro. Ma essi udirono i clamori della moltitudine, videro le armi e la disciplina che presentava la fronte dell'esercito; furono assaliti sui fianchi da due corpi, posti in aguato nei boschi: i loro guerrieri che primi si fecero innanzi, caddero sotto i colpi dell'attempato Eroe e delle sue guardie; e la rapidità delle loro evoluzioni fu resa inutile dallo stretto attacco e dal ratto inseguir dei Romani. In questa azione i Bulgari non perdettero più di quattrocento cavalli, così frettolosamente si diedero a fuggire; ma Costantinopoli fu salva, e Zabergan, il quale sentì la mano di un maestro di guerra, si tenne in una ri-

spettosa distanza. Numerosi però erano i suoi amici nei consiglj dell'Imperatore, e Belisario obbedì con repugnanza agli ordini dell'invidia e di Giustiniano che gli vietarono di compiere la liberazione del suo Paese. Nel ritorno ch'egli fece nella capitale, il Popolo, consapevole ancora del pericolo corso, accompagnò il suo trionfo con acclamazioni di gioja e di gratitudine, che furono imputate come delitto al General vittorioso. Ma quando egli entrò nel palazzo, taciturni stettero i Cortigiani, e l'Imperatore, dopo un freddo abbraccio e senza ringraziarlo, lo rimandò a confondersi colla turba degli schiavi. Sì profonda fu l'impressione che fece la gloria dell'eroe sopra gli animi, che Giustiniano, nel settantesimo settimo anno della sua età, si lasciò indurre ad inoltrarsi quaranta miglia fuor della capitale, per esaminare in persona le riparazioni delle lunghe mura. I Bulgari perderono la state nelle pianure della Tracia; ma la cattiva riuscita dei baldanzosi lor tentativi contro la Grecia ed il Chersoneso, dispose alla pace il loro animo. La minaccia che fecero di scannare i prigionieri che avevano in mano, accelerò il pagamento dei grossi riscatti che ricercarono; e la partenza di Zabergan fu affrettata dalla voce sparsa che si fabbricavano sul Danubio dei vascelli a due ponti per tagliargli fuori il passaggio. Dimenticato venne ben presto il pericolo; e la vana questione se l'Imperatore avesse mostrato più senno o più debolezza, servì a divertire gli oziosi della Capitale (1).

(1) La guerra contro i Bulgari, e l'ultima vittoria di Belisario sono imperfettamente descritte nella prolissa declama-

Circa due anni dopo l'ultima vittoria di Belisario, l'Imperatore ritornò da un viaggio fatto in Tracia per salute, per affari, o per divozione. Giustiniano si dolse di un mal di testa; e lo studio con cui non si lasciava entrar alcuno da lui, accreditò il grido che fosse morto. Prima dell'ora terza del giorno, s'era portato via tutto il pane dalle botteghe de' fornaj, chiuse erano le case, ed ogni cittadino, preso da terrore o da speranza, si apparecchiava ad un sovrastante tumulto. I Senatori stessi, impauriti e sospettosi, si radunarono all'ora nona; ed il Prefetto ricevè da essi l'ordine di visitare tutti i quartieri della città e di bandire una illuminazione generale pel ristabilimento della salute di Giustiniano. Si tranquillò il fermento; ma ogni accidente metteva in chiaro l'impotenza del Governo, e la faziosa indole del Popolo. Le guardie erano pronte ad ammutinarsi ogni volta che si cangiavano di quartiere o che sospesa veniva la paga: le frequenti calamità degli incendj e dei terremoti porgevano opportunità di disordini: le contese degli Azzurri e dei Verdi, degli Ortodossi e degli Eretici degenerarono in sanguinose battaglie; ed il Principe dovè arrossire per se stesso e pei suoi sudditi in presenza dell'ambasciatore Persiano. I capricciosi perdoni e gli arbitrarj castighi amareggiarono il disgusto e la noja di un lungo Regno: si tramò una cospirazione dentro il palazzo; e se i nomi di Marcello e di Sergio non ci inducono in errore, i più virtuosi ed i più dissoluti fra i Cortigiani intinsero egualmente nella stessa congiura. Stabilito era il tempo di mandarla ad effetto; me-

A. D. 561

zione di Agatia (l. V p. 154-174) e nell'arida cronaca di Teofane (p. 197, 198).

diante il loro grado essi avevano accesso alla mensa reale, ed i loro schiavi neri (1) erano collocati nel vestibolo e nei portici per annunziare la morte del Tiranno, ed eccitare una sedizione nella Capitale. Ma l'indiscrezione di un complice salvò i miseri avanzi dei giorni di Giustiniano. Scoperti furono i cospiratori ed arrestati coi pugnali nascosti sotto le vesti. Marcello si uccise di propria mano, e Sergio fu tratto a forza dal Santuario (2). Stimolato dal rimorso, ovvero adescato dalla speranza di salvarsi, egli accusò due uffiziali della casa di Belisario; e la tortura gli trasse a dichiarare che eransi condotti a norma delle segrete istruzioni del loro Signore (3). La posterità non crederà facilmente che un Eroe, il quale, nel vigore degli anni, aveva disdegnato le più lusinghiere offerte dell'ambizione e della vendetta, abbia divisato l'assassinio del suo Principe, quando non poteva più sperare di sopravvivergli a lungo. I suoi seguaci si affrettarono a fuggire; ma, quanto a lui, gli sarebbe toccato di sostener la fuga colla ribellione, e vissuto egli era abbastanza per la natura e per la gloria. Belisario comparve innanzi al consiglio, meno in atto di

(1) Ἰνδοὺς. Non si può ben credere che fossero veri Indiani; e gli Etiopi, alle volte conosciuti sotto quel nome, non vennero mai usati dagli antichi in qualità di guardie o seguaci: essi formavano il frivolo, benchè costoso oggetto del lusso femminile e regale (Terenzio, Eunuco, atto I, scena II. Svetonio, *in August.* c. 83, con una buona nota di Casaubono *in Caligula*, c. 57).

(2) Procopio fa menzione di Sergio (*Vandal.* l. II c. 21, 22. Aneddoti, c. 5) e di Marcello (Got. l. III c. 32). Vedi Teofane, p. 197, 201.

(3) Alemanno (p. 3) cita un antico codice Bizantino, che fu inserito nell' *Imperium Orientale* del Banduri.

timido che di sdegnato: dopo quarant'anni di servizio, l'Imperatore lo aveva anticipatamente giudicato colpevole; e l'ingiustizia era santificata dalla presenza e dall'autorità del Patriarca. La vita di Belisario graziosamente fu risparmiata; ma si sequestrarono tutti i suoi beni, e dal dicembre al luglio egli fu custodito qual prigioniero nel suo proprio palazzo. Al fine la sua innocenza venne all'aperto; gli si restituirono la libertà e gli onori; e la morte, accelerata forse dal cruccio e dal cordoglio, lo tolse dal mondo, otto mesi circa, poscia che fu liberato. Il nome di Belisario non potrà morire giammai: ma in luogo delle esequie, de' monumenti e delle statue, così giustamente dovute alla sua memoria, si legge negli Istorici che i suoi tesori, spoglie dei Goti e dei Vandali, furono immediatamente confiscate a profitto dell'Imperatore. Qualche onesta porzione però ne fu lasciata per l'uso della sua vedova. Siccome Antonina aveva molto di che pentirsi, ella consacrò gli ultimi avanzi della sua vita e delle sue sostanze alla fondazione di un monastero. Tale è il semplice e veritiero racconto della caduta di Belisario e dell'ingratitudine di Giustiniano (1). Finzione di posteriori tempi (2) è quella, ch'egli venisse acco-

(1) Il genuino ed originale rapporto della disgrazia e del risorgimento di Belisario si rinviene nel frammento di Giovanni Malala (t. II p. 234-243) e nell'esatta Cronaca di Teofane (p. 194-204). Cedreno (*Compendium*, p. 387, 388) e Zonara (t. II l. XIV p. 69) sembrano esitare tra la verità invecchiata e la menzogna che prendeva vigore.

(2) L'origine di questa favoletta par venire da un'opera miscellanea del duodecimo secolo, le *Chiliadi*, di Giovanni Tzetze Monaco (Basilea 1546, *ad calcem Lycophront. Colon. Allobrog.* 1614, *in Corp. poet. graec.*). Egli racconta

cato, e ridotto dall'invidia ad accattare il pane, esclamando. » Date un obolo al General Belisario ». Ma questa favola ha ottenuto credito, o per meglio dire favore, quale strano esempio delle vicissitudini della fortuna (1).

Se l'Imperatore potè rallegrarsi per la morte di Belisario, egli non godè questa abbietta soddisfazione, che per lo spazio di otto mesi, ultimo periodo di un regno di trent'otto anni, e di una vita di ottanta tre. Sarebbe difficile delineare il carattere di un Principe, il quale non è il più cospicuo oggetto de' proprj suoi

la cecità e la mendicità di Belisario in dieci versi popolari o *politici* (*Chiliad.* III n. 88, 339-348, *in Corp. poet. graec.* t. II p. 311).

Εκπωμα ξυλινον κρατων εβοα τω μιλιω
Βελισαριω οβολον δοτε τω στρατηλατη
Ον τυχη μεν εδοξασεν, αποτυφλοι δε φθονος.

» Tenendo in mano una coppa di legno, gridava al popolo: » date un obolo a Belisario Generale, glorificato già dalla » sorte, poi dall'invidia accecato ».

Questa morale o romanzesca novella fu portata in Italia insieme con la lingua ed i codici della Grecia; e quivi fu ripetuta avanti il fine del secolo XV da Crinito, da Pontano e da Volaterrano; impugnata da Alciato, per onor della giurisprudenza; e difesa dal Baronio (A. D. 561 n. 2 ec.) per onor della Chiesa. Non pertanto lo stesso Tzetze aveva letto in altre cronache, che Belisario non perdette la vista, e che ricuperò la sua riputazione ed i suoi beni.

(1) La statua che trovasi nella villa Borghese a Roma, seduta e colla mano stesa a chiedere, che volgarmente si attribuisce a Belisario, può con più dignità attribuirsi ad Augusto in atto di farsi Nemesi propizia (Winkelman, *Hist. de l'Art.* t. III p. 266). *Ex nocturno visu etiam stipem, quotannis, die certo, emendicabat a populo, cavam manum asses porrigentibus praebens* (Suet. *in August.* c. 91, con un' eccellente nota di Casaubono).

tempi: ma le confessioni di un nemico si possono ricevere come la migliore testimonianza delle sue virtù. La rassomiglianza di Giustiniano col busto di Domiziano (1) viene maliziosamente avvertita da Procopio; il quale riconosce però ch' egli era ben proporzionato della persona, rubicondo di carnagione, e piacevole nell'aspetto. L'Imperatore era accostevole, paziente nell'ascoltare, cortese ed affabile nel discorrere, e padrone delle fiere passioni che imperversano con sì distruttiva violenza nel petto di un despota. Procopio ne loda il temperamento, per poterlo rimproverare di una placida e deliberata tranquillità; ma nelle cospirazioni che attaccarono l'autorità e la persona di Giustiniano, un giudice di miglior fede approverebbe la giustizia od ammirerebbe la clemenza dell'Imperatore. Incomparabile egli mostrasi nelle virtù private della castità e della temperanza; ma un imparziale amore della bellezza sarebbe riuscito meno pregiudizioso, che non la conjugale sua tenerezza per Teodora; e l'austero suo governo di vita era regolato dalla superstizione di un monaco, non dalla prudenza di un filosofo. Brevi e frugali erano i suoi pasti: nei digiuni solenni, egli si contentava di acqua e di erbaggi; e tale era la sua robustezza, egualmente che il suo fervore, che spesso egli passava due giorni ed altrettante notti senza gustare alcun cibo. Non meno rigorosa era la misura del suo dormire: dopo un riposo di solo

(1) La penna di Tacito punge sottilmente il *Rubor* di Domiziano (*in Vit. Agricol.* c. 45). Plinio il giovane (Paneg. c. 48) e Svetonio (*in Dom.* c. 18) e Casaub. (*ad loc.*) ne fanno cenno essi pure. Procopio (Aneddoti, c. 8) stoltamente crede che *un solo* busto di Domiziano fosse pervenuto sino al sesto secolo.

un'ora, il corpo era svegliato dall'animo, e con maraviglia de' suoi ciamberlani Giustiniano vegliava, o studiava sino allo spuntare del giorno. Un'applicazione così indefessa gli raddoppiava il tempo da spendere nell'imparare (1) e nello spedire faccende; e si può seriamente dargli rimprovero che confondesse l'ordine generale della sua amministrazione a forza di minuta diligenza fuori di luogo. L'Imperatore si reputava musico ed architetto, poeta e filosofo, legista e teologo; e se gli riuscì male l'impresa di riconciliare le Sette cristiane, la riforma della giurisprudenza Romana resta qual nobile monumento del suo ingegno e della sua industria. Nel governo dell'Impero, egli comparve meno saggio o meno felice: pieni di sventure furono i tempi; il popolo giacque oppresso e malcontento; Teodora abusò del suo potere; una sequela di cattivi ministri fece torto al giudizio dell'Imperatore, e Giustiniano non fu amato in vita, nè compianto dopo morte. Profonde radici avea messo nel suo cuore l'amor della fama, ma egli cedeva alla meschina ambizione dei titoli, degli onori, e della lode contemporanea, e mentre si adoperava a cattivarsi l'ammirazione de' Romani, egli ne perdè la stima e l'affetto. Il divisamento della guerra di Affrica e d'Italia fu concepito ed eseguito con ardire, e la perspicacia di Giustiniano scoprì l'abilità di Belisario nel Campo, e di Narsete nel palazzo. Ma ecclissato è il nome dell'Imperatore dal nome de' vittoriosi suoi Capitani, e Belisario vive mai

(1) Gli studj e la scienza di Giustiniano si chiariscono più dalla confessione (Aneddoti, c. 8, 13) che dalle lodi (Got. l. III c. 31, *de Aedif.* l. I. Proem. c. 7) di Procopio. Si consulti il copioso indice di Alemanno, e si legga la vita di Giustiniano scritta da Ludewig (p. 135-142).

sempre per accusare l'invidia e l'ingratitudine del suo sovrano. Il parziale favore degli uomini applaudisce il genio del conquistatore, che guida e regge i suoi sudditi nell'esercizio delle armi. I caratteri di Filippo secondo e di Giustiniano si contraddistinguono per quella fredda ambizione che si compiace nella guerra, e scansa i pericoli del Campo. Tuttavia una statua colossale di bronzo rappresentava l'Imperatore a cavallo, in atto di muovere contro i Persiani, nelle vesti e nelle armi di Achille. Nella gran piazza davanti alla chiesa di Santa Sofia, sorgeva questo monumento sopra una colonna di bronzo, sostenuta da un marmoreo piedistallo di sette gradini: e la colonna di Teodosio, che pesava settemila quattrocento libbre di argento, fu tolta via dallo stesso luogo per effetto dell'avarizia e della vanità di Giustiniano. I Principi, suoi successori, si mostrarono più giusti o più indulgenti per la sua memoria. Andronico il Vecchio, nel principio del secolo decimoquarto restaurò ed abbellì quella statua equestre: dopo la caduta dell'Impero, i Turchi vittoriosi la fusero per farne cannoni (1).

Io chiuderò questo capitolo con un cenno sopra le comete, i tremuoti e la peste che atterrirono od afflissero il secolo di Giustiniano.

I. Nel quinto anno del suo Regno, e nel mese di settembre, fu veduta per venti giorni, nella parte occidentale del Cielo, una cometa (2), che vibrava i suoi A. D. 531-539

(1) Vedi nella C. P. *Christiana* del Ducange (l. I c. 24 n. 1) una sequela di testimonianze originali da Procopio nel VI secolo sino a Gillio nel XVI.

(2) La prima cometa vien rammentata da Giovanni Malala (t. II p. 190, 219) e da Teofane (p. 154); la seconda da Procopio (*Persic.* l. II c. 4). Tuttavia io sospetto fortemente

raggi verso settentrione. Otto anni dopo, mentre il Sole era nel segno del Capricorno, apparve un'altra cometa nel Sagittario: a poco a poco ne cresceva la mole; il capo era nell'Oriente, la coda nell'Occidente ed essa restò visibile per più di quaranta giorni. Le nazioni che le riguardavano stupefatte, attendevano guerre e disastri dalla infausta loro influenza, e questa aspettativa fu largamente adempiuta. Gli Astronomi dissimularono la loro ignoranza intorno la natura di queste risplendenti stelle, che affettavano di rappresentare quai meteore ondeggianti per l'aria; e pochi fra loro si accostavano alla semplice idea di Seneca e de' Caldei ch'esse non sieno che pianeti distinti dagli altri per un più lungo periodo ed un moto più eccentrico (1).

Il tempo e la scienza hanno giustificato le congetture e le predizioni del filosofo Romano, il telescopio ha aperto nuovi Mondi agli occhi degli Astronomi (2), e nel ristretto spazio che ci offrono l'istoria e la favola, si è già trovato che una stessa cometa si è mostrata sette volte alla terra, in sette eguali rivoluzioni di cinquecento e settantacinque anni, ciascuna. La *prima* (3) che risale a mille settecento e sessantasette anni

l'identità loro. Il pallore del sole (Vandal. l. II c. 14) viene applicato da Teofane (p. 158) ad un anno differente.

(1) Seneca, nell'ottavo libro delle Questioni Naturali, trattando della teoria delle comete, fa prova di filosofica mente. Però non dobbiamo troppo bonariamente confondere una predizione vaga, un *veniet tempus*, col merito delle scoperte reali.

(2) Gli Astronomi possono studiare Newton ed Halley. Io traggo l'umile mia dottrina dall'articolo *Cometa*, nell'Enciclopedia Francese del sig. d'Alembert.

(3) Whiston, l'onesto, il pio, il visionario Whiston, ha

di là dall'era Cristiana, fu contemporanea di Ogige padre dell'antichità greca. E questa sua comparsa spiega la tradizione, da Varrone serbataci, che sotto il Regno di Ogige il pianeta Venere cangiò di colore, di grandezza, di figura e di corso; prodigio senza esempio, sì nelle antecedenti che nelle susseguenti età (1). La favola di Elettra, settima delle Pleiadi, le quali furono ridotte a sei dopo il tempo della guerra Trojana, indica oscuramente la *seconda* venuta che seguì nell'anno mille cento e novantatre. La Ninfa Elettra, moglie di Dardano, non ebbe l'animo di sostenere la rovina della sua patria, essa abbandonò le danze delle sue celesti sorelle, fuggì dal Zodiaco al Polo settentrionale; ed ottenne, colle scarmigliate sue chiome, il nome della *Cometa*. Il *terzo* periodo cade nell'anno seicento e diciotto, data che esattamente concorda colla tremenda cometa della Sibilla, e forse di Plinio, la quale levossi nell'Occidente, due generazioni prima del Regno di Ciro. La *quarta* apparizione, successa quaranta quattr'anni prima della nascita di Cristo, è di tutte le altre la più splendida e la più importante. Dopo la morte di Cesare, un astro lungo-chiomato trasse gli

immaginato, per l'era del diluvio di Noè (2242 anni A. C.), un' apparizione anteriore della stessa cometa, la quale annegò la terra colla sua coda.

(1) Una Dissertazione di Freret (*Mem. de l'Acad. des inscript.* t. X p. 357-377) presenta un felice aggregato di filosofia e di erudizione. Il fenomeno del tempo di Ogige fu salvato dell'obblio da Varrone *ap. August. de civitate Dei*, XXI, 8, il quale cita Castore, Dione di Napoli, ed Adrasto di Cizico, *nobiles mathematici*. I mitologi greci ed i libri aprocrifi dei versi sibillini ci hanno trasmesso la memoria dei due periodi susseguenti.

occhi di Roma e delle nazioni, durante i giuochi dati dal giovane Ottaviano in onore di Venere e del suo zio. L'opinione volgare ch'esso trasportasse al Cielo la divina anima del Dittatore, fu accarezzata e consacrata dalla pietà del politico Ottaviano: nel mentre che la segreta sua superstizione riferiva la cometa alla gloria de' proprj suoi tempi (1). Si è già accennato che la *quinta* visita accadde nel quinto anno di Giustiniano, il quale coincide coll'anno cinquecentotrentuno dell'era Cristiana. E degno è di ricordo che in questa, come nella precedente apparizione, la cometa fu seguitata, sebbene con più lungo intervallo, da un'osservabile pallidezza del Sole. Il *sesto* ritorno, intervenuto nell'anno mille cento e sei, vien rammentato dalle cronache dell'Europa e della China; e nel primo fervore delle Crociate, i Cristiani ed i Maomettani poterono con egual ragione immaginarsi ch'essa pronosticasse la distruzione degli Infedeli. Il *settimo* fenomeno, che porta la data del mille seicento e ottanta, si presentò agli occhi di un secolo illuminato (2). La filosofia di Bayle,

(1) Plinio (*Hist. Nat.* II, 23) ha trascritto i registri originali di Augusto. Il Mairan, nelle ingegnosissime sue lettere al P. Parennin, missionario alla China, trasporta i giuochi e la cometa del settembre, dall'anno 44 all'anno 43 avanti l'era Cristiana; ma io non mi do interamente per vinto dalla critica dell'Astronomo (Opuscoli, p. 275-351).

(2) Quest' ultima cometa si fece vedere nel dicembre del 1680. Bayle il quale pose mano ai suoi *Pensieri sulle comete* nel gennajo del 1681 (Opere, t. III), fu obbligato a servirsi di questo argomento, che una cometa soprannaturale avrebbe confermato gli antichi nella loro idolatria. Bernoulli (Vedi il suo Elogio in Fontenelle, t. V p. 99) diceva che la testa della cometa non è un segno straordinario dello sdegno celeste, ma che la coda può esserne uno.

dissipò il pregiudizio, cui la Musa di Milton aveva così recentemente adornato, che la cometa dalle orride sue chiome scuote la pestilenza e la guerra (1). La strada tenuta da questa cometa nel Cielo, venne osservata con singolare e dottissima diligenza da Hamstead e da Cassini. E la scienza matematica di Bernoulli, di Newton e di Halley investigarono le leggi delle sue rivoluzioni. Quando avverrà l'*ottavo* periodo, nell'anno duemila duecento cinquantacinque, i loro calcoli saranno forse verificati dagli Astronomi di qualche Capitale, innalzata dove ora si stendono i deserti della Siberia o dell'America.

II. L'avvicinarsi di una cometa molto presso al Globo da noi abitato, può desolarlo o distruggerlo; ma i cambiamenti, avvenuti sulla sua superficie, fino ad ora sono stati l'opera dei Vulcani e dei tremuoti (2). La natura del suolo indica i paesi più esposti a questi formidabili scotimenti, che prodotti sono da sotterranei fuochi, e questi fuochi vengono accesi dall'unione e dalla fermentazione del ferro e dello zolfo. Ma le epoche e gli effetti loro sembrano posti oltre il giungere dell'umana curiosità, ed il filosofo dee

(1) Il Paradiso Perduto uscì in luce nell'anno 1667; ed i famosi versi (l. II, 708 ec.) che sbigottirono il censore possono alludere alla recente cometa del 1664 osservata da Cassini a Roma in presenza della regina Cristina (Fontenelle. Elogio di Cassini, t. V. p. 338). Aveva forse Carlo II lasciato sfuggire qualche segno di curiosità o di spavento?

(2) Intorno alla cagione dei terremoti, vedi Buffon (t. I p. 502-536, *Supplément à l'Histoire Naturelle*, t. V p. 382-599, ediz. in 4), Valmont di Bomare (*Diction. d'Histoire Naturelle*, *Tremblemens de Terre*, *Pyrites*), Watson (*Chemical essays*, t. I p. 181-209).

discretamente astenersi dal predire i terremoti, sinchè sia giunto a noverare le stille d'acqua, che colano in silenzio sopra il minerale infiammabile, e misurato abbia le caverne che accrescono colla resistenza l'esplosione dell'aria imprigionata. Senza assegnar la cagione, l'istoria dee distinguere i periodi in cui questi eventi calamitosi sono stati rari o frequenti, ed osservare che questa febbre della terra infuriò con insolita violenza durante il Regno di Giustiniano (1). Ogni anno di quel Regno è segnato dal ripetimento di tremuoti, di una tal durata che Costantinopoli fu agitata per più di quaranta giorni, e di una tale estensione che il commovimento si comunicò a tutta la superficie del Globo, od almeno dell'Imperio Romano. Si sentì una scossa d'impulsione o di vibrazione: si spalancarono nella terra enormi fessure, si videro lanciati in aria corpi grossi e pesanti, il mare alternativamente si avanzò e si ritrasse oltre gli ordinarj suoi limiti, ed una rupe fu divelta dal Libano (2), e scagliata nei flutti, dove a guisa di molo essa difese il nuovo porto di Botri (3) nella Fenicia. Il colpo che

(1) I tremuoti che scossero il Mondo romano nel regno di Giustiniano sono descritti o rammentati da Procopio (Got. l. IV c. 25. Aneddoti, c. 18), da Agatia (l. II p. 52, 53, 54; l. V p. 145-152), da Giovanni Malala (*Chronaca*, t. II p. 140-146, 176, 177, 183, 193, 220, 229, 231, 233, 234), e da Teofane (p. 151, 183, 189, 191-196).

(2) Altura scoscesa, Capo perpendicolare tra Arado e Botri, detto dai Greci θεων προσωπον, è ευπροσωπον, o λιθοπροσωπον dagli scrupolosi Cristiani (Polib. l. V p. 411. Pompon. Mela, l. I c. 12 p. 87, *cum Isaac Voss. observat*, Maundrell, *Journey*, p. 32, 33. Pocock, *descript.* vol. II p. 99).

(3) Botri ebbe per fondatore Itobal, re di Tiro (anno A. C. 935-903. Vedi Marsham, *Canon. Chron.* p. 387, 388). Il

abbatte un formicajo, può schiacciar nella polvere molte migliaja d'insetti: non pertanto la verità dee tirarci a confessare che l'uomo ha lavorato con molta industria alla propria sua distruzione. Lo stabilimento delle grandi città che racchiudono una nazione nel recinto di una muraglia, quasi realizza il desiderio nutrito da Caligola, che il Popolo Romano non avesse che un solo capo. Dicesi che due cento cinquantamila persone perissero nel tremuoto di Antiochia, il quale av- A. D. 526
venne al tempo in cui la festa dell'Ascensione aveva accresciuto con una grande affluenza di stranieri la moltitudine dei cittadini. La perdita di Berito (1) fu 551
di minor grandezza, ma di maggior valore. Questa città, situata sulla costa della Fenicia, era illustre per lo studio delle leggi civili, che aprivano le più sicure strade all'opulenza ed agli onori. Le scuole di Berito riboccavano de' più begl' ingegni che sorgessero in quell'età, ed il tremuoto schiacciò per avventura più di un giovane che vivendo sarebbe divenuto il flagello o il difensore della sua patria. In mezzo a questi disastri l'Architettura si mostra la nemica del genere umano. La capanna di un selvaggio o la tenda di un Arabo, possono venir rovesciate, senza che ne provi danno chi abita in essa; e ben si apponevano i Peruviani nel deridere la follia dei conquistatori Spa-

villaggio di Patrona che miserabilmente rappresenta quella città, non ha più alcun porto.

(1) Einecciò (p. 351-356) celebra l'università, lo splendore, e la rovina di Berito come una parte essenziale dell'istoria della giurisprudenza romana. Berito fu distrutta nell'anno XXV del regno di Giustiniano D. C. 551, ai 9 di luglio (Teofane, p. 192). Ma Agatia (l. II p. 51, 52) sospende il tremuoto sino dopo la conquista dell'Italia.

gnuoli, che con tanto dispendio e travaglio si fabbricavano i proprj sepolcri. Piombano sul capo di un patrizio i ricchi suoi marmi: sotto le rovine dei pubblici e privati edifizj un Popolo intero ritrova la tomba, e l'incendio viene alimentato e propagato dagli innumerabili fuochi che fanno di mestieri alla sussistenza e all'industria di una grande città. In luogo della scambievole simpatia che può confortare ed assistere que' che cadono tra le rovine, in terribil modo essi provano l'effetto dei vizj e delle passioni, che più frenate non sono dal timor del castigo. Le crollate case vengono poste a sacco dall'avarizia che di nulla ha paura; la vendetta coglie il momento, e sceglie la vittima; e la terra spesso ingoja l'assassino e lo stupratore, nel punto istesso che consumano il loro misfatto. La superstizione circonda d'invisibili terrori il presente pericolo: e se l'immagine della morte può alle volte servire alla virtù od al pentimento degli individui, il Popolo impaurito vien più fortemente mosso ad aspettare la fine del Mondo, od a scongiurare con servili omaggi la collera di una divinità vendicatrice.

A. D. 542 III. L'Etiopia e l'Egitto si riguardarono in ogni età come la fonte originale ed il seminario della pestilenza (1). In un'aria umida, calda, stagnante, si genera questa febbre Affricana dall'imputridire delle sostanze animali, e specialmente degli sciami di locuste, non meno funeste agli uomini dopo la morte che in vita. Il fatale contagio che spopolò la terra al tempo

(1) Ho letto con gran piacere il breve ma elegante trattato di Mead sopra le malattie pestilenziali, ottava edizione, Londra, 1722.

di Giustiniano e de' suoi successori (1), si manifestò da principio nelle vicinanze di Pelusio, tra la Palude Serboniana, ed il ramo Orientale del Nilo. Di là movendo per doppia strada, si diffuse nell' Oriente, sopra la Siria, la Persia e le Indie, e penetrò nell' Occidente lungo le coste dell' Affrica e sopra il Continente dell' Europa. Nella primavera del secondo anno, Costantinopoli fu travagliata dalla peste per tre o quattro mesi: e Procopio che ne osservò i progressi ed i sintomi coll' occhio di un fisico (2) ha gareggiato colla diligenza e coll' arte di Tucidide nella descrizione della pestilenza di Atene (3). Il morbo si manifestava talvolta colle visioni di una fantasia perturbata, e la vittima cadeva d' ogni speranza tosto che aveva udito le minacce e sentito il colpo di un invisibile spettro. Ma il più

(1) La gran peste che infuriò nel 542 e negli anni seguenti (Pagi, Critica, t. II p. 518) può rilevarsi da Procopio (*Persic.* l. II c. 22, 23), da Agatia (l. V p. 153, 154), da Evagrio (l. IV c. 29), da Paolo Diacono (l. II c. 4 p. 776. 777), da Gregorio di Tours (t. II l. II c. 5 p. 265), il quale la chiama *lues inguinaria*, e dalle cronache di Vittorio Tunnunense (p. 9, *in thesaurum temporum*), di Marcellino (p. 54) e di Teofane (p. 153).

(2) Il Dottore Friend (*Hist. Medicin. in Opp.* p 416-420. Londra 1733) è persuaso che Procopio avea studiato la medicina dal vedere la cognizione che ha, e l' uso che fa dei termini tecnici. Nondimeno, molte parole che ora sono scientifiche, erano comuni e popolari nell' idioma greco.

(3) Vedi Tucidide, (l. II c. 47-54 p. 127-133, ediz. Duker) e la descrizione poetica della stessa pestilenza in Lucrezio (l. VI, 1136-1284). Io sono grato al Dottore Hunter per l' elaborato suo comento sopra questa parte di Tucidide, (vol. in 4. di 600 pag. Venezia 1603, *apud Junctas*) che fu recitato nella Biblioteca di S. Marco da Fabio Paolino di Udine, medico e filosofo.

della gente erano sorpresi da una leggiera febbre, nel proprio letto, in mezzo alle contrade, tra le usate loro faccende; febbre leggiera sì che nè il polso, nè il colore del volto porgeva nell'ammalato alcun segno di un vicino pericolo. In quel dì istesso o nel secondo o nel terzo si dichiarava il malore coll'enfiagione delle glandole, particolarmente dell'anguinaja, delle ascelle, e sotto l'orecchio, e quando questi bubboni o tumori si aprivano, scorgevasi ch'essi contenevano un carbonchio, ossia una sostanza nera, grossa come una lente. Se il tumore veniva a tutta la sua gonfiezza e si riduceva a suppurazione, l'infermo era salvato da questo mite e naturale sgorgamento dell'umore morboso. Ma se i bubboni continuavano a rimaner duri ed asciutti, ben presto seguiva la cancrena, ed il quinto giorno era comunemente l'ultimo della vita dell'appestato. Accompagnata spesso veniva la febbre da letargo o delirio. I corpi degli ammalati si coprivano di negre pustole o carbonchi, sintomi di una morte immediata. E ne' temperamenti troppo deboli per produrre un'eruzione, al vomito di sangue teneva dietro la cancrena negli intestini Per le donne gravide la peste riusciva generalmente mortale; nondimeno fu tratto vivo un bambino, fuor del corpo della madre morta d'infezione, e tre madri sopravvissero alla perdita dei loro feti appestati. La gioventù era la stagione della vita più soggetta al pericolo, e le donne venivano meno attaccate dal male che non gli uomini. Ma ogni grado ed ogni professione soggiaceva del pari all'indistinta ferocia della peste, e molti di quelli che ne scampavano, perdevano l'uso della parola, senza aver sicurezza che il malore non tornasse ad assalirli (1). Zelanti ed abili si mostrarono

(1) Tucidide (c. 51) afferma non prendersi la peste che

i medici di Costantinopoli. Ma i cangianti sintomi e la pertinace furia del morbo, inutili facevano gli sforzi dell'arte: gli stessi rimedj producevano effetti contrarj, ed il successo capricciosamente sconvolgeva i loro pronostici di morte o di guarigione. Confusi andarono l'ordine de' funerali e il diritto delle sepolture; quelli che rimanevano senza amici o famiglie, giacevano insepolti per le contrade o nelle desolate lor case; e fu conferita ad un magistrato l'autorità di raccogliere i promiscui mucchi di cadaveri, di trasportarli per terra o per acqua e di sotterrargli dentro fosse profonde scavate fuori del recinto della città. I più viziosi tra gli uomini sentivano destarsi qualche rimorso nell'animo all'aspetto del loro proprio pericolo e della pubblica infelicità. La confidenza della salute ravvivava di bel nuovo le passioni e l'abitudine loro; ma la filosofia dee tenere in non cale l'osservazione di Procopio che le vite di tali uomini fossero guardate da uno special favore della fortuna o della Providenza. Egli si scordava, o forse si sovveniva in segreto che la pestilenza aveva assalito la persona stessa di Giustiniano; ma la rigorosa dieta dell'Imperatore può suggerire, come avvenne di Socrate (1), un più ragionevole ed onorevole motivo del suo risanamento. Durante la malattia

una sola fiata; ma Evagrio che aveva sperimentato il contagio in famiglia, osserva che alcune persone, scampate dal primo assalto del male, soggiacquero poi al secondo. Questo ritorno della peste vien confermato da Fabio Paolino (588). Io fo avvertire che i medici sono divisi su questo particolare, e che la natura e il modo di operare del contagio non possono esser sempre somiglianti fra loro.

(1) Così Socrate si salvò per la sua temperanza, nella pestilenza di Atene (Aulo Gellio, notti Attiche, II, 1). Il Dott.

del Principe, la pubblica costernazione si manifestò ne' vestimenti de' cittadini; e la trascuranza e lo sgomento loro apportarono una generale carestia nella capitale dell' Oriente.

Inseparabile sintomo della peste è quello di essere appiccaticcia ed atta per mezzo della respirazione degli infetti a trasfondersi nei polmoni e nello stomaco di quelli che ad essi stanno vicini. Nel tempo che i filosofi credono a questo fatto e ne sbigottiscono, è singolare che l'esistenza di un sì reale pericolo venisse negato dal Popolo il più propenso ai vani ed immaginarj terrori (1). Nondimeno i concittadini di Procopio s'erano persuasi, mediante alcune poche e parziali esperienze, che l'infezione non s'attaccava anche col parlar più d'appresso agli appestati (2); e questa persuasione giovava a sostenere l'assiduità degli amici e dei medici nella cura degli infermi, che una disu-

A. D. 542-594

Mead attribuisce la particolare salubrità delle case religiose al doppio vantaggio dell' esser separate dalle altre, e dell'astinenza che vi si osserva (p. 18, 19).

(1) Il Dott. Mead prova che la pestilenza è contagiosa, coll'appoggio di Tucidide, di Lucrezio, di Aristotile, di Galeno, e dell' esperienza comune (p. 10-20); ed egli confuta (*Preface*, p. 2-13) l' opinione contraria dei medici francesi che visitarono Marsiglia nell'anno 1720. Non pertanto erano dessi i recenti ed illuminati spettatori di una peste che, in pochi mesi, portò via cinquantamila abitatori (*Sur la Peste de Marseille, Paris*, 1786) di una città, la quale nei presenti giorni della prosperità e del commercio non contiene più di novantamila anime (Necker, *sur les Finances*, t. I p. 231).

(2) Le forti osservazioni di Procopio, ουτε γαρ ιατρῳ ουτε γαρ ιδιωτῃ, (*nè al medico nè all'uom volgare*) sono distrutte dalla susseguente esperienza di Evagrio.

mana prudenza avrebbe condannati alla solitudine, ed alla disperazione. Ma tal funesta sicurezza, non altramente, che la predestinazione dei Turchi dovette aumentare i progressi della contagione; e le salutari cautele a cui l'Europa va debitrice della sua salvezza, erano sconosciute al governo di Giustiniano. Non s'impose alcun freno alle frequenti e libere relazioni delle province Romane: dalla Persia fino alla Francia le nazioni erano mescolate ed infettate dalle migrazioni e dalle guerre; ed il pestifero odore che si ricetta per anni interi in una balla di cotone, veniva trasportato per l'abuso del traffico, sino alle più distanti contrade. Il modo con cui propagossi la peste viene spiegato per l'osservazione fatta da Procopio medesimo, che sempre essa spargevasi dal lido del mare nell'interno de' paesi, che le isole e le montagne più segregate dalle altre, successivamente venivano visitate dal morbo, e che i luoghi, sfuggiti al furore del suo primo passaggio, erano esposti al contagio dell'anno seguente. I venti poterono diffondere quel veleno sottile; ma a meno che l'atmosfera sia preventivamente disposta a riceverlo, l'infezione deve ben presto venir meno in tutti i climi freddi o temperati del Globo. Tale si era l'universale corruzione dell'aria, che la pestilenza scoppiata nell'anno decimo quinto di Giustiniano, non fu repressa nè mitigata da veruna differenza delle stagioni. Coll'andar del tempo, la prima sua malignità si diminuì e disperse, il morbo alternativamente languì e rinacque, ma non fu che in capo ad un calamitoso periodo di cinquantadue anni, che l'uman genere ricuperò la sanità di prima, e che l'aria riprese le sue qualità pure e salubri. Non ci rimangono fatti su cui stabilire un computo, od almeno una con-

gettura del numero delle persone che da quella straordinaria mortalità furon tolte al Mondo. Solamente io trovo che durante tre mesi, cinquemila ed in ultimo diecimila persone morivano ogni giorno in Costantinopoli; che molte città dell'Oriente rimasero affatto vuote, e che in molti distretti dell'Italia le messi marcivano sul suolo e la vendemmia sui tralci. Il triplice flagello della guerra, della peste e della fame afflisse i sudditi di Giustiniano, ed il suo Regno è funestamente contrassegnato da una visibile diminuzione della specie umana, danno che in alcune delle più belle contrade del Globo non si è potuto riparare piu mai (1).

(1) Procopio (Aneddoti, c. 18) usa da principio alcune figure di rettorica, come le arene del mare ec., indi procura di fare un computo più regolare, e dice che *μυριαδας μυριαδων μυριας* furono sterminate sotto il regno dell'Imperiale Demonio. L'espressione è oscura sì in grammatica che in aritmetica, ed una interpretazione letterale produrrebbe più milioni di milioni. Alemanno (p. 80) e Causin (t III p. 178) traducono questo passo per duecento milioni, ma ignoti mi sono i motivi che a ciò gli inducono. Se tolgasi via il *μιριαδας*, i rimanenti *μυριαδων μυριας*, una miriade di miriadi, darebbero cento milioni, numero non affatto inammissibile.

CAPITOLO XLIV.

Idea della Giurisprudenza Romana. Leggi dei Re. Dodici Tavole dei Decemviri. Leggi del Popolo. Decreti del Senato. Editti dei Magistrati e degl' Imperatori. Autorità dei Giureconsulti. Codice, Pandette, Novelle, ed Instituta di Giustiniano: I. Diritto delle persone. II Diritto delle cose. III Ingiurie ed Azioni private. IV Delitti e Pene.

Stritolati nella polvere sono i varj titoli delle vittorie di Giustiniano: ma il nome del legislatore vive inscritto sopra un nobile e perpetuo monumento. Sotto il Regno e per cura di lui, la Giurisprudenza civile fu ordinata e raccolta nelle immortali opere del *Codice*, delle *Pandette*, e della *Instituta* (1). La ragione pubblica dei Romani tacitamente o studiosamente si trasfuse nelle instituzioni domestiche dell' Europa (2), e le leggi di Giustiniano tutt'or riscuotono il

(1) I legisti de' tempi barbari hanno stabilito un metodo assurdo ed inintelligibile di citare le leggi romane; e l'abitudine lo ha perpetuato. Allorchè si riferiscono al Codice, alle Pandette ed alla Instituta, essi non marcano il numero del libro, ma soltanto quello della legge; e si accontentano di riportare le prime parole del titolo di cui la stessa legge fa parte, mentre di tali titoli se ne contano più di mille. Ludewig (*vit. Justin.* p. 268) fa voti perchè si scuota questo giogo pedantesco, ed io ho osato adottare il semplice e ragionevole metodo di citare il libro, il titolo e la legge.

(2) L'Alemagna, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia e la Scozia le hanno adottate come la legge o la ragion comune: in Francia, in Italia ecc. esse ottengono un' influenza diretta

rispetto o l'obbedienza delle indipendenti nazioni. Ben saggio o fortunato è il Principe che collega la sua propria riputazione con l'onore e l'interesse di un ordine d'uomini destinato a perpetuarsi nella società. La difesa del fondatore è la prima causa che in ogni secolo ha esercitato lo zelo e l'industria dei Giureconsulti; piamente essi rammemorano le sue virtù; dissimulano, o negano i suoi falli, e rigorosamente puniscono il delitto o la demenza dei ribelli che ardiscono di macchiare la maestà della porpora. L'idolatria dell'amore ha provocato, come d'ordinario avviene, il rancore dell'opposizione; il carattere di Giustiniano è stato esposto alla cieca veemenza dell'adulazione e dell'invettiva, e l'ingiustizia di una setta (gli *Anti-Triboniani*) ha rifiutato ogni lode ed ogni merito al Principe, ai suoi ministri ed alle sue leggi (1). Non attaccato ad alcuna parte, non interessato che alla verità ed al candore dell'istoria, e diretto dalle più moderate ed abili guide, (2) io entro con giusta diffidenza

e indiretta, ed in Inghilterra si ebbero in rispetto da Stefano fino ad Edoardo I, il Giustiniano della Gran-Brettagna. Vedi Duck (*de usu et auctoritate juris civ.*, l. II c. 1, 8-15); Eineccio (*Hist. juris german.* c. 3, 4, n. 55-124), e gli istorici delle leggi di ciascun paese.

(1) Francesco Ottomanno, abile ed illuminato Giureconsulto del secolo decimosesto, tendeva a mortificare Cujacio ed a far la corte al Cancelliere de l'Hôpital. Il suo *Antitribonianus*, che non ho mai potuto procurarmi, venne pubblicato in francese nell'anno 1609, e la sua setta si è propagata in Germania (Heineccius, *Opp.* t. III, *sylloge* 3 p. 171-185).

(2) In testa di queste guide io pongo, coi riguardi che gli si debbono, l'abile e sapiente Eineccio, professore tedesco morto ad Halle nel 1741 (Vedi il suo elogio nella *Nouvelle Bibliothèque germanique*, tom. II p. 51-64). Le numerose

nel soggetto della legge civile, che ha consumato tutta la vita di tanti eruditi, e tappezzato le pareti di tante spaziose biblioteche. In un solo, e se è possibile in un breve capitolo, io mi accingo a delineare la Giurisprudenza Romana, da Romolo sino a Giustiniano (1), ad apprezzare il lavoro di questo Imperatore; poi mi farò a contemplare i principj di una scienza che tanto importa alla pace ed alla felicità del viver sociale. Le leggi di una nazione formano la parte più instruttiva della sua istoria, e, quantunque io mi sia dedicato a scrivere gli annali di una Monarchia nel suo declinare, di buon animo abbraccerò l'occasione di respirare la pura e fortificante aria della Repubblica.

Il Governo primitivo di Roma era composto, con qualche politica avvedutezza (2) di un Re elettivo, di un

sue opere furono raccolte in otto volumi in-4. Ginevra, 1743-1748. I trattati separati di cui mi sono principalmente servito, sono: 1. *Historia juris romani et germanici*, Lugd. Batav. 1740, in-8; 2. *Syntagma antiquitatum romanam jurisprudentiam illustrantium*, 2 vol. in-8. Traject. ad Rhenum; 3. *Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum*, Lugd. Batav. 1751, in-8; 4. *Elementa J. C. secundum ordinem Pandectarum*, Traject. 1772, 2 vol. in-8.

(1) L'estratto di quest' istoria si ritrova in un Frammento *De origine juris* (Pandette, l. 1 tit. 2) di Pomponio, Giureconsulto romano che vivea sotto gli Antonini (Heineccius, t. III *syll.* 3 p. 66-126). Esso fu compendiato e verisimilmente alterato da Triboniano, e ristorato da Bynkershoek *Opp.* t. 1 p. 279-304).

(2) Si può studiare l'istoria del governo di Roma sotto i suoi Re, nel primo libro di Tito Livio, ed ancor più estesamente in Dionigi d'Alicarnasso (l. 11 p. 80-96, 119-130, l. IV p. 198-220), che qualche volta però si mostra retore e Greco.

Consiglio di nobili, e di una Assemblea generale del popolo. Il Magistrato supremo amministrava la guerra e la religione; egli solo proponeva le leggi, le quali venivano discusse nel Senato, e finalmente ratificate o rigettate da una pluralità di voci nelle trenta Curie o parrocchie della Città. Romolo, Numa, e Servio Tullio, vengono celebrati come i legislatori più antichi, e ciascuno di loro ha diritto alla sua parte nella triplice divisione della Giurisprudenza (1). Le leggi del matrimonio, l'educazione dei figliuoli, e l'autorità paterna, che pajono trarre la loro origine dalla stessa *natura*, sono attribuite alla rozza sapienza di Romolo. Numa disse di aver ricevuto dalla Ninfa Egeria, nei notturni loro colloquj, le leggi delle *nazioni* e del Culto religioso che egli introdusse. All'esperienza di Servio si ascrivono *le leggi civili*: egli bilanciò i diritti e le fortune delle sette classi di Cittadini; ed assicurò, col mezzo di cinquanta nuovi regolamenti, l'osservanze dei contratti, e la punizione dei delitti. Lo Stato ch'egli avea piegato verso la democrazia, fu dall'ultimo Tarquinio trasformato in un dispotismo arbitrario, ed allorchè l'uffizio di Re fu abolito, i Patrizj presero per se tutti i profitti della libertà. Odiose ed anticate divennero le leggi reali; i Sacerdoti ed i Nobili conservarono in silenzio il misterioso deposito, ed in capo a sessant'anni, i Cittadini di Roma ancora si lamentavano ch'erano retti dalla sentenza arbitraria dei Magistrati. Tuttavia le instituzioni positive dei Re si

(1) Giusto Lipsio (*Opp.* t. IV p. 279) ha applicato ai tre Re di Roma queste tre divisioni generali delle leggi civili. Gravina (*Orig. jur. civ.* p. 28, ediz. di Lipsia 1737) addotta questa idea, che Mascou, suo editore tedesco, non può ammettere che con ripugnanza.

erano miste coi costumi pubblici e privati della città; si compilarono (1) alcuni frammenti di quella veneranda giurisprudenza (2), mediante la diligenza degli antiquarj, e più di venti testi parlano anche al presente la rozzezza dell'idioma Pelasgo dei Latini (3).

(1) Terrasson, nella sua Storia della giurisprudenza romana (p. 22-72, Parigi 1750, in fol.), si sforza con qualche apparato, ma con poco successo, di ristabilire il testo originale. Quest' opera promette assai più di quel che mantiene.

(2) Il più antico Codice o Digesto fu chiamato *jus Papirianum*, dal nome di Papirio che lo compilò, e che viveva un poco prima o poco dopo il *Regifugium* (*Pandect.* l. 1 tit. 2). I migliori critici, ed anche Bynkershoek (t. 1 p. 284, 285) ed Eineccio (*Hist. J. C. R.* l. 1 c. 16, 17; ed *Opp.* t. III, *syll.* 4 p. 1-8), prestano fede a questa favola di Pomponio, senza far molta attenzione al valore ed alla rarità di simil monumento del terzo secolo, della città *illetterata*. Io dubito molto che Cajo Papirio, *Pontifex Maximus*, che fece rivivere le leggi di Numa (Dionigi d'Alicarnasso, l. III p. 171), non abbia lasciato che una tradizione vocale; e che il *jus Papirianum* di Granio Flacco (Pand. l. L tit. 16, *legge* 144) non fosse un comentario, ma un' opera originale, compilata al tempo di Cesare. (Censorin. *De die Natali*, l. III p. 13; Duker, *De latinitate J. C.* p. 157).

(3) Nel 1444 si estrassero dal seno della terra sette od otto tavole di rame fra Cortona e Gubio. Una parte di queste tavole, giacchè il resto è in caratteri etruschi, offre lo stato primitivo de' caratteri e della lingua de' Pelasgi, che Erodoto attribuisce a quell' angolo d'Italia (l. 1 c. 56, 57, 50). Del resto si può spiegare questo passo oscuro d' Erodoto, dicendo che si riferisce a Crestona città della Tracia (Note di Larcher, t. 1 p. 256-261). Il dialetto selvaggio delle tavole Eugubine ha messo a tortura le congetture dei critici, ed è ben lontano d'esser rischiarato; ma le sue radici, indubitatamente latine, sono della medesima epoca e dello stesso carattere del *Saliare carmen*, che ai tempi d'Orazio nessuno intendeva. L'idioma romano successivamente perfe-

Io non ripeterò la storia ben nota dei Decemviri (1) i quali macchiarono colle loro azioni l'onore d'incidere sul rame, sul legno o sull'avorio le *Dodici Tavole* delle leggi Romane (2). Dettate esse furono dal rigido e geloso spirito di un'aristocrazia, che con ripugnanza aveva ceduto alle giuste richieste del Popolo. Ma la sostanza delle Dodici Tavole si attagliava allo stato della Città; ed i Romani erano usciti dalla barbarie, poichè erano capaci di studiare e di adottare le instituzioni dei loro più colti vicini. Un savio cittadino di Efeso fu dall'invidia cacciato fuori dal suo nativo Paese. Innanzi che toccasse i lidi del Lazio, egli aveva osservato le varie forme della natura umana e della società civile. Egli compartì i suoi lumi ai legislatori di Roma, ed una statua fu innalzata nel Foro per immortalare la memoria di Ermodoro (3). I

zionandosi con un miscuglio di dorico e di greco eolico, offrì a grado a grado lo stile delle dodici Tavole, della colonna Duilliana, d'Ennio, di Terenzio e di Cicerone (Gruter. *Inscript.* tom. I p. 192; Scipione Maffei, *Istoria diplomatica*, p. 241-258; Bibl. ital. t. III, p. 30-41, 174-205; t. XIV, p. 1-52).

(1) Si paragoni Tito Livio (l. III c. 31-59) con Dionigi di Alicarnasso (l. X p. 644; XI p. 691). Quanto mai l'autore romano è conciso ed animato, ed il greco prolisso e senza vita! Non pertanto Dionigi d'Alicarnasso ha mirabilmente giudicato i grandi maestri, ed abilmente esposte le regole della composizione istorica.

(2) Appoggiato all'autorità degli Storici, Eineccio (*Hist. J. R.* l. 1, n. 26) afferma che le Dodici Tavole erano di rame, *aereas*. Nel testo di Pomponio si legge *eboreas*; e lo Scaligero ha sostituito a questa parola quella di *roboreas* (Bynkershoek, p. 286). Pare che siasi potuto successivamente adoperare il legno, il rame e l'avorio.

(3) Cicerone (*Tuscul. Quaest.* V, 36) parla dell'esilio di

nomi e le divisioni delle monete di rame, unico denaro coniato di Roma fanciulla, erano di origine dorica: (1) le messi della Campania e della Sicilia provvedevano a' bisogni di un Popolo, l'agricoltura del quale era spesso interrotta dalla guerra e dalle fazioni, e poscia che stabilito fu il commercio (2), i deputati che salpavano dal Tevere, potevano ritornare da quei porti con un carico più prezioso di sapienza politica. Le colonie della Magna Grecia aveano trasportato in Italia, e migliorato le arti della lor madre patria: Cuma e Reggio, Crotona e Taranto, Agrigento e Siracusa, erano nel numero delle più fiorenti città. I discepoli di Pitagora applicarono la filosofia all'uso del Governo; le leggi non scritte di Caronda si giovavano della Poesia e della Musica (3), e Zaleuco stabilì la Repubblica dei Locresi, la quale durò senza alte-

Ermodoro; e Plinio (*Hist. nat.* XXXIV, II) parla della sua statua. La lettera, il sogno e la profezia d'Eraclito sono supposte (*Epist. graec. divers.* p. 337).

(1) Il Dottore Bentley (Dissert. sulle lettere di Falari p. 427, 479) abilmente discute tutto ciò che ha relazione alle monete di Sicilia e di Roma; che è un soggetto assai oscuro. L'onore ed il risentimento l'eccitavano ad impiegare in questa controversia tutti i suoi talenti.

(2) Le navi de' Romani o de' loro alleati arrivarono fino al bel promontorio dell'Affrica (Polibio, l. III p. 177, ediz. di Casaubon, in fol). Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso parlano dei loro viaggi a Cuma.

(3) Questo fatto proverebbe solo l'antichità di Caronda, che diede leggi a Reggio ed a Catania; non è che per uno strano equivoco che Diodoro di Sicilia (t. 1 l. XII p. 485-492) gli attribuisce l'istituzione politica di Turio, la quale è di molto posteriore.

razione per più di due secoli (1). Fu un somigliante motivo di orgoglio nazionale che trasse Tito Livio e Dionisio a credere, che i deputati di Roma visitassero Atene al tempo della saggia e splendida amministrazione di Pericle, e che le leggi di Solone fossero trasfuse nelle Dodici Tavole. Se Atene avesse effettivamente ricevuto una tale ambasceria dai Barbari dell'Esperia, il nome Romano sarebbe stato familiare ai Greci prima del Regno di Alessandro (2), e la curiosità dei tempi susseguenti avrebbe indagato e celebrato la più lieve testimonianza che fosse rimasta di un simil fatto. Ma taciono i monumenti Ate-

(1) Zaleuco, di cui con sì poca ragione si contestò l'esistenza, ebbe il merito e la gloria di creare con una banda di proscritti (i Locresi) la più virtuosa e meglio costituita repubblica della Grecia. Veggansi due Memorie del Barone di Santa Croce su la legislazione della Magna Grecia. (*Mem. dell'Accad. delle Inscriz.* t. XLII, p. 276-333). Ma le leggi di Zaleuco e di Caronda, la cui autorità sedusse Diodoro e Stobeo, vennero fabbricate da un sofista pitagorico, la frode del quale fu scoperta dalla critica sagacità del Bentleio (p. 335-377).

(2) Colgo quest'occasione per indicare i progressi delle comunicazioni fra Roma e la Grecia: 1. Erodoto e Tucidide (A. A. C. 300 350) sembrano ignorare il nome e l'esistenza di Roma (Giuseppe, *contra Apion.* t. II l. I c. 12 p. 444, ediz. di Havercamp). 2. Teopompo (A. A. C. 400, Plinio, III, 9) parla dell'invasione dei Galli, di cui Eraclide di Ponto fa menzione in una maniera più vaga (Plutarco, *in Camillo*, p. 292, ediz. H. Stefano). 3. La reale o favolosa ambasceria de' Romani ad Alessandro (A. A. C. 430) viene attestata da Clitarco (Plinio III, 9), da Aristo ed Asclepiade (Arriano, l. VII p. 294-296), e da Mennone d'Eraclea (*apud* Photium, Cod. 224 p. 725). Il silenzio di Tito Livio a questo riguardo vale una negativa. 4. Teofrasto (A. A. C. 440)

niesi, nè par credibile che i Patrizj si esponessero ad una lunga e pericolosa navigazione, per copiare il purissimo modello di una democrazia. Paragonando le Tavole di Solone con quelle dei Decemviri, si può scoprire qualche accidentale rassomiglianza: alcune regole che la natura e la ragione hanno rivelato ad ogni società; alcune prove di una comune discendenza dall'Egitto, o dalla Fenicia (1). Ma in tutti i gran tratti della Giurisprudenza pubblica e privata, i Legislatori di Roma e di Atene compariscono stranieri o contrarj fra loro.

Qualunque esser possa l'origine od il merito delle Dodici Tavole, (2) esse ottennero appresso i Romani quel cieco e parziale ossequio che i Legislatori di

primus externorum aliqua de romanis diligentius scripsit (Plinio, III, 9). 5. Licofrone (A. U. C. 489 500) ha sparsa la prima idea d'una Colonia di Trojani e della favola dell'Eneide (Cassandra, 1226-1280).

Γης και θαλασσης σκηπτρα και μοναρχιαν
Δαβοντες.
Della terra e del mar gli scettri e il regno
Pigliando.

Predizione ardita avanti il fine della prima guerra punica.

(1) La decima Tavola (*De modo sepulturae*) fu tolta ad imprestito da Solone (Cicerone, *De legibus*, II, 23-26); il *Furtum per lancem et licium conceptum* proviene, se si presta fede ad Eineccio, dai costumi d'Atene (*Antiq. rom.* t. II, p. 167-175). Mosè, Solone ed i Decemviri permisero di uccidere un ladro notturno (*Exode* 22, 3). Demostene, *contra Timocratem*, t. 1 p. 736, ediz. di Reiske; Macrobio, *Saturnalia*, l. 1, c. 4; *Collatio legum Mosaicarum et romanarum*, tit. 7 n. 1 p. 218, ediz. Cannegieter.

(2) Βραχεως και απεριττως; tale è l'elogio che ne fa Diodoro (t. 1 l. XII p. 494), e che si può tradurre nell'*eleganti atque absoluta brevitate verborum* d'Aulo Gellio (Nott. Att. XXI, 1).

ogni paese sono desiderosi di compartire alle municipali loro instituzioni. Cicerone (1) ne raccomanda lo studio, come piacevole ugalmente ed instruttivo. „ Esse „ dilettano l'animo colla rimembranza di antichi vo- „ caboli, e col ritratto di antichi costumi; esse incul- „ cano i più sodi principj di Governo e di morale; „ ed io non temo di affermare che la breve composizio- „ ne dei Decemviri supera il valore effettivo di tutti „ i libri della filosofia Greca. Quanto ammirabile „, soggiunge Tullio, con onesto od affettato pregiudizio, „ è mai la sapienza dei nostri antenati! Noi soli siamo „ i maestri della prudenza civile, e la nostra premi- „ nenza sempre più risplende se volgiamo lo sguardo „ alla rozza e quasi ridicola giurisprudenza di Dra- „ cone, di Solone, e di Licurgo „. Le Dodici Tavole furono commesse alla memoria dei giovani ed alla meditazione dei vecchi, esse furono trascritte ed illustrate con dotta accuratezza; esse scamparono alle fiamme accese dai Galli; esse sussistevano al tempo di Giustiniano, e la successiva lor perdita venne imperfettamente restaurata dalle fatiche dei critici moderni. (2) Ma benchè questi venerabili monumenti fossero considerati come la norma del diritto e la fonte della Giustizia, (3) furono però soverchiati dal peso e dalla varietà delle nuove leggi, che, in capo a cinque secoli, divennero un male più intollerabile che i

(1) Si ascolti Cicerone (*De legibus*, II, 23) e quello che egli fa parlare, Crasso (*De oratore*, I, 43, 44).

(2) Vedi Eineccio (*Hist. J. R.* n. 29 33). Mi son servito delle Dodici Tavole quali furono restaurate da Gravina (*Origines J. C.* p. 280-307) e da Terrasson, Storia della Giurisprudenza romana, p. 94-205.

(3) *Finis aequi juris* (Tacito, Annal. III, 27). *Fons omnis publici et privati juris* (Tito Livio, III, 34).

vizj della città. (1) Il Campidoglio racchiudeva tremila tavole di bronzo, contenenti gli atti del Senato e del Popolo; (2) ed alcuni di questi atti, come la Legge Giulia contro l'estorsione, comprendevano più di cento capitoli (3). I Decemviri aveano trascurato di trapiantare in Roma quello Statuto di Zeleuco che per sì lungo tempo mantenne l'integrità della sua Repubblica. Un Locrese che proponeva una nuova legge, si doveva presentare all'Assemblea del Popolo con una corda al collo, e se rigettata era la legge, il novatore veniva strangolato immantinente.

I Decemviri erano stati nominati, e le loro Tavole approvate da un'Assemblea delle Centurie, nella quale le ricchezze preponderarono sopra il numero. La prima classe dei Romani, composta di quelli che possedevano centomila libbre di rame (4) ottenne novan-

(1) *De principiis juris, et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit,* ALTIUS *disseram* (Tacito, Annal. III, 25). Questa profonda discussione non occupa che due pagine, ma sono pagine di Tacito. Tito Livio diceva nello stesso senso, ma con minor energia (III, 34): *In hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, etc.*

(2) Svetonio, in Vespasiano, c. 8.

(3) Cicerone, *ad Familiares,* VIII, 8.

(4) Dionigi, Arbuthnot, e la maggior parte de' moderni (se se ne eccettua Eisenschmidt, *de Ponderibus* ecc. p. 137-140), valutano centomila *assi*, diecimila dramme attiche, vale a dire un poco più di trecento lire sterline. Ma il loro calcolo non può applicarsi che agli ultimi tempi, in cui l'*asse* non era più che la ventiquattresima parte del suo antico peso; e malgrado la scarsezza de' metalli preziosi, io non posso persuadermi che nei primi secoli della repubblica un'oncia d'argento valesse settanta libbre di rame o d'ottone. È molto più semplice e ragionevole di valutare il rame alla

totto suffragj, e non ne rimasero che novantacinque per le sei classi inferiori, distribuite secondo le loro sostanze dalla politica artifiziosa di Servio. Ma i Tribuni ben presto stabilirono una massima più speciosa e popolare, cioè che ogni cittadino ha un egual diritto a stabilire le leggi a cui gli è forza obbedire. In luogo delle Centurie, essi convocarono le Tribù; ed i Patrizj, dopo un'impotente contesa, si sottoposero ai decreti di un'Assemblea, in cui i loro voti erano confusi con quelli degli infimi della Plebe. Non pertanto, sinchè le Tribù passarono successivamente sopra i piccoli ponti, (1) e diedero il loro suffragio ad alta voce, la condotta di ogni Cittadino rimase esposta agli occhi ed agli orecchi de' suoi amici e compatriotti. Il debitore insolvente consultava il volere del suo creditore; il cliente avrebbe arrossito di opporsi alle mire del suo patrono; il Generale era seguito dai suoi Veterani, e l'aspetto di un grave Magistrato ser-

sua tassa attuale; e quando si sarà paragonato il prezzo della moneta ed il prezzo del mercato, la libbra romana e la libbra *avere del peso*, si troverà che il primitivo *asse* o una libbra romana di rame può essere valutato uno scellino inglese; e che quindi i centomila *assi* della prima classe valevano cinquemila lire sterline. E dallo stesso calcolo risulterà che un bue si vendeva a Roma cinque lire sterline, una pecora dieci scellini, ed un *quarter* di grano trenta scellini (Festus, p. 30, ediz. Dacier; Plinio, *Hist. nat.*, XVIII, 4). Io non trovo ragione di rigettare queste conseguenze che moderano le nostre idee sulla povertà de' primitivi Romani.

(1) Si consultino gli autori che hanno scritto sui Comizj romani, ed in particolar modo Sigonio e Beaufort. Spanheim (*De praestantia et usu numismatum*, t. 11. Dissert. X, p. 192, 193) offre una curiosa medaglia, in cui si veggono i *cista*, i *pontes*, i *septa*, il *diribitor*, ecc.

viva di ammaestramento alla moltitudine. Un nuovo metodo di dar le voci in segreto abolì l'influenza del timore e della vergogna, dell'onore e dell'interesse, e l'abuso della libertà accelerò i progressi dell'anarchia e del dispotismo (1). I Romani avevano ambito di essere eguali; essi furono posti a livello dall'uguaglianza della servitù; ed il formale consentimento delle Tribù o Centurie pazientemente ratificò i dettati di Augusto. Una volta, ed una volta sola, egli provò un'opposizione sincera e gagliarda. I suoi sudditi avevano ceduto tutta la libertà politica; essi difesero la libertà della vita domestica. Si rigettò con grandi clamori una legge che imponeva l'obbligazione e più stretti rendea i vincoli del matrimonio. Properzio, tra le braccia di Delia applaudiva alla vittoria dell'amor licenzioso; e il divisamento della riforma venne sospeso, finchè sorse al mondo una nuova e più trattabile generazione (2). Non era necessario un tale esempio per mostrare ad un prudente usurpatore il pericolo delle Assemblee popolari; ed il loro abolimento, che Augusto aveva tacitamente preparato, si compì senza resistenza, e quasi senza che alcun ne parlasse, all'avvenimento del suo successore. (3) Sessantamila legislatori plebei, formidabili pel numero, e fatti sicuri

(1) Cicerone (*De legibus*, III, 16, 17, 18) discute questa questione costituzionale, ed assegna a suo fratello Quinto il lato meno popolare.

(2) *Prae tumultu recusantium perferre non potuit*. Suet. *in August*. c. 34. Vedi Properzio (l. 11, *eleg.* 6). Eineccio ha esaurito in un'istoria particolare tutto ciò che ha relazione alle leggi *Julia et Papia Poppaea*. *Opp*. t. VII part. 1, p. 1-479.

(3) Tac. Ann. 1, 15; Lipsia, *Excursus E. in Tacitum*.

dalla povertà, furono soppiantati da sei cento Senatori che tenevano gli onori, le sostanze e le vite loro dalla clemenza dell'Imperatore. Alleviata fu pel Senato la perdita del potere esecutivo mediante il dono dell'autorità legislativa, ed Ulpiano dietro la pratica di due secoli poteva asserire che i decreti del Senato avevano la forza e la validità delle leggi. Nei tempi di libertà, la passione o l'errore del momento aveva spesso dettato le risoluzioni del Popolo; la legge Cornelia, la Pompea, la Giulia, furono adattate da una sola mano ai disordini che prevalevano: ma il Senato, sotto il Regno dei Cesari, era composto di magistrati e di legisti, e di rado, nelle questioni di Giurisprudenza privata, il timore o l'interesse corrompevano l'integrità del loro giudizio (1).

Al silenzio od all'ambiguità delle leggi si suppliva, sopraggiungendo l'occasione, cogli EDITTI di que' Magistrati ch erano investiti degli *onori* dello Stato (2). Questa antica prerogativa dei Re di Roma fu trasferita ai Consoli e Dittatori, ai Censori e Pretori nei rispettivi loro uffizi, ed i Tribuni del Popolo, gli Edili ed i Proconsoli si arrogarono un sì fatto diritto. In Roma e nelle provincie gli editti del Giudice supremo, il Pretore della città, facevano ogni anno conoscere i

(1) *Non ambigitur senatum jus facere posse.* Tale è la decisione di Ulpiano (l. XVI, *ad Edict. in Pandect.* l. 1, tit. 3 leg. 9). Pomponio dice che i Comizj del popolo erano una *turba hominum* (Pand. l. 1 tit. 2 leg. 9).

(2) Il *jus honorarium* de' Pretori e degli altri Magistrati vien definito in modo preciso nel testo latino della Instituta, l. 1 tit. 2 n. 7. La greca parafrasi di Teofilo (p. 33-38, ed. di Reitz) che lascia sfuggire l'importante parola *honorarium* lo spiega in una maniera più vaga.

doveri dei sudditi e l'intenzione del Governatore, e riformavano la giurisprudenza civile. Tosto che saliva sul Tribunale, egli significava colla voce del banditore, e quindi faceva scrivere sopra un muro bianco, le norme a cui egli si prefiggea di attenersi nella decisione dei casi dubbii, ed il mitigamento che la sua equità poteva apportare al preciso rigore degli antichi statuti. S'introdusse nella Repubblica un principio di discrezione più conforme al genio della Monarchia: l'arte di rispettare il nome e di eludere l'efficacia delle leggi fu accresciuta dai successivi Pretori; s'inventarono sottigliezze e finzioni per travisare le più chiare intenzioni dei Decemviri, ed anche quando salutare era lo scopo, assurdi per lo più spesso erano i mezzi. Si permetteva che il segreto o probabile volere dei defunti prevalesse sopra l'ordine di successione e le forme dei testamenti; ed il pretendente, il quale era escluso dal carattere di erede, non accettava con minor piacere dalle mani di un indulgente Pretore il possesso dei beni del morto suo parente o benefattore. Nella riparazione dell'ingiurie private, si sostituirono compensi ed ammende all'obsoleto rigore delle Dodici Tavole; immaginarie supposizioni annientavano il tempo e lo spazio, e le ragioni della gioventù, della frode, o della violenza cassavano l'obbligo, o scusavano l'adempimento di uno sconveniente contratto. Una giurisdizione così vaga ed arbitraria era esposta ai più pericolosi abusi: la sostanza ugualmente che la forma della giustizia venivano spesso sacrificate ai pregiudizi della virtù, o all'obbliquo impulso di una lodevole affezione, ed alle più grossolane seduzioni dell'interesse o del risentimento. Ma gli errori od i vizj di ciascun Pre-

tore spiravano insieme colle sue funzioni di un anno. I Giudici suoi successori non copiavano che quelle massime che avevano la conferma della ragione e dell'esperienza; la soluzione di nuovi casi definiva la norma di procedere, ed allontanate erano le tentazioni di operar l'ingiustizia dalla legge Cornelia, che costringea il Pretore dell'anno a seguire la lettera e lo spirito del primo suo bando (1). Era serbato alla sollecitudine ed alla dottrina di Adriano l'ufficio di compiere il disegno concepito dal genio di Cesare; ed immortalata fu la pretura di Salvio Giuliano, eminente Giureconsulto, mediante la composizione dell'EDITTO PERPETUO. L'Imperatore ed il Senato ratificarono questo codice, saviamente meditato; riconciliossi alfine il lungo divorzio della legge e dell'equità; ed in luogo delle Dodici Tavole, si stabilì l'Editto Perpetuo qual invariabil norma della giurisprudenza civile (2).

(1) Dione Cassio (t. 1 l. XXXVI p. 100) fissa all'anno di Roma 686, l'epoca degli Editti Perpetui. Nondimeno, secondo gli *acta diurna* pubblicati sulle carte di Luigi Vives, la loro instituzione avvenne nell'anno 585. Pighio (Annal. rom t. II p. 377, 378), Grevio (ad Suet. p. 778); Dodwel (*Praelection*, Cambden, p. 665) ed Eineccio sostengono ed ammettono l'autenticità di questi atti; ma l'espressione di *scutum* CIMBRICUM che vi si rinviene, prova che furono fabbricati. Moyle's *Werks*, vol. 1 p. 303.

(2) Eineccio (*Opp.* t. VII part. II p. 1-564) ha fatto l'istoria degli Editti e restaurato il testo dell'Editto Perpetuo: dalle opere di quest'ingegno superiore, le cui ricerche debbono inspirare somma confidenza (*), io estrassi quanto ne ho detto. Il Sig. Bonchaud ha inserito nella raccolta dell'Accademia delle Inscrizioni una serie di Memorie su questo punto interessante di letteratura e di giurisprudenza.

(*) Questa ristaurazione non è che un'opera cominciata trovata fra le carte d'Eineccio dopo la sua morte (*Nota dell' Editore*).

Da Augusto fino a Trajano, i modesti Cesari si contentarono di promulgare i loro editti ne' vari caratteri di un Magistrato romano; e ne' decreti del Senato s'inserivano rispettosamente le *epistole* e le *orazioni* del Principe. Pare che Adriano fosse il primo (1) ad assumere, senza velo, la pienezza del potere legislativo. E questa innovazione, così grata all'attiva sua mente, fu favorita dalla pazienza de' tempi e dal lungo dimorar ch'egli fece lungi dalla sede del Governo. Si attennero all'istessa politica i susseguenti monarchi, e secondo la rozza metafora di Tertulliano, » la tene» brosa ed avviluppata selva delle leggi antiche fu di» luciduta dalla scure de' mandati e delle costituzioni » reali (2) ». Per lo spazio di quattro secoli, da Adriano a Giustiniano, la giurisprudenza pubblica e privata venne foggiata a norma del voler del Sovrano; ed a poche instituzioni, sì divine che umane, si permise di rimanere sulle prische lor basi. L'origine della legislazione imperiale fu nascosta dalle tenebre de' tempi e dal terrore di un dispotismo armato; e si propagò una doppia finzione dalla servilità e forse dall'ignoranza de' legisti che si scaldavano al sole delle corti di Roma e di Bisanzio. I. A preghiera degli antichi Ce-

(1) Le sue leggi sono le prime nel Codice. Vedi Dodwel, (*Praelect. Cambden.* p. 319-340) che si allontana dal suo soggetto per istabilire una confusa letteratura, e sostenere deboli paradossi.

(2) *Totam illam veterem et squallentem sylvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruscatis et caeditis.* Apologet. c. 4 p. 50., ediz. di Havercamp. Egli in seguito loda la fermezza di Severo che rivocò le leggi inutili o perniciose, senza alcun riguardo per la loro antichità o per il credito che si erano conciliato.

sari, il Popolo od il Senato avea spesso conceduto loro un'esenzione personale dagli obblighi e dalle pene degli statuti particolari; ed ogni concessione era un atto di giurisdizione esercitato dalla repubblica verso il primo de' suoi cittadini. L'umile privilegio di costui venne finalmente trasformato nella prerogativa di un tiranno; e l'espressione latina di *sciolto dalle leggi* (1) supponevasi che innalzasse l'Imperatore sopra tutti i raffrenamenti umani, e lasciasse la sua coscienza e ragione come la sacra misura della sua condotta. II. I decreti del Senato, che, ad ogni regno, determinavano i titoli ed i poteri di un Principe elettivo, significavano essi pure la dipendenza dei Cesari: nè fu se non dopo che le idee ed anche la lingua dei Romani erano state corrotte, che Ulpiano, o più probabilmente Triboniano stesso (2) immaginò e la legge *Reale* (3), ed una concessione irrevocabile per parte del Popolo. Allora i principj di libertà e di giustizia servirono a sostenere l'origine del potere Imperiale, quantunque falsa nel fatto, e fonte di schiavitù nelle sue conseguenze. » Il piacere dell'Imperatore, dicevano, ha il

(1) Dione Cassio, per mala fede o per ignoranza, s'inganna sul significato costituzionale di *legibus solutus*, t. 1 l. LIII p. 713. Reimar, suo editore, in quest'occasione aggiunge i proprj ai rimproveri, di cui la libertà e la critica hanno caricato questo servile istorico.

(2) Vedi Gravina, *Opp.* p. 501-512; ed anche Beaufort, Repub. rom. t. 1 p. 255-274. Questo fa un uso giudizioso di due dissertazioni pubblicate da Gian Federico Gronovio e Noodt, e tradotte ambedue da Barbeyrac, che vi ha aggiunto note assai preziose; 2 volumi in-12; 1731.

(3) L'espressione *lex regia* era ancor più recente della cosa. Il nome di Legge Reale avrebbe fatto inorridire gli schiavi di Commodo e di Caracalla.

» vigore e l'effetto di legge, poichè il Popolo Roma-
» no, mediante la legge Reale, ha trasferito ne' suoi
» Principi la piena estensione del suo potere e della
» sua sovranità (1) ». Si permise che il volere di un solo uomo, di un fanciullo forse, prevalesse sopra la sapienza dei secoli, e i desiderj di milioni di uomini; ed i Greci degenerati si recarono a gloria di dichiarare che nelle sole mani del Principe si poteva sicuramente depositare l'esercizio arbitrario della legislazione. » Qual interesse o passione », esclamava Teofilo nella corte di Giustiniano, » può toccare il
» Monarca nella tranquilla e sublime altezza in cui
» siede? Egli è già signore delle vite e delle sostanze
» de' suoi sudditi; e coloro che gli sono caduti in di-
» sgrazia, sono già noverati tra gli estinti (2) ». Tenendo a vile il linguaggio dell'adulazione, lo storico dee confessare che, nelle questioni di giurisprudenza privata, il Sovrano assoluto di un grande Impero può di rado esser mosso da alcuna considerazione personale. La virtù, od anzi la ragione suggerirà all' imparziale sua mente, che egli è il custode della pace e dell' equità, e che l'interesse della società inseparabilmente è vincolato col suo. Nel Regno più debole e

(1) *Instit.* l. 1 tit. 2 n. 6; *Pandect.* l. 1 tit. 4 leg. 1. Cod. di Giustin. l. 1 tit. 17 leg. 1 n. 7. Enneccio (nelle sue *Antichità e ne' suoi Elementi*) ha trattato ampiamente *De constitutionibus principum*, d'altronde sviluppate da Gotofredo (*Comm. ad Cod. Theod.* l. 1 t. 1, 2, 3) e da Gravina (87-90).

(2) Teofilo *in Paraphras. graec. Instit.* p. 33, 34, ed. di Reitz. Intorno al carattere ed alle opere di questo scrittore, come pure al tempo in cui visse, veggasi il Teofilo di J. H. Mylius, *Excursus* 3 p. 1034-1073.

più vizioso, la sede della giustizia fu occupata dal senno e dall' integrità di Papiniano e di Ulpiano (1); ed i nomi di Caracalla e de' suoi ministri stanno scritti in fronte ai più puri materiali del Codice e delle Pandette (2). Il Tiranno di Roma era alle volte il benefattore delle province. Un pugnale pose fine ai misfatti di Domiziano; ma la prudenza di Nerva confermò gli atti di lui, che un Senato, commosso da sdegno, avea cassato nel giubilo della sua liberazione (3) Non pertanto nei *rescritti* (4) ossia risposte ai consulti dei Magistrati il più savio dei Principi potea venir tratto in errore da un' esposizione parziale del caso. E questo abuso il quale metteva le frettolose lor decisioni al livello de' maturi e deliberati atti della legislazione, fu senza frutto condannato dal buon senso

(1) Vi ha più invidia che ragione in quel lamento di Macrino: *Nefas esse leges videri Commodi et Caracallae et hominum imperitorum voluntates.* Giulio Capitol. c. 13. Commodo venne da Severo innalzato alla sfera degli Dei. Dodwell, *Praelect.* 8 pag. 324, 325. Cionullameno le Pandette non lo citano che due volte.

(2) Il Codice presenta duecento costituzioni che Antonino Caracalla pubblicò da solo, e cento sessanta che egli pubblicò con suo padre. Questi due principi sono citati cinquanta volte nelle Pandette, ed otto nella Instituta. Terrasson, p. 265.

(3) Plinio il giovane, Epist. X, 66; Suet. *in Domitian.*, c. 23.

(4) Costantino aveva per massima che: *Contra jus rescripta non valeant*, Codice Teodosiano, l. 1 tit. 2 leg. 1. Gli Imperatori, sebbene con dispiacere, permettevano qualche esame sulla legge e sul fatto, qualche dilazione, qualche diritto di petizione; ma questi insufficienti rimedj erano troppo in potere de' giudici, ed era troppo pericoloso per essi il farne uso.

e dall' esempio di Trajano. I *rescritti* dell' Imperatore, le sue *concessioni*, i suoi *decreti*, i suoi *editti* e le sue *prammatiche sanzioni*, erano sottoscritti con inchiostro purpureo (1), e trasmessi alle Province come leggi generali o speciali, che i Magistrati dovevano eseguire, ed a cui il popolo doveva obbedire. Ma siccome il lor numero di continuo si moltiplicava, la regola dell' obbedienza divenne ogni giorno più dubbia ed oscura, sintanto che il Codice Gregoriano, quello di Ermogene e quel di Teodosio determinarono ed asserirono la volontà del Sovrano. I due primi, de' quali salvaronsi pochi frammenti, furono composti da due Giureconsulti privati, ad oggetto di conservare le costituzioni degli Imperatori Pagani, da Adriano sino a Costantino. Il terzo, che ci rimane intero, fu compilato in sedici libri per ordine di Teodosio il Giovine, onde consacrare le leggi dei Principi Cristiani, da Costantino fino al proprio suo Regno. Ma i tre Codici ottennero un' eguale autorità ne' Tribunali; ed il Giudice potea tenere in conto di spurio (2) o andato in disuso, ogni atto che non si racchiudesse in quel sacro deposito.

(1) Quest' inchiostro era un composto di vermiglione e di cinabro; esso si ritrova sui diplomi degli Imperatori, da Leone I (A. D. 470) fino alla caduta dell' impero Greco. *Bibl. raisonnée de la diplomatique*, t. 1 p. 509-514; Lami, *De eruditione apostolorum*, t. 11 p. 720-726.

(2) Schulting, *Jurisprudentia ante-Justinianea*, p. 681-718. Cujacio dice, che Gregorio compilò le leggi pubblicate dal regno d'Adriano fino a quello di Gallieno, e che il resto fu opera di Gallieno. Questa generale divisione può esser giusta; ma Gregorio ed Ermogene molte volte oltrepassavano i limiti del loro terreno.

Fra le nazioni selvagge, si supplisce imperfettamente alle mancanza delle lettere coll'uso di segni visibili, i quali destano l'attenzione, e perpetuano la rimembranza di ogni transazione pubblica o privata. La giurisprudenza dei primi Romani presentava le scene di un pantomimo; le parole erano adattate ai gesti, ed il più lieve errore, la più tenue negligenza nelle *forme* della procedura, era sufficiente per annullare la *sostanza* dei più fondati diritti. La comunione del matrimonio si denotava col fuoco e coll'acqua, elementi necessarj della vita (1): e la moglie ripudiata restituiva il mazzo delle chiavi, mediante la consegna delle quali era stata investita del governo della famiglia. La manumissione di un figlio o di uno schiavo si faceva col percuoterlo leggermente in volto: si proibiva un'opera col gettarvi sopra una pietra; s'interrompeva la prescrizione, col rompere un ramoscello. Il pugno chiuso era il simbolo di un pegno o di un deposito: si presentava la mano destra per impegnar la parola o mostrare la confidenza. Si spezzava un fil di paglia per indicare ch'era stabilito un contratto. S'introducevano i pesi e le bilance in ogni pagamento, e l'erede che accettava un testamento era alle volte obbligato di scoppiettar colle dita, di gettar via gli abiti, e di saltare e ballare con reale ed affettata allegrezza (2). Se un cittadino reclamava nella casa di un vi-

(1) Scevola, probabilmente Q. Cervidio Scevola, maestro di Papiniano, considera questa accettazione di fuoco e d'acqua come l'essenza del matrimonio. Pand. l. XXIV, t. 1, leg. 66. Vedi Eineccio, *Hist. J. R.* n. 317.

(2) Cicerone (*De officiis*, III, 19) non può parlare che per supposizione; ma Sant'Ambrogio (*De officiis*, III, 2) si appella all'uso de' suoi tempi, che egli conosceva come

cino qualche effetto rubatogli, egli nascondea la sua nudità con un pezzo di tela di lino, e si copriva il volto con una maschera o con un bacino per timore d'incontrar gli occhi di una vergine o di una Matrona (1). In un'azione civile, il querelante toccava l'orecchio del suo testimonio, afferrava per la gola il suo riluttante avversario, ed implorava, con solenni lamenti, l'ajuto de' suoi Concittadini. I due competitori si abbrancavan per le mani, come se fossero pronti a combattere innanzi al Tribunal del Pretore: egli ordinava loro di produrre l'oggetto del litigio; essi discostavansi, poi ritornavano con passi misurati, e gettavano a' suoi piedi una zolla, per rappresentare il Campo che si contendevano. Questa occulta scienza delle parole e delle azioni della legge, era il retaggio dei Pontefici e dei Patrizj. Non diversamente dagli Astrologi Caldei, essi annunciavano ai loro clienti i giorni d'operare e quelli di riposare; queste importanti bagattelle erano intrecciate colla religione di Numa, ed anche dopo la pubblicazione delle Dodici Tavole, l'ignoranza delle forme giudiziarie continuò a tenere i Romani in una specie di servitù. Il tradimento di alcuni uffiziali plebei rivelò finalmente questi fruttuosi misterj: venne un secolo più illuminato che osservò le azioni legali, ridendosi di loro: e la

giureconsulto e come magistrato. Schulting, *ad Ulpian. Frag.* tit. 22 n. 28, 643, 644.

(1) Ne' tempi degli Antonini non si conosceva più il significato delle forme ordinate in caso di un *furtum lance licioque conceptum*. (Aulo Gellio, XVI, 10). Eineccio (*Antiq. rom.* l. IV tit. 1 n. 13-21) che le fa derivare dall'Attica, cita Aristofane, lo scoliaste di questo poeta, e Pollace, a sostegno della sua opinione.

stessa antichità che santificò la pratica, cancellò dalla memoria l'uso ed il significato di quella primitiva favella (1).

Si coltivò nondimeno un' arte più liberale dai savj di Roma, i quali, in un senso più stretto, si possono riguardare come gli autori della legge civile. L'alterazione dell' idioma e de' costumi dei Romani rendè lo stile delle Dodici Tavole sempre meno famigliare ad ogni generazione novella, ed i passi dubbiosi imperfettamente furono schiariti dalle cure degli antiquarj legali. Più nobile ed importante studio era quello di definire le ambiguità delle leggi, di circoscriverne l'effetto, di applicarne i principj, di estenderne le conseguenze, di riconciliarne le contraddizioni apparenti o reali; e la provincia della legislazione fu tacitamente occupata dagli espositori degli antichi statuti. Le sottili loro interpretazioni concorsero con l' equità del Pretore, a riformare la tirannia delle più rozze età. Una giurisprudenza artificiale, ajutata da mezzi intricati e bizzarri, si applicò a far risorgere i semplici dettami della natura e della ragione, e l'abilità di molti cittadini privati utilmente adoperossi a sottominare le istituzioni pubbliche del loro paese. La rivoluzione di quasi mille anni, dalle Dodici Tavole sino al Regno di Giustiniano, può dividersi in tre periodi quasi eguali
A. D. in durata, e distinti l'un dall' altro pel metodo d'Instru-
303-648 zione, e pel carattere dei legisti (2). L' orgoglio e l'i-

(1) Nel suo discorso per Murena, Cicerone mette in ridicolo le forme ed i misteri de' legisti, rapportati con più buona fede da Aulo Gellio (Notti Attiche, XX, 10), Gravina (*Opp.* p. 265, 266, 267) ed Eineccio (*Antiq.* l. IV t. 6).

(2) Pomponio (*De origine juris Pandect.* l. 1 tit. 2) indica la successione de' giureconsulti romani; ed i moderni

gnoranza contribuirono, durante il primo periodo, a ristrignere dentro angusti confini la scienza della legge Romana. Nei giorni pubblici di mercato o di assemblea, si vedeano i maestri dell'arte passeggiar pel Foro, pronti a dare il necessario consiglio all'infimo dei loro concittadini, dal cui suffragio essi potevano ricercare il contraccambio della gratitudine, al porgersi dell'occasione. Quando cresciuti erano negli anni o negli onori, essi stavano in casa, assisi sopra una sedia od un trono, ad aspettare con paziente gravità le visite dei loro clienti, i quali, al romper del giorno, venivano in folla dalla città o dalla campagna ad assediarne le porte. I doveri della vita sociale, e gl'incidenti di una procedura giudiziale, formavano l'ordinario argomento di queste consultazioni, e l'opinione verbale o scritta dei *giureconsulti* era concepita secondo le regole della prudenza e della legge. Si permetteva di stare ascoltando ai giovani del loro ordine o della loro famiglia; i loro figliuoli godevano il benefizio di più private lezioni, e la famiglia Mucia fu rinomata gran tempo per l'ereditario conoscimento della

hanno fatto prova di sapere e di critica nella discussione di questa parte d'Istoria e di Letteratura. Io mi servii specialmente di Gravina (p. 41-79) e di Eineccio (*Hist. J. R.* n. 113, p. 351). Cicerone (*De Oratore*, *de Claris orator.* *de Legibus*) e la *Clavis Ciceroniana* d'Ernesti (sotto il nome di Mucio ecc.) offrono molte particolarità originali e piacevoli. Orazio fa spesso allusione alla laboriosa mattinata de' legisti (Serm. l. 1, 10; epist. 2, 1, 103 ec.).

Agricolam laudat juris legumque peritus
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
. . . . . .
Romae dulce diu fuit et solemne, reclusa
Mane domo vigilare, clienti promere jura.

A. D. 648-988 legge civile. Il secondo periodo, la dotta e splendida età della giurisprudenza, si può estendere dalla nascita di Cicerone sino al Regno di Alessandro Severo. Si formò un sistema; s'instituirono scuole; si composero libri, e sì i vivi che i morti servirono all'ammaestramento dello studioso. Il *Tripartito* di Elio Peto, soprannominato il Cauto, ci pervenne come la più antica opera di giurisprudenza. Catone il Censore aggiunse qualche cosa alla sua fama, mercè de' suoi studi legali e di quelli di suo figlio. Tre uomini dotti in legge illustrarono il nome di Muzio Scevola. Ma la gloria di aver perfezionata la scienza fu attribuita a Servio Sulpizio, loro discepolo, ed amico di Tullio; e la lunga successione di Giureconsulti, che con egual lustro fiorirono sotto la Repubblica e sotto i Cesari, vien finalmente chiusa dai rispettabili caratteri di Papiniano, di Paolo e di Ulpiano. I nomi loro, ed i titoli delle diverse loro opere, minutamente furono conservati, e l'esempio di Labeone può porgere qualche idea della diligenza e fecondità loro. Questo eminente Giurisperito del secolo di Augusto, spendea il suo anno, parte in città parte in campagna, tra il lavoro degli affari e quel del comporre, e si annoverano quattrocento libri, frutto dei solitari suoi studi. Si cita il libro duecento e cinquantanove della raccolta del suo rivale Capitone, e pochi Professori potevano esporre le loro opinioni in meno di un centinajo di volumi. Nel terzo periodo, tra i regni di
988 1230 Alessandro e di Giustiniano, quasi muti restarono gli oracoli della giurisprudenza. Appagata era la curiosità; il Trono occupato era da' Tiranni e da' Barbari; le disputazioni religiose traevano a se gli spiriti attivi; ed i Professori di Roma, di Costantinopoli, e di

Berito umilmente si contentavano di ripetere le lezioni dei loro più illuminati predecessori. Dai tardi avanzamenti e dalla rapida declinazione di questi studi legali, si può inferire che essi ricerchino uno stato di pace e di raffinamento sociale. Dalla moltitudine de' luminosi legulei che riempiono lo spazio di mezzo, si chiarisce che si può attendere a tali studi, e comporre somiglianti opere, con una dose comune di giudizio, di sperienza e d'industria. Il genio di Cicerone e di Virgilio più manifesto si fece a misura che ogni nuova età si mostrò incapace di produrne un simile od un secondo: ma i più eminenti maestri di giurisprudenza erano certi di lasciare discepoli, che gli uguaglierebbero o supererebbero in merito ed in celebrità.

Nel settimo secolo di Roma, l'alleanza della filosofia greca venne ad ingentilire e perfezionare la giurisprudenza che grossolanamente si era adattata ai bisogni dei primi Romani. Gli Scevola s' erano formati mediante l'uso e l'esperienza; ma Servio Sulpizio fu il primo legista che stabilisse l'arte sua sopra una teorica certa e generale (1). Egli applicò, qual infallibil regola, la logica di Aristotile e degli Stoici, al discernimento del vero e del falso; ridusse a generali principj i casi particolari, e diffuse sopra la massa informe la luce dell'ordine e dell'eloquenza. Cicerone, suo contemporaneo ed amico, non cercò il nome di

(1) Sull'arte o scienza della giurisprudenza, Crasso, o piuttosto Cicerone (*De oratore*, 1, 41, 42) propone una idea che Antonio, il quale era fornito di naturale eloquenza, ma di poca istruzione, affetta (1, 58) di porre in ridicolo. Quest' idea venne in parte effettuata da Servio Sulpicio (*in Bruto*, c. 41) che Gravina nel suo classico latino loda con elegante varietà (p. 60).

legulejo di professione; ma la giurisprudenza della sua patria trasse ornamento dal suo incomparabile ingegno che trasforma in oro ogni oggetto cui tocca. Seguendo l'esempio di Platone, egli compose una Repubblica, e ad uso della sua Repubblica compilò un trattato di leggi in cui si sforza di dedurre da celeste origine la sapienza e la giustizia della costituzione Romana. L'intero Universo, secondo la sublime sua ipotesi, forma un'immensa Repubblica: i Numi e gli uomini che partecipano della stessa essenza sono membri della stessa comunità; la ragione prescrive la legge della natura e delle nazioni, e tutte le instituzioni positive, quantunque modificate dall'accidente o dal costume, sono tratte dalla norma del retto, che la Divinità ha stampato in ogni animo virtuoso. Da questi misteri filosofici, dolcemente egli esclude gli Scettici, i quali ricusano di credere, e gli Epicurei, i quali non hanno volontà di operare. Questi ultimi disdegnano le cure della Repubblica; egli dà loro il consiglio di abbandonarsi al sonno negli ombrosi lor orti. Ma umilmente prega la nuova Accademia di tenere il silenzio, poichè le audaci obbiezioni di essa tosto distruggerebbero l'elegante e ben ordinata struttura del suo grande sistema (1). Egli rappresenta Platone, Aristotele e Zenone come i soli maestri che armino ed ammaestrino un cittadino

(1) *Perturbatricem autem omnium harum rerum accademiam, hanc ab Arcesilao et Carneade recentem, exoremus ut sileat, nam si invaserit in haec, quae satis scite instructa et composita videantur, nimis edet ruinas, quam quidem ego placare cupio, submovere non audeo.* De legibus, 1, 13. Questo solo passo doveva insegnare a Bentley (*Remarks on Free-Thinking*, p. 250) quanto Cicerone fosse fermamente attaccato alla speciosa dottrina che egli ha abbellito.

pei doveri della vita sociale. Si riconobbe poi che la più salda tempra di queste diverse armature era quella degli Stoici (1); e le scuole di giurisprudenza sen valsero più che delle altre, sì per l'uso che per l'ornamento. I Giureconsulti romani impararono dal Portico a vivere, a ragionare ed a morire: ma succhiarono in parte i pregiudizi della setta, l'amore del paradosso, il pertinace abito del disputare, ed un minuto attaccamento alle parole, ed alle distinzioni verbali. S'introdusse la superiorità della *forma* sopra la *materia* per fondare il diritto di proprietà: e l'eguaglianza dei delitti viene sostentata da un'opinione di Trebazio (2), il quale asserisce che chi tocca un orecchio, tocca tutto il corpo, e che chi ruba alcun che da un mucchio di grano o da una botte di vino, è colpevole dell'intero furto (3).

Le armi, l'eloquenza e lo studio della legge civile innalzavano un cittadino di Roma alle dignità dello Stato, e le tre professioni ricavavano spesse volte più lustro dall'unione loro in uno stesso individuo. La scienza del Pretore che componeva un editto, confe-

(1) Panezio, l'amico del giovine Scipione, fu il primo che in Roma insegnasse la filosofia stoica. Vedi la sua vita nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 10, p. 75-89.

(2) Come è citato da Ulpiano (leg. 40, *ad Sabinum in Pandect.* l. XLVII, t. 2, leg. 21). Trebazio dopo essere stato giureconsulto di primo ordine, *qui familiam duxit*, diventò un Epicureo (Cicer. *ad Familiares*, VII, 5). Forse in questa nuova setta mancò di costanza o di buona fede.

(3) Vedi Gravina (p. 45-51) e le frivole obbiezioni di Mascou; Eineccio (Storia I. R. n. 125) cita ed approva una dissertazione di Everardo Otto, *de Stoica Jurisconsultorum philosophia*.

riva una specie di preferenza e di autorità ai suoi sentimenti privati: con rispetto si riguardava l'opinione di un Censore o di un Console, e le virtù od i trionfi di un giurisperito porgevano peso ad una interpretazione forse dubbia delle leggi. Il velo del mistero protesse per lungo tempo le arti de' Patrizj, ed in tempi più illuminati la libertà delle indagini stabilì i principii generali della giurisprudenza. Le disputazioni del Foro dilucidarono i casi sottili ed avviluppati; si ammisero varie norme, varj assiomi e varie definizioni (1), come i dettati genuini della ragione; ed il consentimento dei professori di legge influì sulla pratica dei Tribunali. Ma questi interpreti non potevano sancire nè eseguire le leggi della Repubblica, ed i Giudici potevano avere in non cale l'autorità degli stessi Scevola che spesso veniva sopraffatta dall'eloquenza o dai sofismi di un avvocato ingegnoso. Primi furono (2) Augusto e Tiberio ad adottare, come utile stromento, la scienza de' leguleì; le servili fatiche di questi accomodarono l'antico sistema allo spirito ed alle mire del dispotismo. Col bel pretesto di assicurare la dignità dell'arte, il privilegio di sottoscrivere opinioni valide e legali fu ristretto ai Savj di grado senatorio, o dell'ordine equestre, i quali preventivamente dovevano essere approvati dal giudizio del Principe; e questo monopolio prevalse, sinchè la libertà della professione non fu restituita da Adriano

(1) Si citava specialmente la regola di Catone, la stipulazione d'Aquilio, e le formole Manilie, duecento undici massime, e duecento quarantasette definizioni (*Pandect.* l. 1, tit. 16, 17).

(2) Leggasi Cicerone, l. 1 *de Oratore*, *Topica*, *pro Murena*.

ad ogni cittadino consapevole della sua abilità e del suo sapere. La discrezione del Pretore venne allora governata dalle lezioni de' suoi precettori; si ordinò ai Giudici di obbedire ai comenti, non meno che al testo della legge, e l'uso dei codicilli fu un'innovazione degna di ricordo che Augusto ratificò per consiglio dei Giureconsulti (1).

I più assoluti comandamenti non potevano esigere che i Giudici andassero d'accordo coi legisti, se i legisti non andavano d'accordo fra loro. Ma le istituzioni positive sono spesse volte il risultato delle costumanze e del pregiudizio; le leggi e la favella sono ambigue ed arbitrarie; dove la ragione è incapace di pronunziar sentenza, l'amore dell'argomentare viene acceso dall'invidia dei rivali, dalla vanità dei maestri, dal cieco attaccamento dei loro discepoli; e le due Sette una volte famose, dei *Proculiani* e dei *Sabiniani*, si divisero la giurisprudenza Romana (2). Due sapienti in legge, Atejo Capitone, ed Antistio Labeone (3), adornarono la pace del secolo di Augusto: co-

(1) Veggasi Pomponio (*De origine juris Pandect.* l. 1, tit. 2 leg. 2 n. 47; Eineccio, *ad Instit.* l. 1 tit. 2 n. 8, l. 11 tit. 25, *in Element. et Antiquit.*; e Gravina p. 41-45). Sebbene questo monopolio sia stato molto disgustoso, gli scrittori di quell'epoca non se ne lagnano, ed è verisimile che sia stato velato con un decreto del Senato.

(2) Ho letto la Diatriba di Gotofredo Mascovio, l'erudito Mascou, (*De Sectis Jureconsultorum*, Lipsia 1728 in-12, p. 276) dotto trattato sopra un fondo sterile e limitatissimo.

(3) Vedi il carattere d'Antistio Labeone in Tacito (Annal. III, 75) e in un'Epistola d'Ateio Capitone (Aulo Gellio, XIII, 12) che accusa il suo rivale di *libertas nimia et* VECORS. Tuttavia non posso immaginare che Orazio abbia ardito di sferzare un virtuoso e rispettabile senatore, ed amo

spieno il primo pel favore del Principe, più illustre il secondo per lo spregio in che avea questo favore, e per la vigorosa benchè innocua sua opposizione al Tiranno di Roma. La diversa tempra dell'indole e dei principj loro diede un diverso corso ai loro studj legali. Labeone era affezionato alla forma dell'antica Repubblica; il suo rivale appigliossi alla sostanza più profittevole della sorgente Monarchia. Ma bassa ed inclinata alla dipendenza è la natura di un cortigiano; e Capitone di rado ardisce dipartirsi dai sentimenti od almeno dalle parole de' suoi predecessori: nel tempo che l'animoso Repubblicano lascia libera la strada alle indipendenti sue idee senza timore di paradosso o di novità. Non pertanto, la libertà di Labeone era inceppata dal rigore delle sue proprie conclusioni, ed egli decideva secondo la lettera della legge le stesse questioni che l'indulgente suo competitore scioglieva con una latitudine di equità più conforme al senso comune ed agli ordinarj sentimenti degli uomini. Se al pagamento di una somma di denaro si era sostituito un cambio ragionevole, Capitone considerava tuttavia la transazione come una vendita legale (1), ed egli consultava la natura per l'epoca della pubertà, senza ristringere la sua definizione al periodo preciso di do-

adottare la correzione del Bentley, il quale legge LABIENO *insanior*. Serm. I, III, 82. Vedi Mascou, *de Sectis*, c. 1 p. 1-24.

(1) Giustiniano (*Instit.* l. III tit. 23, e Teofilo, vers. greca, p. 677, 680) ha rammemorato questa gran questione ed i versi d'Omero che si allegarono d'ambe le parti, come autorità. Tale questione fu decisa da Paolo (leg. 33 *ad edict. in Pandect.* l. XVIII tit. 1 leg. 1). Ecco la sua soluzione: in un semplice cambio non si può distinguere il venditore ed il compratore.

dici o di quattordici anni (1). Questa opposizione di sentimenti si propagò negli scritti e nelle lezioni dei due fondatori; le scuole di Capitone e di Labeone durarono nell' inveterato conflitto dai tempi di Augusto sino a quelli di Adriano (2); e le due Sette trassero il loro soprannome da Sabino e da Proculeio, i più celebri loro maestri. Si applicò parimente la denominazione di *Cassiani* e di *Pegasiani* ai membri delle stesse fazioni; ma per uno strano rovescio, la causa popolare cadde fra le mani di Pegaso (3), timido schiavo di Domiziano; mentre il favorito dei Cesari era rappresentato da Cassio (4), il quale si gloriava di aver per antenato quel Cassio che spense il Tiranno della sua patria. L' Editto Perpetuo terminò in gran parte le controversie delle due Sette. L' Imperatore Adriano

(1) I Proculeiani pure abbandonarono questa controversia, sentirono che strascinava seco indecenti ricerche, e furono sedotti dall' aforismo d'Ippocrate che era attaccato al numero settenario di due settimane d' anni, o di settecento settimane di giorni. (*Instit.* l. 1 tit. 22). Plutarco e gli Stoici (*De placit. philosophor.* l. V c. 24) danno una ragione più naturale. A quattordici anni περι ην ο σπερματικος χρινεται ορρος. Vedi i *Vestigi* delle Sette in Mascou, c. 9 p. 145-276.

(2) Mascou racconta la storia ed il fine di queste differenti Sette (c. 2-7 p. 24-120), e sarebbe quasi ridicolo di lodarlo della sua parzialità fra Sette totalmente estinte.

(3) Al primo avviso volò al consiglio, che si tenne sul *rombo*. Tuttavia Giovenale (Sat. IV, 75-81) chiama questo Prefetto o *Podestà* di Roma, *sanctissimus legum interpres*. L'antico Scoliaste dice, che era tanta la sua scienza, che veniva chiamato non un uomo, ma un libro. Egli aveva tolto il suo singolar nome di Pegaso, da una galera di questo nome che suo padre aveva comandato.

(4) Tacito, *Annal.* XVII, 7; Svetonio, *in Nerone*, c. 37.

antepose, per questa importante opera, il Capo dei Sabiniani: prevalsero gli amici della Monarchia, ma la moderazione di Salvio Giuliano insensibilmente rappattumò i vincitori ed i vinti. A guisa dei filosofi contemporanei, i giurisperiti del secolo degli Antonini rigettarono l'autorità di un maestro, e da ogni sistema ritrassero le più probabili dottrine (1). Ma voluminosi meno divenuti sarebbero i loro scritti, se la scelta loro fosse stata più unanime. La coscienza del Giudice ondeggiava fra il numero ed il peso delle testimonianze discordi, ed ogni sentenza che dalla passione o dall'interesse gli fosse dettata, avea per giustificarsi l'autorità di qualche venerabil nome. Un indulgente editto di Teodosio il Giovane dispensò il giudice dalla fatica di paragonare e ponderare i loro argomenti. Cinque Giureconsulti, Cajo, Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino furono guardati come gli oracoli della giurisprudenza: decisiva era l'opinione di tre di essi; ma quando erano divisi egualmente di parere, si accordava una voce preponderante all'eminente sapienza di Papiniano (2).

A. D. 527 Al tempo che Giustiniano salì sul Trono, la rifor-

(1) Mascou, *de sectis*, c. 8 p. 120-144; *de herciscundis*, termine di legge che applicavano a que' giureconsulti ecclesiastici. *Herciscere* è sinonimo di *dividere*.

(2) Vedi il Codice Teodosiano (l. 1 tit. 4) col Comentario del Gotofredo (t. 1 p. 30-35). Questo decreto poteva suscitare discussioni gesuitiche simili a quelle che si trovano nelle *Lettere Provinciali*: si poteva domandar se un giudice fosse obbligato di seguire, contro il proprio criterio e contro la propria coscienza, l'opinione di Papiniano o della maggioranza, ecc. Del resto un legislatore poteva attribuire a questa opinione, per se stessa falsa, il valore non già della verità, ma quello della legge.

ma della giurisprudenza di Roma era un'ardua ma indispensabile impresa. Nello spazio di dieci secoli, l'infinita varietà di leggi e di opinioni legali aveva ingombrato molte migliaia di volumi, che il più ricco non potea procacciarsi, nè il più intelligente tutti esaminare. Non agevolmente si trovavano i libri; ed i Giudici, poveri in mezzo a tanta dovizia, erano ridotti all'esercizio della illetterata loro prudenza. I sudditi delle province greche ignoravano la lingua che disponeva delle vite e delle sostanze loro; ed il *barbaro* dialetto dei Latini imperfettamente veniva studiato nelle accademie di Berito e di Costantinopoli. Giustiniano, nato nei Campi dell'Illirico, tenea dimestichezza con quest'idioma fin dall'infanzia: studiato egli aveva la giurisprudenza negli anni della gioventù, e l'Imperiale sua scelta elesse i più dotti giuristi dell'Oriente per lavorare insieme col loro Sovrano all'opera della Riforma (1). La teorica dei professori trasse assistenza dalla pratica degli avvocati e dall'esperienza dei Magistrati, ed il complesso dell'impresa fu animato dallo spirito di Triboniano (2). Quest'uo- A. D. 527-546

(1) Per tener dietro ai lavori di Giustiniano sulle leggi ho studiato la prefazione delle Instituite; la prima, la seconda e la terza prefazione delle Pandette; la prima e la seconda prefazione del Codice, ed il Codice medesimo (l. 1 tit. 17, *de veteri jure enucleando*). Dopo queste originali testimonianze ho consultato fra i moderni Eineccio (Storia I. R. n. 303-404), Terrasson (*Histoire de la Jurisp. rom.* p. 295-356), Gravina (*Opp.* p. 93 100) e Ludewig nella sua vita di Giustiniano (p. 19-123, 318-321: per il Codice e le Novelle p. 269-261, per il Digesto e le Pandette p. 262-317).

(2) Sul carattere di Triboniano vedi le testimonianze di Procopio (*Persic.* l. 1 c. 23, 24; *Anecdot.* c. 13, 20), e

mo straordinario, argomento di tante lodi e di tante censure, era nativo di Side nella Panfilia; ed il suo genio, come quello di Bacone, abbracciava, qual proprio dominio, tutti gli affari e tutta la dottrina del suo secolo. Triboniano scrisse in prosa ed in versi sopra una strana diversità di soggetti curiosi ed astrusi (1), come sono, due panegirici di Giustiniano, e la vita del filosofo Teodoto; la natura della felicità ed i doveri del Governo; il catalogo di Omero e le ventiquattro sorta di metri; il Canone astronomico di Tolomeo, le fasi della Luna, le case dei Pianeti ed il sistema armonico del Mondo. Alla letteratura della Grecia egli univa l'uso della lingua latina; i Giureconsulti romani si ricettavano nella biblioteca e nella sua mente; ed egli assiduamente coltivava quelle arti che dischiudevano la strada delle ricchezze e delle cariche. Dalla sbarra dei prefetti del Pretorio egli sollevossi agli onori di Questore, di Console e di Maestro degli uffizj: il consiglio di Giustiniano porgeva attento ascolto alla sua eloquenza e sapienza, mentre dalla gentilezza ed affabilità de' suoi modi scorgevasi addolcita l'invidia. Le virtù o la riputazione di Triboniano furono macchiate dai rimproveri di empietà e di avarizia. In una Corte pinzocchera e persecutri-

Suidas (tom. III p. 501, ediz. di Kuster). Ludewig (*in vit. Justinian.* p. 175-209) si affatica per far diventar bianco un Moro.

(1) Applico all'istessa persona i due passi di Suida; perchè tutte le circostanze fra di loro perfettamente concordano. Tuttavia i giureconsulti non hanno fatto quest'osservazione, e Fabricio è disposto ad attribuire queste opere a due scrittori. (*Bibliot. graec.* t. I p. 341; t. II p. 518; t. III p. 418; t. XII p. 346, 353, 474).

ce, il principal ministro venne accusato di essere segretamente avverso alla fede Cristiana, e si suppose ch'ei nutrisse i sensi di un Ateo e di un Pagano, imputati, senza molta consistenza, agli ultimi filosofi della Grecia. La sua avarizia fu provata più chiaramente, e più vivamente sentita. Se egli si lasciò smuovere dai regali nell'amministrazione della giustizia, l'esempio di Bacone si farà di nuovo presente al pensiero; nè il merito di Triboniano espiarne può la bassezza, se veramente egli ha degradato la santità della sua professione, e se ogni giorno si stabilivano, modificavano e rivocavano leggi per l'abbietta considerazione del suo privato profitto. Quando avvenne la sedizione di Costantinopoli, i clamori e forse la giusta indegnazione del Popolo ottennero l'allontanamento di Triboniano: ma il Questore fu richiamato bentosto e sino al punto della sua morte, ei gioì per più di vent'anni il favore e la confidenza dell'Imperatore. La passiva ed ossequiosa sommissione di lui fu onorata dall'elogio di Giustiniano stesso, la vanità del quale era incapace di discernere quanto quella sommissione spesso degenerasse nell'adulazione più grossolana. Triboniano adorava le virtù del suo grazioso Signore: la terra era meritevole di un simil Principe, ed egli affettava un pio timore di veder Giustiniano, come Elia o Romolo, rapito in aria e trasportato nelle dimore della gloria celeste (1).

(1) Questa storia vien riferita da Esichio (*de viris illustribus*), da Procopio (Aneddoti, c. 13) e da Suida (t. III p. 501). Tale adulazione è dessa incredibile?

. . . . . *nihil est quod credere de se*
Non potest, cum laudatur diis aequa potestas.

Fontenelle (t. 1 p. 32-39) ha volto in ridicolo l'impu-

A. D. 528-529

Se Giulio Cesare avesse eseguito la riforma della legge Romana, il creativo suo ingegno, illuminato dalla riflessione e dallo studio, avrebbe dato al mondo un puro ed originale sistema di Giurisprudenza. Ma che che l'adulazione abbia detto, l'Imperatore dell'Oriente temeva di stabilire qual misura dell'equità il suo giudizio privato: col potere legislativo in sua mano egli tolse a presto i soccorsi del tempo e dell'opinione; e le sue compilazioni laboriose hanno per sostegno i savj ed i Legislatori de' tempi anteriori. In luogo di una statua gettata in una semplice forma dalla mano di un artefice valente, le opere di Giustiniano presentano un pavimento a mosaico, composto di frammenti antichi e costosi, ma troppo spesso senza coerenza tra loro. Nel primo anno del suo Regno, egli commise al fedel Triboniano, ed a nove altri dotti giuristi la cura di rivedere le ordinanze de' suoi predecessori, come erano contenute, dal tempo di Adriano in poi, nei codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano; di purgarle dagli errori e dalle contraddizioni, di reciderne quanto era andato in disuso o superfluo, e di scegliere le leggi savie e salutari più confacenti alla pratica de' Tribunali ed all'uso de' suoi sudditi. In quattordici mesi l'opera fu mandata ad effetto; ed è probabile che col comporre dodici libri o tavole di questa raccolta, i nuovi Decemviri intendessero d'imitare le fatiche dei Romani loro predecessori. Il nuovo

denza del modesto Virgilio. Tuttavia lo stesso Fontenelle colloca il suo re al di sopra del divino Augusto; ed il saggio Boileau non ha arrossito di dire: „ Le destin à ses yeux n'o„ serait balancer. „ Con tutto ciò Augusto e Luigi XIV non erano al certo due sciocchi.

codice fu onorato col nome di Giustiniano, e contrassegnato dalla Reale sua firma: se ne moltiplicarono autentiche copie dalla penna dei Notari e degli Scribi; queste furono trasmesse ai Magistrati delle Province d'Europa, d'Asia e poscia d'Affrica; e la legge dell'Impero fu proclamata alle porte delle Chiese nei giorni solenni di festa. Restava un'operazione più malagevole a farsi; ed era di estrarre lo spirito della giurisprudenza dalle decisioni, dalle congetture, dalle questioni e dalle dispute dei Legisti romani. Diciassette giureconsulti, aventi Triboniano per Capo, si posero, per comando dell'Imperatore ad esercitare una assoluta giurisdizione sopra le opere dei loro predecessori. Se in dieci anni avessero adempito i suoi comandi, Giustiniano potea rimaner soddisfatto della diligenza loro, e la rapida composizione del Digesto o delle Pandette, (1) in tre anni, può meritar lode o biasimo, secondo il merito dell'esecuzione. Essi scelsero nella libreria di Triboniano, i quaranta più eminenti Giuristi dei tempi anteriori (2); ristrinsero due-

A. D. 530-533

(1) Πανδεκται (*Raccolta generale*) era il titolo comune delle miscellanee greche (Plinio, *Praef. ad Hist. nat.*). I *Digesta* di Scevola, di Marcellino, e di Celso erano di già familiari ai legisti; ma Giustiniano s'ingannava prendendo queste due parole per sinonimi. La voce *Pandectes* è egli greca o latina, mascolina o femminina? Il laborioso Brenckmann non osa decidere quest'importante quistione (*Hist. Pandect.* p. 300-304).

(2) Angelo Poliziano (l. V, *epist. ult.*) enumera trentasette giureconsulti (p. 192-200) citati nelle Pandette. L'indice greco che segue il corpo delle Pandette ne conta trentanove; e lo instancabile Fabrizio ne ha ritrovati quaranta (*Bibl. graec* t. III p. 488-502). Si dice che Antonio Augusto (*De nominibus propriis, Pandect. apud.* Ludewig, p. 283) ve ne ab-

mila trattati in un compendio di cinquanta libri, e diligentemente si ricorda che tre milioni di linee o sentenze (1) si trovano, in questo estratto, ridotte al modesto numero di cento e cinquantamila. La pubblicazione di questa grand'opera fu differita un mese dopo la pubblicazione della Instituta, e ragionevol parve che gli elementi precedessero il Digesto della legge Romana. Tosto che l'Imperatore ebbe approvato il lavoro di questi Cittadini privati, egli ratificò colla sua legislativa potestà le speculative loro opinioni. I comenti ch'essi fecero alle Dodici Tavole, all'Editto Perpetuo, alle leggi del Popolo e ai decreti del Senato, succederono all'autorità del testo; il quale fu abbandonato come una venerabile, ma inutile reliquia dei tempi antichi. Si dichiarò che il *Codice*, le *Pandette* e l'*Instituta* erano il sistema legittimo della giurisprudenza civile; soli essi furono ammessi nei Tribunali, soli furono insegnati nelle accademie di Roma, di Costantinopoli e di Berito. Giustiniano indirisse al Senato ed alle Province i suoi *oracoli eterni*, ed il suo orgoglio, sotto la maschera della pietà, attribuì l'eseguimento di questo eccelso disegno all'aiuto ed all'inspirazione della Divinità.

Poichè l'Imperatore scansò la fama e l'invidia di

bia aggiunti cinquantaquattro; ma bisogna ch'egli abbia confuso i giureconsulti vagamente citati, con quelli di cui se ne sono dati degli estratti.

(1) I Στιχοι degli antichi manoscritti erano sentenze o periodi di un senso completo, che formavano altrettante linee non egualmente lunghe, sulla larghezza de' rotoli di pergamena. Il numero de' Στιχοι di ciascun libro manifestava gli errori de' copisti. Ludewig (p. 211-215) e Suicer da dove ha attinto (*Thes. eccles.* t. 1 p. 1021-1036).

una composizione originale, noi non cercheremo da esso che metodo, scelta e fedeltà, umili ma indispensabili virtù di un compilatore. In mezzo alle varie combinazioni d'idee è difficile assegnare una preferenza ragionevole; ma siccome l'ordine di Giustiniano è differente nelle sue tre opere, così può farsi che tutte tre siano cattive, ed è certo che due non possono essere buone. Nello sceglimento delle leggi antiche, pare che egli mirasse i suoi predecessori senza gelosia e con eguale riguardo: la serie non poteva salire oltre il regno di Adriano, e la bassa distinzione tra il Paganesimo e la Cristianità, introdotta dalla superstizione di Teodosio, era stata abolita dal consenso del genere umano. Ma la giurisprudenza delle Pandette è circoscritta in un periodo di cento anni, dall'Editto Perpetuo sino alla morte di Alessandro Severo. Ai giureconsulti che vissero sotto i primi Cesari di rado si concedè di parlare, nè si rinvengono più di tre nomi, appartenenti ai tempi della Repubblica. Il favorito di Giustiniano (ed aspramente ne fu biasimato) aveva timore d'incontrare la luce della libertà e la gravità de' savj di Roma. Triboniano condannò all'obblio la schietta e natural sapienza di Catone, dei Scevola e di Sulpizio; mentre invocava altri spiriti di tempra conforme alla sua, i Siri, i Greci e gli Affricani che in folla accorrevano alla Corte imperiale, per istudiare il latino come una lingua straniera, e la giurisprudenza come una professione lucrativa. Ma Giustiniano aveva imposto ai suoi ministri di lavorare (1), non per la curiosità

(1) Un ingegnoso ed erudito discorso di Schulting (*Jurisprudentia ante Justinianea*, p. 883-907) giustifica la scelta di Triboniano contro le appassionate accuse di Francesco Ottomano e de' suoi settarj.

degli antiquarj, ma per l'immediato benefizio de' suoi sudditi. Spettava ad essi il dovere di scegliere le parti utili e pratiche della legge Romana; e gli scritti degli antichi Repubblicani, curiosi ed eccellenti, più non si accordavano col nuovo sistema di costumi, di religione e di guerra. Se i precettori e gli amici di Cicerone vivessero ancora, il nostro candore ci trarrebbe forse a confessare che, tranne la purità della lingua (1), l'intrinseco loro merito fu superato dalla scuola di Papiniano e di Ulpiano. La scienza delle leggi e il tardo frutto del tempo e della esperienza, ed il vantaggio sì del metodo che de' materiali, tocca naturalmente agli autori più recenti. I giureconsulti del regno degli Antonini avevano studiato le opere de' loro predecessori: il filosofico loro ingegno avea mitigato il rigore dell'antichità, e fatte più semplici le forme del procedere, sollevandosi sopra la gelosia ed il pregiudizio delle Sette rivali. La scelta delle autorità che compongono le Pandette, venne commessa al giudizio di Triboniano: ma tutto il potere del suo principe non poteva assolverlo dalle sacre obbligazioni della verità e della fedeltà. Come legislator dell'Impero, Giustiniano potea rifiutare le leggi degli Antonini, o condannare,

(1) Se Triboniano venga spogliato di quella scientifica corteccia in cui si avviluppa, se gli si condonino i termini tecnici, si troverà che il latino delle Pandette non è indegno del secolo d'*argento*. Esso venne furiosamente attaccato da Lorenzo Valla, fastidioso grammatico del decimoquinto secolo e da Florido Sabino suo apologista. L'Alciato ed un autore anonimo, verisimilmente Giacomo Capello, lo hanno difeso. Il Duker ha raccolto questi diversi trattati sotto il titolo di *Opuscula, de latinitate veterum jureconsultorum*. Lugd. Bat. 1721, in-12.

come sediziose, le libere massime che difese venivano da' primi giureconsulti Romani (1); ma l'esistenza dei fatti passati è posta fuor della giurisdizione del dispotismo, e l'Imperatore si macchiò di frode e di falsità quando corruppe l'integrità del lor testo, scrisse, coi venerabili lor nomi in fronte, le parole e le idee del servile suo regno, (2) e soppresse, colla mano della potenza, le pure ed autentiche copie de' lor sentimenti. Le mutazioni ed interpolazioni di Triboniano e de' suoi colleghi hanno per iscusa il pretesto dell'uniformità ma insufficienti riuscirono le cure loro; e le *antinomie* o contraddizioni del Codice e delle Pandette esercitano anche al presente la pazienza e la sottigliezza de' giureconsulti moderni (3).

Una voce, priva di evidenza, si propagò da' nemici di Giustiniano; ed è che la giurisprudenza di Roma

(1) *Nomina quidem veteribus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis* SEDITIOSUM, *multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quaeque lex* (Cod. Just. l. 1 tit. 17 leg. 3 n. 10). Confessione priva d'artifizio!

(2) Il numero di tali *emblemata*, termine assai civile per coprire falsità di questa specie, venne molto ridotto da Bynkershoek negli ultimi quattro libri delle sue osservazioni, il quale, con miserabili rapsodie, sostiene il diritto che aveva Giustiniano di pretenderle, e l'obbligo di Triboniano d'obbedirgli.

(3) Le *antinomie*, o le leggi contradditorie del Codice e delle Pandette servono talvolta di cagione, e spesso anche di scusa alla gloriosa incertezza delle leggi civili, la quale bene spesso produce, come Montaigne le chiama, *les questions pour l'ami*. Vedi un bel passo di Francesco Balduino intorno a Giustiniano, l. II p. 259 ecc. *apud* Ludwig p. 305, 306.

antica venisse ridotta in ceneri dall'autore delle Pandette, nella vanitosa idea ch' essa fosse ormai fallace o superflua. Senza usurpare così odiose funzioni, l'Imperatore potè con sicurezza affidare all'ignoranza ed al tempo l'adempimento di questo desiderio distruggitivo. Avanti l'invenzion della stampa e della carta, il lavoro ed i materiali dello scrivere non si poteano procacciare che dai ricchi; e ragionevole è il computo che il prezzo de' libri superava cento volte il loro valore presente (1). Con lentezza si moltiplicavano le opere, nè si rinnovavano che con precauzione: l'attrattiva del guadagno traeva sacrileghi copisti a radere i caratteri dell'antichità, e Sofocle o Tacito erano obbligati a cedere la pergamena ai messali, alle omelie, ed all'aurea leggenda (2). Se tale fu il destino de' più bei parti dell'ingegno, quale stabilità potea aspettarsi per le voluminose e sterili opere di una scienza andata in disuso? I libri di giurisprudenza importavano a pochi, e non allettavan alcuno: il loro valore era collegato coll'uso presente, ed essi per sempre perirono, tosto che l'uso fu vinto dalle innovazioni della moda, da un merito maggiore o dalla pubblica autorità. Nel secolo della pace e del sapere, tra Cicerone e l'ul-

(1) Quando Fust, o Faust, vendette a Parigi le sue prime Bibbie stampate, come fossero manoscritte, il prezzo d'una copia in pergamena dai quattro o cinquecento scudi fu ribassato ai sessanta, cinquanta, e quaranta. A prima vista il pubblico parve contento di prezzo sì vile; ma poscia se ne sdegnò quando ebbe scoperta la frode (Maittaire, *Annal. Tipograph.* t. 1 p. 12, prima ediz.)

(2) Quest' uso abbominevole prevalse dall'ottavo e massime dal dodicesimo secolo in poi, epoca in cui si era fatto quasi universale (Montfaucon nelle Mem. dell'Accad. t. 6 p. 606 ecc. *Bibl. raisonnée de la diplom.* t. 1 p. 176).

timo degli Antonini, si avea già sofferto di molte perdite; ed alcuni luminari della scuola o del Foro non erano più noti che ai curiosi per tradizione o per riferta. Trecento e cinquant' anni di disordine e di decadenza accelerarono il progresso della obblivione: e può giustamente presumersi che fra gli scritti che si accusa Giustiniano di aver negletti, molti più non si rinvenivano nelle biblioteche dell'Oriente (1). Le copie di Papiniano o di Ulpiano, che il Riformatore aveva proscritte, più non furono giudicate degne di attenzione: le Dodici Tavole e l'Editto Pretoriano insensibilmente si smarrirono; ed i monumenti dell'antica Roma furono trascurati e distrutti dall'invidia e dall'ignoranza de' Greci. Persino le Pandette medesime con difficoltà e pericolo scamparono dal naufragio comune, e la critica ha pronunziato che *tutte* le edizioni e *tutti* i codici dell'Occidente derivano da un *solo* originale (2). Esso fu trascritto in Costantinopoli sul princi-

(1) Pomponio (*Pandect* l. 1 tit. 2 leg. 2) dice che di Mucio, Bruto e Manilio che sono i tre fondatori della scienza delle leggi civili, *extant volumina*, *scripta Manilii monumenta*; di alcuni giureconsulti della repubblica, *haec versantur eorum scripta inter manus hominum*. Otto dei saggi legisti del secolo d'Augusto furono ridotti ad un *compendium*: di Cascellio, *scripta non extant sed unus liber* ecc.; di Trebazio, *minus frequentantur*; di Tuberone, *libri parum grati sunt*. Parecchie citazioni delle Pandette si dicono ricavate dai libri che Triboniano non ha mai veduti; e dal settimo al tredicesimo secolo di Roma l'apparente erudizione dei moderni dipendè mai sempre dalle cognizioni e dalla veracità de' loro predecessori,

(2) Si dà per certo che *tutte* le edizioni e *tutti* i manoscritti in parecchi luoghi replicano gli errori de' copisti e le trasposizioni di alcuni fogli che si rinvengono nelle Pandette

pio del settimo secolo (1); poi trasportato dagli accidenti della guerra e del commercio in Amalfi (2), in Pisa (3), in Firenze (4), dove come sacra reliquia (5)

fiorentine. Questo fatto, quando sia vero, è decisivo. Tuttavia le Pandette sono citate da Yves di Chartres che morì nel 1117; da Teobaldo Arcivescovo di Cantorbery, e da Vacario che fu il primo in Inghilterra a professare il diritto civile (Selden *ad Fletam*, c. 7 t. II p. 1080-1085). Chi ha mai paragonato i manoscritti delle Pandette che esistono in Inghilterra, con quelli che si trovano negli altri paesi?

(1) Veggasi la descrizione di questo originale in Breckman (*Hist. Pand. Florent.* l. I c. 2, 3 p, 4-17, et l. II). L'entusiasta Poliziano lo venerava come lo stesso originale del Codice di Giustiniano (p. 407, 408). Ma questo paradosso è confutato dalle abbreviature del manoscritto di Firenze (l. II c. 3 p. 117-130). Esso è composto di due volumi in 4. a gran margine; la pergamena è sottile, ed i caratteri latini attestano la mano d'un copista greco.

(2) Brenckman verso la fine della sua Storia ha inserite due dissertazioni sulla repubblica d'Amalfi e la guerra di Pisa nell'anno 1135 ecc.

(3) La scoperta delle Pandette in Amalfi (A. D. 1137) venne per la prima volta fatta conoscere (nel 1501) da Lodovico Bolognino (Brenckman l. I c. 11 p. 73, 74; l. IV c. 2 p. 417-425) sulla testimonianza d'una Cronaca della città di Pisa (p. 409, 410) senza nome e senza data. Tutti i fatti di questa Cronaca, sebbene ignorati nel secolo dodicesimo, abbelliti dai secoli dell'ignoranza, e resi sospetti dai critici, non sono però in se stessi privi di probabilità (l. I c. 4-8 p. 17-50). È incontrastabile che il gran Bartolo nel secolo quattordicesimo consultò il *Liber Pandectarum* di Pisa (p. 406, 407; Vedi l. I c. 9 p. 50-62).

(4) I Fiorentini presero Pisa nell'anno 1406, e nel 1411 trasportarono le Pandette nella loro capitale. Questi avvenimenti sono autentici e celebri.

(5) Furono di nuovo arricchite d'una coperta porporina; si chiusero in una cassetta; ed i monaci e magistrati le mo-

depositato or giace nell'antico palazzo della Repubblica (1).

Primo pensiero di un riformatore è quello di antivenire ogni riforma futura. Affinchè inviolato si mantenesse il testo della Pandette, dell' Instituta e del Codice, rigorosamente si proscrisse l' uso delle cifre e delle abbreviature; e Giustiniano rammentandosi che l'Editto Perpetuo era stato sepolto sotto il peso dei comenti, dichiarò che si punirebbe qual falsatore il temerario legista che ardisse d'interpretare o di pervertire il volere del suo Sovrano. I discepoli di Accursio, di Bartolo e di Cuiacio, dovrebbero arrossire dell' accumulato lor fallo, a meno che non si sentissero l' animo di contendere al Principe il diritto di vincolare l' autorità de' suoi successori e la natia libertà dell'intelletto. Ma l' Imperatore non era da tanto di fissare la sua propria incostanza; e mentre vantavasi di rinnovare l'esempio di Diomede, col trasmutare il rame in oro (2), scoprì la necessità di purificare il suo

stravano ai curiosi colla testa nuda e colle torce accese (Brenckman, l. 1 c. 10, 11, 12 p. 62-93).

(1) Enrico Brenckman, olandese, dopo d'aver paragonato il testo di Poliziano, di Bolognino, d'Antoniuo Augustino, e la bella edizione delle Pandette del Taurello, intraprese nel 1551 un viaggio a Firenze, e vi passò molti anni a studiar quel solo manoscritto. La sua *Historia Pandectarum Florentinorum*, Utrecht, 1722, in-4, che annuncia un sì gran lavoro, non è tuttavia che una piccola parte del primitivo suo piano.

(2) Κρυσεα χαλκεῖων, εκατομβοιων, *apud Homerum patrem omnis virtutis*, prima prefazione delle Pandette. In un atto del Parlamento d'Inghilterra ci farebbe sorpresa un verso di Milton o del Tasso. *Quae omnia obtinere sancimus in omne aevum.* Nella seconda prefazione, parlando del primo Codice, egli dice: *in aeternum valiturum.* Un uomo ed un per sempre!

A. D. 534 oro dalla mistura di una lega più bassa. Non erano corsi per anco sei anni dopo la pubblicazione del primo Codice, ch'egli condannò il tentativo imperfetto col mezzo di una nuova e più accurata edizione dell'opera istessa, ch'egli arricchì di dugento leggi sue proprie, e di cinquanta decisioni de' più oscuri ed intricati punti della giurisprudenza. Ogni anno, o, secondo Procopio, ogni giorno del lungo suo regno, fu contrassegnato da qualche innovazione legale. Molti suoi atti furono cassati da esso; i suoi successori ne rigettaron molti altri; il tempo ne cancellò un buon numero; ma sedici Editti, e cento sessanta Novelle (1) vennero ammesse nel corpo autentico della giurisprudenza civile. Giusta l'opinione di un filosofo, superiore ai pregiudizj della sua professione, queste continue e per la maggior parte futili alterazioni non si possono spiegare, se non riguardando allo spirito venale di un principe, il quale vendeva senza vergogna i suoi giudizj e le sue leggi (2). L'accusa dello storico secreto è, per vero dire, aperta e veemente; ma l'unico esempio ch'egli adduce, si può ascrivere tanto alla divozione, quanto all'avarizia di Giustiniano. Un uomo facoltoso e devoto avea lasciato la chiesa di

(1) Nel buon latino la parola *Novellae* è addiettivo, e sostantivo in quello de' tempi barbari (Ludewig, p. 245). Giustiniano non le ha mai raccolte. Le nuove collazioni che servono di norma ai Tribunali moderni, racchiudono novanta Novelle; ma le indagini di Giuliano, di Aloandro, e di Conzio (Ludewig, p. 249, 268; Alemanno, note in *Anecdot.* p. 98) ne hanno accresciuto il numero.

(2) *Montesquieu, Consid. sur la Grand. et la Décad. des Romains*, c. 20 t. III p. 501 in-4. Egli si libera in questo luogo della toga e della berretta di Presidente *à mortier*.

Emesa erede de' suoi beni; ed il valore della successione era cresciuto per la destrezza di un artista, il quale sottoscrisse molte polizze di debiti e di promesse di pagamento co' nomi dei più ricchi abitatori della Siria. Essi allegarono in lor favore la prescrizione stabilita di trenta o di quarant'anni; ma la difesa loro fu vinta da un editto retroattivo, che estendeva i diritti della Chiesa al termine di un secolo; editto così pregno di ingiustizia e di disordine che, dopo di aver servito a quel solo effetto, fu prudentemente abolito nel regno medesimo (1). Ancorchè, per discolparne l'Imperatore, si rigettasse la corruzione sopra la sua moglie od i suoi favoriti, tuttavia il sospetto di un vizio sì turpe è tale da macchiar la maestà delle sue leggi; e gli avvocati di Giustiniano sono astretti a confessare che una tal leggerezza, qualunque ne sia il motivo, è indegna d'un legislatore e di un uomo.

I monarchi di rado condiscendono a divenire i precettori de' loro sudditi; e si dee qualche lode a Giustiniano, per comando del quale un ampio sistema fu ridotto in un breve trattato elementare. Tra le varie Institute della legge Romana (2), quelle di Cajo (3) A. D. 533

(1) Procopio, Anedd. c. 28. Si accordò pure un eguale privilegio alla Chiesa di Roma (Novella IX). Sulla rivocazione generale di questi funesti privilegi vedi la Novella III e l'Edit. 5.

(2) Lattanzio nelle sue Institute del Cristianesimo, opera elegante e speciosa, si propone per modello il titolo ed il metodo de' giureconsulti. *Quidem prudentes et arbitri aequitatis Institutiones civilis iuris compositas ediderunt* (Instit. div. l. 1 c. 1). Egli intendeva parlare d'Ulpiano, di Paolo, di Fiorentino, e di Mariano.

(3) L'Imperator Giustiniano, parlando di Cajo, si serve

erano le più popolari nell' Oriente e nell' Occidente; ed il credito, onde godevano, si potea risguardare come una prova del merito loro. Scelte esse furono dai Delegati imperiali, Triboniano, Teofilo, e Doroteo; ed alla libertà e purità del secolo degli Antonini si collegarono i materiali più rozzi di un' età tralignata. Lo stesso volume che introducea la gioventù di Roma, di Costantinopoli e di Berito allo studio graduale del Codice e delle Pandette, è tuttora prezioso allo storico, al filosofo ed al magistrato. In quattro libri sono divise le Institute di Giustiniano, le quali procedono con metodo non dispregevole, I dalle *Persone*, II alle *Cose*, III dalle cose alle *Azioni*; e l'articolo IV delle *Ingiurie private* vien terminato co' principj della *Legge Criminale*.

I. La distinzione dei gradi e delle *persone* è la base più ferma di un governo misto e limitato. In Francia, si tengono vive le reliquie della libertà dallo spirito, dagli onori ed anche dai pregiudizj di cinquantamila nobili (1). Duecento famiglie che di pa-

della parola *suum*, sebbene questo scrittore sia morto prima della fine del secondo secolo. Servio, Boezio, Prisciano ecc. citano le sue Istitute, e noi abbiamo l'Epitome che ne ha fatto Arriano (Ved. i *Prolegomeni* e le *Note* dell' edizione di Schulting, nella *Jurisprudentia Ante justinianae*. Lugd. Bat. 1717. Eineccio, St. I. R. n. 313; Ludewig, *in vit. Just.* p. 199).

(1) Vedi gli Annali politici dell' abate Saiut-Pierre, t. 1 p. 25. Egli li pubblicò nel 1735. Le più antiche famiglie vantano un possesso immemoriale delle loro armi e de' loro feudi. Dopo le crociate, alcune (e sembrano le più degne di rispetto) furono nobilitate dai Re in ricompensa de' loro meriti e de' loro servigi. La turba recente e volgare tira la sua pro-

dre in figlio formano il secondo ramo della legislatura Britannica, mantengono l'equilibrio della Costituzione tra il Re, e le Comuni dell'Inghilterra. Una gradazione di patrizj e di plebei, di stranieri e di sudditi ha sostenuto l'aristocrazia di Genova, di Venezia e dell'antica Roma. La perfetta uguaglianza degli uomini è quel punto, in cui si confondono gli estremi della democrazia e del dispotismo; poichè la maestà del Principe o quella del Popolo sarebbe egualmente offesa, se alcune teste si alzassero sopra il livello dei loro compagni di schiavitù, o dei loro concittadini. Nella decadenza dell'Impero di Roma, a poco a poco si abolirono le orgogliose distinzioni della Repubblica, e la ragione o l'instinto di Giustiniano compì l'opera di dare al governo la semplice forma di una monarchia assoluta. L'Imperatore non potea svellere dalle radici quella riverenza popolare, che sempre accompagna il possesso di un'ereditaria ricchezza o la memoria di antenati famosi. Egli prese piacere nell'onorare con titoli ed emolumenti i suoi Generali, Magistrati e Senatori; ed il suo precario favore compartiva qualche raggio della gloria loro alle lor mogli ed ai figli. Ma al cospetto della legge, tutti i cittadini Romani erano eguali, e tutti i sudditi dell'Impero erano cittadini di Roma. Questo carattere, altre volte inestimabile, si perdè in un nome anticato e vuoto d'effetto. Il suffragio di un Romano più non contribuiva a formar la sua legge, od a creare gli annui ministri del suo potere: i costituzionali suoi diritti avrebbero raffrenato l'arbitraria

venienza da quella moltitudine di cariche venali senza funzioni o senza dignità, che estraggono continuamente de' ricchi plebei dalla classe del volgo.

volontà di un padrone: e l'audace avventuriere, uscito dalla Germania o dall'Arabia, veniva ammesso, con egual favore, al comando civile e militare, che ai soli cittadini una volta era serbato di assumere sopra le conquiste de' loro maggiori. I primi Cesari avevano scrupolosamente mantenuto la distinzione della nascita *ingenua* e *servile*, la quale veniva decisa dalla condizion della madre; e soddisfatto era il candor delle leggi se potevasi dimostrare la libertà di essa per un solo momento tra la concezione ed il parto. Gli schiavi ch'erano liberati da un generoso padrone, immantinente entravano nella classe media dei *liberti*: ma non potevano mai essere affrancati dai doveri dell'obbedienza e della gratitudine. Qualunque si fossero i frutti dell'industria loro, il padrone e la sua famiglia ereditava la terza parte od anche la totalità de' lor beni, quando morivano senza figli e senza testamento. Giustiniano rispettò i diritti dei padroni; ma la sua indulgenza fece sparire la nota di disonore dai due ordini inferiori di affrancati. Chiunque cessava di essere schiavo, otteneva, senza riserva o indugio, la qualità di cittadino; e finalmente l'onnipotenza dell'Imperatore creò o suppose per essi la dignità di un'ingenua nascita che la natura aveva ad essi negato. Per reprimere l'abuso delle manumissioni, ed il troppo rapido accrescimento dei Romani di vile estrazione e miserabili, si erano introdotte molte regole intorno l'età ed il numero di quelli che si potevano affrancare, e le forme che a questo effetto chiedevansi: Giustiniano abolì in ultimo tutte quelle regole, e lo spirito delle sue leggi promosse la estinzione della servitù domestica. Nondimeno le province Orientali, al tempo di Giustiniano, erano tutte piene di schiavi, o nati tali,

o comperati ad uso dei loro padroni; l'età, la forza, l'educazione loro ne determinavano il prezzo, il quale variava dalle dieci sino alle sessanta monete d'oro (1). Ma l'influsso del governo e della Religione continuamente andavano sminuendo la durezza di quel dipendente stato; e l'orgoglio di un suddito si rimase dall'andar gonfio dell'assoluto suo dominio sopra la vita e la felicità del suo schiavo (2).

La legge della natura instruisce la massima parte degli animali ad amare, e a educare la tenera loro progenie. La legge della ragione inculca all'umana spe-

(1) Se un testamento lasciava a diversi legatarj uno schiavo da scegliere, essi lo estraevano a sorte; e quelli che non lo ottenevano avevano diritto ad una parte del suo valore; uno schiavo ordinario, foss'egli un giovane fanciullo, od una giovane figlia, che avesse meno di dieci anni, era valutato dieci denari d'oro, e venti se ne aveva più di dieci; se lo schiavo sapeva qualche mestiere, trenta; se era notaro o scrivano, cinquanta; se era ostetricante o medico, sessanta. Gli eunuchi minori di dieci anni costavano trenta denari d'oro, e cinquanta se ne avevano di più; se si applicavano alla mercatura, settanta (Cod. leg. 6 tit. 43 leg. 3). Questi prezzi, stabiliti dalla legge, erano ordinariamente minori di quello del mercato.

(2) Sullo stato degli schiavi e degli affrancati, vedi le Institute (l. 1 tit. 3-8; l. II tit. 9; l. III tit. VIII, IX); le Pandette od i Digesti (l. 1 tit. 5, 6, l. XXX tit. 1-4); e tutto il l. XL; il Codice (l. VI tit. 4, 5; l. VII tit. 1-23). Allorchè d'ora innanzi mi occorrerà di citare il testo originale delle Institute e delle Pandette, annoterò contemporaneamente gli articoli corrispondenti nelle antichità e negli elementi di Eineccio; e quando si tratterà de' primi ventisette libri delle Pandette, citerò anche il dotto e ragionato Comentario di Gerardo Noodt (Opera, t. II p. 1-590, in fine, Lugd. Bat 1724).

cie il contraccambio della filiale pietà. Ma l'esclusivo, assoluto e perpetuo dominio del padre sopra i suoi figliuoli, è particolare alla giurisprudenza Romana (1), e sembra così antico come la fondazione della città (2). La potestà paterna fu instituita o confermata da Romolo stesso; e dopo la pratica di tre secoli essa fu incisa sulla quarta Tavola de' Decemviri. Nel Foro, nel Senato, o nel campo il figlio adulto di un cittadino Romano godeva i diritti pubblici e privati di una persona: nella casa di suo padre egli non era che una *cosa*, confusa dalle leggi colle masserizie, cogli armenti, e cogli schiavi, che il capriccioso padrone poteva alienare o distruggere senza esser tenuto a risponderne avanti alcun tribunale terreno. La mano che compartiva il giornaliero vitto, potea riprendersi il volontario dono, ed ogni cosa che si fosse acquistata dal lavoro o dalla fortuna del figlio, immediatamente si trasfondeva nella proprietà del genitore. L'azione di furto, colla quale il padre reclamava gli effetti rubatigli, i suoi bovi o i suoi figli, era la stessa (3),

(1) Vedi *patria potestas* nelle Institute (l. 1 tit. 9); nelle Pandette (l. 1 tit. 6, 7) e nel Codice (l. VIII tit. 47, 48, 49). *Jus potestatis quod in liberos habemus, proprium est civium romanorum. Nulli enim alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem qualem nos habemus.*

(2) Dionigi d'Alicarnasso (l. II p. 94, 95) e Gravina (*Opp.* p. 286) rapportano le parole delle Dodici Tavole. Papiniano (*in Collatione legum roman. et mosaicarum*, tit. 4 p. 204) alla *patria potestas* dà il nome di *lex regia*. Ulpiano (*ad Sabin.* l. XXVI, *in Pandect.* l. 1 tit 6 leg. 8) dice: *Jus potestatis moribus receptum; et furiosus filium in potestate habebit.* Che potere sacro o piuttosto assurdo!

(3) Pandette (l. XLVII tit. 2 leg. 14 n. 13; leg. 38 n. 1). Tale era la decisione d'Ulpiano e di Paolo.

e se il bove o [illegible] figlio avea commesso un offesa, a lui spettava la [illegible]ta di compensare il danno, o di cedere alla parte pregiudicata l'animale colpevole. Al grido dell'indigenza o dell'avarizia il padrone di una famiglia potea disporre de' suoi figliuoli o de' suoi schiavi. Ma la condizione di uno schiavo era molto più vantaggiosa; imperciocchè egli ricovrava l'alienata sua libertà mercè della prima manomissione. Laddove il figlio ricadeva di bel nuovo in balìa dello snaturato suo padre, il quale poteva condannarlo alla servitù una seconda ed una terza volta; e solamente dopo la terza vendita e la terza liberazione, egli rimaneva affrancato dalla potestà domestica (1) di cui s'era fatto così replicato abuso. Senz'altra norma che la sua discrezione, un genitore potea punire le reali od immaginarie mancanze de' suoi figli col flagello, colla prigionia, coll' esilio, o col mandargli in catene a lavorare ne' campi cogl'infimi de' suoi servi. La maestà di un padre era armata del diritto di vita e di morte (2); e gli esempi di tali sanguinose esecuzioni, che spesso venivano lodate, e non punite giammai, rintracciar si possono negli annali di Roma, di là dai tempi di Pompeo e di Augusto. Nè l'età, nè il grado, nè l'uffizio consolare, nè gli onori del trionfo poteano sottrarre i più illustri cittadini ai vincoli della soggezione filia-

(1) La *Trina mancipatio* vien chiaramente definità da Ulpiano (frammenti X p. 591, 692, ediz. Schulting) ed ancor meglio sviluppata nelle Antichità d'Eineccio.

(2) Giustiniáno (*Instit.* l. IV tit. 9 n. 7) rapporta e rifiuta l'antica legge che accordava a' padri il *jus necis*. Se ne trovano pure altri vestigi nelle Pandette (l. XLIII tit. 29 leg. 3 n. 4), e nella *Collatio legum romanarum et mosaicarum* (tit. 2 n. 3 p. 189).

le (1): erano inclusi i propri suoi [illegible]denti nella famiglia del comune loro antenato; [illegible] diritti dell'adozione non erano meno sacri e rigorosi di quelli della natura. Senza timore, benchè non senza pericolo di abuso, i legislatori Romani avean riposto una confidenza illimitata ne' sensi dell'amore paterno; e l'oppressione veniva temperata dalla sicurezza che ogni generazione doveva a sua volta succedere nella veneranda dignità di padre e di signore.

Alla giustizia ed all'umanità di Numa si ascrive la prima limitazione della podestà paterna, e la fanciulla che col consenso di suo padre avea sposato un uom libero, era al riparo della sventura di divenire la moglie di uno schiavo. Ne' primi secoli, quando stretta e quasi affamata era la città da' suoi vicini del Lazio e della Toscana, la vendita de' figliuoli poteva esser frequente; ma siccome la legge non concedeva ad un Romano di comperare la libertà di un concittadino, così il mercato successivamente sarà andato languendo, e le conquiste della Repubblica dovettero distruggere quel traffico disumano. Un imperfetto diritto di proprietà finalmente fu conferito ai figli; e la triplice distinzione di *profettizio*, di *avventizio* e di *professionale* fu determinata dalla giurisprudenza del Codice e delle

(1) Bisogna tuttavia eccettuarne le pubbliche occasionali funzioni e l'attualità dell'esercizio negli impieghi. *In publicis locis atque actionibus, patrum jura cum filiorum qui in magistratu sunt, potestatibus collata, interquiescere paululum et connivere* ecc. (Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 11, 2). Onde giustificare le lezioni del filosofo Tauro si metteva innanzi l'antico e memorabile esempio di Fabio; e non si ha che a leggere la stessa storia nella lingua di Tito Livio (XXIV, 44) e nel goffo idioma dell'analista Claudio Quadrigario.

Pandette (1). Di tutto ciò che procedeva dal padre, egli non impartiva che l'uso e riserbava l'assoluto dominio: non pertanto, se vendevansi i suoi beni, una favorevole interpretazione eccettuava la porzione de' suoi figli dalle domande de' venditori. Il figlio avea la proprietà di quanto acquistasse per matrimonio, per donativi, o per successione collaterale; ma il padre, a meno che ne fosse stato specialmente escluso, ne godeva l'usufrutto per tutto il tempo del viver suo. Come giusta e prudente ricompensa della militare virtù, le spoglie del nemico erano devolute al soldato, da lui solo possedute e poste in pieno suo arbitrio. Questa generosa analogia si stendeva agli emolumenti delle professioni liberali, agli stipendi del servizio pubblico, ed alla sola liberalità dell'Imperatore o dell'Imperatrice. La vita di un cittadino era meno esposta che non la sua sostanza all'abuso dell'autorità paterna. Tuttavia la sua vita potea contrariar l'interesse e le passioni di un indegno genitore: gli stessi delitti che nacquer dalla corruzione, furono più vivamente sentiti dall'umanità del secolo di Augusto, e toccò all'Imperatore di salvare dal giusto furor della moltitudine il crudele Erixone che fece morire sotto i colpi dalla frusta il proprio suo figlio (2). Dalla licenza della dominazione servile, il padre Romano fu ridotto alla gravità ed alla moderazione di un giudice. La pre-

(1) Vedi in che modo il peculio dei figli si estese, ed acquistò insensibilmente una sicurezza nelle Institute (l. II tit. 9), le Pandette (l. XV, tit. 1; l. XII tit. 1) ed il Codice (l. IV tit. 26, 27).

(2) Seneca (*De Clementia*, 1, 14, 15) cita gli esempj di Erixone e d'Ario: del primo parla con orrore e fa elogi del secondo.

senza e l'opinione di Augusto confermarono la sentenza di esilio, proferita contro un parricidio d'intenzione dal tribunale domestico di Ario. Adriano confinò in un'isola il padre geloso, il quale, somigliante ad un assassino, avea colto l'opportunità della caccia per ammazzare un giovane incestuoso, amante della sua matrigna (1). Una giurisdizione privata ripugna allo spirito della monarchia; dalla condizione di giudice, il padre fu di nuovo fatto discendere a quella di accusatore; ed Alessandro Severo ingiunse a' magistrati di ascoltarne le querele e di eseguirne la sentenza. Egli non poteva più porre a morte il figlio, senza incorrere nel delitto e nel castigo di un' uccisione; e le pene del parricidio, da cui la legge Pompea l'aveva esentuato, gli furono in ultimo applicate dalla giustizia di Costantino (2). La stessa protezione è dovuta a tutti i periodi dell'esistenza; e la ragione dee applaudire l'umanità di Paolo, che dichiara reo di omicidio il padre che strozza, lascia morir di fame od abbandona il suo bambino; o lo espone sopra una piazza pubblica alle venture di quella pietà che gli ha negato egli stesso. Ma l'esposizione dei fanciulli

(1) *Quod latronis magis, quam patris jure eum interfecit, nam patria potestas in pietate debet non in atrocitate consistere* (Marciano, Instituzioni, l. XIV, nelle Pandette, l. XLVIII tit. 9 leg. 5).

(2) Le leggi Pompea e Cornelia (*de sicariis et parricidis*) sono rinnovate o piuttosto abbreviate cogli ultimi supplimenti d'Alessandro Severo, di Costantino o di Valentiniano, nelle Pandette (l. XLVIII tit. 8, 9) e nel Codice (l. IX tit. 16, 17). Vedi eziandio il Codice di Teodosio (l. IX tit. 14, 15), col Comentario di Gotofredo (l. III p. 84, 113) che su queste leggi penali sparge un torrente d'erudizione antica e moderna.

era il predominante ed ostinato vizio dell'antichità: essa alle volte venne prescritta, sovente permessa, e quasi sempre praticata impunemente dalle nazioni che mai non nutrirono le idee dei Romani sulla potestà paterna; ed i poeti drammatici, i quali sogliono rivolgersi al cuore umano, con indifferenza rappresentano una consuetudine popolare ch'era coperta dai veli dell'economia e della compassione (1). Quando il padre potea soggiogare i propri sentimenti, egli evitava, se non la censura, almeno la punizion delle leggi; e l'Impero di Roma fu lordato dal sangue dei bambini, sintantochè Valentiniano ed i suoi colleghi non ebbero compreso una tal sorta di omicidi nella lettera e nello spirito della legge Cornelia. Le lezioni della giurisprudenza (2), e del Cristianesimo non erano state possenti a sradicare quella pratica disumana, sinchè i terrori della pena capitale non avvalorarono il loro influsso benigno (3).

(1) Quando Cremete in Terenzio rimprovera a sua moglie di avergli disubbidito non esponendo il loro figlio, egli parla da padre e da padrone, e fa tacere gli scrupoli di una sciocca moglie. Vedi Apuleo *Metam.* (l. X p. 337), ediz. *ad usum Delphini.*

(2) L'opinione de' giureconsulti, e la saviezza de' magistrati, all'epoca in cui Tacito visse, avevano introdotto alcune restrizioni legali che potevano giustificare il contrasto che egli stabilisce fra i *boni mores* de' Germani, e le *bonae leges alibi*, vale a dire a Roma (*De moribus Germanorum*, c. 19). Tertuliano (*ad Nationes*, l. 1 c. 15) confuta le sue proprie accuse, e quelle de' suoi confratelli contro la giurisprudenza pagana.

(3) L'umana e saggia decisione del giureconsulto Paolo l. II, *sententiarum*, *in Pandect.* (l. XXV tit. 3 leg. 4) non è presentata che come un precetto morale da Gerardo Noodt

L'esperienza ha provato che i Selvaggi sono i tiranni del sesso femminile; e che la condizione delle donne viene d'ordinario raddolcita dal raffinarsi del viver sociale. Allettato dalla speranza di ottenere una progenie robusta, Licurgo aveva differito l'epoca del matrimonio; essa fu determinata da Numa alla tenera età di dodici anni, affinchè il marito Romano potesse educare a suo talento una pura ed obbediente verginella (1). Secondo l'uso dell'antichità questi comprava la sua sposa da' parenti di lei, ed ella compiva la *coenzione*, coll'acquistare, pagando tre monete di rame, il diritto d'entrar nella casa e la tutela delle domestiche Deità del consorte. I Pontefici offerivano un sacrifizio di frutta, in presenza di dieci testimoni: le parti contraenti sedevano sulla stessa pelle d'agnello; essi mangiavano una focaccia salata di farro e di riso, e questa confarrazione (2), che dinotava l'antico cibo usato in Italia, serviva qual emblema della mi-

(*Opp.* t. I *in Julium Paulum*, p. 567-588, *et Amica responsio*, p. 591-606) che sostiene l'opinione di Giusto Lipsio (*Opp.* t. II p. 409; *ad Belgas*, cent. 1 epist. 85). Bynkershoek ne parla come di una legge positiva ed obbligatoria (*De jure occidendi liberos. Opp.* t. 1 p. 318-340; *Curae secundae*, p. 391-427). In questa controversia ardita e piena di rancore, i due amici sono caduti negli opposti estremi.

(1) Dionigi d'Alicarnasso (l. II p. 92, 93); Plutarco (in Numa, p. 140, 141). Το σαμα και το ηθος καθαρον και αθικτον επι τω γαμβυτι γενεσθαι.

(2) Fra li *frumenta* d'inverno, si adoperava il *triticum*, o frumento barbuto, il *siligo* od il grano imberbe, *il far*, *l'adorea*, *l'oryza*, la cui descrizione si accorda perfettamente con quelle dei risi di Spagna e d'Italia. Io adotto questa identità sull'autorità del sig. Paucton nella sua laboriosa ed utile opera intorno la Metrologia.

stica loro congiunzione di mente e di corpo. Ma dal lato della donna, questa unione era rigorosa e disuguale; ed ella rinunziava il nome ed il culto della casa paterna, per abbracciare una nuova servitù, decorata soltanto col titolo di adozione. Una finzione della legge, nè ragionevole, nè elegante, conferiva alla madre di famiglia (suo vero nome (1)) gli strani caratteri di sorella de' suoi propri figli, e di figlia del suo marito o padrone, il quale era investito della pienezza del potere paterno. Il giudizio od il capriccio del marito approvava, o biasimava, o puniva la condotta della sua moglie. Egli esercitava il diritto di vita e di morte; ed era convenuto che nei casi di adulterio o di ubbriachezza la pena di morte si poteva convenientemente applicare (2). Essa acquistava ed ereditava a solo profitto del suo signore; e così chiaramente una donna era definita non come una *persona* ma come una *cosa*, che mancando il titolo originale, si potea reclamarla, come gli altri immobili, stante l'uso ed il possesso di un anno intero. A Roma, il dovere coniugale, che le leggi Ateniesi e Giudaiche così scrupolosamente aveano determinato (3),

(1) Aulo Gellio (*Noctes Atticae* XVIII, 6) presenta una ridicola definizione d'Elio Melisso, *Matrona quae semel, Materfamilias quae saepius peperit,* come se si trattasse d'una *porcetra*, o di una *scropha*. In seguito ne spiega il vero senso: *Quae in matrimonium, vel in manum convenerat.*

(2) Era anche troppo d'aver gustato il vino o portata via la chiave della cella del vino (Plinio, Storia nat. XIV, 14).

(3) Solone pretende che si abbia a soddisfare al dover coniugale tre volte la settimana. La Mishna comanda che il marito giovine, e robusto, e che non affatica, vi adempia una volta al giorno. Per l'abitante di città lo fissa a due volte

dipendeva dalla volontà del marito: ma sconosciuta era la poligamia, ed egli mai non poteva ammettere nel suo talamo una più bella o più favorita compagna.

Dopo i trionfi punici, le matrone di Roma aspirarono ai benefizj comuni di una libera e potente Repubblica: appagati furono i lor desiderj dall'indulgenza dei padri e degli amanti, e la gravità di Catone il censore indarno fece argine alla loro ambizione (1). Esse si sciolsero dalle solennità delle prische nozze, disfecero la prescrizione annua mediante un'assenza di tre giorni, e senza perdere il nome o l'independenza loro sottoscrissero i liberali e definiti termini di un contratto di matrimonio. Esse comunicarono l'uso ma si assicurarono la proprietà dei privati lor beni; la sostanza di una moglie non si potè più alienare od impegnare da un prodigo marito. La gelosia delle leggi proibì ai conjugi le donazioni reciproche, e la cattiva condotta di una delle parti potè porgere, sotto un altro nome, argomento ad un'azione di furto. A questo libero e volontario contratto più non tornarono essenziali i riti religiosi e civili; e, tra persone di un grado

ogni settimana, ed una volta sola pel villano; ad una volta ogni trenta giorni pel conduttore dei cammelli, ed a una volta ogni sei mesi pel marinaro; ma ne vuole esente chi si dedica allo studio, ed il dottore. Una moglie che una volta ogni *settimana* l'ottenesse, non poteva domandare il divorzio: per una *settimana* il voto di continenza era permesso. La poligamia divideva i doveri del marito senza moltiplicarli. (Selden, *Uxor ebraica*, l. III c. 6, nelle sue opere, vol. 2 p. 717 720).

(1) Sulla legge Oppia Tito Livio (l. XXXIV 1-8) riferisce il moderato discorso di Valerio Flacco, e l'aringa fatta da Catone l'Antico nella sua qualità di censore. Ma gli oratori del sesto secolo della fondazione di Roma, non avevano lo

eguale, l'apparente comunità della vita, reputossi una prova sufficiente del loro connubio. La dignità del matrimonio fu poi restituita in fiore dai Cristiani, i quali derivavano ogni grazia spirituale dalle preghiere dei fedeli e dalla benedizione del prete o del Vescovo. Le tradizioni della Sinagoga, i precetti del Vangelo, i canoni dei sinodi generali o provinciali (1) regolarono l'origine, la validità e i doveri di questa sacra instituzione; e la coscienza de' Cristiani fu tenuta a freno dai decreti e dalle censure dei loro direttori ecclesiastici. Non pertanto, i magistrati di Giustiniano non andavano soggetti all'autorità della chiesa. L'Imperatore consultò i giuristi miscredenti dell'antichità, e la scelta delle leggi matrimoniali nel Codice e nelle Pandette è determinata dai terrestri motivi di giustizia e di politica, e dalla naturale libertà dei due sessi (2).

Oltre l'assenso delle parti, essenza di ogni contratto ragionevole, il matrimonio appo i Romani richiedeva la

elegante stile che loro attribuisce l'istorico dell'ottavo. Aulo Gellio (X, 23) ha meglio conservato i principj ed anche lo stile di Catone.

(1) Rapporto al sistema del matrimonio degli Ebrei e dei Cattolici, vedi Selden (*Uxor ebraica*, *Opp.* vol. 2 p. 529-860); Bingham (*Christian. antiquitates*, l. XXII), e Chardon (*Hist. des Sacrem.* t. VI).

(2) Le leggi civili del matrimonio si trovano esposte nelle Institute (l. 1 tit. 10), nelle Pandette (l. XXIII, 24, 25) e nel Codice (l. V). Ma siccome il titolo del *Ritu nuptiarum* è imperfetto, bisogna ricorrere ai Frammenti d'Ulpiano (tit. 9 p. 590, 591) ed alla *Collatio legum mosaicarum* (tit. 16 p. 790, 791) colle note di Piteo e di Schulting. Nel comentario di Servio vi sono due curiosi passi sul primo libro delle Georgiche, ed il quarto dell'Eneide.

preventiva approvazione dei parenti. Un padre potea, per qualche legge recente, essere obbligato a provvedere ai bisogni di una zitella matura; ma lo stesso stato d'insania non veniva generalmente riputato bastante a togliere la necessità del suo consentimento. Le cagioni dello scioglimento del matrimonio hanno variato presso i Romani (1); ma il più solenne sacramento, la confarrazione stessa, si potea mai sempre distruggere col mezzo di riti di una contraria tendenza. Nei primi secoli, il padre di una famiglia era padrone di vendere i suoi figliuoli, e la sua moglie era compresa nel numero di essi. Questo giudice domestico potea pronunziare la morte della colpevole, o con più clemenza cacciarla dal suo letto e dalla sua casa: ma la schiavitù della donna infelice era senza speranza e perpetua, a meno che per sua propria convenienza egli volesse usare le maschili prerogative del divorzio. Si largirono i più vivi elogj alla virtù dei Romani, che si astennero oltre cinquecent'anni dall'esercizio di questo allettante privilegio (2): ma lo stesso fatto mette all'aperto i termini disuguali di una congiunzione in cui lo schiavo non aveva il diritto di

(1) Secondo Plutarco (p. 57) Romolo non ammise che tre cause di divorzio, cioè l'ubbriachezza, l'adulterio, e le chiavi false. In qualunque altro caso, quando lo sposo abusava del suo diritto di supremazia, si dice che la metà de' suoi beni venisse confiscata in profitto della moglie, e l'altra metà in profitto della Dea Cerere; ed egli offriva un sacrificio, verisimilmente col resto, alle divinità della terra. Questa strana legge od è immaginaria, o non è stata che passeggiera.

(2) Nell'anno di Roma 523, Spurio Carvilio Ruga ripudiò una moglie bella e buona, ma che era sterile. (Dionigi d'Alicarnasso, l. 11 p. 93; Plutarco, *in Numa*, p. 141; Valerio Massimo, l. 11 c. 1; Aulo Gellio, IV, 3). Egli fu rimprove-

rinunziare il suo tiranno, ed il tiranno non aveva la volontà di abbandonare il suo schiavo. Allor quando le matrone Romane divennero le eguali e volontarie compagne dei loro padroni, s'introdusse una nuova giurisprudenza, ed il matrimonio, come le altre società potè disciogliersi mediante l'abdicazione di uno dei compagni. In tre secoli di prosperità e di corruzione questo principio ampliossi al segno che frequente la pratica e pernicioso ne divenne l'abuso. La passione, l'interesse od il capriccio suggerivano ogni giorno motivo di sciorre i legami del matrimonio. Una parola, un segno, un messaggio, una lettera, l'ambasciata di un liberto, dichiaravano la separazione; e il più tenero dei vincoli umani fu abbassato fino a divenire una passaggiera società di piacere o di profitto. Secondo le varie condizioni della vita, i due sessi alternamente provarono la vergogna e l'oltraggio. Una moglie incostante trasportava le sue ricchezze in una nuova famiglia, abbandonando una numerosa e forse spuria progenie alla paterna autorità ed alle cure dell'ultimo suo marito; una donna, venuta vergine e bella alle nozze, potea esser rimandata nel mondo vecchia, povera e senza amici; ma la ripugnanza dei Romani, quando furono stimolati al matrimonio da Augusto, bastevolmente ci fa vedere che le instituzioni predominanti erano meno favorevoli ai maschi. Una speciosa teoria vien confutata da questo libero e perfetto sperimento, il qual dimostra che la

rato da' Censori e detestato dal popolo; ma la legge non si opponeva punto al suo divorzio (a).

(a) Questo fatto viene altrimenti raccontato e spiegato da Montesquieu. (*Esprit. des Lois, l. XVI c.* 16) (*Nota dell' Editore*).

libertà del divorzio non contribuisce a renderci felici e virtuosi. La facilità della separazione distrugge ogni confidenza reciproca ed inasprisce ogni più lieve sconcordia. La minuta differenza che corre tra un marito ed uno straniero, potendo facilmente esser tolta di mezzo, si può anche più facilmente obbliare; e la matrona, che in cinque anni ha il cuore di sottoporsi agli abbracciamenti di otto mariti, dee cessare di avere in rispetto la castità di se stessa (1).

Insufficienti rimedj seguitarono con lontani e tardi passi il rapido andamento del male. Il culto antico dei Romani presentava una Dea particolare intesa ad ascoltare e pacificar le querele de' coniugi; ma l'epiteto di *Viriplaca* (2) la placatrice dei mariti, troppo chiaramente denota da qual parte si dovesse aspettar sempre la sommissione ed il pentimento. Ogni azione di un cittadino era soggetta al giudizio dei *Censori*. Il primo che usò il privilegio del divorzio, espose, per loro comandamento, le ragioni del suo procede-

(1) — *Sic fiunt octo mariti*
Quinque per autumnos.

Juven. Sat. VI, 20.

Quantunque questa successione sia molto rapida, essa è tuttavia credibile, come pure il *non consulum numero, sed maritorum annos suos computant* di Seneca (*De beneficiis*, III 16). A Roma San Gerolamo vide un marito che seppelliva la ventunesima sua moglie, la quale aveva seppelliti ventidue suoi predecessori meno robusti di lui (*Opp.* tom. 1 p. 90, *ad Gerontiam*). Ma i dieci mariti in un mese del Poeta Marziale, sono una stravagante iperbola (l. VI, *epigr.* 7).

(2) Publio Vittore, nella sua Descrizione di Roma, parla di un *Sacellum Viriplacae* (Valerio Massimo, l. II c. 1) che si trovava nel quartiere Palatino ai tempi di Teodosio.

re (1); ed un Senatore fu espulso per aver rimandato vergine la sua moglie, senza darne contezza a' suoi amici, o prenderne consiglio. Ogni volta che s'intentava un processo per restituzione di dote, *il Pretore*, come guardiano dell'equità, esaminava la cagione ed il carattere delle parti, e con moderazione piegava la bilancia in favore della parte innocente ed offesa. Augusto, il quale collegava i poteri di entrambo i magistrati, adottò i differenti loro modi di reprimere o di punire la licenza del divorzio (2). Si chiedeva la presenza di sette testimonj Romani per convalidare questo atto solenne e deliberato: se il marito s'era diportato male verso la moglie, in vece di ottenere la dilazione di due anni, era astretto a rifonder la dote immantinente o nello spazio di sei mesi: ma se intaccare ei poteva i costumi della moglie, questa scontava la sua colpa o la sua leggerezza colla perdita della sesta o dell'ottava parte della sua dote. I Principi Cristiani furono i primi che specificassero le giuste cagioni di un divorzio privato; le instituzioni loro, da Costantino fino a Giustiniano, sembrano ondeggiare tra il costume dell'Impero e i desiderj della Chiesa (3); e l'autore delle Novelle troppo frequentemente

(1) Valerio Massimo (l. II c. 9). Egli, con qualche ragione, giudica il divorzio più criminoso del celibato: *illo namque conjugalia sacra spreta tantum, hoc etiam iniuriose tractata.*

(2) Vedi le leggi d'Augusto e de' suoi successori in Eineccio (*ad legem Papiam Poppeam*, c. 19, *in Opp.* t. VI part. I p. 323-333).

(3) *Aliae sunt leges Caesarum; aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus* NOSTRA *praecipit* (San Gerolamo, t. 1 p. 198; Selden *uxor ebraica*, l. III c. 31 p. 847-853).

riforma la giurisprudenza del Codice e delle Pandette. Secondo le leggi più rigorose, una moglie era condannata a sopportare un giuocatore, un bevitore, un dissoluto, purchè questi non fosse reo di omicidio, di avvelenamento, o di sacrilegio; ne' quali casi il matrimonio avrebbe dovuto, a quanto sembra, venir disciolto dalla mano del carnefice. Ma il sacro diritto del marito invariabilmente era mantenuto per liberare il suo nome e la sua famiglia dall'obbrobrio dell'adulterio. Successivi regolamenti abbreviarono ed ampliarono la lista dei *peccati mortali*, sì mascolini che femminili, e si convenne che gli ostacoli di un' impotenza incurabile, di una lunga assenza e della professione monastica fossero atti a rescindere l' obbligazione matrimoniale. Chiunque trasgrediva la legge, andava soggetto a varie e gravi penalità. Si toglieva alla donna ogni sua ricchezza ed ornamento, senza eccettuarne il ferrino de' capelli: se l'uomo introduceva una nuova sposa nel suo letto, ogni sostanza di costei si potea legalmente staggire dalla vendetta della moglie esiliata. La confiscazione si commutava alle volte in una multa; la multa era talvolta aggravata dalla relegazione in un' isola o dal confino in un monastero: la parte offesa veniva affrancata dai vincoli del matrimonio; ma il colpevole, per tutta la sua vita o per un termine d'anni, non poteva passare ad altre nozze. Il successore di Giustiniano porse orecchio alle preghiere degli sventurati suoi sudditi e ristabilì la libertà del divorzio, mediante il mutuo consenso: unanimi furono i giureconsulti (1),

(1) Le Institute non contengono nulla su di questo oggetto; ma si può vedere il *Codice Teodosiano* (l. III tit. 16, col *Commentario* del Gotofredo, t. 1 p. 310-315) e quello

ma divisi di parere i teologi (1), e l'ambigua parola che contiene il precetto di Cristo, si piega a tutte le interpretazioni che possa chiedere la sapienza di un legislatore.

Molti impedimenti naturali e civili ristringevano, appo i Romani, la libertà dell'amore e del matrimonio. Un istinto, quasi innato ed universale, pare proibire il commercio incestuoso (2) de' padri e de' figli, nella serie infinita delle generazioni ascendenti o discendenti. Quanto ai rami obbliqui e collaterali, la natura è indifferente, la ragione è muta, vario ed arbitrario è il costume. Nell'Egitto si ammetteva, senza scru-

di Giustiniano (l. V tit. 17), le Pandette (l. XXIV tit. 2), e le Novelle (22, 117, 127, 134, 140). Fino all'ultimo suo momento, Giustiniano vacilla fra la legge civile e l'ecclesiastica.

(1) Ne' buoni autori greci πορνεια non è una parola familiare, e la fornicazione che essa propriamente significa, non può rigorosamente convenire all'infedeltà del matrimonio. Di quale estensione è desso capace, ed a quali offese è mai applicabile in un senso figurato? Gesù Cristo parlava la lingua de' rabbini o la siriaca? Qual'è l'originale parola che si tradusse per πορνεια? Se si vuol sostenere che Gesù Cristo non abbia eccettuato che questa causa di divorzio, si hanno due autorità (San Marco, X, 11; e San Luca, XVI, 18) contro una (San Mattia, XIX, 9). Adottando una risposta che elude la difficoltà, alcuni critici hanno osato di credere che egli non volesse offendere nè la scuola dei Sammai nè quella di Hillel (Selden, *Uxor ebraica*, l. III c. 18, 22, 28, 31).

(2) Giustiniano espone i principj della giurisprudenza romana (*Instit.* l. 1 tit. 10); e le leggi ed i costumi delle diverse nazioni dell'antichità intorno ai gradi proibiti ecc. vengono particolarmente sviluppati dal Dottore Taylor ne' suoi *Elementi della legge civile*, p. 108, 314-339, opera di una piacevole e varia erudizione, ma di cui non si può lodare la precisione filosofica.

polo ed eccezione, il matrimonio tra fratelli e sorelle: uno Spartano poteva sposare la figlia di suo padre; un Ateniese quella di sua madre, e le nozze di uno zio colla sua nipote erano applaudite in Atene come una venturosa unione de' congiunti più cari. I legislatori di Roma profana non si lasciarono mai trarre dall'interesse o dalla superstizione a moltiplicare i gradi proibiti. Ma inflessibilmente essi condannarono il matrimonio tra fratelli e sorelle, stettero dubbiosi se lo stesso interdetto colpisse i cugini primi, rispettarono il carattere paterno delle zie e de' zii, e trattarono l'affinità e l' adozione come una giusta imitazione dei legami del sangue. Secondo le superbe massime della Repubblica, non si poteva contrarre un matrimonio legittimo che tra Cittadini liberi; richiedevasi un' estrazione onorevole od almeno ingenua per la sposa di un Senatore: ma il sangue dei Re mai non potea mescolarsi in legittime nozze col sangue di un Romano: ed il nome di straniere umiliò Cleopatra e Berenice (1) a vivere le *concubine* (2) di Marc'Antonio e di Tito. Questa appellazione, così oltraggiosa alla maestà, non si potea però veramente senza indulgenza applicare ai costumi di quelle Orientali Reine. Una Concubina, nello stretto senso dei giuristi, era una donna di nascita servile o

(1) Quando morì Agrippa, suo padre (A. D. 44), Berenice aveva sedici anni (Giuseppe, t. 1, *Antichità Giudaiche*, l. XIX c. 9 p. 952, ediz. Havercamp). Essa quindi aveva più di cinquant' anni quando Tito (A. D. 79) *invitus invitam dimisit*. Questa data non avrebbe prodotto un effetto felice nella tragedia o nella pastorale del tenero Racine.

(2) L' *Aegiptia coniux* di Virgilio (*Eneid.* VIII, 688) sembra essere annoverata fra i mostri che fecero la guerra con Marc' Antonio contro Augusto, il Senato, e gli Dei d' Italia.

plebea, l'unica e fedel compagna di un Cittadino Romano, il quale continuava a viver celibe. Le leggi riconoscevano ed approvavano la condizione modesta di lei, posta disotto agli onori di una moglie, disopra all' infamia di una meretrice. Dai giorni di Augusto sino al decimo secolo, l'uso di questo maritaggio secondario prevalse, tanto nell'Occidente che nell' Oriente, e le umili virtù di una Concubina si preferivano spesso alla pompa ed all' insolenza di una nobil matrona. I due Antonini, i migliori dei Principi e degli uomini, godettero in questa congiunzione le dolcezze dell' amor domestico. Imitato ne fu l'esempio da molti Cittadini che mal sofferivano il celibato, ma non volevano macchiare il lustro della loro famiglia. Se poi avveniva che desiderassero di legittimare i loro figliuoli naturali, ciò subitamente mandavano ad effetto col celebrare le nozze loro insieme con una compagna di cui avevano già sperimentato la fecondità e la fede (1). Questo epiteto di *naturale* distingueva la prole della Concubina dalla spuria schiatta dell'adulterio, della prostituzione e dell' incesto, a cui Giustiniano con repugnanza concede i necessarj alimenti, e questi figli naturali erano soli atti a succedere alla sesta parte delle facoltà del putativo lor padre. Secondo il rigore della legge, i bastardi non avevan diritto che al nome ed alla condizione della madre loro, dalla quale essi traevano il carattere di schiavi, di stranieri, o di cit-

(1) L'editto di Costantino fu il primo che diede questo diritto; giacchè Augusto aveva proibito di aver per Concubina una donna che si potesse sposare; e se uno la sposava in seguito, questo matrimonio non variava in nulla i diritti dei figli nati antecedentemente: allora si aveva il mezzo dell' adozione propriamente detta *arrogazione*. (*Nota dell' Editore*).

tadini. Questi rifiuti delle famiglie erano adottati senza rimprovero come figliuoli dello Stato (1).

Le relazioni di *tutore* e di *pupillo*, che ingombrano tanto posto nell'Institute e nelle Pandette (2), sono di natura semplicissima ed uniforme. La persona e la proprietà di un orfanello dovea sempre esser commessa alla custodia di qualche assennato amico. Se il padre defunto non aveva significato la sua scelta, gli agnati o parenti più prossimi del padre, erano considerati come suoi tutori naturali. Gli Ateniesi paventavano di esporre il fanciullo al potere di coloro ai quali più profittevole ne tornava la morte; ma un assioma della giurisprudenza Romana ha sentenziato che il carico della tutela dee sempre accompagnare l'emolumento della successione. Se la scelta del padre, e la linea di consanguinità non somministravano tutore, la nomina del Pretore della Città o del Presidente della Provincia suppliva al difetto. Ma la persona che essi nominavano a questo *pubblico* uffizio potea legalmente esserne liberata per demenza o cecità, per ignoranza od imperizia, per antecedente inimicizia od interesse contrario, pel numero de' figliuoli o delle tutele di cui era già carico, e finalmente per

(1) I diritti modesti, ma autorizzati dalla legge, delle concubine, e de' figli naturali, si rinvengono stabiliti nelle Institute (l. V tit. 10), nelle Pandette (l. 1 tit. 7), nel Codice (l. 5 tit. 25) e nelle Novelle (74 e 89). Le indagini d'Eineccio e del Giannone (*ad legem Juliam et Papiam Poppeam*, l. IV p. 164, 175; *Opere postume*, p. 108-158) dilucidano questo punto importante de' costumi domestici.

(2) Vedi l'articolo de' tutori e de' pupilli nelle Institute (l. 1 tit. 13-26), nelle Pandette (l. XXVI, XXVII) e nel Codice (l. V tit. 28-70).

le immunità concedute alle utili fatiche de' magistrati, de' legisti, de' medici e de' professori. Sinchè il fanciullo potesse parlare e pensare, rappresentato egli era dal tutore, l'autorità del quale non cessava che all'arrivo della pubertà. Senza il consentimento del tutore nessun atto del pupillo poteva obbligarlo in suo pregiudizio, benchè obbligasse gli altri in suo benefizio. È inutile di osservare che il tutore spesso dava sicurtà, e sempre rendeva i conti, e che la mancanza di sollecitudine o d'integrità lo esponeva ad un processo civile e quasi criminale, per la violazione di questo sacro deposito. Gli anni della pubertà si erano sconsigliatamente determinati a quattordici dai giureconsulti, ma siccome le facoltà della mente maturano più tardi che quelle del corpo, s'instituiva un *curatore* per difendere le sostanze di un giovane Romano dalla sua propria inesperienza e dalle ferventi passioni. Il curatore era stato da principio un custode, stabilito dal Pretore per salvare una famiglia dal cieco scialacquamento di qualche prodigo o disennato; le leggi obbligarono poscia il minore a richiedere una simile protezione, senza la quale non erano validi i suoi atti, sintanto che avesse venticinque anni compiti. Condannate eran le donne alla perpetua tutorìa dei padri, dei mariti o dei tutori; un sesso, creato per piacere ed obbedire, supponevasi che mai non avesse aggiunto l'età della ragione e dell'esperienza. Tale almeno era il rigido ed altero spirito della legge antica, la quale appoco appoco s'era andata mitigando prima del tempo di Giustiniano.

II. L'originale diritto di proprietà non può giustificarsi che per l'accidente od il merito dell'occupazione anteriore; e su questo fondamento saviamente è

stabilito dalla filosofia dei giureconsulti (1). Il selvaggio che scava un albero, conficca una pietra aguzza in un manico di legno o adatta una corda a un ramo elastico, diviene nello stato di natura, il giusto proprietario della canoa, dell'accetta e dell'arco. Comuni a tutti erano i materiali; la nuova forma, prodotto del suo tempo e della sua semplice industria, appartiene unicamente a lui solo. Gli affamati fratelli non possono, senza un sentimento della propria loro ingiustizia, strappar di mano al cacciatore la preda delle foreste, ch'egli ha colto od ucciso colla personale sua forza e destrezza. Se la provvida cura di esso conserva e moltiplica i mansueti animali, la cui trattabil natura è suscettiva di educazione, un perpetuo diritto egli acquista all'uso ed al servizio della numerosa lor razza, che ritrae l'esistenza dall'opera sua. Se egli chiude e coltiva un campo per alimentar se stesso ed i suoi, e converte uno steril deserto in un fertil terreno, la semente, il concime, il lavoro, creano un nuovo valore, e le fatiche di tutto l'anno penosamente gli guadagnano il guiderdon delle messi. Negli stati successivi della società il cacciatore, il pastore, l'agricoltore, possono difendere ciò che posseggono colla forza di due ragioni che vivamente parlano ai sentimenti dell'animo umano; vale a dire che quanto essi posseggono è il frutto della industria loro; e che ogni uomo il quale porti invidia alla loro felicità, può procacciarsi eguali beni mediante l'esercizio di un' ugual diligenza. Tale, per

(1) *Inst.* l. II tit. 1, 2. Si paragonino i ragionamenti piani e precisi di Cajo e d'Eineccio (l. II tit. 1 p. 69-91) colla vaga prolissità di Teofilo (p. 207-265). Le opinioni di Ulpiano si trovano nelle Pandette (l. 1 tit. 8 leg. 41 n. 1).

dire il vero, può essere la libertà e la prosperità di una piccola colonia, piantata sopra un' isola fertile. Ma la colonia moltiplica, mentre lo spazio sempre rimane lo stesso: gli audaci e gli scaltri si fanno padroni assoluti dei comuni diritti, retaggio eguale di tutti gli uomini; ogni campo, ogni selva vien circoscritta dai limiti di un padrone geloso, e particolar lode è dovuta alla giurisprudenza Romana, la quale attribuisce al primo occupante il diritto sovra tutti gli animali selvaggi della terra, dell' aria e dell' acqua. Nel progresso dall' equità primitiva alla finale ingiustizia, taciti sono i passi, quasi impercettibile l'ombra, e l'assoluto monopolio vien difeso da leggi positive e da un'artificiale ragione. L'attivo insaziabil principio dell' amor proprio può solo provvedere alimento alle arti della vita e salario all' industria, e tosto che il governo civile e la proprietà esclusiva si sono introdotti, essi diventano necessari all'esistenza della schiatta umana. Fuori che nelle singolari instituzioni di Sparta, i legislatori più saggi hanno disapprovato la legge agraria come un' innovazione falsa e pericolosa. Appresso i Romani l'enorme sproporzione delle ricchezze oltrepassò gli ideali termini di una tradizione dubbiosa, e di uno statuto andato in disuso. Secondo la tradizione, il più povero seguace di Romolo aveva avuto in dono la perpetua proprietà di due *jugeri* (1): lo statuto ristrigneva i Cittadini più ricchi a non possedere

(1) Varrone determina l'*heredium* de' primi Romani (*De re rustica*, l. 1 c. 2 p. 141; c. 10 p. 160, 161, ediz. Gesner). Le declamazioni di Plinio (*Hist. nat.* XVIII, 2) oscurano questa materia. Si trovano su questo soggetto varie giuste ed erudite osservazioni nell' *Administration des terres chez les Romains*, p. 12-66.

più di cinquecento jugeri, ossia trecento e dodici acri Inglesi. Il territorio di Roma non consisteva originariamente che in alcune miglia di bosco e di prato, lungo le rive del Tevere; e la permutazione domestica nulla poteva aggiungere al fondo nazionale. Ma i beni di un estero o di un nemico erano legittimamente esposti al primo occupante ostile; la Città si arricchì mediante il profittevole commercio della guerra; ed il sangue de' suoi figli fu il solo prezzo che ella pagasse per le gregge de' Volsci, gli schiavi della Britannia, le gemme e l'oro dei Regni dell' Asia. Nella favella della giurisprudenza antica che era caduta in corruzione e dimenticanza avanti l'età di Giustiniano, queste spoglie erano distinte col nome di *Manceps* o Mancipio, prese colle mani, ed ogni volta che venivano vendute od *emancipate*, il compratore richiedeva qualche assicuranza che erano state la proprietà di un nemico e non di un concittadino (1). Un cittadino non poteva perdere i suoi diritti sopra un terreno che coll'abbandonarlo; e subito che il terreno aveva un certo valore, difficilmente si presumeva quell'abbandono. Non pertanto, secondo la legge delle Dodici Tavole, una prescrizione di un anno pei mobili, e di due anni per gl'immobili aboliva il titolo dell'antico padrone, ove però il possessore presente gli avesse acquistati mediante una ragionevole transazione dalla persona che egli credeva esserne il proprietario legittimo (2). Una

(1) Ulpiano (*Fram.* tit. 18 p. 618, 619) e Bynkershoek (*Opp.* t. 1 p. 306-315) spiegano la *res mancipe* con alcuni deboli barlumi ricavati da dati molto lontani; la loro definizione è un poco arbitraria; e non avendo gli autori assegnata una positiva ragione, io diffido di quella che ho allegata.

(2) In vista della brevità di questa prescrizione, Hume con-

sì fatta ingiustizia di buona coscienza, senza alcuna mescolanza di frode o di forza, di rado poteva danneggiare i membri di una piccola Repubblica; ma i varj periodi di tre, di dieci, o di vent'anni, determinati da Giustiniano, sono più convenienti all'ampiezza di un grande Impero. Solo relativamente al tempo stabilito per la prescrizione, i giuristi fanno la distinzione di beni reali e di beni personali, e l'idea generale che hanno sulla proprietà è quella di un dominio semplice, uniforme ed assoluto. I professori di giurisprudenza copiosamente spiegano le subordinate eccezioni di *uso*, di *usufrutto*, (1), di *servitù* (2), imposte a benefizio di un vicino sopra le terre, o le case. Con metafisica sottigliezza essi pure indagano i diritti di proprietà, in quanto sono alterati dal mescolamento, dalla divisione, o dalla trasformazione delle sostanze.

Il diritto personale del primo proprietario dee terminare insieme colla sua vita: ma la possessione, senza

chiude (Saggi, vol. 1 p. 423) che le proprietà non potevano essere *in allora* più fisse in Italia di quello che lo siano *oggigiorno* fra i Tartari. Ma Vallace, suo avversario, più versato nelle leggi di Roma, gli rimprovera con ragione di non aver pensato alle condizioni che l'accompagnavano (*Instit.* l. II tit. 6).

(1) Vedi le *Institute* (l. 1 tit. 4, 5) e le *Pandette* (l. VII). Nood ha composto un particolare ed erudito trattato *de usufructu* (*Opp.* t. 1 p. 387-478).

(2) Le questioni *de servitutibus* si trovano discusse nelle Institute (l. II tit. 3) e nelle Pandette (l. 8). Cicerone (*pro Murena*, c. 9) e Lattanzio (*Instit. div.* l.) c. 1) affettano di ridere sulle insignificanti dottrine *de aqua pluvia arcenda* ecc. Tuttavia questa specie di processi doveva essere comune tanto in città quanto in campagna.

alcuna apparenza di cambiamento, pacificamente si continua ne'suoi figliuoli, sozj de'suoi lavori, e partecipi delle sue dovizie. Questo naturale retaggio è stato protetto dai legislatori di tutti i climi e di tutte le età, ed il padre viene animato a perseverare nei lenti e lontani miglioramenti dalla tenera speranza che una lunga posterità sarà per godere i frutti delle sue fatiche. Universale è il *principio* della successione ereditaria, ma l'*ordine* variamente ne fu stabilito dalla convenienza o dal capriccio, dallo spirito delle instituzioni nazionali, o da qualche esempio parziale che la frode o la violenza hanno in sulle prime deciso. La giurisprudenza dei Romani pare aver deviato molto meno dall'eguaglianza della natura che non le instituzioni degli Ebrei (1), degli Ateniesi (2) e dell'Inghilterra (3). Al morire di un cittadino, tutti i suoi discendenti, a meno che fossero già affrancati dalla paterna sua potestà, erano chiamati a succedere nell'eredità de' suoi beni. Sconosciuta

(1) Presso i Patriarchi, il primogenito aveva un diritto di una mistica e spirituale primogenitura (Genesi, XXV, 31) Nella terra di Canaan esso avea una doppia parte nell'eredità (*Deuteronomio*, XXI, 17, col *Comentario* del sensato Leclerc).

(2) In Atene, la porzione de' figli era eguale; ma le povere figlie non avevano che ciò che i fratelli volevano loro dare. Vedi le ragioni κληρικαι, che faceva valere Iseo (nel settimo volume degli *Oratori greci*) sviluppate nella versione e nel comentario di Guglielmo Jones, scrittore erudito, molto instruito nelle leggi, ed uomo d'ingegno.

(3) In Inghilterra il primogenito eredita egli solo tutti i beni fondiarii; legge, dice l'ortodosso Blackstone (*Commentaries on the Laws of England*, vol. 2 p. 215), la quale non è ingiusta che nell'opinione de' figli cadetti. Essa, eccitando l'industria, può avere una bontà politica.

era l'insolente prerogativa della primogenitura: sopra un giusto livello erano collocati i due sessi; tutti i figli e tutte le figlie avevano un egual diritto ad una egual porzione delle sostanze paterne; e se una morte prematura avesse tolto dal mondo uno dei figli, i figli di esso rappresentavano la sua persona e ne dividevan la parte. Quando manca la linea retta, il diritto di successione dee divergere ai rami collaterali. I giurisperiti annoverano i gradi di parentela (1), ascendendo dall' ultimo possessore ad un progenitore comune, e discendendo da questo progenitore comune al più prossimo erede: mio padre sta nel primo grado, mio fratello nel secondo, i suoi figliuoli stanno nel terzo; ed il rimanente della serie si può concepire dall' immaginazione, o dipingere sopra una tavola genealogica. In questo computo, si fece una distinzione, essenziale alle leggi, anzi alla costituzione di Roma; gli *agnati* ossia gli individui della linea mascolina, furono chiamati, secondo la loro prossimità, ad una partizione eguale. Ma una donna era inabile a trasmettere verun diritto legale; e la legge delle Dodici Tavole diseredava come stranieri ed alieni, i *cognati* di ogni grado, senza far pure eccezione in favore dei sì dolci vincoli di madre e di figlio. Presso i Romani, un *nome* comune ed i riti domestici univano *una gente* o un legnaggio; i varj *cognomi* o *soprannomi* di Scipione o di Marcello distinguevano un

(1) Le Tavole compilate da Blackstone (vol. 2 p. 202) indicano e fra loro avvicinano i gradi della legge canonica e della legge comune. Un particolare trattato di Giulio Paolo (*De Gradibus et Affinibus*) venne, o per intiero od in ristretto, inserito nelle Pandette (l. XXXVIII tit. 10). Al settimo grado egli conta (n. 18) mille e ventiquattro persone.

dall' altro i subordinati rami o casati della stirpe Cornelia, o della Claudia: alla mancanza degli agnati dello stesso soprannome, si suppliva colla denominazione, più larga di *gentili*; e la vigilanza delle leggi manteneva, negli individui dello stesso nome, la perpetua discendenza della religione e della proprietà. Un somigliante principio dettò la legge Voconia (1) che abolì nelle donne il diritto di ereditare. Sintanto che le vergini furono donate o vendute in maritaggio, l'adozione della moglie spegneva le speranze della figlia. Ma l'eguale successione delle indipendenti matrone, ne sosteneva l'orgoglio ed il lusso, e poteva trasportare in una casa straniera le ricchezze dei lor genitori. Le massime di Catone (2), quando erano tenute in rispetto, tendevano a perpetuare in ogni famiglia una onorata e virtuosa mediocrità; ma le blandizie femminili a poco a poco riportaron vittoria; ed ogni salutare raffrenamento andò sommerso nella dissoluta grandezza della Repubblica. Il rigore dei Decemviri fu temperato dall'equità dei Pretori. I loro editti restituivano i figli emancipati ed i postumi nel possesso dei diritti della natura; e quando mancavano gli *agna-*

(1) La legge Voconia fu pubblicata l'anno 584 di Roma. Il più giovane de' Scipioni, che aveva allora diciassette anni (Freinsemio, Supplimento di Tito Livio, XLVI, 40), trovò l'occasione d'esercitare la propria generosità verso sua madre, le sue sorelle ecc. Polibio che viveva in casa sua fu il testimonio di questa bell'azione (t. II l. XXXI p. 1453-1464, ediz. di Gronovio).

(2) *Legem Voconiam* (Ernesti, Clavis Ciceroniana) *magna voce bonis lateribus* (a sessantacinque anni) *suasissem*, dice Catone l'Antico (*De Senectute*, c. 5). Aulo Gellio (VII, 13; XVII, 6) ne ha conservati alcuni passi.

ti, essi anteponevano il sangue dei *cognati* al nome dei gentili, il titolo e carattere de' quali insensibilmente perì nell' obblio. Il reciproco ereditar delle madri e dei figli fu stabilito nei decreti di Tertulliano e di Orfizio dall' umanità del Senato. S' introdusse un ordine nuovo e più imparziale dalle Novelle di Giustiniano, il quale affettava di far rivivere la giurisprudenza delle Dodici Tavole. Confuse andarono le linee della parentela mascolina e femminina: le serie discendenti e ascendenti, e le collaterali accuratamente furono definite; ed ogni grado, secondo la prossimità del sangue e dell' affetto, successe ai beni vacanti di un cittadino Romano (1).

L' ordine di successione è regolato dalla natura, o almeno dalla ragione generale e permanente del legislatore: ma quest' ordine viene frequentemente violato dagli arbitrarj e parziali voleri, che prolungano oltre la tomba il dominio del testatore (2). Nello stato semplice della società, quest' ultimo uso od abuso di rado viene permesso. Le leggi di Solone lo introdus-

(1) Vedi la legge delle successioni nelle Institute di Cajo (l. II tit. 8 p. 130-144) ed in Giustiniano (l. III tit. 1-6, colla versione greca di Teofilo, p. 515-575, 588-601), nelle Pandette (l. XXXVIII tit. 6-17), nel Codice (l. VI tit. 55-60) e nelle Novelle (118).

(2) Taylor, scrittore illuminato e pieno di fuoco, ma soggetto ad aberrazioni, ha dimostrato (*Elements of Civil Law* p. 519, 527) che la successione è la *regola*, ed il testamento l' *eccezione*. Nel III e nel IV libro il metodo delle Institute è incontrastabilmente contrario all' ordine naturale. Il Cancelliere d' Aguesseau (Opere, t. 1 p. 275) desiderava che Domat, suo compatriotta, fosse stato al posto di Triboniano. Tuttavia i *contratti* prima delle successioni non formano certamente *l' ordine naturale delle leggi civili.*

sero in Atene; ed i privati testamenti del padre di una famiglia ebbero l'autorità delle Dodici Tavole in loro favore. Prima dei Decemviri (1), un cittadino Romano esponeva i suoi desiderj e motivi all'assemblea delle trenta Curie, ed un atto speciale della legislatura sospendeva le legge generale delle successioni. Dopo la permissione data dai Decemviri, ogni legislatore privato promulgava il suo testamento verbale o scritto al cospetto di cinque cittadini i quali rappresentavano le cinque classi del popolo Romano; un sesto testimonio attestava la concorrenza loro, un settimo pesava la moneta di rame ch' era pagata da un compratore immaginario: ed i beni si trovavano emancipati, mediante una vendita fittizia ed uno scarico immediato. Questa singolar cerimonia (2), che destava la maraviglia de' Greci, veniva tuttavia praticata ai tempi di Severo; ma i Pretori avevano già approvato un testamento più semplice, pel quale essi richiedevano il suggello e la sottoscrizione di sette testimonj, scevri da ogni eccezione legale, ed espressamente convocati per l'esecuzione di quell'atto importante. Un monarca domestico, il qual regnava sopra

(1) I testamenti anteriori a quest'epoca sono forse favolosi. In Atene avevano diritto di testare solamente que' padri che morivano senza figli (Plutarco, *in Soloné*, t. 1 p. 164. Vedi Iseo e Jones).

(2) Si fa menzione del testamento d'Augusto in Svetonio (*in August.* c. 101, *in Neron.* c. 4) scrittore che si può studiare, siccome una raccolta d'antichità romane. Plutarco (*Opusc.* t. II p. 976) è sorpreso *οταν δε διαθηκας γραφωσιν, ετερους μεν απολειπουσι κληρονομους, ετεροι δε πωλουσι τας ουσιας.* (*perchè scrivono testamenti, e lasciano altri eredi, e questi vendono le sostanze*). Le espressioni d'Ulpiano (Fram. tit. 20 p. 627, ed. di Schulting) sembrano troppo esclusive. *Solum in usu est.*

le vite e le sostanze de' suoi figliuoli, poteva distribuirne le rispettive parti, secondo i gradi del loro merito e del loro affetto: l'arbitrario disgusto puniva un figlio indegno colla perdita del suo retaggio, e coll'umiliante preferenza di uno straniero. Ma l'esempio di molti padri snaturati mostrò il bisogno di porre alcun freno alla loro facoltà di testare. Un figlio, o, secondo le leggi di Giustiniano, anche una figlia, non poterono più essere diseredati pel solo silenzio del padre: questi era tenuto a nominare il colpevole ed a specificare l'offesa: e la giustizia dell'Imperatore determinò le sole cagioni che potevano giustificare un tale infragnimento dei primi principj della natura e della società (1). A meno che si lasciasse ai figliuoli la legittima, ossia la quarta parte dei beni, essi avevan diritto d'instituire un processo od una querela contro quel *testamento inoffieioso*, di supporre che la malattia o l'età avessero debilitato la mente del lor genitore, e di appellarsi rispettosamente dalla rigida sua sentenza alla riflessiva sapienza del magistrato. Nella giurisprudenza Romana, si ammise una distinzione essenziale tra l'eredità ed i Legati. Gli eredi che succedevano all'intera unità, o ad alcuna delle dodici frazioni della sostanza del testatore, rappresentavano il suo carattere civile e religioso, ne facevano valere i diritti, ne eseguivano gli obblighi, e adempivano i doni dell'amicizia e della liberalità, che l'ultimo suo volere avea lasciato in testamento sotto il nome di Legati. Ma siccome l'imprudenza o la pro-

(1) Giustiniano (Novella 115 n. 3, 4) fa l'enumerazione de' delitti pubblici e privati, che soli potevano dare anche al figlio il diritto di diseredare suo padre.

digalità di un uom moribondo può dar fondo all'eredità, e non lasciare che rischi e molestie al suo successore, fu stabilito dalla legge *Falcidia* che questi, prima di pagare i Legati, potesse ritenere per se il quarto netto dei beni. Gli si lasciò un tempo ragionevole per esaminare la proporzione tra i debiti e le sostanze, per decidere se volesse accettare o ricusare il testamento; e quando accettava col benefizio di un inventario, le domande dei creditori non potevano oltrepassare la valutazione dei beni. L'ultima volontà di un cittadino poteva essere alterata, lui vivente, ovvero cassata lui morto; le persone, ch'ei nominava, potevano morire prima di lui o rifiutare l'eredità, od essere esposte a qualche impedimento legale. In considerazione di questi eventi, gli si concesse la facoltà di sostituire dei secondi e dei terzi eredi, i quali prendessero uno il posto dell'altro, secondo l'ordine del testamento; ed all'incapacità in cui era un pazzo od un fanciullo di lasciare per testamento i suoi beni, si poteva supplire con una simile sostituzione (1). Ma la potestà del testatore spirava coll'accettazione del testamento: ogni Romano, maturo di anni e di senno, acquistava l'assoluto dominio del suo ereditaggio, e la semplicità della legge civile non era mai offuscata dalle lunghe ed avviluppate sostituzioni, che inceppano la prosperità e la libertà delle generazioni future.

(1) Le *sostituzioni fedecommessarie* delle nostre leggi civili presentano un'idea feudale innestata sulla giurisprudenza romana, ed esse hanno appena qualche rassomiglianza cogli antichi fedecommessi (*Institutions du Droit francais*, t. 1 p. 347-383; Denisart, *Decisions de Iurisprudence*, t. IV p. 577-604). Abusando della centocinquantanovesima novella, legge parziale, confusa e declamatoria, esse vennero estese fino al quarto grado.

Le conquiste della Repubblica e le formalità della legge stabilirono l'uso dei *Codicilli*. Se la morte sorprendeva un Romano in qualche remota provincia dell'Impero, egli indirizzava una breve epistola al suo erede legittimo o testamentario; il quale adempiva con onore, o trascurava con impunità quest'ultima richiesta, che i giudici, prima del regno di Augusto, non avevano l'autorità di far eseguire. Un Codicillo poteva essere espresso in qualunque modo, ed in qualunque favella; ma conveniva che la soscrizione di cinque testimonj ne dichiarasse l'autenticità. L'intenzione del testatore, benchè lodevole, era spesso illegale; e l'invenzione dei fedecommessi nacque dal contrasto tra la giustizia naturale e la giurisprudenza positiva. Lo straniero di Grecia o d'Affrica poteva essere l'amico od il benefattore di un Romano senza figli; ma nessuno, fuorchè un concittadino, poteva agire in qualità di suo erede. La legge Voconia, che tolse alle donne il diritto di succedere, ristrinse il Legato o l'eredità di una donna alla somma di centomila sesterzi (1), ed una figlia unica era condannata ad essere poco meno che una straniera nella casa del suo genitore. Lo zelo dell'amicizia, e l'amor dei congiunti dettarono un generoso artifizio: si nominava nel testamento un cittadino di qualità, con la preghiera o l'ingiunzione ch'egli restituisse il retaggio alla persona a cui veramente era destinato. Varia fu la condotta dei fedecommessarj in questa situazione spinosa: essi avevano giurato di osservar le leggi della lor patria, ma

(1) Dione Cassio (t. II l. LVI p. 814, colle note di Reimar) specifica venticinquemila dramme, secondo la maniera di computare de' Greci.

l'onore gli traeva a rompere il lor giuramento, e se anteponevano il loro interesse sotto la maschera di patriottismo, essi perdevano la stima di ogni animo virtuoso. La dichiarazione di Augusto li tolse d'angustia, diede una sanzione legale ai testamenti fiduciali ed ai Codicilli, e senza urto prosciolse le forme e le restrizioni della giurisprudenza Repubblicana (1). Ma siccome la nuova pratica de' fedecommessi tralignava in qualche abuso, i decreti di Trebelliano e di Pegaso abilitarono il fedecommissario a ritener per se un quarto della sostanza, od a trasferir sul capo del vero erede tutti i debiti e processi della successione. Stretta e letterale era l'interpretazione dei testamenti; ma il linguaggio dei fedecommessi e dei Codicilli fu liberato dalla minuta e tecnica accuratezza dei giureconsulti (2).

III. Le pubbliche e private relazioni degli uomini impongono ad essi i loro generali doveri: ma le *obbligazioni* specifiche degli individui tra loro non possono esser l'effetto che I. di una promessa, II. di un benezio, o, III. di un'ingiuria; e quando queste obbligazioni sono ratificate dalla legge, la parte interessata

(1) Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXVII) ha spiegato col suo solito ingegno, ma qualche volta coll'unica scorta della sua immaginazione, anzi che appoggiato ai monumenti della storia, le rivoluzioni delle leggi romane risguardanti le successioni.

(2) I principj della civile giurisprudenza sulle successioni, i testamenti, i codicilli, i legati ed i fedecommessi si riscontrano nelle Institute di Cajo (l. II tit. 2-9 p. 91-144), in quelle di Giustiniano (l. II tit. 10-25), e di Teofilo (p. 328-514). Queste immense particolarità occupano dodici libri (28-39) delle Pandette.

può esigerne l'adempimento, mercè di un'*azione* giudiciale. Sopra di questo principio i legisti di ogni paese hanno edificato una giurisprudenza, la quale, essendo uniforme, si può riguardare come il nobil parto della ragione universale e della giustizia (1).

I. I Romani adoravano la Dea *Fede* (fede umana e sociale), non solo ne' Templi ad essa innalzati, ma in ogni punto della lor vita; e se questa nazione mancava in qualche parte dei più amabili pregi della cortesia e della generosità, essa faceva maravigliare i Greci col sincero e semplice adempimento degli impegni più ardui e più gravi (2). Non pertanto, appo lo stesso popolo, secondo le rigide massime dei Patrizj e dei Decemviri, un *nudo patto*, una promessa, od anche un giuramento, non creavano alcun obbligo civile, a meno che avessero per conferma la forma legale della stipulazione. Qualunque esser possa l'etimologia della voce latina, essa porta con se l'idea di un saldo ed irrevocabil contratto, il quale sempre veniva espresso colla formalità di una domanda e di una risposta. » Mi prometti di pagarmi cento monete d'oro? » Tale era la solenne interrogazione di Sejo. » Lo prometto, » rispondeva Sempronio. Gli amici di Sempronio che si facevano mallevadori dell'abilità e dell'inclinazione di

(1) Le Institute di Cajo (l. II tit. 9, 10 p. 144-214), di Giustiniano (l. III tit. 14-30; l. IV tit. 1, 6) e di Teofilo (p. 616 637) distinguono quattro sorta d'obbligazioni, aut *re*, aut *verbis*, aut *litteris*, aut *consensu*; ma io confesso che preferisco la divisione da me adottata.

(2) Quanto mai è superiore a lodi vaghe ed indeterminate il ragionevole e tranquillo attestato di Polibio (l. VI p. 693; l. XXXI p. 1459, 1460)! *Omnium maxime et praecipue fidem coluit* (A. Gellio, XX, 1).

esso, potevano separatamente esser citati in giudizio a scelta di Sejo; ed il benefizio della partizione, ossia l'ordine delle azioni reciproche, a poco a poco deviò dalla stretta teoria della stipulazione. Il più cauto e deliberato consentimento fu giustamente richiesto per sostenere la validità di una promessa gratuita; ed il cittadino che avrebbe potuto ottenere una sicurtà legale, incorreva nel sospetto di frode, e pagava la pena della sua negligenza. Ma l'accorgimento dei giureconsulti con buon successo adoperossi a convertire le promesse nella forma delle stipulazioni solenni. I Pretori, in qualità di custodi della fede sociale, ammettevano ogni ragionevol prova di un atto volontario e deliberato, il quale nel lor Tribunale produceva un obbligo di equità, e pel quale essi accordavano una azione ed un ricorso (1).

II. Le obbligazioni della seconda classe, contratte mediante la consegna di una cosa, vengono distinte dai giureconsulti coll'epiteto di reali (2). Un grato contraccambio è dovuto all'autore di un benefizio, ed ogni uomo a cui siasi affidata la proprietà di un altro, si è vincolato al sacro dovere della restituzione. Nel caso di un prestito amichevole, il merito della generosità

(1) Gerardo Noodt ha composto un trattato particolare e soddisfacente sul *ius praetorium de pactis et transactionibus* (Opp. t. 1. 463, 564); ed io coglierò quest'occasione per osservare che al principio di questo secolo (XVIII) le università dell'Olanda e del Brandeburgo sembrano avere studiato le leggi civili sui più giusti e nobili principj.

(2) Ciò che si riferisce alla dilicata e varia materia de' contratti consensuali, si trova sparso nel quarto libro delle Pandette (17, 20); ed essa è una delle parti che più meritano d'essere studiata da un Inglese.

è tutto dal lato del prestatore; in quello di un deposito, il merito è dal lato di chi lo riceve; ma nel caso di un pegno o di quelle altre disposizioni fondate sopra un interesse reciproco, un equivalente compensa il benefizio; e l'obbligo di restituire variamente vien modificato dalla natura dell'accordo. La lingua latina esprime felicemente la differenza fondamentale che corre tra il *comodato* ed il *mutuo*, che la povertà de' nostri idiomi è ridotta a confondere nella vaga e comune appellazione d'imprestito. Il primo imponeva a chi prendeva a presto l'obbligo di restituire la stessissima cosa di cui era stato *accomodato* per supplire temporaneamente a' suoi bisogni; il secondo indicava che la cosa imprestata era destinata al suo uso e consumo, ed egli liberavasi da questo *mutuo* impegno col sostituire lo stesso valore specifico, secondo una giusta estimazione del numero, del peso e della misura. Nel contratto di *vendita*, l'assoluto dominio passa per diritto al compratore, ed egli paga il benefizio con una somma adeguata di oro o di argento, prezzo e misura universale di tutte le possessioni di questo mondo. Di genere più complicato è l'obbligo di un altro contratto, quello di *locazione*. Le terre o le case, le fatiche o i talenti si possono affittare per un termine definito. Allo spirar del tempo, si dee restituire la cosa stessa al proprietario con una retribuzione in aggiunta pel profitto che se ne è ricavato mediante l'occupazione o l'impiego. In questi contratti lucrativi, ai quali conviene aggiugnere quelli di società e di commissione, i giureconsulti alle volte suppongono la consegna dell'oggetto, ed altre volte presumono il consentimento delle parti. Al pegno sostanziale si sostituirono finalmente i diritti invisibili

dell'*ipoteca;* ed il prezzo di una vendita, determinata da ambe le parti, mette, da quel punto, le venture del guadagno o della perdita sul conto del compratore. Si può ragionevolmente supporre che ogni uomo sia per obbedire ai dettami del suo interesse; e se egli accetta il benefizio, è obbligato a sostenere la spesa della transazione. In questo illimitato soggetto, lo storico dee particolarmente osservare la locazione delle terre e del denaro; la rendita di quelle e l'interesse di questo, in quanto esse materialmente toccano la prosperità dell'agricoltura e del commercio. Il proprietario di terreni era spesso obbligato ad anticipare il capitale e gli stromenti della coltivazione, ed a contentarsi di una partizione dei frutti. Se il tapino affittuale veniva oppresso da sinistri accidenti, dal contagio o da ostile violenza, egli invocava per un proporzionato alleviamento l'equità delle leggi: cinque anni erano il termine d'uso per tali contratti, nè si poteva aspettare alcun solido o costoso miglioramento da un fittaiuolo che ad ogni momento poteva esser mandato fuora, per la vendita della possessione (1). L'usura (2),

(1) La natura delle locazioni è fissata nelle Pandette (l. XIX) e nel Codice (l. IV tit. 65). Il *quinquennium* o termine di cinque anni sembra esser derivato da una consuetudine piuttosto che da una legge. In Francia tutte le locazioni delle terre erano stabilite a nove anni; e tale restrizione non venne abolita che nel 1775 (*Enciclopédie méthodique*, t. 1, *de la Jurisprudence*, p. 668, 669); ed io devo, con dispiacere, osservare che essa esiste ancora nella felice e bella contrada che abito (nel paese di Vaud).

(2) Potrei qui, senza restrizione alcuna, rimettermi all'opinione ed alle indagini dei tre libri di Gerardo Noodt, *de foenore et usuris* (Opp. t. 1 p. 175, 268). I migliori critici

quell' inveterato male di Roma (1), era stata scoraggiata dalle Dodici Tavole, ed abolita dai clamori del popolo. I bisogni e l'oziosità di esso popolo la richiamarono in vita, la discrezione dei Pretori la tollerò, ed il Codice di Giustiniano finalmente ne prescrisse i confini. Alle persone d'illustre grado non si concedette di ricevere più del quattro per cento; il sei per cento fu stabilito qual ordinaria e legale misura dell'interesse. Si permise l'otto, per la convenienza delle manifatture e de' mercatanti, e si accordò il dodici per le assicurazioni marittime, le quali da' più antichi savj non s'erano ardite definire; ma fuori che in questa rischiosa occasione, severamente si raffrenò la pratica dell' usura esorbitante (2). Il clero dell' Oriente e dell' Occidente

ed i più abili giureconsulti calcolano gli *asses* o *centesimae usurae* al dodici, e le *unciariae* ad uno per cento. Vedi Noodt, l. II c. 2, p. 207; Graviua Opp. p. 205, ec., 210; Eineccio, *Antiquit. ad Institut.* l. III tit. 15; Montesquieu, *Esprit des Lois*, l. XXII c. 22 t. 2 p. 36; t. 3 p. 478 ec. *Défense de l'Esprit des Lois*, e specialmeote Gronovio, (*de pecunia veteri*, l. III c. 13 p. 213-227, e le sue tre Antexegeses, p. 455, 655), fondatore o campione di questa opinione probabile, che tuttavia non lascia di preseotare qualche difficoltà.

(1) *Primo 12 Tabulis sancitum est, ne quis unciario foenore amplius exerceret* (Tacito, Annali, VI. 16). *Pour peu*, dice Mootesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXII c. 22), *qu'on soit versé dans l'histoire de Rome, on verra qu'une pareille loi ne devait pas être l'ouvrage des Décemvirs.* Dunque Tacito era ignorante o stupido? I più savj e virtuosi patrizj potevano sagrificare la loro avarizia alla loro ambiziooe, e tentare di annullare un costume vizioso, con fissare un interesse, al quale nessun mutuaote avrebbe voluto esporsi e tali pene a cui niun debitore avrebbe voluto andar incontro.

(2) Giustiniano non si è degoato di parlare delle usure

condannò il più tenue interesse (1): ma il sentimento del vantaggio reciproco, il quale aveva trionfato delle leggi della Repubblica, con egual fermezza fece fronte ai decreti della Chiesa, ed anche ai pregiudizj del genere umano (2).

III. La natura e la società impongono lo stretto obbligo di riparare un torto; e chi ha sofferto per una privata ingiustizia, acquista un diritto personale ed un'azione legittima. Se la proprietà di un altro viene affidata alle vostre mani, il grado di cura che voi dovete prenderne, cresce o scade secondo il benefizio che voi derivate da quel temporaneo possedimento. Di rado avviene che ci tocchi render ragione di un accidente inevitabile, ma le conseguenze di un fallo volontario vanno mai sempre imputate al suo autore (3). Un Romano richiamava e ricuperava le cose rubategli, me-

nelle sue Institute; ma le regole e le restrizioni su questa materia si trovano nelle Pandette (l. XXII tit. 1, 2) e nel Codice (l. IV tit. 32, 33).

(1) Su questo punto l'opinione de' Padri della Chiesa è unanime (Barbeyrac, *Morales des Pères*, p. 144 ec.). Vedi San Cipriano, Lattanzio, San Basilio, san Grisostomo (i suoi frivoli argomenti si ritrovano in Noodt, l. 1 c. 7 p. 188), San Gregorio di Nissa, Sant'Ambrogio, San Gerolamo, Santo Agostino, ed una moltitudine di Concilii e di Casuisti.

(2) Catone, Seneca e Plutarco hanno altamente condannato l'uso o l'abuso dell'usura. Secondo l'etimologia di *foenus* e di τοκος, si suppone che il principale generi l'interesse. *Posterità d'uno sterile metallo*! esclama Shakespeare, ed il teatro è l'eco della voce pubblica.

(3) Guglielmo Jones ha composto un saggio ingegnoso e ragionato sulla legge delle cauzioni (Londra, 1781, p. 127 in-8). È forse l'unico Giureconsulto che abbia un'eguale estesa cognizione de' registri di Vestminster, de' Commentarj d'Ulpiano, delle Aringhe Attiche d'Iseo, e delle Sentenze de' giudici dell'Arabia e della Persia.

diante un'azione civile di furto: esse potevano passare per una serie di mani innocenti e pure, ma soltanto una prescrizione di trent'anni era valevole ad estinguere l'originale suo diritto. Gli si restituivano quegli effetti per sentenza del Pretore, e si compensava l'ingiuria col pagamento del doppio, del triplo ed anche del quadruplo del loro valore, secondo ch'era succeduta una frode secreta, od una rapina aperta, e secondo che il rubatore era stato sorpreso sul fatto, ovvero scoperto per una susseguente ricerca. La legge Aquilia (1) difendeva la vivente proprietà di un cittadino, i suoi schiavi ed il suo bestiame, dai colpi della malizia, o dai danni della negligenza: essa condannava il colpevole a pagare il più alto prezzo a cui si potesse stimare l'animale domestico in un qualunque momento dell'anno che ne aveva preceduto la morte. Per la distruzione di ogni altro valutabile oggetto si lasciava una latitudine di trenta giorni all'estimazione. Un'ingiuria personale viene alleggerita od aggravata dai costumi del tempo, e dalla severità dell'individuo: l'equivalente del dolore o dell'offesa di una parola o di una percossa non si può facilmente valutare in denaro. La rozza giurisprudenza dei Decemviri aveva confuso tutti gli insulti fatti nel bollore dell'ira, che non giungevano alla rottura di un membro, ed essa condannava l'aggressore alla comune multa di venticinque assi. Ma la stessa denominazione di moneta fu ridotta, in tre secoli, da una libbra alla metà di un'oncia; e l'insolenza di un ricco Romano si prendeva a buon mercato lo sciaurato spasso di trasgredire e di

(1) Noodt (Opp. t. 1 p. 137, 172) ha composto un trattato particolare sulla legge Aquilia (*Pandect.* l. IX tit. 2).

soddisfare la legge delle Dodici Tavole. Verazio correva per le strade, percuotendo in faccia gl'innocenti passeggieri, ed un suo seguace, che portava una borsa, immediatamente rintuzzava le lor grida colla esibizione di venticinque monete di rame, il valore di circa uno scellino (1), a norma di quanto esigeva la legge. L'equità dei Pretori esaminava e valutava il merito distinto di ogni querela particolare. Nell' aggiudicare i danni civili, il magistrato si assumeva il diritto di aver riguardo alle varie circostanze di tempo e di luogo, di età e di dignità, che inacerbar potevano l'onta e il dolore della persona offesa. Ma se egli ammetteva l'idea di un'ammenda, di una punizione, di un esempio, egli invadeva la provincia della legge Criminale, benchè forse ne riparasse il difetto.

Tito Livio, ove riferisce il supplizio del Dittatore di Alba, fatto a brani da otto cavalli, lo rappresenta come il primo e l'ultimo esempio di crudeltà Romana, nel punimento de' più atroci delitti (2). Ma questo atto di giustizia o di vendetta venne eseguito sopra un nemico straniero nell'ardore della vittoria, e per comando di un uomo solo. Le Dodici Tavole offrono una più decisiva prova dello spirito nazionale, perocchè

(1) Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XX, 1). Egli ha ricavato questa storia dai Comentarii di Q. Labeone sulle Dodici Tavole.

(2) La narrazione che ne fa Tito Livio (1, 28) è imponente e grave. *At tu dictis Albane maneres*, è una riflessione assai dura, indegna dell' umanità di Virgilio (Eneide, VIII, 643). Heyne, col suo solito buon gusto, osserva che questo soggetto era troppo orribile, e che l'autore dell'Eneide non avrebbe dovuto collocarlo sullo scudo d'Enea (t. III p. 229).

furono esse, composte dai più saggi del Senato, ed accettate dai liberi suffragi del popolo. Tuttavia queste leggi, come gli statuti di Dracone (1) erano scritte a note di sangue (2). Esse approvano la disumana e disugual massima del taglione; e rigorosamente esigevano la perdita di un occhio per un occhio, di un dente per un dente, di un membro per un membro, a menochè l' offensore potesse riscattare il suo perdono con pagare una multa di trecento libbre di rame. I Decemviri distribuirono molto liberamente i castighi men gravi della flagellazione e della servitù, e giudicarono degni di morte nove delitti di un'assai differente natura. Erano questi: I. Ogni atto di *tradimento* contro lo Stato o di corrispondenza col nemico pubblico. Doloroso ed ignominioso era il supplizio. Si ravvolgeva in un velo il capo del Romano degenere, gli si legavano dietro il dorso le mani, e poscia che era stato battuto colle verghe dal littore, veniva appeso nel mezzo del Foro ad una croce, o ad un albero inauspicato. II. I notturni conciliaboli nella Capitale, qualunque fosse il pretesto, o di piacere o di religione o di ben pubblico. III. L'uccisione di un cittadino, la quale, secondo i comuni sentimenti degli uomini, richiede il

(2) Giovanni Marsham (*Canon chronicus*, p. 593, 596) ed il Corsini (*Fasti Attici*, t. III p, 62) hanno stabilita l'epoca in cui Dracone visse (Olimpiade XXXIX, 1). Quanto alle sue leggi, vedi gli autori che hanno scritto sul governo d'Atene, Sigonio, Meursio, Potter ec.

(3) La settima *De Delictis*, nelle Dodici Tavole, viene sviluppata da Gravina (*Opp.* p. 292, 293, con un Comentario, p. 214, 230). Aulo Gellio (XX, 1) e la *Collatio legum mosaicarum et romanarum*, contengono molte istruttive particolarità.

sangue dell' uccisore. Il veleno è più odioso ancora della spada o del coltello; e ci reca stupore lo scorgere in due sciagurati esempi, come una sì fatta sottile perversità abbia di buon' ora infettato i costumi della Repubblica, e le caste virtù delle matrone Romane (1). Il parricida che violava i doveri della natura e della gratitudine, veniva gettato nel fiume e nel mare, chiuso in un sacco, nel quale successivamente si rinserrarono un gallo, una vipera, un cane ed una scimia, come i suoi più degni compagni (2). L' Italia non produce scimie; ma non fu sentita una tal mancanza sino alla metà del sesto secolo, epoca in cui per la prima volta si scoprì un delitto di parricidio (3). IV

(1) Tito Livio fa menzione di due epoche di delitto, in cui tremila persone furono accusate, e centonovanta matrone convinte del delitto d' avvelenamento. (XL, 43, VIII, 18). Hume distingue i tempi della virtù pubblica da quelli della virtù privata (Saggi, vol. 1 p. 22, 23). Io crederei piuttosto che queste effervescenze di crimini, come l' anno 1680 in Francia, sono accidenti e mostruosità che non possono lasciar macchia ne' costumi di una nazione.

(2) Le Dodici Tavole e Cicerone (*pro Roscio Amerino*, c. 25, 26) non parlano che del sacco. Seneca (*Excerpt. controv.* V, 4) vi aggiunge i serpenti. Giovenale ha pietà della scimia che non aveva fatto alcun male (*innoxia simia*, sat. XIII, 156). Adriano (*apud Dositheum magistrum*, l. III c. 16 p. 874, 876, colle note di Schulting), Modestino (Pandette, XLVIII, tit. 9 leg. 9), Costantino (Codice, l. IX tit. 17), e Giustiniano (Institute, l. IV tit. 18) indicano tutto quello che si metteva nel sacco del parricida. Ma in pratica questo supplizio bizzarro veniva semplificato. *Hodie tamen vivi exuruntur vel ad bestias dantur* (Paolo, *Sentent. recep.* l. V tit. 24 p. 512, ediz. di Schulting).

(3) Il primo parricida, che siasi avuto a Roma fu L. Ostio, dopo la seconda guerra punica (Plutarco, *in Romulo*, t. 1

La malvagità di un *incendiario*. Questi era battuto colle verghe dapprima, poi consegnato egli stesso alle fiamme; solo esempio in cui la nostra ragione sia tentata di approvar la giustizia della pena del taglione. V. Lo *spergiuro giudiziale*. Il testimonio malizioso o corrotto era lanciato capovolto giù dalla rocca Tarpeia per espiare la sua falsità, che più fatale era fatta dalla severità delle leggi penali, e dalle mancanze di prove scritte. VI. La corruzione di un giudice, il quale accettava regali per dare una sentenza iniqua. VII. I libelli e le satire, i cui rozzi versi alle volte perturbarono la pace di una città senza lettere. Se ne puniva a colpi di bastone l'autore, meritato castigo; ma non è ben certo se lo lasciassero spirare sotto i colpi del manigoldo (1). VIII. La notturna tristizia di danneggiare o distruggere la messe del vicino. S'impendeva il delinquente come gradita vittima a Cerere. Ma le Deità boschereccie erano implacabili meno, e l'estirpazione dell'albero più prezioso non traeva dietro di se che l'ammenda di venticinque libbre di rame. IX. Le incantagioni magiche: che avevan forza, a quanto credevano i pastori del Lazio, di estenuare un nemico, di spegnerne la vita, e di sterpar dalle sedi le piantagioni che avevano posto radici più salde. Ci rimane a parlare della crudeltà delle Dodici Tavole ver-

p. 57). Durante la guerra de' Cimbri, P. Malleolo si rese colpevole del primo matricidio (Tito Livio, Epit. l. LXVIII).

(1) Orazio parla di *Formidine fustis* (l. II, epist. 2, 154); ma Cicerone (*De republica*, l. IV, *apud*, Sant'Agostino, *De civit. Dei*, IX, 6, *in Fragment. philosoph.* t. III p. 393, ediz. d'Olivet) afferma che i Decemviri decretarono pene capitali contro i libelli: *Cum perpaucas res capite sanxissent.* — PERPAUCAS!

so i debitori che non potevan pagare, ed io ardirei di anteporre il senso letterale dell' antichità alle speciose interpretazioni dei critici moderni (1). Dopo la prova giudiziale o la confessione del debito, si concedevano trenta giorni di grazia, innanzi che un Romano fosse dato in balìa del suo concittadino. In questa prigione privata, dodici oncie di riso componevano il giornaliero suo vitto: si poteva cariearlo di una catena del peso di quindici libbre; e per tre volte veniva esposto sulla piazza del mercato a sollecitare colla sua miseria la compassione de' suoi amici e concittadini. Allo spirar di sessanta giorni, la perdita della libertà o della vita lo discioglieva dal debito. Il debitore insolvente era posto a morte, oppur venduto a schiavitù straniera di là dal Tebro: ma se parecchi creditori erano ostinati ugualmente ed inflessibili, essi potevano legalmente smembrare il corpo di lui, e satollare la propria vendetta con questo orribile spartimento. I difensori di questa legge selvaggia hanno sostenuto ch'essa doveva possentemente operare per rattener col terrore gli scioperati ed i fraudolenti dal contrarre debiti che non erano atti a pagare; ma l'esperienza dissipava l'effetto di questo terror salutevole, non trovandosi verun creditore sì crudele da esigere la pena della vita o delle membra, la quale non gli tornava ad alcuno profitto. Come i costumi di Roma vennero a poco a poco

(1) Bynkershoek (*Observ. juris rom.* l. 1 c. 1; *in Opp.* t. 1 p. 9, 10, 11) si sforza di provare che i creditori non dividevano il *corpo*, ma il *valore* del debitore insolvibile. Ma la sua interpretazione non è che una continuata metafora, e non può distruggere l'autorità romana, di Quintiliano, di Cecilio, di Favonio, e di Tertulliano. Vedi Aulo Gellio (Notti Attiche, XXI).

ingentilendo, il codice criminale dei Decemviri fu abolito dall'umanità degli accusatori, dei testimoni e dei giudici; e l'impunità divenne la conseguenza di un rigore fuor di misura. La legge Porzia e la Valeria proibirono a' magistrati di applicar ad un cittadino libero qualsivoglia capitale od anche corporale castigo; e gli anticati statuti di sangue vennero artificiosamente, e forse con verità attribuiti allo spirito di tirannide dei re, non dei patrizi.

Nella mancanza delle leggi penali e nell'insufficienza delle azioni civili, la pace e la giustizia della città erano imperfettamente mantenute dalla giurisdizione privata de' cittadini. I malfattori che riempiono le nostre carceri, sono il rifiuto della società, e si può comunemente ascrivere ad ignoranza, a povertà ed a brutali appetiti quei delitti di cui sostengon la pena. Per commettere impunemente simili enormità, un vile plebeo poteva rivocar il sacro carattere di membro della Repubblica ed abusarne: ma sulla prova od anche sul sospetto del delitto, lo schiavo o lo straniero veniva attaccato ad una croce, e questa rigida e sommaria giustizia si poteva esercitare senza impedimento sopra la massima parte del popol minuto di Roma. Ogni famiglia conteneva un tribunale domestico, il quale non era limitato, come quello del Pretore, alla cognizione delle azioni esterne: la disciplina dell'educazione inculcava massime ed abitudini di virtù; ed il padre Romano era mallevadore verso lo Stato dei costumi de' suoi figliuoli, poichè disponeva egli senza appello della vita, della libertà e dell'eredità loro. In certi frangenti, il cittadino aveva autorità di vendicare i suoi torti privati od i pubblici. Il consentimento delle leggi giudaiche, ateniesi e romane permetteva di am-

mazzare il ladrone notturno; ma in chiaro giorno non era lecito di spegnerlo senza che si avesse una qualche prova di pericolo. Chiunque sorprendeva un adultero nel suo letto nuziale, poteva liberamente dare sfogo alla sua vendetta (1). La provocazione scusava il più sanguinoso o fiero oltraggio (2), nè fu prima del Regno di Augusto che il marito venne ridotto a pesare il grado dell'offensore, ed il padre condannato a sacrificare la sua figlia, insieme col ribaldo suo seduttore. Dopo la cacciata dei Re, l'ambizioso Romano che avesse arditò di assumere il titolo, o d'imitare la tirannide loro, era consacrato ai Numi Infernali. Qualunque de' suoi concittadini aveva la spada della giustizia in sua mano; e l'azione di Bruto, benchè contraria alla gratitudine ed alla prudenza, era anticipatamente santificata dal giudizio della sua patria (3). La barbara consuetudine di portar armi in seno alla

(1) Il primo discorso di Lisia (Reiske, *Orator. graec.* t. V p. 2-48) è la difesa di un marito che avea ucciso un adultero. Il Dottore Taylor (*Lectiones Lysiacae*, c. 11, *di* Reiske, t. VI, 301-308) discute con molta dottrina i diritti dei mariti e de' padri in Roma ed in Atene.

(2) Vedi Casaubon. (*ad Athenaeum*, l. 1 c. 5 p. 19). *Percurrent raphanique mugilesque* (Catullo, p. 41, 42, ed. di Vossio). *Hunc mugilis intrat* (Giovenale, Sat. X, 317). *Hunc perminxere calones* (Orazio, l. I, Sat. II, 44). *Familiae stuprandum dedit..... Fraudi non fuit* (Valerio Massimo, l. VI c. 1 n. 13).

(3) Tito Livio (11, 8) e Plutarco (*in Publicola*, t. 1 p. 187) allegano questa legge: essa interamente giustifica la opinion pubblica su la morte di Cesare; opinione che Svetonio non temette di pubblicare sotto il governo degli Imperatori. *Jure caesus existimatur*, dice egli, *in Julio*, c. 76. Leggansi anche le lettere che si scrissero Cicerone e Muzio poco dopo gl'Idi di Marzo (*ad Fam.* XI, 27, 28).

pace (1) e le sanguinose massime dell' onore erano sconosciute ai Romani; e, per lo spazio dei due secoli più puri, dallo stabilimento dell' egual libertà sino al fine delle guerre Puniche, la Città non fu mai perturbata da sedizioni, e di rado fu contaminata da atroci delitti. Allor quando le fazioni domestiche e la dominazione al di fuori ebbero infiammato ogni vizio, più vivamente si sentì la mancanza delle leggi penali. Al tempo di Cicerone, ogni cittadino privato godeva il privilegio dell' anarchia; ogni ministro della Repubblica poteva innalzare le ambiziose sue mire sino alla regale potenza, e lode tanto maggiore meritavano le loro virtù, in quanto ch' erano gli spontanei frutti della natura o della filosofia. Verre, tiranno della Sicilia, poi che s' ebbe per tre anni saziato di libidine, di rapina e di crudeltà, non potè esser citato in giudizio che per la restituzione pecuniaria di trecentomila lire sterline, e tale fu la moderazione delle leggi, de' giudici e forse dell' accusatore medesimo (2) che col rifondere una tredicesima parte del suo bottino, fu concesso a Verre di ritirarsi in un esilio placido e voluttuoso (3).

(1) Πρωτοι δε Αθηναιοι τον τε σιδηρον κατεθεντο (Tucidide, l. 1 c. 6). L'istorico che da questa circostanza ricava un mezzo di giudicare lo stato della civiltà, sdegnerebbe il barbarismo d' una Corte Europea.

(2) Cicerone aveva in origine calcolato i danni della Sicilia a *millies* (ottocentomila lire sterline, *Divinatio in Caecilium*, c. 5); in seguito poi li ridusse a *quadraginties* (trecentomila lire sterline, prima aringa, *in Verrem*, c. 18), e finalmente si accontentò di *tricies* (ventiquattromila lire sterline). Plutarco (*in Ciceron.* t. III p. 1584) non ha dissimulato i sospetti ed i romori che in allora si sparsero.

(3) Verre passò circa trent' anni nel suo esilio, fino all'e-

Il primo imperfetto tentativo di ristabilire la proporzione tra i delitti e le pene fu l'opera del Dittator Silla, il quale in mezzo al sanguinolento trionfo, aspirò a reprimere la licenza, anzi che ad opprimere la libertà de' Romani. Egli si recò a gloria l'arbitraria proscrizione di quattromila settecento cittadini (1). Ma nel carattere di legislatore, rispettò i pregiudizj de' tempi; ed in luogo di profferire una sentenza di morte contra il ladro o l'assassino, contra il generale che dava un esercito in mano al nemico, o il magistrato che dilapidava una provincia, Silla contentossi di aggravare le condannazioni pecuniarie colla pena dell'esilio, o parlando secondo lo statuto, coll'interdetto del fuoco e dell'acqua. La legge Cornelia, poi la Pompeia e la Giulia, introdussero un nuovo sistema di giurisprudenza criminale (2), e gl'Imperatori, da Augusto sino a Giustiniano, velarono il crescente rigor e di quelle leggi sotto i nomi de' loro primitivi

poca del secondo triumvirato, in cui egli fu proscritto dal buon gusto di Marc' Antonio, che si era invaghito del suo bel vasellame di Corinto (Plinio, *Hist. Nat.* XXXIV, 3).

(1) Tale è il numero assegnato da Valerio Massimo (l. IX c. 2 n. 1). Floro (IV, 21) dice che duemila senatori e cavalieri furono proscritti da Silla. Appiano (*De bello civili*, l. 1 c 95 t. II p. 133, ediz. Schweighaeuser) con maggior esattezza enumera quaranta vittime dell'ordine senatorio, e mille seicento dell'ordine equestre.

(2) Su le leggi penali, vale a dire su le leggi Cornelia, Pompea, Giulia, di Silla, di Pompeo e di Cesare, vedi le Sentenze di Paolo (l. IV tit. 18-30 p. 497-528, ed. di Schulting); la *Collatio legum mosaicarum et romanarum* (t. 1-15); il Codice Teodosiano (l. IX); il Codice di Giustiniano (l. IX); le Pandette (XLVIII); le Institute (l. IV tit. 18) e la gran versione di Teofilo (p. 917-926).

autori. Ma l'invenzione e l'uso frequente delle *pene straordinarie*, derivava dal desiderio di estendere e di occultare i progressi del dispotismo. Nella condanna degl' illustri Romani, il Senato sempre mostravasi presto a confondere, il potere giudiciale col legislativo, per secondare la volontà de' suoi padroni. Spettava ai governatori il dovere di mantenere la pace della loro provincia, coll' arbitraria e rigorosa amministrazione della giustizia. La libertà di Roma si dilegua nell'estension dell' Impero, ed il malfattore Spagnuolo che invocò il privilegio di un Romano, fu sollevato per comando di Galba, sopra una croce più bella e più alta (1). I rescritti, che partivan dal trono, decidevano di tempo in tempo le questioni che per la novità ed importanza loro parevano eccedere l'autorità e il discernimento di un proconsolo. La deportazione ed il taglio del capo erano riserbate per le persone di onorevol grado, i delinquenti più bassi venivano impiccati od arsi, o sepolti nelle miniere, od esposti alle fiere dell'anfiteatro. S'inseguivano i ladroni armati, e si estirpavano come nemici della società; si guardava l'abigeato come un capitale delitto (2), ma il semplice furto

(1) Egli era un tutore che aveva avvelenato il suo pupillo. Quantunque il delitto fosse atroce, Svetonio (c. 9) colloca questo castigo nel numero delle azioni in cui Galba si mostrò *acer, vehemens, et in delictis coercendis immodicus.*

(2) Gli *Abactores* o *Abigeatores* che portavan via un cavallo, due cavalle od un paio di buoi, cinque porci o dieci capre incorrevano una pena capitale (Paolo, *sentent. recept.* l. IV tit. 18 p. 497, 498). Adriano (*ad Concil. Boetic.*) in ragione della frequenza del delinquere, più severo, condanna i rei *ad gladium, ludi damnationem* (Ulpiano, *De officio proconsulis*, l. VIII, *in Collatione legum mosaicarum et romanarum*, tit. 11 p. 235).

non si considerava che per un'ingiuria meramente civile e privata. I gradi della colpa, ed i modi della pena troppo spesso determinavansi dalla discrezione delle autorità, ed i sudditi mal conoscevano i pericoli legali a cui potevano andar incontro in ogni azione del viver loro.

I peccati, i vizj, i delitti sono gli obbietti della teologia, dell'etica e della giurisprudenza. Ogni volta che i loro giudizj concordano, essi scambievolmente si avvalorano; ma qualor differiscono, un prudente legislatore pesa il delitto e stabilisce il castigo secondo la misura dell'ingiuria sociale. Su questo principio, il più temerario assalto contro la vita e la proprietà di un cittadino privato, si giudica meno atroce che il delitto di tradimento o di ribellione, che lede la maestà della Repubblica. Gli ossequiosi giuristi con unanime voce profferirono che la Repubblica è contenuta nella persona del suo Capo; ed il brando della legge Giulia fu affilato dall'incessante diligenza degli Imperatori. Il commercio licenzioso de' sessi può tollerarsi come un impulso di natura, o proibirsi come una fonte di disordine e di corruzione: ma il buon nome, gli averi, la famiglia del marito, gravemente sono intaccati dall'adulterio della moglie. Il senno di Augusto, poi ch'ebbe frenato la libertà di vendicarsi, applicò l'animavversione delle leggi a questa domestica offesa: e le parti delinquenti erano condannate al pagamento di grossi danni ed ammende, indi rilegate in lungo o perpetuo esilio sopra due isole separate (1). La Religione riprende egualmente l'infe-

(1) Infino a che non si fece la pubblicazione del Giulio Paolo di Schulting (l. II tit. 26 p. 317, 323), si è tenuto per fer-

deltà del marito; ma siccome questa non è accompagnata dagli stessi effetti civili, così la moglie non ebbe mai facoltà di rivendicare i suoi torti (1), e la distinzione di semplice o duplice adulterio, così comune e così importante nel gius canonico, è sconosciuta alla giurisprudenza del Codice e delle Pandette. Con ripugnanza io prendo e con impazienza mi affretto ad attingere un vizio più odievole, di cui la modestia rigetta il nome, e la natura abborisce l'idea. Infettati ne andarono i primi Romani dall'esempio degli Etruschi (2) e de' Greci (3); in mezzo al pazzo abuso della

mo, o si è da tutti creduto, che le leggi Giulie condannassero l'adultero alla pena di morte. Questo sbaglio è nato da una frode o da un errore di Triboniano. Non pertanto a tenore di quanto racconta Tacito, Lipsio indovinava la verità (Annali, II, 50; III, 24; IV, 42), secondato anche dal costume d'Augusto che nelle debolezze delle mogli della sua famiglia distingueva quelle che seco traevano il delitto di *lesa maestà*.

(1) Severo ristrinse al solo marito il diritto d'una pubblica accusa in caso d'adulterio (Cod. Giustiniano, lib. IX tit. 9 leg. 1). Forse non è affatto ingiusto questo favore accordato al marito, poichè l'infedeltà delle mogli seco strascina conseguenze d'assai più disgustose di quelle degli uomini.

(2) Timone (l. 1) e Teopompo (l. XLIII, *apud Athenaeum*, l. XII p. 517) descrivono il lusso e la dissolutezza degli Etruschi: πολυ μεν τοι γε χαιρυσι συνοντες τοις παισι και τοις μειρακιοις. Verso quel tempo (A. U. C. 445) i giovani romani frequentavano le scuole d'Etruria (Tito Livio, IX, 36).

(3) I Persiani s'erano corrotti alla stessa scuola: απ' Ελληνων μαθοντες παισι μισγονται (Erodoto, l. 1 c. 135). Vi sarebbe da fare una curiosissima dissertazione sull'introduzione del vizio contro natura, nei tempi posteriori ad Omero; sui progressi che fece tra i Greci dell'Asia e dell'Europa, sulla veemenza delle passioni di questi ed il sì fievole espediente

prosperità, e della potenza, insipido parve ogni piacere che fosse innocente; e la legge Scatinia (1) strappata da un atto di violenza, insensibilmente cadde abolita pel trapassare degli anni e per la moltitudine dei rei. Questa legge riguardava lo stupro, e forse la seduzione di un giovane d'ingenui natali come un' ingiuria personale ch'essa puniva colla meschina ammenda di diecimila sesterzj, o di ottanta lire sterline: la resistenza o la vendetta della castità potea spegnere lo stupratore, ed io sono desideroso di credere che in Roma, come in Atene, il volontario ed effemminato disertor del suo sesso, fosse privato degli onori e dei diritti di cittadino (2). Ma la pratica del vizio non era sconfortata dalla severità dell'opinione: l'indelebile macchia di tale nefandità era confusa colle più veniali trasgressioni della fornicazione e dell'adulterio; nè il turpe amante era esposto allo stesso disonore ch'egli imprimeva sull'uomo o sulla donna ch'egli facea partecipe del suo delitto. Da Catullo fino Giovenale (3) i poeti accusano e celebrano la degenera-

della virtù e dell'amicizia che tanto ricreava i filosofi d'Atene. Ma *scelera ostendi oportet dum punitiuntur, abscondi flagitia.*

(1) In una istessa incertezza cadono il nome, l'epoca e le disposizioni di questa legge (Gravina, *Opp.* p. 432, 433; Eineccio, *Hist. iur. rom.* n. 108; Ernesti, *Clav. Ciceron. in Indice legum*). Ma devo notare per la verità che la *nefanda Venus* del riservato Tedesco è dall'Italiano più castigato chiamata *aversa.*

(2) Vedi il discorso d'Eschine contro il catamita Timarco (*in* Beiske, *Orat. graec.* t. III p. 21-184).

(3) Si presentano in folla alla mente del lettore, che ha cognizioni degli autori antichi, i nefandi passi; per me mi

zione de' tempi; e debolmente si tentò la riforma dei costumi dalla ragione e dall'autorità de' legisti, sinchè il più virtuoso de' Cesari proscrisse il peccato contro la natura come un delitto contro la società (1).

Un nuovo spirito di legislazione, rispettabile perfino ne' suoi errori, sorse nell' Impero insieme colla religione di Costantino (2). Le leggi di Mosè furono ricevute come il divino modello della giustizia, ed i Principi cristiani adattarono i loro statuti penali ai gradi di turpitudine morale e religiosa. L'adulterio fu da principio dichiarato un delitto capitale; la fralezza dei sessi fu assimilata al veneficio od all'assassinio, all'ammaliamento od al parricidio; le stesse pene furono applicate alla pederastia attiva e passiva; e tutti i colpevoli, sì di condizione libera che di servile furono o annegati o decapitati o gettati vivi fra le fiamme vendicatrici. La comune simpatia degli uomini ri-

contenterò di indicare in questo luogo la fredda riflessione d'Ovidio:

Odi concubitus qui non utrumque resolvunt.
Hoc est quod puerum tangar amore minus.

(1) Elio Lampridio (nella vita d'Eliogabalo, nella Storia Augusta, p. 112), Aurelio Vittore (*in Philipp. Cod. Theod.* l. IX tit. 7 leg. 7), ed il Comentario di Gotofredo (t. III p. 63). Teodosio abolì le malaugurate leggi che erano stabilite nei sotterranei di Roma, ove ambo i sessi impunemente si prostituivano.

(2) Veggansi le leggi di Costantino e de' suoi successori contro l'adulterio, la sodomia, ec., nel Codice Teodosiano (l. IX tit. 7 leg. 7; l. XI tit. 36 leg. 1, 4) ed il Codice Giustinianeo (l. IX tit. 9 leg. 30, 31). Questi Principi parlano tanto col linguaggio della passione, quanto con quello della giustizia, ed hanno la cattiva fede d'attribuire la propria loro severità ai primi Cesari.

sparmiò gli adulteri; ma gli amatori del proprio sesso si videro perseguitati da una generale e pia indegnazione. Gli impuri costumi della Grecia prevalevano tuttavia nelle città dell'Asia, ed ogni vizio era fomentato dal celibato de' monaci e del clero. Giustiniano rallentò il castigo almeno delle donne infedeli; la sposa colpevole non venne più condannata che alla solitudine ed al pentimento, ed in capo a due anni ella poteva esser richiamata tra le braccia di un marito commosso a perdonare. Ma lo stesso Imperatore si mostrò l'implacabil nemico della libidine contra natura, e la crudeltà della sua persecuzione appena può trovare scusa nella purità de' motivi (1). Infrangendo ogni principio di giustizia, egli estese ai passati come ai futuri errori l'effetto de' suoi editti, non concedendo che un breve intervallo per confessarsene e riceverne il perdono. Penosamente si facea morire il reo con l'amputazione dello strumento del peccato, o coll'inserimento di pungenti canne ne' pori e ne' tubi più squisitamente sensivi; e Giustiniano difendeva la proprietà del supplizio col dire che a' delinquenti si sarebbero troncate le mani, se fossero stati convinti di sacrilegio. In un sembiante stato di onta e di agonia, due vescovi, Isaia di Rodi, e Alessandro di Diospoli, furono trascinati per le contrade di Costantinopoli, mentre un banditore ad alta voce ammoniva i loro confratelli ad osservare quella terribil lezione, ed a non contaminare la santità del loro carattere. Que' prelati erano forse innocenti. Una sentenza di morte e d'in-

(1) Giustiniano, Novelle 77, 134, 141; Procopio, Aneddoti, c. 16, colle annotazioni d'Alemanno; Teofane, p. 151; Cedreno, p. 368; Zonaro, l. XIV, p. 64.

famia spesso non avea per fondamento che la debole e sospetta testimonianza di un fanciullo o di un servo: i giudici presumevan rei que' della fazion verde, i ricchi, ed i nemici di Teodora, e la pederastia divenne il delitto di coloro a cui non se ne poteva opporre alcun altro. Un filosofo francese (1) ha con ardire osservato, che tutto ciò che è secreto sta ravvolto nel dubbio, e che la tirannide può convertire in suo stromento quell'orrore che naturalmente al vizio portiamo. Ma la favorevole persuasione in cui è lo stesso scrittore, che un legislatore possa fidare nel buon gusto e nella ragione degli uomini, ha pur troppo contro di se tutto quanto sappiamo dell'antichità e dell'estensione del male (2).

I liberi cittadini di Atene e di Roma godevano in tutti i casi criminali l'inestimabile privilegio di essere giudicati dalla patria loro (3). I. L'amministra-

(1) Montesquieu, Spirito delle leggi, l. XII c. 5. Questo filosofo cotanto pel suo genio commendevole, concilia i diritti della libertà e della natura che non dovrebbero giammai trovarsi in opposizione fra loro.

(2) Vedi venti secoli prima dell'Era Cristiana, intorno alla corruzione della Palestina, la Storia e le leggi di Mosè. Diodoro Siculo (t. 1 l. V p. 356) agli antichi Galli fa un rimprovero di questo vizio; i viaggiatori mussulmani e cristiani l'imputano alla China (Antic. Relaz. dell'India e della China, p. 34, tradotte dal Padre Rinaldetto e dal Padre Premaro, aspro suo critico, nelle *Lettere edificanti*, t. XIX p. 433). Gli storici spagnuoli ne accusano gli indigeni dell'America (Garcilasso della Vega, l. III c. 13; e Dizionario di Bayle. t. III p. 88). Voglio sperare ed amo credere che questa peste non siasi peranco sparsa fra i Negri dell'Affrica.

(3) Carlo Sigonio (l. III, *De judiciis in Opp.* t. III p. 679-864) spiega molto eruditamente e con classico stile l'in-

zione della giustizia è il più antico uffizio di un Principe: i Re di Roma l'esercitarono, e Tarquinio ne abusò: egli solo, senza legge o consiglio, proferiva la sua arbitraria sentenza. I primi Consoli succederono a questa regale prerogativa: ma il sacro diritto di appello tosto abolì la giurisdizione de' magistrati, e tutte le cause pubbliche furono decise dal supremo tribunale del popolo. Ma una rozza democrazia, che si aderge sopra le forme, troppo spesso disdegna gli essenziali principj della giustizia. L'orgoglio dal dispotismo fu invelenito dall'invidia plebea, e gli eroi di Atene poterono alle volte invidiare la felicità de' Persiani il cui destino non dipendeva che dal capriccio di un solo tiranno. Alcuni salutari freni che il Popolo impose alle proprie passioni, furono ad un tempo stesso la cagione e l'effetto della gravità e della moderazione dei Romani. Ai soli magistrati fu compartito il diritto di accusa. Un voto di trentacinque tribù poteva infliggere una multa; ma l'inquisizione di tutti i delitti capitali con una legge fondamentale fu riserbata all'assemblea delle centurie, ove il peso dell'influenza e della proprietà doveva infallibilmente preponderare. S'interposero manifesti ed aggiornamenti iterati, affinchè la preoccupazione ed il risentimento avessero agio a calmarsi. Un augurio giunto in buon tem-

portante materia delle liti e dei giudizj che si tenevano pubblicamente in Roma, e se ne trova un compendio molto bene scritto nella Repubblica Romana di Belforte (t. II l. V p. 1-121). Chi desiderasse maggiori schiarimenti e più precise particolarità, può studiare Noodt (*De iurisdictione et imperio, libri duo*, t. 1 p. 93-134), Eineccio (*ad Pandect.*, l. I c. 11; *ad Instit.* l. IV tit. 17; *Element. ad Antiquit.*) e Gravina (*Opp.* 230-251).

po l'opposizione di un tribuno potevano annullare tutto il processo, e quelle informazioni avanti il popolo erano comunemente meno formidabili all'innocenza che favorevoli al delitto. Ma tale unione del potere giudiziario e del legislativo lasciava in dubbio se l'accusato fosse assolto, o se ricevesse il perdono; e nella difesa di un illustre cliente gli oratori di Roma e di Atene rivolgevano i loro argomenti alla politica ed alla benevolenza, non meno che alla giustizia del loro sovrano. II. La cura di convocare i cittadini pel processo di ogni reo divenne sempre piu difficile a misura che i cittadini ed i rei continuamente si moltiplicavano, onde si adottò il pronto spediente di delegare la giurisdizione del popolo ai magistrati ordinarj, ovvero ad *inquisitori* straordinarj. Nei primi tempi, furono rari ed accidentali questi giudizj. Nel principio del settimo secolo di Roma essi divenner perpetui: ogni anno si assegnava a quattro Pretori il potere di sedere in giudizio e giudicare le gravi offese di tradimento, di estorsione, di peculiato e di corruzione, e Silla aggiunse nuovi Pretori e nuovi esami per que' delitti che più direttamente intaccano la sicurezza degl' individui. Questi *inquisitori* preparavano e dirigevano il processo, ma essi non potevano che pronunciare le sentenze della pluralità dei *giudici*, i quali con qualche eccità e maggior pregiudizio furono paragonati ai Giurati inglesi (1). Il Pretore formava ogni anno una lista di provetti e rispettabili cittadini che sostenessero queste importanti ma penose funzioni. Dopo molti dibatti-

(1) Le funzioni dei giudici di Roma, come quelle dei giurati d'Inghilterra, non potevano essere risguardate che come un dovere passeggiero, e non mai come una magistra-

menti costituzionali, essi vennero scelti in egual numero dal senato, dall'ordine equestre e dal popolo: se ne assegnavano quattrocentocinquanta per ogni questione, e sì differenti ruoli o decurie di giudici dovevano contenere i nomi di più migliaia di Romani, che rappresentavano la giudiciale autorità dello Stato. In ogni causa particolare, se ne traeva un numero sufficiente dall'urna, un giuramento ne affermava l'integrità; il modo di dire i suffragj ne assicurava l'indipendenza; il sospetto di parzialità era tolto dal reciproco diritto di riousare che aveano l'accusato e l'accusatore; ed i giudici di Milone, colla rimozione di quindici per parte, furono ridotti a cinquanta ed una voce o tavoletta di assoluzione, di condanna o di presunzione favorevole (1). III. Il pretore della città, nella sua giurisdizione civile, era veramente un giudice, e quasi un legislatore; ma tosto ch'egli avea prescritto l'azione della legge, spesso si riferiva a un delegato per la determinazione del fatto. Col crescere dei processi legali, il tribunale de' centumviri, a cui egli presiedeva, crebbe in riputazione ed in autorità. Ma sia ch'egli agisse solo, ovvero col parere del suo consiglio, si potevano affidare i più assoluti poteri ad un magistrato che ogni anno veniva scelto dalle

tura, od una professione, ma le leggi della Gran Brettagna esigono particolarmente l'unanimità dei voti: esse espongono i giurati ad una sorta di tortura da cui hanno liberato i rei.

(1) Siamo debitori di questo fatto interessante ad un frammento d'Asconio Pediano che vivea mentre regnava Tiberio. La perdita che si è fatta de' suoi Comentarii sulle Orazioni di Cicerone, ci ha tolto un fondo prezioso di cognizioni storiche o relative alle leggi.

voci del popolo. Le norme e le precauzioni della libertà hanno richiesto qualche spiegazione; l'ordine del dispotismo è semplice e senza vita. Avanti l'età di Ginstiniano o forse di Diocleziano, le decurie de' giudici Romani erano scadute in un titolo vano; si poteva accettare o spiegar l'umile avviso degli assessori; ed in ogni tribunale la giurisdizione civile e la criminale erano amministrate da un solo magistrato, il quale era levato in carica o licenziato dal suo posto secondo il piacimento dell'Imperatore.

Un Romano, accusato di qualche delitto capitale, potea prevenire la sentenza della legge coll'esilio volontario o colla morte. Sinchè legalmente fosse provata la sua reità, se ne presumea l'innocenza, e la sua persona era libera: sinchè i voti dell'ultima Centuria fossero noverati e banditi, egli potea placidamente ritirarsi in una delle alleate città dell'Italia, della Grecia o dell'Asia (1). Mediante questa morte civile, la sua vita e le sue sostanze erano salve, almeno pe' suoi figliuoli; ed egli poteva ancora viver felice in mezzo a qualunque godimento della ragione o de' sensi, se una mente avvezza all'ambizioso tumulto di Roma, era atta a sopportare l'uniformità ed il silenzio di Rodi o di Atene. Di un più ardito sforzo era d'uopo per sottrarsi alla tirannia de' Cesari; ma familiare erasi fatto questo sforzo per le massime degli Stoici, l'esempio de' più valorosi Romani ed i legali incoraggiamenti del suicidio. I corpi de' rei condannati erano esposti alla pubblica ignominia, ed i

(1) Polibio, lib. VI p. 633. L'estensione dell'Imperio, non che dei luoghi compresi nella *città* di Roma, forzava l'esiliato a procurarsi un ritiro che fosse ad una gran distanza.

loro figliuoli, male più greve ancora, erano ridotti a povertà per la confiscazione de' loro beni. Ma se le vittime di Tiberio e di Nerone anticipavano il decreto del Principe o del Senato, il coraggio e la diligenza loro aveano per ricompensa l'applauso del Pubblico, i decenti onori della sepoltura, e la validità de' lor testamenti (1). La raffinata avarizia e crudeltà di Domiziano pare ch'abbia tolto agl'infelici, che immolava, quest'ultima consolazione, ed essa fu negata anche dalla stessa clemenza degli Antonini. Una morte volontaria, che nel caso di un delitto capitale, avvenisse tra l'accusa e la sentenza, era reputata come la confessione della reità, e l'inumano fisco sequestrava le spoglie del trapassato (2). Nondimeno i giuristi hanno sempre rispettato il diritto naturale che ha un cittadino di disporre della sua vita; e l'obbrobrio dopo morte, inventato da Tarquinio (3) per frenare la disperazione de' suoi sudditi, non fu mai fatto rivivere od imitato da' tiranni che gli vennero dietro. Tutte le

(1) *Qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamenta; pretium festinandi.* Tacito, Annali VI, 25, colle Annotazioni di Giusto Lipsio.

(2) Giulio Paolo, *Sentent. recept.* l. V tit. 12 p. 476; le Pandette, l XLVIII tit. 21; il Codice, l. IX tit. 50; Bynkershoek, t. 1 p 59; *Observat. J. G. R.* IV, 4, e Montesquieu (*Esprit. des Lois*, l. 29 c. 9) notano le civili restrizioni della libertà, ed i privilegi del suicida. Le pene che gli vennero inflitte, furono inventate in un tempo posteriore e meno illuminato.

(3) Plinio, *Hist. Nat.* XXXVI, 24. Quando Tarquinio per edificare il Campidoglio tormentò talmente i suoi sudditi che ridusse alla disperazione parecchi fra gli operai, onde si diedero la morte, fece inchiodare i cadaveri di quegli sgraziati su d'una croce.

potestà di questo mondo hanno perduto il loro dominio sopra di colui ch' è deliberato a morire; nè il suo braccio esser può rattenuto, che dal religioso timore di uno stato avvenire. Virgilio ripone i suicidi tra gli sventurati, anzichè tra i colpevoli (1); e le favole poetiche delle tenebre inferne non potevano seriamente influire sulla fede o sulla pratica del genere umano. Ma i precetti del Vangelo o della Chiesa hanno finalmente imposto una pia servitù agli animi de' Cristiani, condannandoli ad aspettare, senza lagnarsi, l'ultimo colpo della malattia o del carnefice.

Gli statuti penali occupano uno spazio assai piccolo ne' sessantadue libri del Codice e delle Pandette, ed in tutti i processi della giustizia, la vita o la morte di un cittadino vien determinata con meno di precauzione e d'indugio che non la più ordinaria questione di un contratto o di un' eredità. Questa singolare distinzione, benchè qualche cosa si voglia concedere all' urgente bisogno di difendere la pace della società, deriva dalla natura della giurisprudenza criminale e civile. I doveri che abbiam collo Stato sono semplici ed uniformi, la legge, per cui il reo vien condannato, è scritta, non sul bronzo o sul marmo, ma sulla coscienza di esso, e dalla testimonianza di un solo fatto, il suo delitto comunemente è provato. Ma infinite e varie sono le relazioni che abbiamo un coll'altro: le in-

(1) I rapporti che s'incontrano fra una morte violenta, ed una morte immatura, determinarono Virgilio (Eneide, VI, 434-439) a confondere insieme il suicidio e la morte dei neonati, quelli che muoiono per amore e le persone ingiustamente condannate a morte. Il migliore fra i suoi editori, Heyne, non sa come spiegare le idee, ossia il sistema di giurisprudenza del romano poeta intorno questo soggetto.

giurie, i beneficj, le promesse creano, annullano e modificano le nostre obbligazioni, e l'interpretazione dei contratti volontarj e de' testamenti, che dettati sono spesso della frode e dall'ignoranza, porge un lungo e faticoso esercizio alla sagacità del giudice. L'estensione del commercio e quella dello Stato moltiplicano le faccende della vita, e la residenza delle parti nelle distanti province dell'Impero, partorisce dubbj, dilazioni ed inevitabili appelli dal magistrato locale al supremo. Giustiniano, imperator Greco di Costantinopoli e dell'Oriente, era il successore, secondo la legge, del pastore Latino il quale avea piantato una colonia sulle rive del Tevere. In un periodo di tredici secoli, le leggi aveano con ripugnanza seguito le mutazioni del governo e de' costumi; ed il lodevole desiderio di conciliare i nomi antichi colle istituzioni recenti distrusse l'armonia, ed accrebbe la grandezza dell'oscuro ed irregolare sistema. Le leggi che scusano in ogni occasione l'ignoranza de' loro sudditi, confessano la propria loro imperfezione; la giurisprudenza civile, come compendiata fu da Giustiniano, continuò ad essere una scienza misteriosa ed un profittevol traffico, e l'ingenita perplessità dello studio fu avvolta in tenebre dieci volte più dense dalla privata industria dei pratichisti. Le spese del processo sovente sorpassavano il valore della cosa in litigio, e i diritti più manifesti erano lasciati in abbandono per la povertà o prudenza delle parti. Una giustizia sì dispendiosa può tendere ad abbattere l'amore del litigare, ma la disugualità de' vantaggi non serve che ad accrescere l'influenza del ricco, e ad aggravare la miseria del povero. Mercè di questo dilatorio e costoso modo di procedere, il litigante dovizioso ottiene un profitto più

certo di quello che sperar potrebbe dall'accidentale corruzione del suo giudice. L'esperienza di un abuso da cui il nostro secolo ed il nostro paese non vanno perfettamente esenti, può talvolta provocare un generoso sdegno, e trarre dal cuore il troppo affrettato desiderio di scambiare l'elaborata nostra giurisprudenza co' semplici e sommarj decreti di un Cadì Turco. Ma una riflessione più tranquilla ci conduce a vedere che tali forme e dilazioni son necessarie a difendere la persona e la proprietà de' cittadini; che l'autorità discretiva del giudice è il primo stromento della tirannide, e che le leggi di un popolo libero debbono prevedere e determinare ogni questione, la quale possa probabilmente sorgere nell'esercizio del potere e nelle transazioni dell'industria. Ma il governo di Giustiniano congiungeva i mali della libertà e del servaggio, ed i Romani erano oppressi ad un tempo dalla moltiplicità delle leggi, e dall'arbitraria volontà del loro signore.

CAPITOLO XLV.

Regno di Giustino il Giovane. Ambasceria degli Avari. Si stabiliscono sul Danubio. Conquista dell' Italia fatta da' Lombardi. Adozione e Regno di Tiberio. Regno di Maurizio. Stato dell' Italia sotto i Lombardi e gli Esarchi di Ravenna. Calamità di Roma. Carattere e Pontificato di Gregorio I.

A. D. 565 Negli ultimi anni di Giustiniano, l'inferma sua mente era dedicata alle contemplazioni celesti, ed egli trascurava gli affari di questo mondo quaggiù. I suoi sudditi erano stanchi di comportare più a lungo la sua vita e il suo regno: non pertanto tutti gli uomini atti a riflettere, paventavano il momento della sua morte, come quello che dovea involgere la capitale nel tumulto, e l'Impero nella guerra civile. Questo monarca senza prole avea sette nipoti (1), figli o nipoti di suo fratello e di sua sorella, tutti educati nello splendore di una condizione reale. Il mondo gli avea veduti negli alti comandi delle province e degli eserciti; conosciuta era l'indole di ciascun di loro, zelanti n'erano gli aderenti, e siccome la gelosia del vecchio Sire sempre differiva a dichiarare il successore qual fosse,

(1) Vedi nelle *Familiae byzantinae* di Ducange (p. 89-101), quanto si riferisce alla famiglia di Giustino e di Giustiniano. Ludewig (*in vit. Justinian.* p. 131) ed Eineccio (*Hist. iuris rom.* p. 374), giureconsulti devoti, hanno spiegata la genealogia del favorito lor principe.

Digitized by Google

ognun d'essi con eguale speranza poteva ambire l'eredità dello zio. Egli spirò nel suo palazzo, dopo un regno di trent'anni; e la decisiva opportunità del momento venne colta dagli amici di Giustino, figlio di Vigilanzia (1). All'ora di mezzanotte, i suoi domestici furono svegliati da una importuna folla che tuonava alla sua porta, e che ottenne di esser ammessa in casa col significare ch'erano i membri principali del Senato. Questi fausti deputati svelarono il recente ed importante secreto della morte dell'Imperatore: riferirono o forse inventarono la scelta che egli avea fatto morendo del più diletto e più meritevole fra i suoi nipoti, e scongiurarono Giustino ad antivenire i disordini a cui poteva darsi la moltitudine, se col ritorno della luce ella vedesse ch'era rimasta senza signore. Giustino poi ch'ebbe composto il suo aspetto alla sorpresa, al dolore, e ad una decente modestia, secondando l'avviso di sua moglie, Sofia, si sottopose alla autorità del Senato. Speditamente ed in silenzio egli fu condotto al palazzo; le guardie salutarono il nuovo loro Sovrano, e si compirono, senza frappor dimora i marziali e religiosi riti della sua coronazione. Dalle mani de' suoi propri ufficiali gli si vestirono gl'Imperiali arredi, i borzacchini rossi, la tunica bianca e la veste di porpora. Un soldato felice, ch'egli incontanente promosse al grado di Tribuno, gli cinse al collo la militare collana; quattro robusti giovani lo innalzarono sopra uno scudo; fermo e ritto ivi egli stette a

(1) Per raccontare come è salito al trono Giustino, ho tradotto in semplice e concisa prosa gli ottocento versi dei due primi libri di Corippo, *De laudibus Justini* (*Appendix Hist. bizant.* p. 401-416, Roma, 1777).

ricevere l'adorazione de' suoi sudditi; e la benedizione del Patriarca che impose il diadema sul capo di un
A. D. Principe ortodosso santificò la loro elezione. Già pieno
565 era l'Ippodromo d'innumerevol gente, e non sì tosto l'Imperatore si mostrò sul suo trono, che le voci della fazione azzurra e della verde si confusero per applaudirlo egualmente. Ne' discorsi che Giustino fece al Senato ed al Popolo, egli promise di coregger gli abusi che avean disonorato la vecchiaia del suo predecessore, professò le massime di un governo giusto e benefico, e dichiarò che alle vicine calende di Gennaio (1), egli farebbe rivivere nella sua persona il nome e la liberalità di un Console romano. L'immè-
566 diato soddisfacimento dei debiti del suo zio esibì un solido pegno della sua fede e del suo generoso procedere: una schiera di portatori, carichi di sacchetti d'oro, si avanzò nel mezzo dell'Ippodromo, ed i creditori di Giustiniano, caduti d'ogni speranza, accettarono come spontaneo dono, questo pagamento richiesto dall'equità. Prima che passassero tre anni, l'esempio di Giustino fu imitato e superato dall'imperatrice Sofia, che liberò molti indigenti dai debiti e dall'usura: atto di benevolenza che sopra ogni altro merita la gratitudine, come quello che solleva l'individuo dal più intollerabile de' mali, ma nell'esercizio del quale la bontà di un Principe va soggettissima ad esser tratta nell'in-

(1) Fa meraviglia che Pagi (*Critica in Annal. Baron.* t. II p. 639) sulla fede di qualche cronaca siasi tratto a contraddire il chiaro e decisivo testo di Corippo (*Vicina dona* l. II, 354; *Vicina dies*, l. IV), ed a posporre il consolato di Giustino, sino all'A. D. 567.

gano dai richiami della prodigalità e da' frodolenti artifizj (1).

Giustino, nel settimo giorno del suo regno, diede udienza agli ambasciatori degli Avari, e decorata fu la scena in modo da imprimere ne' Barbari i sensi della maraviglia, della venerazione e del terrore. Principiando dalla porta del palazzo, gli spaziosi cortili ed i lunghi portici offrivano in doppia e continua fila, la vista de' superbi cimieri e degli aurei scudi delle guardie, che presentavano le lance e le azze loro con più securtà che non avrebbero fatto sul campo della battaglia. Gli uffiziali, che esercitavano il potere od accompagnavano la persona del Principe, erano coperti delle più ricche lor vesti, e disposti secondo l'ordine militare e civile della gerarchia. Come il velo del santuario fu tratto, gli ambasciatori mirarono l'Imperatore dell'Oriente assiso in trono, sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne, e coronato da una figura alata della Vittoria. Essi ne' primi moti della sorpresa, si sottomisero all' adorazione servile della corte Bizantina; ma appena alzati da terra, Targezio, Capo dell'ambasceria, spiegò la libertà e l'orgoglio di un Barbaro. Egli esaltò, mediante la lingua di un interprete, la grandezza del Cacano, la cui clemenza permetteva di sussistere ai regni del Mezzogiorno, ed i vittoriosi cui sudditi aveano valicato i fiumi agghiacciati della Scizia, ed allor coprivano le rive del Danubio d'innumerevoli tende. L'ultimo Imperatore avea coltivato, con annui e magnifici doni, l'amicizia di

A. D. 566

(1) Teofane, *Chronograph.* p. 205. È inutile di allegare la testimonianza di Cedreno e di Zonara, mentre essi non sono che semplici compilatori.

un riconoscente monarca, ed i nemici di Roma aveano rispettato gli alleati degli Avari. La stessa prudenza dovea consigliare i nipoti di Giustiniano ad imitare la liberalità del loro zio, ed a procacciarsi il benefizio della pace con un popolo invincibile, che si dilettava degli esercizj della guerra ne' quali era eccellente. La risposta dell' Imperatore fu conforme a siffatto stile di superba disfida, ed egli trasse la sua confidenza dal Dio de' Cristiani, dall' antica gloria di Roma, e da' recenti trionfi di Giustiniano. » L' Impero » ci soggiunse » abbonda d' uomini e di cavalli e di » armi bastevoli a difendere le nostre frontiere, ed a » punire li Barbari. Voi offerite aiuto, voi minacciate » offese; noi abbiamo in non cale la vostra inimici- » zia ed il vostro soccorso. I conquistatori degli Avari » richieggono la nostra alleanza; dovremo noi aver te- » menza de' fuggiaschi e degli esuli loro (1)? Mio zio » si mostrò largo verso la vostra miseria, piegandosi » alle vostre umili preci. Noi vi faremo più impor-

(1) Corippo, l. III, 390. Si tratta incontestabilmente dei Turchi vincitori degli Avari; ma la parola *scultor* sembra non aver senso; e l' unico manoscritto esistente di Corippo, sul quale fu pubblicata la prima edizione di questo scrittore 1581, *apud* Plantin), non si trova più. L' ultimo editore, Foggini di Roma, congetturò che tal parola dovesse esser corretta in quella di Soldano; ma le ragioni allegate dal Ducange (Joinville, *Dissertat.* 16 p. 238-240) per provare che questo titolo fu assai di buon' ora adoperato dai Turchi e dai Persiani, sono deboli od equivoche; ed io mi trovo più disposto in favore di Herbelot (Bibl. orient. p. 825) che attribuisce a quel vocabolo un' origine araba o caldea, e lo fa incominciare nell' undecimo secolo, in cui il califfo di Bagdad l' accordò a Mahmud, principe di Gazna e vincitore dell' India.

» tante servigio, quello di farvi conoscere la vostra
» debiltà. Ritiratevi dal nostro cospetto; le vite de-
» gli ambasciatori sono sicure; e se ritornerete ad
» implorare il nostro perdono, forse assaggerete i frutti
» della nostra bontà (1) ». Porgendo fede al racconto de' suoi ambasciatori, il Caeano fu sbigottito dall' apparente fermezza di un Imperatore romano, di cui ignorava l'indole e le facoltà. In cambio di mandare ad effetto le sue minacce contro l'Impero orientale, egli portò le armi nelle povere ed incolte contrade della Germania, ch'erano soggette al dominio de' Franchi. Dopo due dubbiose battaglie, egli consentì a ritirarsi, ed il Re di Austrasia sovvenne alla carestia del campo degli Avari mediante un' immediata provigione di grano e di bestiame (2). Simiglianti ripetute traversie aveano come spento l'ardire degli Avari, e dileguata sarebbesi la potenza loro in mezzo a' deserti della Sarmazia, se l'alleanza di Alboino, re de' Lombardi, non avesse dato un nuovo scopo alle lor armi, ed un solido stabilimento alle disastrate loro fortune.

Alboino, nel tempo che militava sotto le bandiere del padre, incontrò in battaglia, e trapassò colla lancia da parte a parte il Principe de' Gepidi, suo competitore. I Lombardi, plaudendo a tale prodezza, chie-

(1) Su questi caratteristici discorsi si paragonino i versi di Corippo (l. III, 251-401) colla prosa di Menandro (*Excerpt. legat.* p. 102, 103). La loro diversità prova che non furono copiati l'uno dall'altro, e la loro rassomiglianza che furono attinti alla stessa fonte.

(2) Sulle guerre degli Avari contro gli Austrasiani, vedasi Menandro (*Excerpt. legat.* p. 110), San Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* l. IV c. 29), e Paolo Diacono (*De gest. Langob.* l. II c. 10).

sero con unanimi acclamazioni al genitore che l'eroico garzone, il quale avea avuto a comune i pericoli della battaglia, fosse ammesso alla festa della vittoria. » Vi » sovvenga » replicò l'inflessibile Audoino, » delle » sagge costumanze de' nostri maggiori. Qualunque sia » il merito di un Principe, egli non può sedere a » mensa col prode, sinchè non abbia ricevuto le sue » armi da una mano straniera e regale ». Alboino piegò la fronte con riverenza alle istituzioni della sua patria; scelse quaranta compagni, ed animosamente portossi alla Corte di Turisondo re dei Gepidi, il quale abbracciò ed accolse, secondo le leggi dell'ospitalità, l'uccisore del proprio suo figlio. Durante il banchetto, mentre Alboino occupava il seggio del giovane ch'egli avea spento, una tenera rimembranza sorse nell'animo di Turisondo. » Come caro è quel posto! — come » odioso è chi il tiene! — » Tali furono le parole che sfuggirono, accompagnate d'un sospiro, dal labbro del padre addolorato. Il suo cordoglio inasprì il risentimento nazionale de' Gepidi; e Cunimondo, figlio che gli restava, fu provocato dal vino, o dal fraterno amore, al desiderio della vendetta. » I Lom» bardi, » disse il rozzo Barbaro, » rassomigliano, » nell'aspetto e nell'odore, alle giumente delle nostre » pianure sarmatiche ». E quest'insulto era una grossolana allusione alle bianche bende di cui i Lombardi portavano avviluppate le gambe. » Aggiungi un'altra » rassomiglianza, » replicò un baldanzoso Lombardo; » che tu sai come tirano calci. Visita la pianura di » Asfeld, ed ivi cerca le ossa di tuo fratello; esse vi » sono miste con quelle degli animali più vili ». I Gepidi, nazione di guerrieri, balzarono da' loro scanni, e l'intrepido Alboino, co' suoi quaranta compagni,

pose mano alla spada. Pacificata fu la rissa dalla venerabile interposizione di Turisondo. Egli salvò il proprio onore e la vita del suo ospite; e poscia ch'ebbe compito i solenni riti dell'investitura, licenziò lo straniero, cinto delle insanguinate armi del figlio, dono di un genitor lagrimoso. Tornossene Alboino in trionfo, ed i Lombardi nel celebrare l'incomparabile sua intrepidezza, furono costretti a lodare le virtù di un nemico (1). È probabile che in quella straordinaria visita egli vedesse la figlia di Cunimondo, il quale ben tosto salì sul trono de' Gepidi. Rosamonda o Rosmunda ella chiamavasi, nome ben atto ad esprimere femminile bellezza; e consacrato dall'istoria e dal romanzo alle novelle di amore. Il re de' Lombardi, chè il padre di Alboino più non viveva, era promesso sposo alla figlia di Clodoveo; ma i legami della fede e della politica immantinente cederono alla speranza di possedere la bella Rosmunda, e d'insultare la famiglia e la nazione di lei. Si sperimentarono vanamente le arti della persuasione; e l'impaziente amatore, con la forza o lo stratagemma, conseguì l'intento de' suoi desiderj. La guerra era la conseguenza ch'ei prevedeva e cercava; ma i Lombardi non potevano per gran pezza reggere al furibondo assalto de' Gepidi, spalleggiati da un esercito Romano. E siccome l'offerta del matrimonio con disprezzo fu rigettata, Alboino si vide astretto ad abbandonar la sua preda, ed a partecipare del di-

(1) Paolo Warnefrido, Diacono del Friuli (*De gest. Langob.* l. I c. 23, 24). I suoi quadri de' nazionali costumi, quantunque grossolanamente abbozzati, sono più animati ed esatti di quelli di Beda o di San Gregorio di Tours.

sonore che impresso egli avea sulla casa di Cunimondo (1).

Ogni volta che da private ingiurie attossicata viene una contesa pubblica, un colpo che mortale o decisivo non sia, altro non produce che una breve tregua, la quale permette a'combattenti di affilare le armi per azzuffarsi di nuovo. La forza di Alboino non era sufficiente ad appagare la sua sete di amore, di ambizione e di vendetta; egli piegossi ad implorare il formidabile aiuto del Cacano; e gli argomenti, da lui usati, ci chiariscono la politica e l'arte de' Barbari. Nell'attaccare i Gepidi, egli era stato mosso, dicea, dal giusto desiderio di estirpare un popolo, la cui alleanza col Romano Impero lo avea fatto il comune inimico delle nazioni, ed il nemico personale del Cacano. Se le forze degli Avari e de' Lombardi si collegavano in questa gloriosa contesa, sicura diveniva la vittoria, ed inestimabile il premio: il Danubio, l' Ebro, l'Italia e Costantinopoli sarebbero senza ostacolo, esposte alle armi loro invincibili. Ma se esitavano od indugiavan essi a prevenire la tristizia de' Romani, lo stesso spirito che avea oltraggiato gli Avari, gli avrebbe perseguitati sino all' estremità della terra. Il Cacano ascoltò con freddezza e disdegno queste ragioni speciose: egli ritenne gli ambasciatori Lombardi nel suo campo, trasse in lungo le pratiche, ed alternamente venne allegando la sua mancanza di volontà, o la sua mancanza di attitudine ad assumere

A. D. 566

(1) Questa istoria è raccontata da un impostore (Teofilatto Simocat. l. VI c. 10); il quale però ebbe l'accortezza di stabilire le sue finzioni su fatti pubblici e notorj.

la rilevante impresa. In fine egli dichiarò che l'ultimo prezzo della sua alleanza era, che i Lombardi dovessero immantinente fargli dono della decima dei loro armenti; che le spoglie ed i prigionieri si avessero da dividere a parti eguali; ma che le terre dei Gepidi diverrebbero unicamente il patrimonio degli Avari. Le passioni di Alboino gli fecero premurosamente accettare tali ardui patti; e siccome i Romani erano malcontenti della ingratitudine e perfidia de'Gepidi, Giustino abbandonò quell'incorreggibile popolo al proprio destino, e rimase tranquillo spettatore del disuguale conflitto. Cunimondo, spinto a disperazione, divenne più infaticabile e più fiero. Egli sapea che gli Avari erano entrati sul suo territorio; ma tenendo per fermo che, rotti i Lombardi, que' stranieri invasori verrebbero facilmente respinti, mosse rapidamente ad affrontare l'implacabil nemico del suo nome e della sua stirpe. Ma il coraggio de'Gepidi non fruttò ad essi che una morte onorata. I più valorosi della nazione caddero sul campo di battaglia; il re de' Lombardi contemplò con diletto la testa di Cunimondo, ed il cranio di questo Re fu convertito in una coppa per saziare l'odio del conquistatore, o, forse, per conformarsi ai selvaggi usi della sua patria (1). Dopo questa vittoria, nessuno ulteriore inciampo potè frenare i pro-

(1) Dopo le osservazioni di Strabone, di Plinio e d'Ammiano Marcellino, sembra che questo fosse un uso comune fra le tribù degli Sciti (Muratori, *Script. rer. italicar.* t. I p. 424). Le chiome dell'America settentrionale sono esse pure trofei di valore; i Lombardi conservarono per più di due secoli il cranio di Cunimondo; e lo stesso Paolo interveme al banchetto, in cui il duca Radechisio fece portar fuori questa coppa destinata alle grandi solennità.

gressi de' collegati, e fedelmente essi tennero i patti del loro accordo (1). Le belle contrade della Valachia, della Moldavia, della Transilvania e le parti dell'Ungheria di là dal Danubio, furono occupate senza resistenza da una nuova colonia di Sciti, e l'impero Dace del Cacano fiorì con lustro per più di dugento e trent'anni. Disciolta venne la nazione dei Gepidi; ma nella distribuzione de' prigionieri, gli schiavi degli Avari furono men fortunati che i compagni de' Lombardi, la cui generosità adottò un valoroso nemico, e la cui libertà non poteva accordarsi colla fredda e deliberata tirannide. Una metà delle spoglie introdusse nel campo di Alboino più dovizie di quanto un Barbaro potesse computare co' rozzi e lenti suoi calcoli. La bella Rosmunda fu persuasa e costretta a riconoscere i diritti del vittorioso suo amante, e la figlia di Cunimondo parve mettere in dimenticanza que' delitti che imputar si potevano alle irresistibili sue attrattive.

La distruzione di un potente regno stabilì la fama di Alboino. Ne' giorni di Carlomagno, i Bavari, i Sas-
A. D. 567 soni e le altre tribù di favella Teutonica ripetevano ancora i canti in cui si esaltavano le eroiche virtù, il valore, la liberalità e la fortuna del re de' Lombardi (2). Ma la sua ambizione non era soddisfatta per

(1) Paolo, l. 1 c. 27; Menandro, *in Excerpt. legat.* p. 110, 111.

(2) *Ut hactenus etiam jam apud Bajoariorum gentem quam et Saxonum, sed et alios ejusdem linguae homines..... in eorum carminibus celebretur* (Paolo, l. 1 c. 27). Esso morì, A. D. 799 (Muratori, *in Praefat.* t. 1 p. 397). Queste canzoni de' Germani, alcune delle quali potevano risalire ai tempi di Tacito (*De morib. Germ.* c. 2), furono compilate

anco: ed il conquistatore de' Gepidi dal Danubio rivolse gli occhi alle più ricche rive del Po e del Tevere. Quindici anni non erano corsi ancora, dacchè i suoi sudditi, confederati di Narsete, avevano visitato il dolce clima d'Italia; i monti, i fiumi, le strade maestre n' erano familiari alla memoria loro; la narrazione delle loro vittorie, e forse l'aspetto del loro bottino, avea acceso nella generazione sorgente la fiamma dell' emulazione e dell'intrapresa. Lo spirito e l' eloquenza di Alboino ne rinvigorì le speranze, e si racconta ch' egli ragionasse a' loro sensi, col far imbandire sulla mensa reale le più belle e più squisite frutta che spontaneamente vengono nel giardino del mondo. Non sì tosto ebbe egli spiegato all'aure i vessilli, che la natia forza dei Lombardi fu moltiplicata dalla gioventù, vaga di avventure, della Germania e della Scizia. I robusti contadini della Pannonia avevano ripigliato i costumi de' Barbari; ed i nomi dei Gepidi, dei Bulgari, dei Sarmati e dei Bavari distintamente si possono rintracciare ancora nelle province d' Italia (1). Della nazione dei Sassoni, antichi alleati de' Lombardi, ventimila guerrieri, con le mogli ed i figli accettarono l' invito di Alboino. Il loro valore contribuì al buon successo delle sue armi; ma tale

e trascritte per ordine di Carlo Magno. *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur scripsit memoriaeque mandavit* (Eginardo, *in vit. Car. Magn.* c. 29 p 130, 131). I poemi di cui fa elogio Goldast (*Animad. ad* Eginard. p. 207) sembrano essere romanzi moderni e spregevoli.

(1) Paolo (l. II c. 6-26) parla delle altre nazioni. Muratori (Antich. Ital. t. I, Dissert. 1 p. 4) ha scoperto il villaggio de' Bavari alla distanza di tre miglia da Modena.

era il numero del suo esercito, che la presenza o l'assenza loro appena scorgevasi in esso. Ogni modo di religione liberamente veniva praticato dai suoi rispettivi seguaci. Il re de' Lombardi era stato educato nell' eresia Arriana, ma si concedeva a' Cattolici di pregare pubblicamente nelle chiese loro per la conversione di essi; mentre i più ostinati Barbari sagrificavano una capra, o forse un prigioniero, agli Dei de' loro antenati (1). I Lombardi ed i loro confederati, erano uniti dal comune amore che portavano ad un Capo, il quale tutte in se accoglieva le virtù ed i vizi di un eroe selvaggio. La vigilanza di lui provvide un ampio magazzino di armi offensive e difensive per l'uso della spedizione. La ricchezza portatile de' Lombardi seguiva le mosse del loro campo. Allegramente essi abbandonarono agli Avari i loro terreni mediante la solenne promessa fatta ed accettata senza sorriderne, che non riuscendo nella conquista dell'Italia, que' volontarj esuli sarebbero tornati al possesso degli antichi lor beni.

Ed a vuoto sarebbero andati i loro disegni se Narsete fosse stato l'antagonista de' Lombardi, ed i veterani guerrieri, i compagni della sua vittoria Gotica avrebbero, con ripugnanza, affrontato un nemico che stimavano e paventavano. Ma la debolezza della corte di Bisanzio giovò la causa dei Barbari; e fu appunto per la rovina dell' Italia che l'Imperatore diede una volta ascolto alle querele dei sudditi. Le virtù di Narsete erano

(1) Gregorio il Romano (Dialog. l. III c. 27, 28, *apud* Baron. *Annal. eccles.* A. D. 579 n. 10) suppone che essi adorassero una capra. Io non conosco che una religione in cui la Divinità sia ad un tempo stesso la vittima.

macchiate dall'avarizia, e nel suo regno provinciale di quindici anni, egli accumulò un tesoro d'oro e d'argento eccedente la modestia di una sostanza privata. Il suo governo era oppressivo ed in odio al popolo, e i deputati di Roma con libertà esposero il generale disgusto. Innanzi al trono di Giustiniano essi arditamente dichiararono che il servaggio gotico era stato più comportabile ad essi che non il dispotismo di un eunuco Greco; e che se il loro tiranno immantinente non veniva rimosso, essi avrebbero consultato il loro bene nella scelta di un nuovo Signore. Il timore della ribellione era avvalorato dalla voce dell'invidia e della calunnia che si di recente avea trionfato del merito di Belisario. Un nuovo Esarca, Longino, fu mandato a prendere il posto del conquistatore dell'Italia, e si espressero i bassi motivi del suo richiamo nell'insultante mandato della Imperatrice Sofia. » Ch'egli dovesse lasciare agli uomini l'esercizio delle armi, e » tornasse al posto che gli conveniva tra le ancelle » del palazzo, ove di nuovo si porrebbe una rocca » nelle mani dell'Eunuco. » — « Io le tesserò un tal » filo ch'ella non saprà facilmente disvolgerlo »! Cotesta dicono fu la risposta, che lo sdegno e la conoscenza del proprio valore trassero di bocca all'Eroe. In vece di presentarsi, quale schiavo e vittima alle soglie del palazzo di Bisanzio, egli ritirossi in Napoli, d'onde, (se può darsi fede a quanto si credette a que' tempi) Narsete invitò i Lombardi a punire l'ingratitudine del Principe e del Popolo (1). Ma le passioni del Popolo sono furiose e volubili ed i Romani

(1) I rimproveri che dal Diacono Paolo (l. II c. 5) vengono fatti a Narsete, possono essere senza fondamento; ma le migliori critiche rifiutano la debole apologia pubblicata dal

tosto si rammentarono i meriti ò temettero il risentimento del virtuoso lor Generale. Per la mediazione del Papa il quale intraprese un pellegrinaggio a Napoli a quest'effetto, accettato fu il pentimento de' Romani; e Narsete, prendendo un sembiante più mite ed un più sommesso linguaggio, consentì a porre la sua dimora nel Campidoglio. Ma sebbene giunto egli fosse all' estremo periodo della vecchiaia (1), intempestiva pure e prematura ne riuscì la morte, perocchè il solo suo genio avrebbe potuto riparare l' ultimo e funesto errore della sua vita. La realtà o il sospetto di una cospirazione disarmò e disunì gl' Italiani. I soldati sentirono i torti fatti al loro Generale, e ne lamentarono la perdita. Essi non conoscevano il nuovo Esarca, e Longino ignorava egli stesso lo stato dell' esercito e della provincia. Negli anni precedenti, l' Italia era stata desolata dalla pestilenza e dalla fame; ed un popolo disaffezionato attribuiva le calamità della natura alle colpe od alla stoltezza de' suoi reggitori (2).

Cardinale Baronio (*Annali Eccles.* A. D. 567 n. 8-12). Fra questi critici io indicherò il Pagi (tom. II p. 639, 640), il Muratori (Annali d' Ital. t. V p. 160-163), e gli ultimi editori, Orazio Bianco (*Script. rer. Italic.* t. I p. 427, 428), e Filippo Argelato (Sigon. Opera, t. II p. 11, 12). È certo che quel Narsete che assistette alla coronazione di Giustino (Corippo, l. III, 221) era un'altra persona dello stesso nome.

(1) Paolo (l. II c. 11), Anastasio (*in vit. Johan.* III p. 43), Agnello (*Liber pontifical. Raven. in Script. rer. Ital.* t. II part. 1 p. 114-124) fanno menzione della morte di Narsete. Ma non posso convenire con Agnello che questo Generale avesse novantacinque anni. Com' è probabile che agli ottant' anni cominci l' epoca delle gloriose sue imprese?

(2) Paolo Diacono nell'ultimo capitolo del suo primo libro,

A. D. 562-570

Qualunque si fossero i motivi della sua sicurezza, Alboino non s' aspettò d' avvenirsi, nè si avvenne in alcun esercito Romano in campo. Egli salì le Alpi Giulie, e con disprezzo e desiderio già volse gli occhi sulle fertili pianure, a cui la sua vittoria conferì il perpetuo nome di *Lombardia*. Un capitano fedele ed uno scelto drappello erano stanziati nel Foro di Giulio, il moderno Friuli, per guardare i passi de' monti. I Lombardi rispettarono la forza di Pavia, e porsero ascolto alle preghiere de' Trevigiani. La tarda e pesante lor moltitudine si avanzò ad occupare il palazzo e la città di Verona; e Milano che allora sorgea dalle sue ceneri, fu investita dalle forze di Alboino, cinque mesi dopo la sua partenza dalla Pannonia. Il terrore precedeva il suo campo; egli trovò o lasciò per ogni dove una solitudine spaventosa; ed i pusillanimi Italiani giudicarono, senza cimentarsi, che lo straniero era invincibile. Fuggendo pe' laghi, su i monti, in seno alle paludi, le turbe atterrite nascondevano alcuni brani della loro ricchezza e procrastinavano il momento del loro servaggio. Paolino, patriarca di Antiochia, trasportò i suoi tesori sacri e profani nell' isole di Grado (1) ed

e ne' sette primi del secondo, ci fa conoscere i disegni di Narsete e dei Lombardi intorno all' invasione dell' Italia.

(1) In seguito a questa translazione, l' Isola di Grado prese il nome di Nuova Aquileja (*Chron. Venet.* p. 3). Il Patriarca di Grado non tardò molto a diventare il primo cittadino della Repubblica (p. 9 ec.); ma la sua sede non si trasferì a Venezia che nel 1450, e presentemente è carico di titoli e di onori. Ma il genio della Chiesa s' abbassò innanzi al genio dello Stato, ed il governo di Venezia cattolica è presbiteriano in tutto il rigor del termine (Tomassino, *Discip. de l' Eglise*, t. 1 p. 156, 157, 161 165; Amelot de la Houssaye, *Gouvernement de Venise*, t. 1 p. 256-261).

i suoi successori furono adottati dalla nascente Repubblica di Venezia, che del continuo arricchivasi per le pubbliche calamità dell' Italia. Onorato, che teneva la cattedra di S. Ambrogio, avea credulamente accettato le infide offerte di una capitolazione: l'Arcivescovo in una col clero e coi nobili di Milano, fu tratto dalla perfidia di Alboino a ricercare un asilo nei meno accessibili ripari di Genova. Lungo la costa marittima, sostenuto era il coraggio degli abitanti dalla facilità di procacciarsi vettovaglie, dalla speranza di ricevere soccorsi e dalla facoltà di scampare colla fuga. Ma dai colli di Trento sino alle porte di Ravenna e di Roma, le regioni mediterranee dell'Italia divennero, senza una battaglia ed un assedio, il patrimonio dei Lombardi. La sommissione del popolo invitò i Barbari ad assumere il carattere di Sovrani legittimi, e lo sconcertato Esarca fu ridotto alle funzioni di significare all' Imperatore Giustino la rapida ed irreparabil perdita delle città e delle province (1). Una città ch'era stata diligentemente fortificata dai Goti, tenne saldo contro le armi del nuovo invasore; e mentre soggiogata veniva l' Italia dai volanti drappelli dei Lombardi, il campo reale per tre anni non si mosse dinanzi la porta occidentale di Ticinum o Pavia. Quel coraggio istesso che ottiene la stima di un nemico incivilito, risvegliò il furore di un selvaggio, e l' impaziente assediatore si era vincolato con terribile giu-

(1) Paolo fece una descrizione delle diciotto regioni in cui l'Italia era allora divisa (l. II c. 14-24). La *Dissertatio chorographica de Italia medii aevi* del Padre Beretti, religioso Benedettino e professore Reale a Pavia, è stata consultata con molto profitto.

ramento a lasciare che l'età, il sesso ed il grado confusi andassero in un generale macello. L'aiuto della fame finalmente gli porse il destro di eseguire il suo sanguinoso disegno; ma nel punto in cui Alboino passava la porta, il suo cavallo inciampò, cadde, e non potè levarsi. La compassione o la devozione mosse uno de' suoi seguaci ad interpretare questo come un miracoloso segno dell' ira del cielo. Il conquistatore fermossi e s'impietosì, ripose la spada nella guaina, e placidamente riposando nel palazzo di Teodorico, significò alla moltitudine paventosa che dovesse vivere ed obbedire. Dilettato dal situamento della città, che più cara era fatta al suo orgoglio per la difficoltà dell' acquisto, il principe de' Lombardi disdegnò le antiche glorie di Milano; e Pavia per alcuni secoli fu rispettata come la capitale di tutto il reame d' Italia (1).

Il regno del fondatore fu splendido ma di breve durata. Prima che potesse regolare le sue nuove conquiste, Alboino perì vittima del tradimento domestico e della femminile vendetta. In un palazzo presso Verona, che non era stato eretto pei Barbari, egli banchettava i suoi compagni d'armi: l'ubbriachezza era la ricompensa del valore, ed il Re stesso si lasciò trarre dall'appetito o dalla vanità ad eccedere l' ordinaria misura della sua intemperanza. Poscia ch'ebbe vuotate molte capaci tazze di vin Retico o di Falerno, egli comandò che gli si recasse il cranio di Cunimondo, A. D. 573

(1) Veggansi i materiali raccolti da Paolo sulla conquista d'Italia (l. II c. 7-10, 12, 14, 25, 26, 27), l'eloquente racconto di Sigonio (t. II, *De regno Italiae*, l. I p. 13-19), e le esatte critiche Dissertazioni del Muratori (Annali d'Italia, t. V p. 164 180).

ch' era il più nobile e più prezioso ornamento della sua credenza. La coppa della vittoria con orrido applauso passò in giro tra i capi Lombardi. » Colmatela nuovamente di vino, sclamò il conquistatore inumano, colmatela fino all'orlo; portate questo calice alla reina, e pregatela in mio nome di festeggiar con suo padre ». Rosmunda, trambasciata dal dolore e dall'ira, appena ebbe forza di profferire. » Sia fatto il volere del Signor mio! » e toccando colle labbra la coppa, pronunziò nel fondo del suo cuore il giuramento che quell'insulto sarebbe lavato nel sangue di Alboino. Il risentimento di una figlia sarebbe di qualche indulgenza degno, se trasgredito ella già non avesse i doveri di una moglie. Implacabile nella inimicizia, od incostante nell' amore, la regina d' Italia era scesa dal trono nelle braccia di un suddito, ed Elmichi, port'arme del Re, fu il secreto ministro de' suoi piaceri e della sua vendetta. Egli non poteva più addurre scrupoli di fedeltà e di gratitudine onde ribattere la proposta dell' assassinio; ma Elmichi tremò nel volgere in mente il pericolo al par che il delitto, e nel rammentare l'incomparabil forza e bravura di un guerriero, a cui si spesso era stato vicino nel campo della battaglia. A forza d' istanze egli ottenne che uno de' più intrepidi campioni de' Lombardi venisse collegato all' impresa. Ma dall' intrepido Peredeo altro non si potè conseguire fuor che una promessa di mantenere il secreto, e la forma di seduzione, usata da Rosmunda, mette in vergognosa mostra il nessun conto in che ella teneva l' onore e l' amore. Ella si fe' cedere il posto nel letto da una delle sue ancelle ch' era amata da Peredeo, e seppe con qualche pretesto spiegare l'oscurità ed il silenzio del loro congresso, finchè non fu in

grado di palesare al suo compagno ch' egli era giaciuto colla reina de' Lombardi, e che la morte di lui o quella di Alboino, esser dovea la conseguenza di quel traditoresco adulterio. Posto nell' alternativa, Peredeo antepose di essere il complice anzi che la vittima di Rosmunda (1) il cui imperterrito animo era incapace di timore o di rimorso. Ella aspettò e trovò ben tosto un favorevol momento. Il Re, oppresso dal vino, era uscito di tavola, per prendere il pomeridiano suo sonno. L' infedele mogliera si mostrò sollecita della salute e del riposo di esso: si chiusero le porte del palazzo, si allontanarono le armi, si mandarono lunge i seguaci, e Rosmunda, poi che l' ebbe lusingato al sonno con tenere e dolci carezze, aprì l' uscio della stanza, e spinse i ripugnanti congiurati a dargli immediatamente la morte. Al primo strepito, il guerriero balzò giù dal letto; il suo brando, ch' egli tentò di snudare, era stato legato alla guaina per man di Rosmunda; ed un picciolo sgabello, unica arma che avesse, non potè per lungo tempo difenderlo dalle lancie degli assassini. La figlia di Cunimondo sorrise in vederlo a cadere; il corpo di Alboino fu seppellito sotto lo scalone del palazzo, e la riconoscente posterità dei Lombardi riverì per gran tempo la tomba e la memoria del vittorioso lor condottiere.

(1) Il lettore ricorderà la storia della moglie di Candaulo e l' assassinio di questo sposo che viene narrato da Erodoto in un modo sì piccante nel primo libro della sua Storia. La scelta di Gige αιρεεται αυτος περιειναι può servire d' una specie di scusa a Peredeo; ed i migliori scrittori dell' antichità si sono serviti di questa blanda insinuazione di un' idea odiosa (*Gruevius, ad Ciceron. Orat. pro Milone*, c. 10).

L'ambiziosa Rosmunda aspirava a regnare sotto il nome del suo amante; la città e la reggia di Verona paventavano il suo potere, ed una fedel banda de' nativi suoi Gepidi era presta ad applaudire la vendetta, ed a secondare i desiderj della loro sovrana. Ma i capi Lombardi, che fuggirono ne' primi momenti di costernazione e di scompiglio, avevano ripreso il coraggio e raccolto le forze loro; e la nazione, invece di sottoporsi al regno di lei, chiese con unanimi grida, che si facesse giustizia della moglie colpevole e degli assassini del Re. Ella cercò asilo tra i nemici della sua patria, ed una ribalda che meritava l'abborrimento degli uomini, fu protetta dall' interessata politica dell' Esarca. Rosmunda, insieme con la sua figlia, erede del trono Lombardo, i suoi due amanti, i fedeli suoi Gepidi, e le spoglie della reggia di Verona, discese l'Adige e il Po, e fu trasportata da un vascello Greco nel sicuro porto di Ravenna. Longino vagheggiò con diletto i vezzi ed i tesori della vedova di Alboino: la sorte presente, e la passata condotta di lei, potevano giustificare le più licenziose proposte; ed ella agevolmente diede ascolto alla passione di un ministro, il quale, eziandio nel declino dell' Impero, era rispettato come l'eguale dei Re. La morte di un drudo geloso era un sacrifizio facile e grato, ed Elmichi, uscendo dal bagno, ricevè la bevanda letale dalle mani della sua amante. Il gusto del liquore, i suoi rapidi effetti, e la sperienza ch' egli avea del carattere di Rosmunda, ben presto lo convinsero che avvelenato egli era. Elmichi mise la punta del pugnale sul petto di Rosmunda, la costrinse a vuotare il rimanente della tazza, e spirò in pochi minuti, colla consolazione ch' ella non sarebbe sopravvissuta a godere i frutti della sua perver-

sità. La figlia di Alboino e di Rosmunda fu imbarcata per Costantinopoli, unitamente alle più ricche spoglie de' Lombardi. La mirabil gagliardia di Peredeo divertì ed atterrì la corte Imperiale: la sua cecità e la sua vendetta offrirono un imperfetta copia delle avventure di Sansone. I liberi suffragi della nazione, nell'assemblea di Pavia, elessero Clefone, uno de' più nobili capi Lombardi, a successor di Alboino. Ma diciotto mesi non erano ancora trascorsi, che il trono venne contaminato da un secondo assassinio. Clefone fu trafitto dalla mano di un suo famigliare. L'ufficio regale rimase per dieci anni sospeso, durante l'età minore del suo figlio Autari, e l'Italia languì divisa ed oppressa sotto l'aristocrazia ducale di trenta tiranni (1). A. D. 573

Il nipote di Giustiniano, nell'ascendere al trono, avea proclamato una novella Era di felicità e di gloria. Ed in cambio, gli annali del secondo Giustino sono contrassegnati dalla vergogna di fuori (2), e dalla miseria di dentro. Nell' Occidente, l'Imperio romano venne afflitto dalla perdita dell'Italia, dalla desolazione dell'Affrica, e dalle conquiste dei Persiani. L'ingiustizia prevalse nella capitale e nelle province; i ricchi tremavano per le loro proprietà, i poveri per la loro salvezza: i magistrati ordinarj erano ignoranti o ve-

(1) Vedi l'Istoria di Paolo, l. II c. 28-32. Ho cavato parecchie interessanti particolarità dal *Liber pontificalis* d'Agnello, *in Script. rer. Ital.* t. II p. 124. Fra tutte le guide cronologiche, la più sicura è il Muratori.

(2) Gli autori originali sul Regno di Giustino il Giovine sono Evagrio (*Hist. eccl.* l. V c. 1-12), Teofane (*Chronograph.* p. 204-210), Zonara (t. II l. XIV p. 70-72), Cedreno (*in Compend.* p. 388-392).

nali; i rimedi, apprestati all'occasione, pare che fossero arbitrari e violenti, e le querele del Popolo non potevano più ridursi al silenzio dagli splendidi nomi di un legislatore e di un conquistatore. L'opinione che imputa al Principe tutte le calamità de' suoi tempi, può venir sostenuta dallo storico come una seria verità o come un salutare pregiudizio. Non pertanto candidamente si può sospettare che i sentimenti di Giustino fossero puri e benevoli, e che irreprensibilmente egli avrebbe occupato il trono, se le facoltà della sua mente non si fossero affralite per l'effetto di una malattia che privò l'Imperatore dell'uso de' suoi piedi, e lo confinò dentro il palazzo, straniero ai lamenti del Popolo ed ai vizj del governo. Il tardo conoscimento della sua impotenza lo determinò a deporre il peso del diadema, e nella scelta di un degno sostituto egli mostrò qualche indizio di discernimento ed anche di magnanimità. L'unico figliuolo maschio di Giustino e di Sofia morì nella sua infanzia; la figlia loro Arabia avea sposato Baduario (1) soprantendente del palazzo e quindi comandante degli eserciti italiani, il quale vanamente aspirò a veder confermati i diritti del ma-

(1) *Dispositorque novus sacrae Baduarius aulae;*
Successor soceri mox factus Cura palati.

CORIPPO.

Fra i discendenti e gli alleati della casa di Giustiniano contasi Badoario. Una casa Badoero nel nono secolo, famiglia nobile di Venezia, vi ha fabbricato chiese e dato alcuni Duchi alla Repubblica; e se la di lei genealogia è comprovata come si conviene, in Europa non v'ha Re che vantarne possa una tanto antica ed illustre (Ducangè, *Fam. Byzant.* p. 99; Amelot de la Houssaye, *Gouvern. de Venise*, t. 11 p. 555).

trimonio con quelli dell' adozione. Finchè l'Impero appariva desiderevol cosa a Giustino, egli solea riguardar con gelosia ed odio i suoi fratelli e cugini, quasi rivali delle sue speranze; nè potea egli far conto sulla gratitudine di coloro che avrebbero accettato la porpora come una restituzione, anzichè come un dono. L'esilio, poi la morte avea tolto di mezzo uno di questi competitori, e l'Imperatore stesso avea fatto ad un altro cotali insulti crudeli, ch'egli dovea temerne lo sdegno, od averne la pazienza in dispregio. Questa domestica animosità lo condusse alla generosa risoluzione di cercarsi un successore, non nella famiglia, ma nella Repubblica, e l'artifiziosa Sofia gli raccomandò Tiberio (1), suo fedele capitano delle guardie, la virtù e la fortuna del quale si poteano amare dall'Imperatore, come il frutto della giudiziosa sua scelta. La cerimonia dell'esaltamento di Tiberio al grado di Cesare, o di Augusto, fu eseguita nel portico del palazzo, in presenza del Patriarca e del Senato. Giustino raccolse le residue forze del corpo ed intelletto; ma la popolare credenza che la sua concione fosse inspirata dalla Divinità, palesa qual opinione si avesse dell'Imperatore, e quale ne dobbiamo aver di que' tempi (2). » Tu, » gli

A. D. 574

(1) Gli elogi più puri e più autorevoli sono quelli che ricevono i Principi prima del loro esaltamento. Mentre si innalzava Giustino al trono, Corippo avea encomiato Tiberio (l. I p. 212-222). Del resto un Capitano stesso delle guardie poteva instigare l'adulazione d'un Affricano esigliato.

(2) Evagrio (L. V c. 13) ha aggiunto il rimprovero di Giustino a' suoi Ministri. Egli applica questo discorso alla cerimonia, in cui fu conferita a Tiberio la dignità Cesarea. Non per un vero sbaglio, ma per le loro vaghe espressio-

disse Giustiniano, » vedi le insegne della potestà su-
» prema. Tu sei in procinto di riceverle non dalla
» mia mano, ma dalla mano di Dio. Onorale, e ne
» trarrai onore. Rispetta l'Imperatrice tua madre; tu
» sei ora il suo figlio; prima eri il suo servo. Non
» compiacerti nel sangue; ti astieni dalla vendetta;
» fuggi quelle azioni che mi tirarono addosso l'odio
» pubblico, e consulta l'esperienza anzi che l'esempio
» del tuo predecessore. Come uomo, io ho peccato;
» come peccatore, anche in questa vita ne fui seve-
» ramente punito: ma questi servi (accennando i suoi
» Ministri) che hanno abusato della mia confidenza,
» ed infiammato le mie passioni, compariranno insieme
» con me dinanzi al tribunale di Cristo. Io fui ab-
» bagliato dallo splendor del diadema: tu sii saggio
» e modesto: rammenta ciò che fosti, rammenta ciò
» che sei. Tu scorgi a te intorno i tuoi schiavi e i
» tuoi figli; insieme con l'autorità, prendi l'affetto di
» un padre. Ama il tuo popolo come te stesso; col-
» tiva la benevolenza, mantieni la disciplina dell'eser-
» cito: proteggi le sostanze del ricco, sovvieni alle ne-
» cessità del povero (1) ». — L'assemblea, in silenzio
ed in lagrime, applaudì i consiglj, e fu commossa dal
pentimento del Principe. Il Patriarca intuonò le pre-

ni, Teofane ed alcuni altri fecero pensare che si avesse a riferire all'epoca in cui Tiberio fu decorato del titolo d'Augusto, subito dopo la morte di Giustino.

(1) Teofilatto Simocatta (l. III c. 11) attesta formalmente, che trasmette ai posteri l'aringa di Giustino quale la pronunziò, e senza voler correggere gli errori di lingua e di rettorica. Probabilmente questo futile sofista non sarebbe stato capace di farne una simile.

ghiere della Chiesa; Tiberio ricevè genuflesso il diadema, e Giustino, il quale nel punto della sua abdicazione apparve più meritevole di regnare, volse al nuovo Monarca le seguenti parole: » Se tu il consenti, » io vivo; se tu l'imponi, io muoio. Possa il Dio del » Cielo e della terra infondere nel tuo cuore tutto » ciò che io ho dimenticato o negletto! » I quattro ultimi anni dell' Imperatore Giustino trapassarono in una tranquilla oscurità: la sua coscienza non era più tormentata dalla rimembranza di que' doveri ch' egli non era atto ad adempiere; e la sua scelta venne giustificata dalla filial riverenza del riconoscente Tiberio. A. D. 578

Tiberio era tra' Romani del suo tempo uno de' più appariscenti per la sublime statura e l'avvenenza della persona. Fra le sue virtù (1), la sua bellezza potè introdurlo al favor di Sofia; e la vedova di Giustino era persuasa ch' ella conserverebbe il suo posto, ed il suo ascendente sotto il regno di un secondo e più giovane marito. Ma se l'ambizioso candidato erasi indotto a piaggiare e dissimulare, non era ormai più in sua balìa il corrispondere alle aspettative di lei o l'adempire le proprie promesse. Le fazioni dell'Ippodromo domandavano, con qualche impazienza, il nome della nuova loro Imperatrice; ma il popolo e Sofia furono presi da stupore sentendo a bandire il nome di Anastasia, secreta ma legittima moglie dell'imperatore Tiberio. Quanto alleviar poteva il dolore della delusa Sofia, 578

(1) Vedi, sul carattere ed il regno di Tiberio, Evagrio (l. V c. 13); Teofilatto (l. III c. 12 ecc.), Teofane (*in Chron.* p. 219-213), Zonara (t. II l. XIV p. 22), Cedreno (p. 392), Paolo Warnefrido (*De gestis Langobard.* l. III c. 11, 12). Il Diacono del *Forum Julii* pare che abbia avuto veramente cognizione di alcuni fatti curiosi ed autentici.

onori imperiali, palazzo magnifico, numeroso treno di servi, tutto liberalmente le fu conceduto dalla pietà dell'adottivo suo figlio. Egli nelle solenni occasioni visitava e consultava la vedova del suo benefattore: ma l'ambizione di lei ebbe a sdegno la vana sembianza della dignità reale: e la rispettosa appellazione di madre serviva ad inasprire, anzi che a placare lo sdegno di una donna oltraggiata. Mentre ella accettava da Tiberio e ricambiava col sorriso delle Corti le gentili espressioni di riguardo o di confidenza, si conchiudeva una secreta alleanza tra l'Imperatrice madre, e gli antichi nemici di lei; e Giustiniano, figlio di Germano, fu adoperato come stromento della sua vendetta. L'orgoglio della casa regnante sopportava con repugnanza il dominio di uno straniero: il giovine figlio di Germano meritamente godeva il favore del popolo. Il nome di lui, dopo la morte di Giustino, era stato posto in campo da una tumultuosa fazione; e l'ossequiosa offerta che del proprio capo egli fece, non che di un tesoro di sessantamila lire sterline, poteva interpretarsi come una prova di delitto, o almeno di timore. Giustiniano ricevè un generoso perdono ed il comando dell'esercito orientale. Il monarca Persiano fuggì dinanzi alle armi di esso; e le acclamazioni onde ne fu accompagnato il trionfo, lo dichiararono degno dell'ostro. L'artificiosa sua protettrice avea scelto il mese della vendemmia, tempo in cui l'Imperatore soleva tra gli ozj di una campestre solitudine godere i piaceri di un suddito. Appena ebbe contezza de' disegni di Sofia, Tiberio si ricondusse a Costantinopoli, ove la sua presenza e fermezza soffocò la cospirazione. Dalla pompa e dagli onori di cui aveva abusato, Sofia fu ridotta ad un assegnamento modesto; Tiberio

licenziò il corteggio di lei, ne intercettò il carteggio, e commise ad una guardia fedele la cura di custodirla. Ma i servigi di Giustiniano non furono risguardati da quell' eccellente Principe come un aggravamento de' suoi torti; dopo avergli fatto alcuni blandi rimproveri, egli dimenticò il tradimento e l'ingratitudine; e fu comunemente creduto che l'Imperatore allettasse qualche pensiero di contrarre una duplice alleanza col rival del suo trono. La voce di un angelo (favola propagata a quel tempo) potè rivelare all' Imperatore che egli avrebbe sempre trionfato de' suoi nemici domestici; ma Tiberio ritraeva una sicurezza più ferma dall' innocenza e dalla generosità del suo animo.

All' odioso nome di Tiberio egli aggiunse il popolare soprannome di Costantino, ed imitò le più pure virtù degli Antonini. Dopo di aver riferito i vizj o le follie di tanti Principi romani, dolce riesce il fermarsi per un momento sopra un carattere ragguardevole pei pregi dell' umanità, della giustizia, della temperanza, e della fortezza, ed il contemplare un sovrano affabile nella sua reggia, devoto nella chiesa, imparziale sul seggio de' giudizj, e vittorioso, almeno per mezzo de' suoi generali, nella guerra Persiana. Il più glorioso trofeo della sua vittoria fu una moltitudine di prigionieri che Tiberio alimentò, redense, e rimandò alle natie lor case collo spirito caritatevole di un eroe cristiano. I meriti o le sventure de' suoi sudditi avevano il più caro diritto alla sua beneficenza, ed egli misurava le sue larghezze, non a norma della loro espettazione, ma a norma della propria sua dignità. Questa massima, comecchè pericolosa in un depositario della ricchezza pubblica, era contrappesata da un principio di umanità e di giustizia, che gl' insegnava ad

abborrire, come di lega vilissima, l'oro spremuto dalle lagrime del Popolo. Per sollevare i suoi sudditi, ogni volta ch'erano stati afflitti da naturali o da ostili calamità, egli punto non indugiava a discioglierli dai tributi, di cui restavano in debito, o dalla dimanda di nuove imposizioni. Fieramente egli rigettò le servili proposte de' suoi ministri che gli offrivano ripieghi compensati da una oppressione dieci volte maggiore, e le savie ed eque leggi di Tiberio eccitarono la lode de' tempi susseguenti ed il rammarico della sua perdita. Costantinopoli tenne per fermo che l'Imperatore avesse scoperto un tesoro: ma il vero suo tesoro consisteva nella pratica di una liberale economia, e nel disprezzo di tutte le spese superflue. I Romani dell'Oriente avrebbero gioito la felicità, se il migliore fra i doni del cielo, un Principe che ama la patria, fosse rimasto perpetuamente fra loro. Ma in meno di quattro anni dopo la morte di Giustino, il degno suo successore cadde sotto il peso di una mortale infermità, che appena gli lasciò il tempo di restituire il diadema al più meritevole de' suoi cittadini, secondo l'investitura ond'egli il teneva. Tiberio tra la folla scelse Maurizio, giudizio più prezioso che la porpora stessa. Il Patriarca ed il Senato furono chiamati al letto del principe moribondo: egli diede a Maurizio la sua figlia e l'Impero; e l'ultimo suo volere fu solennemente bandito dalla voce del Questore. Tiberio manifestò la speranza in cui era che le virtù del suo figlio e successore avessero ad innalzare il più nobile monumento alla sua memoria. Essa fu onorata dalla pubblica afflizione; ma il più sincero cordoglio si dilegua nel tumulto di un nuovo regno, e gli occhi ed

i plausi degli uomini sono ben presto rivolti al sole che nasce.

L'Imperatore Maurizio traeva la sua origine da Roma antica (1), ma gl'immediati suoi genitori erano stanziati ad Arabisso, nella Cappadocia, e la singolare loro felicità li serbò in vita a vedere ed averla comune la fortuna dell'*augusto* lor figlio. La giovinezza di Maurizio era scorsa nella professione della milizia; Tiberio lo promosse al comando di una nuova e favorita legione di dodicimila confederati; si segnalarono il suo valore e la sua condotta nella guerra Persiana; ed egli tornò a Costantinopoli ad accettare come giusta ricompensa, l'eredità dell'Impero. Maurizio salì al trono nella matura età di quarantatre anni; ed egli regnò venti anni sopra l'Oriente e sopra se stesso (2); cacciando fuor dal suo animo la selvaggia democrazia delle passioni, e fondando (secondo l'arguto parlare di Evagrio) una perfetta aristocrazia della ragione e della virtù. Può insorgere qualche sospetto contro la testimonianza di un suddito, benchè protesti che la secreta sua lode mai non giungerà all'orec-

A. D. 582

(1) È singolare che Paolo (l. III c. 15) lo distingue come il primo fra gli Imperatori greci, *primus ex graecorum genere in imperio constitutus*. È vero che i suoi immediati predecessori erano nati nelle province latine d'Europa: e nel testo di Paolo bisogna forse leggere *in Graecorum imperio*; ciò che applicherebbe l'espressione all'Impero anzi che al Principe.

(2) Sul carattere e regno di Maurizio vedi il quinto e sesto libro d'Evagrio, e specialmente il libro VI c. 1, gli otto libri della prolissa ed ampollosa istoria di Teofilatto Simocatta, Teofane (p. 213 ec.), Zonara (t. II l. XIV p. 53), Cedreno (p. 394).

chio del suo sovrano (1), ed alcuni mancamenti sembrano riporre il carattere di Maurizio al di sotto del più puro merito del suo predecessore. Il freddo e riserbato suo contegno può imputarsi ad arroganza; non sempre andò esente di crudeltà la sua giustizia nè scevra fu di debolezza la sua clemenza; e la rigida sua economia troppo spesso lo espose al rimprovero di avarizia. Ma i ragionevoli desiderj di un assoluto Monarca debbono tendere alla felicità del suo popolo. Maurizio era dotato del senno e del coraggio che si chieggono a promovere questa felicità, e la sua amministrazione reggevasi a tenore de' principj e dell'esempio di Tiberio. La pusillanimità de' Greci avea introdotto una separazione sì intera tra le funzioni di Re e quelle di Generale, che un semplice soldato il quale avea meritato ed ottenuto la porpora, di rado o non mai comparve alla testa de' suoi eserciti. Nondimeno l'Imperatore Maurizio ebbe la gloria di riporre in trono il monarca Persiano: i suoi luogotenenti condussero una dubbia guerra contro gli Avari del Danubio, ed egli volse un occhio d'inefficace pietà sopra l'abbietto e disastroso stato delle sue provincie Italiane.

Dall'Italia giungevano del continuo agli Imperatori moleste relazioni di miseria e dimande di soccorsi, che strappavan ad essi di bocca l'umiliante confessione dalla propria lor debolezza. La spirante di-

(1) Αυτοκρατωρ οντως γενομενος την μεν οχλοκρατειαν των παθων εκ της οικειας εξενηλατησε ψυχης: αριστοκρατειαν δε εν τοις εαυτου λογισμοις κατασησαμενος. Evagrio compose la sua storia nel duodecimo anno del regno di Maurizio, ed egli era stato così saggiamente indiscreto, che l'Imperatore conobbe e ricompensò le sue favorevoli opinioni (l. VI c. 24).

gnità di Roma unicamente contraddistinguevasi per la libertà e l' energia delle sue querele. „ Se tu sei impotente, inabile, „ essa diceva, „ a liberarci dalla spada de' Lombardi, salvaci almeno dalle calamità della fame. „ Tiberio perdonò la rampogna, e sollevò la miseria; si trasportò una provvigione di grano dall' Egitto al Tevere, ed il Popolo Romano, invocando il nome, non di Camillo ma di S. Pietro, respinse i Barbari dalle sue mura. Ma accidentale fu il soccorso, perpetuo ed incalzante era il pericolo; ed il Clero ed il Senato raccogliendo gli avanzi dell' antica loro opulenza, unirono una somma di tremila libbre d' oro, e spedirono il patrizio Panfronio a porre i loro doni ed i loro lamenti a piè del trono di Costantinopoli. L' attenzione della Corte, e le forze dell' Oriente, erano volte verso la guerra Persiana: ma la giustizia di Tiberio applicò il sussidio alla difesa della città; ed egli accommiatò il Patrizio col migliore consiglio che potesse dargli, ch' era di corrompere i Capi Lombardi, ovvero di procacciarsi l' aiuto dei Re di Francia. Nonostante questa debole invenzione, l' Italia continuò a gemere afflitta, Roma fu di nuovo assediata, ed il sobborgo di Classe, non più di tre miglia distante da Ravenna, fu saccheggiato ed occupato dalle truppe di un semplice Duca di Spoleto. Maurizio diede udienza ad una seconda deputazione di Sacerdoti e di Senatori; le obbligazioni e le minacce della religione erano vivamente esposte nelle lettere del pontefice di Roma; ed il suo nunzio, il Diacono Gregorio, era egualmente idoneo ad invocare i poteri del cielo e quei della terra. L' Imperatore si apprese con più poderoso effetto al consiglio del suo predecessore: si persuase ad alcuni formidabili Capi Lombardi di ab-

bracciare l'amicizia dei Romani, ed uno di essi, Barbaro mansueto e fedele, visse e morì al servizio dell'Esarca. I passi dell'Alpi furono lasciati liberi ai Franchi, ed il Papa li confortò a rompere senza scrupolo i giuramenti fatti e gl'impegni presi co' miscredenti. Childeberto, nipote di Clodoveo, s'indusse ad invader l'Italia, mediante il pagamento di cinquantamila monete; ma siccome egli avea veduto con amore alcune pezze coniate dalla zecca di Bisanzio del peso di una libbra d'oro, il Re di Austrasia stipulò che per rendere degno di lui il presente, vi si mescolerebbe un adeguato numero di quelle venerande medaglie. I Duchi de' Lombardi aveano provocato con frequenti scorrerie i loro potenti vicini della Gallia. Tosto che temerono una giusta rappresaglia, essi rinunziarono alla debole e disordinata indipendenza loro; si riconobbero con unanime accordo i vantaggi del governo reale, l'unione, la secretezza, il vigore; ed Autari, figlio di Clefone, era già cresciuto nella forza e nella riputazione di un guerriero. Sotto lo stendardo del nuovo Re, i conquistatori dell'Italia fecero fronte a tre successive invasioni, una delle quali era condotta da Childeberto stesso, l'ultimo della stirpe de' Merovingi che calasse le Alpi. La prima spedizione andò a male per la gelosa animosità de' Franchi e degli Alemanni. Nella seconda essi furono rotti in una sanguinosa battaglia con più perdita e più disonore che non avessero sofferto dalla fondazione della loro monarchia in poi. Impazienti di vendetta essi discesero per la terza volta con raddoppiate forze, ed Autari cedè al furor del torrente. Egli distribuì le truppe ed i tesori de' Lombardi nelle città murate tra le Alpi e gli Apennini. Una nazione, meno sensiva del perico-

A. D. 584-590

lo, che della fatica e della dilazione, tosto mormorò contro la follia de' suoi venti comandanti; ed i caldi vapori del sole d'Italia infettarono di malattia quei corpi aquilonari, già spossati dalle vicende dell'intemperanza e della carestia. Le forze che mal convenienti erano alla conquista, furono più che bastevoli alla desolazione del paese; nè i tremanti nativi sapean distinguere quali fossero i loro nemici e quali i liberatori. Se la congiunzione delle forze Merovinge ed Imperiali eseguita si fosse nelle vicinanze di Milano, rovesciato esse avrebber forse il trono de' Lombardi: ma i Franchi aspettarono per sei giorni il segnale di un villaggio in fiamme, e le forze de' Greci stettero oziosamente impiegate nel ridurre Modena e Parma, che ad essi ritolte furono dopo la ritirata de' Transalpini loro alleati. La vittoria di Autari rassodò il suo diritto al dominio dell'Italia. A' piedi delle Alpi Retiche, egli soggiogò la resistenza e predò i nascosti tesori di una segregata isoletta nel lago di Como. Sull' estrema punta della Calabria, egli percosse colla sua lancia una colonna, piantata a Reggio sul lido del mare, (1) dichiarando che quell' antico termine sarebbe l'immobile confine del suo Reame (2).

(1) I geografi antichi fanno spesso menzione della *columna rhegina*, situata nella più stretta parte del Faro di Messina, alla distanza di cento stadj dalla città di Reggio. Vedi Cluvier (*Ital. antiq.* t. II p. 1295), Luca Olstenio (*Annot, ad* Cluvier, p. 301) e Wesseling (Itiner. p. 106).

(2) Gli storici Greci non ispargono che una debole luce sulle guerre d'Italia (Menandro, *in Excerpt. legat.* p. 124-126; Teofilatto, l. III c. 4). I Latini, e specialmente Paolo Warnefrido (l. III c. 13-34), che aveva lette le anteriori istorie di Secondo e di Gregorio di Tours, sono più sod-

Per lo spazio di duecent' anni, l'Italia fu disugualmente divisa tra il regno de' Lombardi e l' Esarcato di Ravenna. Gli uffizj e le professioni che la gelosia di Costantino avea separati, furono riuniti dall' indulgenza di Giustiniano; e diciotto Esarchi vennero investiti, nella decadenza dell' Impero, di tutta l' autorità civile, militare ed anche ecclesiastica che rimaneva in Italia al Principe, il qual regnava in Bisanzio. L' immediata loro giurisdizione che poi fu consacrata come il patrimonio di S. Pietro, si stendeva sopra la moderna Romagna, le paludi o valli di Ferrara e Comacchio (1) le cinque città marittime da Rimini ad Ancona, ed una seconda Pentapoli mediterranea tra la costa dell'Adriatico ed i colli dell'Appennino. Tre subordinate province, di Roma, di Venezia e di Napoli, divise dal palazzo di Ravenna per mezzo di terre appartenenti al nemico, riconoscevano, in pace, ed in guerra, la supremazia dell' Esarca. Pare che il Ducato di Roma racchiudesse i paesi che la città nei primi quattro secoli avea conquistati nell' Etruria, nel paese de' Sabini e nel Lazio, e chiaramente sen possono indicare i limiti lungo la costa, da Civitavecchia

disfacenti. Il Baronio cita alcune lettere de' Papi ec., e si trovano stabilite le epoche nell' esatta Cronologia del Pagi e del Muratori.

(1) Zacagni e Fontanini, difensori della causa de' Papi, hanno potuto a giusto titolo reclamare le valli e le paludi di Comacchio come una parte dell' Esarcato; ma nella loro ambizione, essi hanno voluto comprendere anche Modena, Reggio, Parma e Piacenza, ed hanno ottenebrata una questione di geografia, già dubbiosa ed oscura per se stessa. Anche il Muratori, come servitore della casa d' Este, non va esente di parzialità e di prevenzione.

a Terracina, e seguendo il corso del Tevere, da Ameria e Narni sino al porto di Ostia. Le numerose isole da Grado a Chiozza, componevano la nascente dominazione di Venezia; ma le più accessibili città sul continente furono rovesciate da' Lombardi, i quali con impotente rabbia miravano una nuova capitale sorgere in mezzo dell' acque. Il potere dei Duchi di Napoli era circoscritto dal golfo e dalle isole addiacenti, dal territorio ostile di Capua, e dalla colonia Romana di Amalfi (1), i cui industri cittadini coll'invenzion della bussola hanno tolto il velo che copriva la faccia del Globo. Le tre isole di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia, aderivano tuttora all'Impero; e l'acquisto della Calabria ulteriore respinse il limite degli Stati di Autari dalla spiaggia di Reggio fino all'istmo di Cosenza. In Sardegna i selvaggi montanari conservavano la libertà e la religione de' loro maggiori; ma i contadini della Sicilia erano incatenati all'ubertoso e coltivato lor suolo. Roma giaceva oppressa dal ferreo scettro degli Esarchi, ed un Greco, forse un Eunuco, impunemente insultava le rovine del Campidoglio, Ma Napoli prestamente acquistò il privilegio di eleggersi da se stessa i suoi Duchi (2); l'independenza di Amalfi era il frutto del commercio; ed il volontario attaccamento di Venezia all'Impero Orientale, venne finalmente nobilitato mercè di un' eguale alleanza con esso. Sulla carta dell'Italia, la misura dell'Esarcato occupa uno spazio molto piccolo, ma essa inchiude un'ampia proporzione di ricchezze, d'industria e di po-

(1) Vedi Brenckmann, *Dissert. prima de republica Amalphitana*, p. 1-42, *ad calcem Hist. Pandect. Florent.*

(2) Gregorio Magno, l. III, epist. 23, 25, 26, 27.

polazione. I più fedeli e valutabili sudditi scamparono dal giogo de' Barbari, e le bandiere di Pavia e Verona, di Milano e di Padova furono spiegate nei rispettivi loro quartieri dai nuovi abitatori di Ravenna. Il rimanente dell'Italia era posseduto dai Lombardi; e dalla regal sede di Pavia si stendeva il lor regno a Levante, a Settentrione ed a Ponente, sino ai confini degli Avari, de' Bavari, e de' Franchi, dell'Anstrasia e della Borgogna. Nel linguaggio della geografia moderna, quel regno viene rappresentato dalla terra-ferma della Repubblica Veneta, dal Tirolo, dal Milanese, dal Piemonte, dalla riviera di Genova, da Mantova, Parma e Modena, dal gran Ducato di Toscana, e da una larga porzione dello Stato Ecclesiastico da Perugia sino all'Adriatico. I Duchi ed in ultimo i Principi di Benevento sopravvissero alla monarchia, e propagarono il nome de' Lombardi. Da Capua a Taranto, essi regnarono per quasi cinquecent' anni sopra la maggior parte del presente Regno di Napoli (1).

Volendo paragonare la proporzione tra il popolo vittorioso ed il vinto, dal cangiamento della lingua si possono trarre i più probabili indizi. Secondo questa norma, apparisce che i Lombardi dell'Italia e i Visigoti della Spagna erano men numerosi che i Franchi ed i Borgognoni; ed i conquistatori della Gallia a lor

(1) Io ho descritto l'Italia colla scorta dell'eccellente Dissertazione del Beretti. Il Giannone (Istoria Civile, t. I p. 374-387), nella geografia del Regno di Napoli, ha seguito il dotto Camillo Pellegrino. Quando l'Impero ebbe perduto la Calabria propriamente detta, la vanità de' Greci sostituì il nome di Calabria all'ignobile denominazione di Bruzio; e sembra che questa alterazione abbia avuto luogo prima del Regno di Carlo Magno (Eginardo, p. 75).

volta, debbono cedere alla moltitudine de' Sassoni ed Angli che quasi sradicarono l'idioma de' Britanni. La favella Italiana moderna si è formata appoco appoco, mediante il mescolamento delle nazioni; la goffaggine de' Barbari nel delicato maneggio delle declinazioni e delle coniugazioni, li ridusse ad usare gli articoli ed i verbi ausiliari; e molte nuove idee furono espresse con voci Teutoniche. Non pertanto il fondo principale de' termini tecnici e familiari si scorge derivato dal Latino (1); e se avessimo sufficiente contezza degli obsoleti, rustici e municipali dialetti dell'antica Italia potressimo rintracciar l'origine di molti vocaboli che forse erano rigettati dalla classica purità di Roma. Un numeroso esercito non costituisce che una picciola nazione, e le forze de' Lombardi furon tosto diminuite dal ritirarsi che fecero i ventimila Sassoni, i quali, spregiando una dipendente condizione, se ne tornarono, dopo molte audaci e pericolose avventure, alla nativa lor terra (2). Formidabile era l'estensione del campo di Alboino; ma l'ampiezza di un campo facilmente si conterrebbe nella circonferenza di una città, ed i marziali abitanti di esso si troverebbero radamente sparsi sopra la superficie di un vasto paese. Alboino nel calar giù dalle Alpi, conferì al suo nipote, primo Duca del Friuli, il comando di quella provincia e del Popolo, ma il prudente Gisulfo avrebbe scansato

(1) Maffei (Verona illustrata, part. I p. 310 321) e Muratori (*Antich. Ital.* t. II, Dissert. 32, 33 p. 71-365), il primo col massimo entusiasmo, ed il secondo colla più gran moderazione, hanno ambedue sostenuto le pretensioni della lingua latina, e spiegato molto sapere, spirito ed esattezza in questa discussione.

(2) Paolo, *De gest. Longobard.* l. III c. 5, 6, 7.

il pericoloso uffizio se non gli fosse stato concesso di scegliere, tra i nobili Lombardi, un numero di famiglie (1) sufficiente a formare una perpetua colonia di soldati e di sudditi. Nel progresso della conquista non fu possibile compartire la stessa facoltà ai Duchi di Brescia o di Bergamo, di Pavia o di Torino, di Spoleto o di Benevento; ma ciascuno di questi, e ciascuno de' loro colleghi, si stabilì nel distretto assegnatogli con una mano di seguaci che si raccoglievano sotto il suo stendardo in tempo di guerra, e comparivano dinanzi al suo tribunale in tempo di pace. Libera ed onorata era la dipendenza loro: restituendo i doni ed i beneficj che avevano accettato, essi potevano passare, insieme colle famiglie loro, nella giurisdizione di un altro Duca; ma l'assenza loro dal regno veniva punita di morte come delitto di diserzione militare (1). La posterità de' primi conquistatori gettò profonde radici nel suolo, cui per ogni motivo d'interesse e d'onore erano vincolati a difendere. Un Lombardo nasceva soldato del suo Re e del suo Duca; e le assemblee civili della nazione spiegavano le bandiere, e prendevano il nome di un esercito regolare. Le paghe e le ricompense di quest' esercito si ritraevano dalle province conquistate, e le triste impronte dell' ingiustizia e della rapina ne disonorarono la distribuzione, la quale non venne effettuata sin dopo

(1) Paolo, (l. II c. 9) applica a queste famiglie o a queste generazioni il nome teutonico di *Faras*, che si rinviene eziandio nelle leggi dei Lombardi. Il Diacono con tutta la sua modestia non era insensibile alla nobiltà della sua razza. Vedi L. IV c. 39.

(2) Si confrontino il num. 3 ed il num. 177 delle leggi di Rotario.

la morte di Alboino. Molti fra i più ricchi Italiani furono spenti o banditi: diviso andò il rimanente fra gli stranieri, e sotto il nome di ospitalità s'impose un tributo, che obbligava i nativi a pagare ai Lombardi una terza parte de' frutti della terra. In meno di settant' anni questo sistema artificiale fu abolito e si soggettarono i fondi stabili ad una dipendenza più semplice e solida (1). O il proprietario Romano era cacciato via dal più forte ed insolente suo ospite; ovvero l'annuo pagamento del terzo del prodotto si permutava, con più equo accordo, in una proporzionata cessione di terreni. Sotto il dominio di questi stranieri padroni, le faccende dell'agricoltura nella coltivazione del grano, delle viti e degli ulivi erano esercitate con degenerata perizia ed industria dalla mano degli schiavi e dei natii. Ma le occupazioni di una vita pastorale erano più confacenti all' indolenza de' Barbari. Nelle ricche praterie della Venezia essi ristorarono ed immegliarono la razza de' cavalli, pe' quali quella provincia era stata illustre una volta (2), e gl'Italiani mirarono con istu-

(1) Paolo, l. II c. 31, 32; l. III c. 16. Le leggi di Rotario pubblicate A. D. 643 non contengono alcun' orma di questo tributo del terzo dei prodotti; ma ci danno parecchie minute e curiose particolarità intorno lo stato dell' Italia ed i costumi dei Lombardi.

(2) Le razze di Dionigi di Siracusa, e le frequenti sue vittorie nei giuochi Olimpici, aveano divulgata fra i Greci la fama dei cavalli della Venezia; ma la loro razza erasi perduta ai tempi di Strabone (l. V p. 325). Gisulfo da suo zio ottenne *generosarum equarum greges* (Paolo, l. II c. 9). Successivamente i Lombardi introdussero in Italia *caballi sylvatici*, cavalli selvaggi (Paolo, l. IV c. 11).

pore una razza di buoi o di bufali (1). La spopolazione della Lombardia, e l'ampliazione delle foreste, somministrarono un vasto campo ai piaceri della caccia (2). Quell'arte maravigliosa che ammaestra gli uccelli dell'aria a riconoscere la voce e ad eseguire i comandi del loro signore, era rimasta incognita al raffinato ingegno de' Greci e de' Romani (3). La Scandinavia e la Scizia producono i più animosi e più trattabili falconi (4); ammansati essi vennero ed edu-

(1) *Tunc* (A. D. 596) *primum*, Bubali *in Italiam delati Italiae populis miracula fuere* (Paolo Warnefridio, l. IV, c. 11). I bufali che paiono essere originarj dell'Affrica e dell'India, non si conoscono in Europa, eccetto in Italia, dove sono numerosi ed utili: gli antichi non avevano la menoma idea di questi animali, a meno che Aristotile (*Hist. anim.* l. III c. 1 p. 58, Parigi, 1783) non abbia inteso darne una descrizione sotto il nome di buoi selvaggi d'Aracosia (Vedi Buffon, *Hist. nat.* t. XI, e supplem. t. VI; *Hist. gen. des Voyages*, t. I p. 7, 481; II, 105; III, 291; IV, 234, 461; V, 195; VI, 491; VIII, 400; X, 666; Pennant's *Quadrupedes*, p. 24; *Dictionn. d'Hist. nat. par* Valmont de Bomare, t. II p. 74). Del resto non devo tacere che Paolo, verisimilmente per un errore invaso nel volgo, ha dato il nome di *bubalus*, all'auroco, o toro selvaggio dell'antica Germania.

(2) Vedi la ventesima Dissertazione di Muratori.

(3) Se ne ha una prova nel silenzio stesso degli autori che hanno scritto sulla caccia e la storia delle bestie. Aristotile (*Hist. animal.* l. IX c. 36 t. 1 p. 586, e le Annotazioni del sig. Camus che ne è l'ultimo editore, t. II p. 314), Plinio (*Hist. nat.* l. X c. 10), Eliano (*De nat. animal.* l. II c. 42), e forse Omero (*Odyss.* XXII, 302-306); parlano con istupore d'una tacita lega e d'una caccia comune fra i falconi ed i cacciatori della Tracia.

(4) Specialmente il girifalco od il *gyrfalcon*, che ha la

cati da questi erranti abitatori, sempre usi a stare a cavallo e nel campo. Questo favorito passatempo dei nostri antenati, fu introdotto dai Barbari nelle province Romane; e le leggi d'Italia reputavano la spada, ed il falcone come d'egual dignità ed importanza nelle mani di un nobile Lombardo (1).

Così rapido fu l'influsso del clima e dell'esempio, che i Lombardi della quarta generazione rimiravano con curiosità e timore i ritratti de' selvaggi loro antenati (2). Raso era di dietro il lor capo, ma le ispide ciocche ricadevano sugli occhi e sulla bocca, ed una lunga barba rappresentava il nome ed il carattere della nazione. Consisteva il loro vestire in larghi abiti di tela, giusta la foggia degli Anglo-Sassoni, ornati al loro modo di larghe striscie di svariati colori. Portavano le gambe ed i piedi avvolti in lunghi cal-

stessa grossezza d'una piccola aquila. Vedi la descrizione animata che ne fa il sig. di Buffon (*Hist. nat.* t. XVI p. 239).

(1) *Script. rer. Ital.* t. 1 part. II p. 129. Si è la 16. legge dell'Imperatore Luigi il Pio. Falconieri e cacciatori formavano parte del servizio della casa di Carlo Magno suo padre (Mem. sull'antica Cavalleria del sig. di Saint-Palaye, t. III p. 175). Le leggi di Rotario parlano dell'arte della falconeria in un'epoca anteriore (n. 322); e sino dal quinto secolo, Sidonio Apollinare l'annoverava fra i talenti del Gallo Avito (202-207).

(2) A parecchi de' suoi compatriotti si può applicare l'epitaffio di Droctulfo (Paolo, l. III c. 19).

Terribilis visu facies, sed corde benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.

Nel palazzo di Monza distante dieci miglia da Milano si mirano ancora oggi giorno i ritratti degli antichi Lombardi; quel palazzo fu fabbricato o restaurato dalla Regina Teodolinda (l. IV, 22, 23).

zari ed in sandali aperti, ed eziandio nella serenità della pace la fedele spada continuamente pendeva al lor fianco. Eppure questo strano apparato e l'orrido aspetto sovente ricoprivano una buona, gentile e generosa indole; e come cessata era la furia del terrore, i prigionieri ed i sudditi rimanevano alle volte sorpresi dell'umanità del vincitore. I vizi de' Lombardi erano l'effetto delle passioni, dell'ignoranza o dell'ebbrietà; più lodevoli erano le virtù loro, come quelle che non venivano infettate dall'ipocrisia de' sociali costumi, nè imposte dai rigorosi freni delle leggi e della educazione. Io non temerei di uscire del mio soggetto, se fosse in mio potere il delineare la vita privata dei conquistatori dell'Italia, e riferirò con piacere la galante avventura di Autari, la quale respira il vero genio della cavalleria e del romanzo (1). Dopo la morte di una principessa Merovingia promessagli in isposa, egli chiese in matrimonio una figlia del Re di Baviera; e Garibaldo accettò l'alleanza del Monarca Italiano. Mal tollerando i tardi progressi della trattativa il fervido amatore si tolse al suo palazzo, e si trasferì alla corte di Baviera nella comitiva della sua propria ambasceria. In una pubblica udienza l'incognito straniero si avanzò verso il trono ed informò Garibaldo che l'ambasciatore era veramente il ministro di Stato, ma ch'egli era l'amico di Autari, il quale gli aveva affidata la dilicata commissione di

(1) Paolo (l. III c. 29, 34) riferisce la Storia d'Autorio e di Teodolinda; ed ogni frammento degli antichi Annali della Baviera anima le instancabili ricerche del conte di Buat (*Histoire des Peuples de l'Europe*, t. XI p. 595-635; t. XII p. 1, 53).

dargli un fedele ragguaglio de' vezzi della sua sposa. Fu chiamata Teodolinda a sostenere quest' importante esame, e dopo un momento di silenziosa estasi, egli la salutò Regina d'Italia, ed umilmente richiese che, secondo il costume della nazione, essa presentasse una coppa di vino al primo de' nuovi suoi sudditi. Per comando del padre, ella obbedì. Autari ricevè la coppa, come venne il suo giro, e nell'atto di restituirla alla principessa, furtivamente le toccò la mano, e si pose il dito sul labbro. Alla sera Teodolinda raccontò alla sua nudrice l'indiscreta famigliarità dello straniero, e l' antica donna la confortò colla sicurezza, che un tale ardire non potea provenire che dal Re suo consorte, il quale per la sua bellezza ed il suo coraggio, meritevole appariva dell'amore di lei. Gli Ambasciatori ebber comiato; ma appena giunti furono sul confine d' Italia, Autari, sollevandosi sul suo cavallo, scagliò la scure di guerra contro di un albero, con incomparabil forza e destrezza: » Tali, egli disse agli stupefatti Bavari, tali sono i colpi che vibra il Re dei Lombardi ». All' avvicinarsi di un esercito francese, Garibaldo e la sua figlia cercarono un asilo ne'dominj del loro alleato: e nel palazzo di Verona si consumò il matrimonio. In capo ad un anno esso fu disciolto per la morte di Autari: ma le virtù di Teodolinda (1) l' avevano fatta amare dalla nazione in modo che le fu concesso di donare, insieme colla sua mano, lo scettro del Regno d'Italia.

(1) Giannone (Storia civile di Napoli, t. I p. 263) biasima con ragione l' impertinenza del Boccaccio (Giorn. III, Nov. 2), il quale senza motivo, o pretesto, e contro ogni verità, presenta la Regina Teodolinda nelle braccia d' un mulattiere.

Questo fatto, e simiglianti eventi (1) dimostrano che i Lombardi possedevano la libertà di eleggere il loro Sovrano, ed avevano il buon senso di non usare ad ogni volta di questo pericoloso privilegio. Le pubbliche loro entrate derivavano dai prodotti della terra e dagli emolumenti della giustizia. Allorquando gl' indipendenti Duchi consentirono che Autari salisse sul trono del suo genitore, essi dotarono l' uffizio regale colla metà netta de' rispettivi loro dominj. I più orgogliosi nobili aspiravano all' onore di servire presso la persona del loro Principe. Egli rimunerava la fedeltà de' suoi vassalli col precario donativo di pensioni e di benefizj, ed espiava i mali della guerra, con ricche fondazioni di monasterj e di chiese. Giudice in tempo di pace, Generale in tempo di guerra, egli mai non usurpava i poteri di legislatore solo ed assoluto. Il re d' Italia convocava le assemblee nazionali nel palazzo, o più probabilmente ne' campi di Pavia: il suo gran Consiglio era composto degl' individui più eminenti pei natali e per le dignità loro; ma la validità, non meno che l' esecuzione de' suoi decreti, dipendeva dall' approvazione del popolo *fedele*,
A. D. del *fortunato* esercito de' Lombardi. Circa ottant' anni
643 dopo la conquista dell'Italia, le costumanze loro, conservate dalla tradizione, furono trascritte in Latino Teutonico (2), e ratificate dal consentimento del Prin-

(1) Paolo, l. III c. 16. Si consultino sullo Stato del Regno d' Italia le prime Dissertazioni del Muratori, ed il primo volume della Storia di Giannone.

(2) La più esatta edizione delle leggi Lombarde è quella dei *Script. rer. Italic.* t. 1 part. II p. 1-181. É stata collazionata sul manoscritto più antico, ed illustrata da annotazioni critiche del Muratori.

cipe e del popolo, s' introdussero alcuni nuovi regolamenti, più conformi alla attuale lor condizione; l'esempio di Autari fu imitato da' più saggi suoi successori; e le leggi de' Lombardi si son riputate le meno imperfette de' codici Barbari (1). Fatti dal loro coraggio sicuri di possedere la lor libertà, que' rozzi ed impazienti legislatori erano incapaci di contrappesare i poteri della costituzione, o di discutere le delicate teorie del governo politico. Degni di morte venivano giudicati i delitti che minacciavano la vita del Sovrano o la salvezza dello Stato, ma l' attenzione delle leggi era specialmente volta a difendere le persone e le proprietà de' sudditi. Secondo la strana giurisprudenza di que' tempi, il delitto di sangue poteva redimersi con una multa; non pertanto l' alto prezzo di novecento monete d' oro dimostra il giusto sentimento che avevano del valore della vita di un semplice cittadino. Le ingiurie meno atroci, come una ferita, una rottura, un colpo, una parola di vilipendio, venivano misurate con diligenza scrupolosa e quasi ridicola; e la prudenza del legislatore incoraggiava l' iguobil pratica di barattare l' onore e la vendetta con una compensazione in denaro. L' ignoranza de' Lombardi, sia nello stato di Pagani che di Cristiani, porse un implicito credito alla perversità e ai danni della stregoneria; ma i giudici del secolo decimosettimo avrebbero potuto esser ammaestrati e confusi dalla sapienza di Rotari; il quale decide l' assurda superstizione, e protegge le sfor-

(1) Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXVIII c. 1): „ Abbastanza giudiziose sono le leggi dei Borghignoni, ma più „ ancora lo sono quelle di Rotario, e di altri principi Lombardi. „

tunate vittime della popolare e giudiziale crudeltà (1). Lo stesso spirito di un legislatore, superiore al suo secolo ed al suo paese, può rinvenirsi in Luitprando, il quale condanna, nell' atto che lo tollera, l'empio ed inveterato abuso dei duelli (2), osservando per la sua propria esperienza, che la causa più giusta viene sovente oppressa da una fortunata violenza. Qualunque merito scoprir si possa nelle leggi de' Lombardi, sono esse il genuino frutto della ragione de' Barbari, che mai non ammisero i Vescovi d' Italia a sedere ne' loro Consigli legislativi. La successione de' lor Re si contraddistinse per abilità e valore; la turbata serie dei loro annali è adorna di grati intervalli di pace, di ordine, di domestica felicità, e gl' Italiani godettero un più mite e più equo governo, che non verun altro de' regni fondati sulle rovine dell' Impero Occidentale (3).

(1) Vedi le leggi di Rotario, n. 379 p. 49. Striga è usato come il nome di una strega. Questo vocabolo è figlio del più puro latino (Orazio, *Epod.* V, 20; Petronio, c. 134). Pare che un passo di quest' ultimo autore, *Quae striges comederunt nervos tuos?* comprovi che un tal pregiudizio fosse di origine italiana, anzi che barbara.

(2) *Quia incerti sumus de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iusta causa, suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentem nostram Langobardorum legem impiam vetare non possumus.* Vedi p. 74 n. 65 delle Leggi di Luitprando, promulgate A. D. 724.

(3) Leggi la Storia di Paolo Warnefrido, e specialmente il libro III c. 16. Il Baronio non vuol acconsentire a questo fatto che pare in contraddizione colle invettive di Papa Gregorio il Grande; ma il Muratori (Annali d'Italia, t. V p. 217) ha il coraggio di far sentire che il Santo può benissimo avere esagerato i falli imputati agli Arriani ed ai nemici.

In mezzo alle armi de' Lombardi, e sotto il dispotismo de' Greci, noi investigheremo di nuovo il destino di Roma (1), che avea aggiunto, verso il fine del sesto secolo, il più tristo periodo della sua abbiezione. La traslazione della sede dell'Impero à Costantinopoli, e la perdita successiva delle province, aveano disseccato le sorgenti della pubblica e della privata opulenza. Il grand' albero, sotto la cui ombra le nazioni della terra s'erano riposate, nudo ormai trovavasi di fronde e di rami, e l'arido suo tronco era lasciato marcir sul terreno. I ministri del comando, ed i messaggeri delle vittorie, più non s'incontravano sulla via Appia o sulla Flaminia: e l'ostile avvicinarsi de' Lombardi era frequentemente sentito, e continuamente temuto. Gli abitanti di una potente e pacifica capitale, che visitano senza inquieti pensieri i giardini dell' addiacente contrada, difficilmente si faranno un'immaginazione della infelicità dei Romani. Con mano tremante essi aprivano e chiudevan le porte; scorgevano dall' alto delle mura le fiamme delle campestri lor case, ed udivano i lamenti de' loro fratelli, che venivano appaiati come cani, e trascinati in distante schiavitù al di là del mare e de' monti. Tali perpetui terrori doveano annichilare i diletti, ed interrompere i lavori della vita rustica; e la campagna di Roma fu prestamente ridotta allo stato di uno spaventoso deserto, in cui sterile è la terra, impure son l'acque, e l'aere spira insalubre. La curiosità e l'ambizione più non

(1) Il Baronio ha copiato ne' suoi Annali (A. D. 590 n. 16; A. D. 595 n. 2 ec.) i passi delle Omelie di San Gregorio, che mettono in chiaro lo stato sciagurato della città e della campagna di Roma.

traevano le nazioni alla Capitale del mondo; ma se il caso e la necessità volgeva ivi i passi di un errante straniero, con orrore egli contemplava il vuoto e la solitudine della città, e poteva indursi a chiedere. » Dov' è il Senato, e dov' è il Popolo? » In una stagione di eccessive pioggie, il Tebro straripò, e con irresistibil violenza si sparse per le valli de' Sette Colli. Nacque una malattia pestilenziale dall' allagamento stagnante dell' acque, e così rapido fu il contagio, che ottanta persone morirono in un'ora nel mezzo di una solenne processione, che si faceva per implorare la divina mercede (1). Una società, nella quale il matrimonio viene incoraggiato e l'industria fiorisce, ben tosto ripara le accidentali perdite della peste e della guerra; ma siccome la massima parte de' Romani era condannata ad un'indigenza senza speranza ed al celibato, così la spopolazione era continua e visibile, ed i cupi entusiasti potevano aspettare la vicina fine del mondo. Nulladimeno il numero de' cittadini tuttora superava (2) la misura de' viveri: il precario lor nutrimento veniva somministrato dalle messi della Sicilia o dall' E-

(1) Un Diacono che da San Gregorio di Tours venne spedito a Roma, per procurarsi reliquie, fa una descrizione dell' inondazione e della peste. Lo spiritoso deputato abbellisce il suo racconto coll' arricchire il fiume d' un gran drago accompagnato da una coorte di piccole serpi (S. Greg. di Tours, l. X c. 1).

(2) San Gregorio di Roma (Dialog. l. II c. 15) riferisce una predizione memorabile di San Benedetto. *Roma a gentilibus non exterminabitur, sed tempestatibus, coruscis turbinibus ac terrae motu in semeptisa marcescet.* Questa profezia, col testificare il fatto per cui e con cui è stata inventata, rientra nel dominio della Storia.

gitto; ed il frequente ritorno della carestia mostra la poca sollecitudine dell' Imperatore per una distante provincia. All' istessa decadenza e rovina erano esposti gli edifizj di Roma: le cadenti fabbriche venivano facilmente rovesciate dalle inondazioni, dalle tempeste e da tremuoti, ed i monaci che avevano occupato i siti più vantaggiosi, esultavano con vile trionfo sopra le rovine dell' antichità (1). Viene comunemente creduto, che papa Gregorio I attaccasse i templi, e mutilasse le statue della città; che per comando di questo Barbaro si riducesse in ceneri la libreria Palatina, e che l' istoria di Tito Livio fosse in particolare il bersaglio dell' assurdo e maligno suo fanatismo. Gli scritti di esso Gregorio attestano l' implacabile avversione ch' ei portava ai monumenti del genio classico, ed egli scaglia la più severa censura contro un Vescovo, il quale insegnava l'arte della grammatica, studiava i poeti Latini, e cantava con una stessa voce le lodi di Giove e quelle di Cristo. Ma le prove della distruttiva sua rabbia sono dubbiose e recenti; il Tempio della Pace, e il Teatro di Marcello furono demoliti dalla lenta opera de' secoli, ed una proscrizione formale avrebbe moltiplicato le copie di Virgilio e di Tito Livio ne' paesi che non erano soggetti a quell' ecclesiastico dittatore (2).

(1) *Quia in uno se ore cum Jovis laudibus, Christi laudes non capiunt, et quam grave nefandumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera* (l. IX, epist. 4). Gli scritti di San Gregorio fanno testimonianza della sua innocenza intorno al gusto ed alla letteratura dei classici.

(2) Bayle (Dizionario critico t. II p. 598, 599) in un eccellente articolo relativo a Gregorio I cita Platina sulla di-

Al pari di Tebe, di Babilonia e di Cartagine, il nome di Roma si sarebbe cancellato di sopra la terra, se la città non fosse stata animata da un vitale principio, che di nuovo la restituì agli onori e al dominio. Una vaga tradizione era invalsa che due Apostoli ebrei, uno facitor di tende, l'altro pescatore, fossero stati anticamente posti a morte nel Circo di Nerone, ed in capo a cinquecent'anni le genuine o fittizie reliquie loro vennero adorate come il Palladio di Roma Cristiana. I pellegrini dell'Oriente e dell'Occidente accorsero a prostrarsi innanzi al limitar sacrosanto; ma da miracoli e da terrori invisibili erano custodite le urne degli Apostoli; nè senza sbigottimento il pio Cattolico si avvicinava all'oggetto del suo culto. Fatale era il toccare, pericoloso il riguardare i corpi dei santi; e coloro che, anche spinti da' più puri motivi, ardivano di turbare il riposo del santuario, venivano spaventati da visioni, o perivano di subitanea morte. L'irragionevole domanda di un'Imperatrice, la quale desiderò di privare i Romani del loro sacro tesoro, la testa di S. Paolo, fu col massimo orror rigettata, ed il Papa asserì, probabilissimamente senza mentire, che un pannolino santificato per la vicinanza del corpo del santo, o la limatura della sua catena, che alle volte era facile, alle volte impossibile di ottenere, possedevano un grado eguale di miracolosa virtù (1). Ma il potere, egual-

struzione de' fabbricati e delle statue, di cui si fa rimprovero a Gregorio I; quanto alla Biblioteca Palatina egli allega Giovanni di Salisbury (*De nugis curialium*, l. II c. 26); e per Tito Livio cita Antonio Fiorentino: il più antico di codesti tre testimonj viveva nel secolo dodicesimo.

(1) San Gregorio, l. III, *epist.* 24, *indict.* 12 ec. Dalle epistole di S. Gregorio e dall'ottavo volume degli Annali di

mente che la virtù degli Apostoli risiedeva con vivente energia nel petto de' lor successori; e la cattedra di san Pietro (1) era occupata, nel regno di Maurizio, dal primo e più grande Pontefice del nome di Gregorio. Il suo avo Felice era stato Papa egli pure, e come i vescovi erano già vincolati dalla legge del celibato, conviene che la morte della sua moglie avesse preceduto la sua consacrazione. I genitori di Gregorio, Silvia e Gordiano erano de' più notabili tra le famiglie del Senato, ed i più devoti che vantasse la Chiesa di Roma. Tra le sue parenti, si annoveravano delle sante e delle vergini; e la sua effigie, unitamente a quella di suo padre e di sua madre si vedeva espressa, quasi trent'anni dopo, in un ritratto di famiglia, ch'egli donò al monastero di S. Andrea (2). Il disegno e il colorito di que-

Baronio, i pii lettori potranno conoscere quali particelle delle catene di S. Paolo amalgamate con oro e fabbricate sotto forma di chiavi o di croci venissero disseminate nella Brettagna, la Gallia, la Spagna, a Costantinopoli ed in Egitto. Il fabbro pontificio che aboperò la lima dovè per certo aver contezza de' miracoli che avea il potere di fare o d'impedire; il che, a spese della veracità di S. Gregorio, deve scemare l'idea della sua superstizione.

(1) Oltre alle epistole di S. Gregorio classificate da Dupin (*Bibl. eccles.* t. V p. 103 126), abbiamo tre vite di questo Papa. Le due prime furono scritte nell'ottavo e nono secolo (*De triplici vita S. Gregor. Prefazione* del 4. volume dell'ediz. dei Benedettini) dai Diaconi Paolo (p. 1-18) e Giovanni (p. 19-188); esse contengono molte testimonianze originali ma dubbie. La terza vita è un lungo e fastidioso epilogo degli editori Benedettini (p. 199-305) Gli Annali del Baronio somministrano una Storia copiosa ma parziale. Il buon senso di Fleury (*Hist. eccles.* t. VIII) corregge i pregiudizj papali di questo scrittore, e Pagi e Muratori hanno rettificato le sue date.

(2) Il Diacono Giovanni parla di questo ritratto che avea

sto dipinto porgono una testimonianza onorevole che l'arte del pingere era coltivata dagl'Italiani del sesto secolo; ma possiamo formarci il più meschino concetto del gusto e della dottrina loro, in veggendo che l'epistole di S. Gregorio, i suoi sermoni ed i suoi dialoghi sono l'opera di un uomo che in erudizione non era secondo ad alcuno de' suoi contemporanei (1). La sua nascita e la sua abilità lo avevano innalzato al posto di prefetto della città, ed egli godè il merito di rinunziare alle pompe ed alle vanità del mondo. L'ampio suo patrimonio fu dedicato a fondare sette monasteri (2), uno in Roma (3), e sei in Sicilia; e l'unico

veduto (l. IV c. 83, 84); ed Angelo Rocca antiquario romano ha illustrato la sua descrizione (San Gregorio, Opere, t. IV p. 312-326). Quest'autore (p. 321-323) asserisce che in alcune antiche Chiese di Roma si conservano mosaici dei Papi del settimo secolo. Le mura che per lo passato rappresentavano la famiglia di San Gregorio, offrono ora il martirio di S. Andrea, ove il genio del Dominichino ha gareggiato col genio del Guido.

(1) *Disciplinis vero liberalibus, hoc est grammatica, rethorica, dialectica, ita a puero est institutus, ut quamvis eo tempore florerent adhuc Romae studia litterarum, tamen nulli in urbe ipsa secundus putaretur* (Paolo Diacono, *in vita S. Gregor.* c. 2).

(2) I Benedettini (*in vit. sanct. Greg.* l. I p. 205-208) fanno tutti gli sforzi onde provare che S. Gregorio pei proprj Monasteri adottò la regola del loro Ordine; ma da che confessano avere il fatto qualche dubbiezza, è evidente che la pretensione di questi potenti Monaci è totalmente falsa. Vedi Butler, *Lives of the Saints*, vol. III p. 145, opera di merito: il buon senso ed il sapere sono dell'Autore, ed i pregiudizj che vi si incontrano appartengono alla sua professione.

(3) *Monasterium Gregorianum in eiusdem beati Gregorii*

desiderio di Gregorio era di vivere sconosciuto in questa vita e glorioso nell'altra. Non pertanto, la sua devozione, e forse era sincera, calcò il sentiero che si sarebbe scelto da un astuto ed ambizioso politico. I talenti di Gregorio, e lo splendore che accompagnò la sua ritirata, lo renderono caro ed utile alla Chiesa; e l'implicita obbedienza si è sempre inculcata come il primo dovere di un monaco. Tosto ch'ebbe ricevuto il carattere di Diacono, Gregorio fu mandato a risiedere alla corte di Bisanzio in qualità di nunzio o ministro della Sede apostolica; ed egli arditamente prese in nome di S. Pietro uno stile d'indipendente dignità, che il più illustre laico dell'Impero non avrebbe potuto usare senza delitto e pericolo. Egli tornossene a Roma con una riputazione giustamente accresciuta, e dopo un breve esercizio delle monastiche virtù, fu tratto dal chiostro ed innalzato alla Sedia pontificale per l'unanime suffragio del Clero, del Senato e del Popolo. Egli solo si oppose, o parve opporsi al suo esaltamento, e l'umile preghiera che fece a Maurizio onde si degnasse di non approvare la scelta dei Romani, non servì che a fare spiccar maggiormente il suo carattere agli occhi dell'Imperatore e del Popolo. Quando fu pubblicata la fatal conferma del Principe, Gregorio ricorse all'aiuto di alcuni mercatanti suoi

aedibus ad clivum Scauri prope ecclesiam SS. Johannis et Pauli in honorem S. Andreae (Gio. *in vit. S. Greg.* l. 1, c. 6; S. Gregorio, l. VII, epist. 13). Questa casa e questo Monastero erano collocati sul fianco del Monte Celio che sta rimpetto al Monte Palatino; in oggi è posseduta dai Camaldolesi. San Gregorio trionfa e Sant'Andrea si è ritirato in un'angusta Cappella (Nardini, Roma antica, l. III c. 6 p. 100; Descrizione di Roma t. I p. 442-446).

amici, per farsi trasportare in un paniere fuor delle porte di Roma, e modestamente si nascose per alcuni giorni fra i boschi ed i monti, finchè discoperto, a quanto dicesi, fu da una celeste luce il suo ritiro.

A. D. 590 604 Il pontificato di Gregorio il Grande che durò tredici anni sei mesi e dieci giorni, è uno de' più edificanti periodi dell'istoria della Chiesa. Le sue virtù ed anche i suoi errori formano un singolar miscuglio di semplicità e di scaltrezza, di orgoglio e di umiltà, di buon senso e di superstizione, che molto bene si confà alla posizione di quel Pontefice ed all'indole de' suoi tempi. Nel suo rivale, il Patriarca di Costantinopoli, egli condannò il titolo antieristiano di Vescovo universale, titolo che il successore di San Pietro era troppo superbo per concedere, e troppo debole per assumere; e l'ecclesiastica giurisdizione di Gregorio era limitata al triplice carattere di Vescovo di Roma, Primate dell'Italia, ed Apostolo d'Occidente. Di frequente egli montava sul pulpito, ed accendeva colla sua rozza, ma patetica eloquenza le passioni, conformi alle sue, dei suoi ascoltatori. Egli interpretava ed applicava il linguaggio de' Profeti ebrei, ed il popolo, oppresso dalle presenti calamità, si volgeva alle speranze ed ai timori del mondo invisibile. I suoi precetti ed esempj determinarono il modello della liturgia Romana (1), la distribuzione delle parrocchie, il calendario delle feste,

(1) Tutto il *Pater noster* non è costituito che da cinque o sei linee; invece il *Sacramentarius* e l'*Antiphonarius* di San Gregorio riempiono 880 pag. in fol. (t. III part. I p. 1-880); eppure non formano che una sola parte dell' *Ordo Romanus* che Mabillon ha spiegato, e che è stato compendiato da Fleury (*Hist. eccl.* t. VIII p. 139-152).

l'ordine delle processioni, il servizio dei Sacerdoti e dei Diaconi, la varietà ed il cangiamento delle vesti sacerdotali. Sino agli ultimi giorni del viver suo, egli uffiziò nel canone della messa, che durava più di tre ore; il canto Gregoriano (1) ci ha conservato la musica vocale ed istrumentale del teatro, e le rozze voci de' Barbari si sforzarono ad imitare la melodia della scuola Romana (2). L'esperienza gli avea dimostrato l'efficacia di que' riti solenni e pomposi, per confortar la sventura, confermar la fede, temperar la fierezza e dissipare il cupo entusiasmo del volgo; ed agevolmente egli perdonò la tendenza ch' essi hanno a promovere il regno de' preti e la superstizione. I Vescovi dell' Italia e delle Isole addiacenti riconoscevano il Pontefice di Roma per loro metropolitano speciale. L'esistenza stessa, l'unione o la traslazione delle Sedi vescovili

(1) L'Abbate Dubos (Riflessioni sulla poesia e la pittura, t. III p. 174, 175) osserva che il canto Ambrosiano è tanto semplice, che non impiega che quattro tuoni; e che la più perfetta armonia del canto di San Gregorio comprendeva gli otto tuoni, ossiano le quindici corde della musica antica. E soggiunge (p. 332) che gli intelligenti ammirano la prefazione e parecchi pezzi dell' officio Gregoriano.

(2) Giovanni il Diacono (*in vit. S. Greg.* l. III c. 7) ci dà a conoscere il disprezzo dimostrato fin di buon'ora dagli Italiani pel canto all' uso oltramontano. *Alpina scilicet corpora vocum suarum tonitruis altisona perstrepentia, susceptae modulationis dulcedinem proprie non resultant; quia bibuli gutturis barbara feritas dum inflexionibus et repercussionibus mitem nititur edere cantilenam, naturali quodam fragore quasi plaustra per gradus confuse sonantia rigidas voces iactat*, ec. Sotto il Regno di Carlo Magno, i Franchi convenivano, benchè alquanto ritrosamente, della giustizia di questo rimprovero (Muratori, Dissert. 25).

veniva decisa dalla sua discrezione assoluta: e le fortunate sue incursioni nelle province della Grecia, della Spagna e della Gallia, poterono dar peso alle più alte pretensioni de' Papi che gli succedettero. Egli interpose la sua autorità per impedire gli abusi delle elezioni popolari; la gelosa sua cura mantenne la purità della fede e della disciplina; ed il pastore apostolico assiduamente invigilava sopra la fede e la disciplina de' subordinati pastori. Sotto il suo regno, gli Arriani dell' Italia e della Spagna si raccostarono alla Chiesa cattolica, e la conquista della Britannia tramanda men lustro sul nome di Giulio Cesare che su quello di Gregorio I. Invece di sei legioni, s'imbarcarono quaranta monaci per quell' isola remota, ed il Pontefice si dolse degli austeri doveri che vietavano di partecipare a' pericoli della spirituale lor guerra. In meno di due anni egli fu in grado di significare all'Arcivescovo di Alessandria, ch'essi avevano battezzato il Re di Kent con diecimila de' suoi Anglosassoni, e che i missionarj Romani, come quelli della primitiva Chiesa, non d'altro erano armati se non se di poteri spirituali e soprannaturali. La credulità o la prudenza di Gregorio era sempre disposta a confermare la verità della relazione colle prove degli spettri, de' miracoli e delle risurrezioni (1); e la posterità ha pagato alla sua memoria lo stesso tributo ch'egli liberamente concedeva alle virtù della sua o delle precedenti gene-

(1) Un critico francese (P. Gussainv. *Op.* t. II, p. 105-112) ha vendicato il diritto di S. Gregorio all' intera assurdità dei Dialoghi. Dupin (t. V p. 138) dubita nemmeno che siavi chi non abbia a garantire la verità di tutti questi miracoli. Io però sarei ben curioso di sapere *quanti* egli stesso ne adottava.

razioni. Gli onori celesti furono liberalmente compartiti dall'autorità de' Pontefici; ma Gregorio è l'ultimo del loro ordine ch'essi abbian ardito d'inscrivere nel calendario de' Santi.

La potestà temporale dei Papi nacque appoco appoco dalle calamità dei tempi, ed i Vescovi Romani che dappoi hanno inondato l'Europa e l'Asia di sangue, erano allora costretti a regnare quai ministri di carità e di pace. I. La Chiesa di Roma, come s'è innanzi osservato, era dotata di ampie possessioni in Italia, in Sicilia e nelle più lontane province, ed i suoi agenti, che comunemente erano suddiaconi, avevano acquistato una giurisdizione civile ed anche criminale sopra i loro dipendenti e coloni. Il successore di San Pietro amministrava il suo patrimonio colle cure di un vigilante e moderato proprietario (1), e le Pistole di San Gregorio sono piene di salutari avvisi di astenersi da processi dubbiosi e molesti; di serbare l'integrità de' pesi e delle misure; di concedere ogni ragionevole dilazione, e di alleggerire la capitazione degli schiavi della gleba, i quali compravano il diritto di maritarsi col pagamento di un' arbitraria tassa (2).

(1) Il Baronio non ama di fermarsi su questi dominj ecclesiastici, perchè teme di far vedere che erano composti di *fattorie o poderi* e non di *regni*. Gli scrittori francesi, i Benedettini (t. IV l. III p. 272 ec.) e Fleury (t. VIII p. 29 ec.) non temono d'internarsi in queste modeste ma utili particolarità, e l'umanità di Fleury insiste sulle virtù sociali di San Gregorio.

(2) Mi vien tutta la tentazione di credere che questa pecuniaria ammenda sui matrimonj dei *villani* sia quella che ha prodotto il famoso e bene spesso favoloso diritto di *cuissage*, di *marquette*, ec. È possibile che una vaga sposa, col

La rendita e il prodotto di questi stabili era trasportata alla foce del Tevere, a rischio ed a spese del Papa; egli usava delle sue ricchezze come un fedele castaldo della Chiesa e del povero, e liberamente applicava a' loro bisogni gl' inesauribili compensi dell'astinenza e dell'ordine. Si tennero per più di trecento anni nel Laterano i voluminosi conti dell' entrate e delle spese, come il modello dell'economia Cristiana. Nelle quattro grandi festività, il Papa distribuiva il quartiere dell'assegnamento al clero, a' suoi domestici, ai monasteri, alle chiese, ai cimiteri, alle limosinerie ed agli spedali di Roma e del resto della Diocesi. Nel primo giorno di ciascun mese, egli dispensava ai poveri, secondo la stagione, la porzione lor fissa di grano, di vino, di caccio, di erbaggi, di olio, di pesce, di provigioni fresche, di vestimenta e di denaro; ed i suoi tesorieri continuamente ricevevan ordine di soddisfare, in suo nome, alle straordinarie richieste dell'indigenza e del merito. La carità di ogni giorno e di ogni ora sollevava le urgenti necessità degli infermi e de' disagiati, degli stranieri e de' pellegrini; nè si accostava il Pontefice stesso al frugale suo pasto se non dopo aver mandato alcuni piatti della sua tavola a qualche infelice meritevole della sua pietà. La miseria de' tempi avea ridotto i nobili e le matrone di Roma ad accettare, senza rossore, le beneficenze della Chiesa: tre mila vergini ricevevano il vitto e le vesti dalle mani del loro benefattore; e molti Vescovi del-

consentimento del marito, commutasse il pagamento fra le braccia di un giovane signore, e che questo mutuo favore abbia potuto servire ad esempio onde autorizzare qualche atto tirannico locale, senza alcuna legalità.

l'Italia, fuggendo dai Barbari si ripararono alle soglie ospitali del Vaticano. Gregorio perciò giustamente era chiamato il Padre della Patria; e tale era l'estrema sensività della sua coscienza, che in pena della morte di un accattone, ch'era perito sulla strada, egli s'interdisse per più giorni l'esercizio delle funzioni sacerdotali. II. Le sciagure di Roma involgevano il Pastore apostolico nelle pratiche della pace e della guerra; e forse Gregorio non sapeva egli stesso se la pietà e l'ambizione lo traesse a far le veci del suo assente Sovrano. Egli scosse l'Imperatore da un troppo lungo letargo; gli espose la reità e l'incapacità dell'Esarca e de' suoi ministri inferiori, si lagnò che i veterani fossero tratti da Roma per la difesa di Spoleto, confortò gl'Italiani a difendere le loro città e i loro altari; e condiscese, nella crisi del pericolo, a nominare i Tribuni, ed a reggere le operazioni delle truppe provinciali. Ma lo spirito marziale del Papa era frenato dagli scrupoli dell'umanità e della religione; liberamente egli condannò come odiosa ed oppressiva l'imposizione del tributo, quantunque venisse impiegato in servigio della guerra Italiana, e protesse contro gli editti Imperiali la devota codardia de' soldati che dalla vita militare disertavano alla vita monastica. Se vogliamo dar fede alle sue dichiarazioni, Gregorio avrebbe potuto agevolmente sterminare i Lombardi per mezzo delle domestiche lor fazioni, senza lasciar vivo un Re, un Duca od un Conte, e salvare quella sfortunata nazione dalla vendetta de' loro nemici. In qualità di Vescovo cristiano, egli preferì i salutevoli uffizi di pace; la sua mediazione sedò il tumulto delle armi; ma troppo conoscente egli era delle arti de' Greci e delle passioni de' Lombardi, per im-

pegnare la sacra sua promessa che la tregua sarebbe osservata. Deluso nella speranza che avea nutrito di una generale e durevol concordia, gli bastò l'animo di salvar la sua patria senza il consentimento dell'Imperatore e dell'Esarca. Sospesa sopra di Roma era la spada dell'inimico; essa ne fu stornata dalla dolce eloquenza e dagli opportuni donativi del Pontefice, il quale si attraeva il rispetto de' Barbari e degli Eretici. I meriti di Gregorio furono contraccambiati dalla corte di Bisanzio con rampogne ed insulti: ma nell' amore di un Popolo riconoscente, egli trovò il più puro guiderdone di un cittadino, ed i migliori titoli dell'autorità di un sovrano (1).

(1) Il Sigonio espone abilmente il temporale governo di Gregorio I. Vedi il libro primo *De Regno Italiae*, t. II della raccolta delle sue Opere, p. 44-75.

CAPITOLO XLVI.

Rivoluzioni di Persia dopo la morte di Cosroe o Nushirvan. Il tiranno Ormuz, suo figlio, è deposto. Usurpazione di Bahrom. Fuga e restaurazione di Cosroe II: sua gratitudine verso i Romani. Il Cacano degli Avari. Ribellione dell' esercito contro Maurizio: sua morte. Tirannia di Foca. Esaltamento di Eraclio. Guerra Persiana. Cosroe soggiuga la Siria, l' Egitto e l'Asia Minore. Assedio di Costantinopoli fatto da' Persiani e dagli Avari. Spedizioni Persiane. Vittorie e trionfo di Eraclio.

Il conflitto tra Roma e la Persia s'era prolungato dalla morte di Crasso fino al regno di Eraclio. Una sperienza di settecento anni potea convincere le nazioni rivali dell' impossibilità in cui erano di mantenere le loro conquiste al di là de' fatali termini del Tigri e dell' Eufrate. Eppure i trofei di Alessandro destarono l' emulazione di Traiano e di Giuliano; ed i sovrani della Persia nudrivano l'ambiziosa speranza di ristabilire l'impero di Ciro (1). Tali straordinarj sforzi della potenza e del coraggio sempre riscuotono l'attenzione della posterità; ma gli eventi che materialmente non cangiano il destino delle nazioni, la-

(1) *Missis qui..... reposcerent..... veteres Persarum ac Macedonum terminos, seque invasurum possessa Cyro et post Alexandro, per vaniloquentiam ac minas jaciebat* (Tacito, Annali, VI, 31) Tale era il linguaggio degli Arsacidi. In parecchi luoghi ho ricordato le alte pretensioni dei Sassanidi.

sciano una debole impronta sulla pagina dell' istoria; e la pazienza del lettore si stanca nel sentire a ripetere lo stesse ostilità, intraprese senza cagione, proseguite senza gloria, e terminate senza effetto. Le arti della trattativa, sconosciute alla semplice grandezza del Senato e de' Cesari, venivano assiduamente coltivate dai Principi bizantini: e le relazioni delle perpetue loro ambascerie (1) ripetono, colla stessa uniforme prolissità, il linguaggio della fallacia e della declamazione, l'insolenza de' Barbari, e la servile natura de' tributarj Greci. Deplorando la nuda superfluità de' materiali, io mi sono studiato di compendiare il racconto di queste pratiche poco importanti. Ma il giusto Nushirvan è tuttora applaudito come il modello dei Re Orientali, e l'ambizione del suo nipote Cosroe ha preparato la rivoluzione dell'Oriente, che tosto dopo venne operata dalle armi e dalla religione de' successori di Maometto.

A. D. 570 Nelle inutili altercazioni che precedono e giustificano le contese de' Principi, i Greci ed i Barbari si accusarono a vicenda di aver infranto la pace ch'era stata conchiusa tra i due Imperi, circa quattr' anni prima della morte di Giustiniano. Il Sovrano della Persia e dell'India aspirava a ridurre nella sua obbedienza la provincia d'Yemen, ossia l'Arabia Felice (2), la lontana terra della mirra e dell'incenso, ch'era sfuggita

(1) Vedi le ambascierie di Menandro, estratte e raccolte nell'undecimo secolo d'ordine di Costantino Porfirogenito.

(2) La generale independenza degli Arabi, che non si può ammettere senza molte restrizioni, vien ciecamente difesa in una particolare Dissertazione dagli autori dell'Istoria universale, (t. XX p. 196-250). Essi suppongono che un continuo miracolo abbia conservata la profezia in favore de' figli d'I-

anzi che avesse resistito, ai conquistatori dell'Oriente. Dopo la disfatta di Abrahah sotto le mura della Mecca, la discordia de' suoi figli e fratelli aperse un facile ingresso ai Persiani. Questi cacciarono gli stranieri dell'Abissinia oltre il Mar Rosso; ed un Principe natio, discendente dagli antichi Omeriti, fu riposto sul trono, come vassallo o viceré del gran Nushirvan (1). Ma il nipote di Giustiniano dichiarò la risoluzione in cui era di vendicare gli oltraggi del suo alleato cristiano il principe dell'Abissinia, togliendo con ciò un decente pretesto per non più pagare l'annuo tributo che meschinamente travisavasi sotto il nome di pensione. Le chiese della Persarmenia erano oppresse dallo spirito intollerante dei Magi; secretamente esse invocavano il protettore de' Cristiani, ed i ribelli, dopo la pia uccisione de' loro satrapi, erano riguardati e sostenuti come i fratelli ed i sudditi dell'Imperatore Romano. Le lagnanze di Nushirvan non trovarono ascolto presso la Corte di Bisanzio; Giustino cedette all'importunità de' Turchi, i quali offrivano di collegarsi contro il comune inimico; e la monarchia Persiana fu minacciata ad un tempo stesso dalle forze riu-

smaele; e questi devoti eruditi non hanno verun timore di compromettere la verità del Cristianesimo, appoggiandola su di una base tanto fragile e pericolosa.

(2) D'Herbelot, Bibliot. Orient. p. 477; Pocock, *Specimen Hist. Arabum*, p. 64, 65. Il Padre Pagi (Critica, t. II p. 646) ha dimostrato che dopo dieci anni di pace, la guerra che aveva durato venti anni, ricominciò A. D. 571. Maometto era nato A. D. 569, l'anno dell'elefante o della disfatta di Abrahah (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I p. 89, 90, 98); e secondo questo calcolo, due anni furono spesi nella conquista dell'Yemen.

nite dell'Europa, dell'Etiopia e della Scizia. Il Sovrano dell'Oriente, giunto all'età di ottant'anni, avrebbe forse prescelto di gioire pacificamente la sua gloria e grandezza: ma appena egli vide che inevitabil era divenuta la guerra, scese in campo colla vivacità di un giovine, nel tempo che l'aggressore tremava nel
A. D. palazzo di Costantinopoli. Nushirvan, o Cosroe, con-
572 dusse in persona l'assedio di Dara; e sebbene questa importante fortezza si fosse lasciata sfornita di truppe e di magazzini, tuttavia il valore de' cittadini fece fronte per più di cinque mesi agli arcieri, agli elefanti ed alle macchine militari del Gran Re. In quel mezzo, il suo generale Adarman mosse da Babilonia, valicò il deserto, passò l'Eufrate, insultò i sobborghi di Antiochia, ridusse in cenere la città di Apamea, e depose le spoglie della Siria al piè del suo Signore, la cui perseveranza nel cuor del verno rovesciò finalmente il baluardo dell'Oriente. Ma queste perdite che sbigottirono le Province e la Corte, produssero un salutare effetto col cagionare il pentimento e l'abdicazione dell'Imperatore Giustino. Da un nuovo spirito furono animati i Bizantini consiglj, e la prudenza di Tiberio ottenne una tregua di tre anni. Si spese questo opportuno intervallo nei preparativi di guerra, e si fece spargere il grido che dalle distanti contrade delle Alpi e del Reno, dalla Scizia, dalla Mesia, dalla Pannonia, dall'Illirico e dall'Isauria, la forza della cavalleria Imperiale veniva rinforzata di cento e cinquantamila soldati. Ciò nonostante il Re di Persia, o impavido o incredulo, deliberò di prevenire l'assalto del nemico. Egli passò l'Eufrate, e licenziando gli ambasciatori di Tiberio, arrogantemente ad essi comandò di aspettare il suo arrivo in Cesarea, metropoli delle

province della Cappadocia. I due eserciti si scontrarono nella battaglia di Melitene: i Barbari, che oscuravano l'aere con un nembo di frecce, prolungarono la linea ed esteserò le corna loro nella pianura; mentre i Romani, serrati in profondi e solidi corpi, aspettavano di aver il vantaggio nell'azzuffamento più da vicino, mediante il peso delle spade e delle aste loro. Un capitano Scita, che comandava l'ala destra, improvvisamente voltò il fianco dell'inimico, ne attaccò la retroguardia al cospetto di Cosroe, penetrò nel mezzo del campo, saccheggiò il padiglione reale, profanò il fuoco eterno, caricò una fila di cammelli colle spoglie dell'Asia, si aperse a viva forza la strada a traverso l'oste Persiana, e ritornò, intuonando cantici di vittoria, a' suoi amici che consumato aveano il giorno in singolari conflitti od in piccioli abbattimenti di nessun rilievo. L'oscurità della notte, e la separazione dei Romani porsero al monarca Persiano l'opportunità della vendetta; egli piombò impetuosamente sopra uno de' loro campi che prese d'assalto. Ma l'esame delle sue perdite, e la consapevolezza del suo pericolo, trassero Cosroe ad una pronta ritirata; egli arse, passando, la vuota città di Melitene; e, senza consultare la salvezza delle sue truppe, arditamente valicò l'Eufrate a nuoto sul dorso di un elefante. Dopo questa sventurata campagna, la mancanza di magazzini, e forse qualche incursione de' Turchi, obbligarono il Re a sbandare e dividere le sue forze; i Romani rimasero padroni del campo, ed il loro generale Giustiniano, movendo a soccorso de' ribelli Persarmeni, piantò il suo stendardo sulle rive dell'Arasse. Il gran Pompeo aveva anticamente fatto alto in distanza di tre giorni

di marcia dal mar Caspio (1): una flotta nemica (2) esplorò per la prima volta quel mare circondato da terre; e settantamila prigionieri furono trapiantati dall'Ircania nell'isola di Cipro. Al tornare della primavera, Giustiniano discese nelle fertili pianure dell'Assiria; l'incendio della guerra avvicinossi alla residenza di Nushirvan: il corrucciato monarca precipitò nella tomba, e l'ultimo suo editto inibì ai suoi successori di esporre la loro persona in una battaglia contro i Romani. Tuttavia la memoria di questo passeggiero affronto si smarrì fra le glorie di un lungo regno; ed i formidabili suoi nemici, poscia che si furono pasciuti de' sogni della conquista, chiesero nuovamente di respirare per qualche tempo dalle calamità della guerra (3).

A. D. 579

(1) Pompeo avea vinto gli Albani che gli si erano fatti incontro in numero di dodicimila cavalieri, e di sessantamila fanti; ma la sua marcia fu arrestata dalla comune opinione, che in quel paese si trovasse una quantità di rettili velenosi, l'esistenza de' quali è tuttora molto dubbiosa, come quella delle Amazzoni, che si collocavano in que' contorni (Plutarco, Vita di Pompeo, t. II p. 1165, 1166).

(2) Negli Annali dell'Istoria io non ritrovo che due flotte comparse sul mar Caspio: 1. quella de' Macedoni, quando Patroclo, ammiraglio di Seleuco e di Antioco, Re di Siria, giunse dalle frontiere dell'India, dopo d'aver disceso un fiume che è probabilmente l'Oxo (Plinio, *Hist. nat.* VI, 21): 2. quella de' Russi quando Pietro il Grande condusse una flotta ed un esercito dai contorni di Mosca alla costa della Persia (Bell's *Travels*, vol. II p. 325-352). Egli con ragione osserva che mai non s'era spiegata una simile pompa marziale sul Volga.

(3) Sulle guerre Persiane, e sui trattati con quella nazione, vedi Menandro, *in Excerpt. legat.* p. 113 125; Teofane, di

Il trono di Cosroe Nushirvan fu occupato da Ormuz o Ormisda, il primogenito o il prediletto de' suoi figliuoli. Insieme co' regni della Persia e dell'India, egli ereditò la fama e l'esempio del padre, il servizio, in ogni grado, de' valenti e sperimentati uffiziali di esso, ed un sistema generale di amministrazione, che il tempo e l'accorgimento politico aveano posto in armonia per promuovere la felicità del Principe e del Popolo. Ma il garzone reale gioì un benefizio anche più prezioso, nell'amicizia di un savio che avea presieduto alla sua educazione, e che sempre anteponeva l'onore all'interesse del suo pupillo, il suo interesse alla sua inclinazione. In una disputa coi filosofi Greci ed Indiani, Buzurg (1) avea una volta sostenuto che la più grave sventura della vita è la vecchiezza scevra delle ricordanze della virtù; e ci giova credere che lo stesso principio lo abbia mosso, per tre anni, a dirigere i consiglj dell'Impero Persiano. Ricompensato fu il suo zelo dalla gratitudine e docilità di Ormuz, il quale confessò di essere maggiormente tenuto al precettore che al padre; ma quando

Bisanzio, *apud* Photium, Cod. 64 p. 77, 80, 81; Evagrio, l. V c. 7-15; Teofilatto, l. III c. 9-16; Agatia, l. IV p. 140.

(1) In quanto al suo carattere ed alla sua situazione Buzurg-Mihir può esser riguardato come il Seneca dell'Oriente. Le sue virtù e forse i suoi difetti, sono molto meno conosciuti di quelli del filosofo Romano, che sembra essere stato assai più loquace. Fu appunto Buzurg che apportò dalle Indie il giuoco degli Scacchi, e le Favole di Pilpay. Lo splendore della sua saggezza e delle sue virtù fu tale che i Cristiani pretendono che seguisse il Vangelo, ed è venerato dai Mussulmani per aver anticipatamente abbracciato la dottrina del gran Profeta. (D'Herbelot, *Bibl. Orient.*, p. 218).

l'età e la fatica ebbero infiacchito le forze e forse le facoltà di questo prudente consigliere, egli si ritirò dalla Corte, ed abbandonò il giovine monarca alla proprie passioni ed a quelle de' suoi favoriti. Pel fatale avvicendamento delle cose umane, si rinnovarono in Ctesifonte le medesime scene che si erano vedute in Roma alla morte di Marco Antonino. I ministri della piacenteria e della corruzione, ch'erano stati banditi dal padre, vennero richiamati ed accarezzati dal figlio; la disgrazia e l'esilio degli amici di Nushirvan stabilì la tirannia di costoro; e la virtù, a grado a grado, si dipartì dal cuore di Ormuz, dalla reggia di lui, e dal governo de' suoi Stati. I fedeli agenti, occhi ed orecchie del Re, lo ragguagliarono del crescente disordine, lo avvertirono che i governatori provinciali piombavano sulla preda loro colla ferocità de' leoni e delle aquile, e che la rapina e l'ingiustizia loro trarrebbero i più fedeli de' suoi sudditi ad abborrire il nome e l'autorità del loro Sovrano. Punita colla morte fu la sincerità di questo consiglio; s'ebbero in non cale le mormorazioni delle città; se ne acchetarono con esecuzioni militari i tumulti; furono aboliti i poteri intermediarj tra il trono ed il Popolo; e la fanciullesca vanità di Ormuz, che affettava l'uso giornaliero della tiara, lo spinse a dichiarar ch'egli solo era il giudice, come solo era il padrone del regno. In ogni detto ed atto il figlio di Nushirvan degenerò dalle virtù del genitore. La sua avarizia fraudò le truppe de' loro stipendj; i gelosi suoi capricci avvilirono i Satrapi; il palazzo, i tribunali, i flutti del Tigri furono macchiati del sangue dell' innocente, ed il tiranno esultò ne' tormenti e ne' supplizj di tredicimila vittime. Per discolparsi della sua crudeltà, egli talvolta

degnavasi di osservare che i timori de' Persiani partorivano il loro odio e che l'odio loro potea terminare in ribellione; ma egli scordavasi che i suoi misfatti e la sua stoltezza avevano ispirato i sentimenti ch'egli deplorava, e preparavano l'avvenimento che così giustamente paventava. Esacerbate da una lunga e disperata oppressione le province di Babilonia, di Susa e di Carmania, innalzarono il vessillo della ribellione; ed i Principi dell'Arabia, della Scizia e dell'India ricusarono di pagare il consueto tributo all'indegno successore di Nushirvan. Le armi de' Romani, con lenti assedj e frequenti incursioni, affliggevano le frontiere della Mesopotamia e dell'Assiria; uno de' loro Generali dichiarò di voler imitare Scipione, ed i soldati furono inanimiti da una miracolosa immagine di Cristo, la cui mite effigie non dovrebbe mai farsi segnacolo da spiegare in battaglia (1). Al tempo stesso, le province orientali della Persia furono invase dal Gran Cane, il quale passò l'Oxo alla testa di tre o quattro centomila Turchi. L'imprudente Ormùz accettò il perfido e formidabile loro soccorso; egli ordinò alle città del Korasan e della Battriana di aprir le porte a quei Barbari; la marcia loro verso i monti dell'Ircania svelò la corrispondenza tra le armi Turchesche e le Romane, e la congiunzione loro avrebbe mandato sossopra il trono de' Sassanidi.

(1) Vedi questa imitazione di Scipione in Teofilatto, l. 1, c. 14; e nel l. II, c. 3, egli parla dell'immagine di Gesù Cristo. Più sotto e molto distesamente tratterò delle immagini dei Cristiani; ho creduto dire degli *idoli*. Questo, se non m'inganno fu il più antico αχειροποιητος, delle manifatture celesti, ma ne' successivi dieci secoli, molti n'escirono dalla stessa fabbrica.

La Persia era stata tratta a rovina da un Re; essa fu salvata da un eroe. Dopo la sua rivolta, Varane o Bahram potè ben essere tacciato di schiavo sconoscente dal figlio di Ormuz, senza che questo rimprovero provi altra cosa che l'orgoglio di un despota, perocchè Bahram discendeva dagli antichi Principi di Rei (1), una delle sette famiglie che per le splendide e proficue lor prerogative erano poste in cima della nobiltà Persiana (2). Nell' assedio di Dara, il valore di Bahram s' era segnalato sotto gli occhi di Nushirvan, e sì il padre che il figlio successivamente lo promossero al comando degli eserciti, al governo della Media, ed alla

(1) Nel libro apocrifo di Tobia vien citato Ragae o Rei, come già in florido stato, sette secoli avanti Gesù Cristo, sotto l'impero degli Assirj. I Macedoni ed i Parti successivamente abbellironla sotto gli stranieri nomi di Europo e di Arsacia. Questa città era situata cinquecento stadj al Mezzogiorno delle porte Caspie (Strabone l. XI, p. 196). Quanto si riferisce intorno alla sua grandezza ed alla sua popolazione nel nono secolo è assolutamente incredibile; del resto essa venne posteriormente ruinata dalle guerre e dall' insalubrità dell' Atmosfera. (Chardin, *Voyage en Perse*, t. 1, p. 279, 280; d' Herbelot, *Bibliot.* orient. p. 714).

(2) Teofilatto, l. III, c. 18. Nel suo terzo libro Erodoto parla de' sette Persiani che furono i Capi di queste sette famiglie. Spesso si tratta de' loro nobili discendenti, e specialmente ne' frammenti di Ctesia. Ad ogni modo l' indipendenza di Otanes (Erodoto, l. III, c. 83, 84) ripugna allo spirito del dispotismo, nè sembra verisimile che le Sette Famiglie abbiano sopravvissuto alle rivoluzioni di undici secoli; tuttavia esse poterono venir rappresentate, dai sette ministri (Brisson, *De regno Pers.*, l. 1, p. 190), ed alcuni nobili Persiani, come i Re del Ponto (Polibio, l. V, p. 540) e della Cappadocia (Diodoro di Sicilia, l. XXXI, t. II, p. 517) potevano dirsi discesi dai prodi compagni di Dario.

sovrantendenza della Reggia. La predizione popolare che lo indicava come il liberator della Persia, poteva essere inspirata dalle sue passate vittorie, e dalla sua straordinaria figura: l' epiteto di *Giubin* che gli era applicato, significa la qualità di *legno secco;* egli aveva la forza e la statura di un gigante, e la fiera sua sembianza veniva fantasticamente paragonata a quella di un gatto selvaggio. Mentre la nazione tremava, mentre Ormuz velava i suoi terrori sotto il nome di sospetti, ed i suoi servi nascondevano la loro slealtà colla maschera del timore, il solo Bahram facea prova dell' imperterrito suo coraggio e di apparente fedeltà: e trovando che non più di dodicimila soldati volevano seguirlo contro il nemico, accortamente dichiarò che a questo numero fatale il cielo avea destinato gli onori della vittoria. La scoscesa ed angusta discesa dal Pule Rudbar (1), ossia Balzo Ircanio, è il solo passo per cui un esercito possa penetrare nel territorio di Rei e nelle pianure della Media. Una mano d'uomini risoluti, posta sulle dominanti alture, poteva con sassi e dardi schiacciare le miriadi dell' oste Turchesca: il loro Imperatore ed il suo figlio furono trafitti da frecce: ed i fuggiaschi rimasero abbandonati, senza consiglio o viveri, in preda alla vendetta di un popolo offeso. Il patriottismo del Generale persiano era spronato dall' amore ch' egli portava alla città de' suoi antenati; nell' ora della vittoria ogni contadino divenne un soldato, ed ogni soldato un eroe: ed il loro ar-

(1) Vedi un' esatta descrizione di questa montagna scritta da Oleario (*Voyage en Perse*, p. 997, 998) che la salì con molta difficoltà e pericolo, ritornando da Ispahan al mar Caspio.

dore venne infiammato dal sontuoso spettacolo di talami e di troni e di tavole di oro massiccio, spoglio dell'Asia, e lusso del campo nemico. Un Principe di indole meno maligna non avrebbe facilmente dimenticato il benefattore; e l'odio secreto di Ormuz fu invelenito dal malizioso rapporto che Bahram avesse ritenuto per se i più preziosi frutti della vittoria riportata sui Turchi. Ma l'approssimarsi di un esercito Romano dal lato dell'Arasse, costrinse l'implacabil tiranno a sorridere e ad applaudire; e i travagli di Bahram ebbero per mercede la permissione di andar incontro ad un nuovo nemico, dalla sua perizia e disciplina fatto più formidabile di una moltitudine Scita. Altero pel recente trionfo, egli spedì un araldo a portare un'audace disfida al campo de' Romani, chiedendo che stabilissero il giorno della battaglia, e scegliessero se volevano passare essi il fiume, ovvero concedere un libero passo all'esercito del Gran Re. Il luogotenente dell'Imperatore Maurizio preferì l'alternativa più sicura, e questa circostanza locale, che avrebbe dato più lustro alla vittoria de' Persiani, ne rendè più sanguinosa la rotta, e più difficile lo scampo. Ma la perdita de' suoi sudditi ed i pericoli del suo Regno si equilibrarono nella mente di Ormuz collo scorno del suo personale nemico; ed appena Bahram ebbe di nuovo raccolto e passato in rassegna le sue forze che ricevette da un messaggiero del Re l'oltraggioso dono di una rocca, di un filatoio, e di un compiuto abbigliamento da donna. Piegandosi alla volontà del Sovrano, egli comparve dinanzi ai soldati in quest'indegno apparecchio; essi risentirono l'ignominia di lui e la propria; un grido di ribellione levossi traverso le file, ed il Generale accettò il loro giuramento di fedeltà, ed i

voti della vendetta. Un secondo messaggiero, che avea l'ordine di condur seco il ribelle in catene, fu schiacciato sotto i piedi di un elefante e si fecero premurosamente girar attorno bandi, ch' esortavano i Persiani a ricovrare la lor libertà, conculcata da odioso e dispregevol tiranno. Rapido ed universale fu l' abbandono: gli schiavi fedeli al Re, caddero immolati dal pubblico furore; le truppe, disertando, si raccolsero sotto i vessilli di Bahram; e le province per la seconda volta salutarono in lui il liberatore della patria. Siccome i passi erano fedelmente guardati, Ormuz non potea noverare i suoi nemici altrimenti che con la testimonianza di una coscienza colpevole, e la giornaliera diserzione di quelli i quali, nell' ora del suo infortunio, vendicavano i lor torti o dimenticavano gli obblighi loro. Superbamente spiegare ei volle le insegne della dignità reale; ma la città e la reggia di Modain s' erano già sottratte al poter del tiranno. Tra le vittime della sua crudeltà vi avea Bindoe, principe Sassanide, ch' era stato cacciato in una segreta; si ruppero i suoi ceppi dallo zelo e dal coraggio di un suo fratello, ed egli comparve dinanzi al Re alla testa di quelle guardie fedeli ch' erano state scelte per ministri della sua carcerazione e forse della sua morte. Atterrito da tal inaspettata vista e dai fieri rimproveri del prigioniere, Ormus cercò indarno attorno a se chi gli desse aiuto o consiglio; egli conobbe che la sua forza consisteva nella obbedienza altrui, e rassegnatamente cedette al solo braccio di Bindoe, il quale dal trono lo trasse a quella stessa carcere in cui egli era stato sin allora rinchiuso. Allo scoppiare del primo tumulto, Cosroe, primogenito di Ormuz, fuggì di città; Bindoe con pressante ed amichevole invito lo persuase

a tornarvi, e gli promise di riporlo sul trono del padre, confidando egli di regnare sotto il nome di un giovinetto inesperto. Giustamente persuaso che i suoi complici non potevano perdonare nè sperare perdono, e che ogni Persiano essendo il nemico, poteva essere il giudice del suo tiranno, Bindoe instituì un pubblico giudizio di cui negli annali dell' Oriente non trovasi esempio nè prima nè dopo. Il figlio di Nushirvan che avea chiesto di difendersi da se stesso, fu introdotto come un reo nella piena assemblea de' Nobili e dei Satrapi (1). Egli fu ascoltato con decente attenzione per tutto il tempo che aggirossi intorno ai vantaggi dell' ordine e della obbedienza, al pericolo dei mutamenti ed all' inevitabil discordia di coloro che si sono animati l' un l' altro a conculcare il legittimo ed ereditario lor Sovrano. Volgendosi poscia con patetico stile all' umanità loro, egli destò quella pietà che di rado vien ricusata alla caduta fortuna di un Re, e nel mirare l' abbietta positura e lo squallido aspetto del prigioniero, le sue lagrime, le sue catene e le impronte degli ignominiosi colpi, era impossibile ch' essi obbliassero come di recente avevano adorato il divino splendore della sua porpora e del suo diadema. Ma un cruccioso mormorio si levò nell' assemblea, tosto che egli presunse di giustificare la sua condotta, e di vantare le vittorie del suo regno. Egli definì i doveri di un Re, ed i nobili Persiani lo ascoltarono con un sorriso di spregio: infiammati essi furono di sdegno, quando ardì di avvilire il carattere di Cosroe;

(1) Gli Orientali suppongono che Bahram abbia convocato questa assemblea, e proclamato Cosroe; ma in questo luogo Teofilatto è più chiaro e più degno di fede.

e coll' indiscreta offerta di rimettere lo scettro al secondo de' suoi figliuoli, egli sottoscrisse la propria condanna, e sacrificò la vita dell' innocente suo favorito. Si esposero ai pubblici sguardi i laceri cadaveri del fanciullo e della sua madre; si traforarono gli occhi ad Ormuz con un ago infuocato, ed il punimento del padre fu seguito dal coronamento del suo figlio maggiore. Cosroe era salito al trono senza delitto, e la sua pietà cercò di alleviar la miseria dell' abdicato monarca; egli trasse Ormuz di prigione, lo pose in un appartamento della reggia, liberamente il provvide di tutti i sensuali conforti, e pazientemente sostenne i furiosi impeti del suo dispetto e della sua disperazione. Dispregiare ei poteva lo sdegno di un cieco ed odiato tiranno; ma vacillante era sul suo capo la tiara, sinchè non avesse sovvertito il potere od acquistata l' amicizia del gran Bahram, il quale fieramente impugnava la giustizia di una rivoluzione in cui egli stesso ed i suoi soldati, veri rappresentanti della Persia, non erano stati consultati. All' offerta di un' amnistia generale e del secondo posto nel regno, fatta da Cosroe, rispose Bahram con una lettera in cui si denominava l' amico degli Dei, il conquistatore degli Uomini, ed il nemico dei Tiranni, il Satrapo dei Satrapi, il Generale degli eserciti Persiani ed un Principe ornato del titolo di undici virtù (1). Egli comanda a Cosroe figlio

(1) Ecco le parole di Teofilatto (l. IV, c. 7): Βαραμ φιλος τοις θεοις, νικητης επιφανης, τυραννων εθχρος, σατραπης μεγιστανων, της Περσικης αρχων δυναμεως, etc. (*Baram caro agli Dei, vincitore esimio, nemico de' tiranni, satrapa supremo, capitano delle forze Persiane, ec.* Nella sua risposta, Cosroe si qualifica di τη νυκτι χαριζομενος ομματα . . . . ο τυς Ασωνας (i genii) μισθωμενος (*d' uno che fa grazia alla*

di Ormuz di fuggire l'esempio e il destinò del padre, di ricacciare in prigione i traditori usciti dalle catene, di deporre in qualche sacro luogo il diadema da lui usurpato, e di accettare dal grazioso suo benefattore il perdono de' suoi falli ed il governo di una provincia. Il ribelle poteva non essere superbo, ed il Re certissimamente non falliva per umiltà; ma il primo era consapevole della sua forza, ed il secondo non sentiva che la sua debolezza, ed altresì il modesto linguaggio della risposta del Re lasciava tuttavia aperto il campo alle pratiche ed all' accordo. Cosroe condusse in campo gli schiavi della reggia e la plebe della Capitale; con terrore essi mirarono i vessilli di un esercito veterano; circondati e sorpresi essi furono dalle evoluzioni del Generale, ed i Satrapi che aveano deposto Ormuz, ricevettero la punizione della loro rivolta, od espiarono il loro tradimento con un secondo e più colpevole atto di slealtà. In salvo fu la vita e la libertà di Cosroe: ma ridotto ei trovossi alla necessità d'implorare ajuto e rifugio in paese straniero, e l'implacabil Bindoe, ansioso di assicurarsi un titolo ineluttabile, precipitosamente ritornò alla reggia, e colla corda di un arco
A. D. 590 pose fine ai miseri giorni del figlio di Nushirvan (1).

Nell'atto di apprestarsi alla ritirata, Cosroe pose in

notte col guardarla . . . . . che tiene al servigio gli Asoni (i genii). È lo stile Orientale in tutta la sua pompa.

(1) Teofilatto (l. IV c. 7) imputa la morte di Hormus al suo figlio, dicendo, se gli si deve prestar fede, che spirò sotto i colpi del bastone d'ordine suo. Ho preferito di appigliarmi a quanto ne dicono Condemirio ed Eutichio; sono sempre inclinato ad adottare i testimonii più temperati, massime quando si tratti di scemare l'orrore e l'atrocità d'un parricidio.

deliberazione cogli amici che gli rimanevano (1), se dovesse tenersi occulto ed in agguato dentro le valli del Monte Caucaso, o ripararsi alle tende dei Turchi, ovvero cercare la protezione dell'Imperatore. La lunga emulazione de' successori di Artaserse e di Costantino accresceva la sua ripugnanza a comparir come supplice in una Corte rivale, ma egli pesò le forze dei Romani e giudiziosamente considerò che la vicinanza della Siria renderebbe più agevole la sua fuga, e più efficaci i loro soccorsi. Non accompagnato che dalle sue concubine, e da un drappello di trenta guardie, secretamente egli partì dalla capitale, seguì le rive dell'Eufrate, varcò il deserto, e fece alto in distanza di dieci miglia da Circesio. Intorno alla terza veglia della notte il Prefetto Romano fu ragguagliato del suo avvicinarsi, ed egli ammise il regale straniero dentro della Fortezza allo schiarire del giorno. Di quinci il re di Persia fu condotto alla più nobile residenza di Gerapoli, e Maurizio dissimulò il suo orgoglio, e fece mostra di bontà al ricevere le lettere e gli ambasciatori del nipote di Nushirvan. Questi umilmente rappresentarono le vicende della fortuna ed il comune interesse de' Principi, esagerarono l'ingratitudine di Bahram, agente del Principio cattivo, si adoperarono con argo-

(1) Nel poema di Lucano (l. VIII, 256, 455) si osserva che Pompeo, dopo la battaglia di Farsaglia, mette in campo una disputa dell'istessa natura. Pompeo voleva ricoverarsi fra i Parti; ma i compagni de' suoi disastri avevano in orrore una simile alleanza fuor di natura; e non è difficile che un eguale principio fosse con altrettanta forza impresso nell'animo di Cosroe e de' suoi commilitoni, che potevano dipingersi con egual veemenza il contrasto delle leggi, della religione e dei costumi che l'Oriente affatto separano dall'Occidente.

menti speciosi a mostrare che lo stesso interesse dei Romani volea che si sostenessero le due monarchie, le quali contrappesavano il mondo, i due luminari, dal cui salutare influsso esso era vivificato ed adorno. L' inquietudine di Cosroe fu ben tosto confortata dal sentire che l' Imperatore avea sposato la causa della giustizia e della dignità regale: ma avvedutamente Maurizio scansò la spesa e la dilazione dell' inutile andata di Cosroe a Costantinopoli. Il generoso benefattore fece presentare al Principe fuggitivo un ricco diadema con un inestimabil dono di gemme e d' oro. Si raccolse un poderoso esercito sulle frontiere della Siria e dell' Armenia, sotto il comando del valoroso e fedele Narsete (1), ed a questo Generale, della nazione di Cosroe e di sua scelta, fu dato l' ordine di passare il Tigri, e di non mai riporre la spada nel fodero, finchè ristabilito non avesse il legittimo Re sul trono de' suoi antenati. L' impresa, benchè splendida, era meno ardua di quel che apparisse. La Persia era già pentita della fatale sua temerità, che aveva abbandonato l' erede della casa di Sassan in preda all' ambizione di un suddito ribelle; e l' ardito rifiuto fatto da' Magi di consacrarne la usurpazione, costrinse Bahram a pigliarsi lo scettro, senza riguardo alle leggi

(1) Tre Generali tutti col nome di *Narseté* incontransi in questo secolo, e spesso venner confusi. (Pagi, *Critica*, t. II, p. 460). Un Persarmeno, fratello d' Isacco e d'Armazio che dopo un avventuroso combattimento contro Belisario, disertò dalle bandiere del Re di Persia, suo sovrano, ed andò a servir dopo nelle guerre d' Italia; 2. l' Eunuco conquistatore dell' Italia; 3. quello che ristabilì Cosroe sul trono e nel poema di Corippo vien portato alle stelle (l. III, 220-227), come *excelsus super omnia vertice agmina*.... *habitu modestus* .... *morum probitate placens, virtute verendus, fulmineus, cautus, vigilans etc.*

ed ai pregiudizj della nazione. La reggia fu bentosto agitata dalle congiure, e la città da' tumulti; arse nelle province la fiamma della sollevazione; ed il crudele supplizio dei colpevoli e dei sospetti, servì ad irritare anzi che a soffocare il pubblico disgusto. Non sì tosto il nipote di Nushirvan ebbe spiegate le sue e le romane bandiere di là dal Tigri, che di giorno in giorno egli si vide raggiunto dalla crescente folla della nobiltà e del popolo; ed a misura che inoltravasi, riceveva da ogni canto la gradita offerta delle chiavi delle città e delle teste de' suoi nemici. Appena Modain fu libera dalla presenza dell'usurpatore, i leali cittadini obbedirono alla prima intimazione che lor fece Mebode alla testa di non più di dugento cavalli, e Cosroe accettò i sacri e preziosi ornamenti della reggia, come pegni della lor fede, e presagj del vicino successo felice. Operata che fu la congiunzione delle truppe Imperiali, che Bahram vanamente si sforzò d'impedire, fu decisa la gran contesa in due battaglie sulle rive del Zab, e su i confini della Media. I Romani, uniti ai Persiani fedeli al lor Re, montavano a sessantamila, mentre tutta la forza dell'usurpatore non passava quarantamila soldati: i due Generali fecero chiara prova di abilità e di valore; ma la vittoria finalmente fu determinata dalla prevalenza del numero e della disciplina. Cogli avanzi di un'armata in rotta, Bahram fuggì verso le province Orientali dell'Oxo: la nimistà della Persia lo riconciliò coi Turchi; ma accorciati furono dal veleno i suoi giorni, dal più incurabile forse di tutti i veleni, la puntura del rimorso e della disperazione, e la più amara rimembranza della gloria perduta. Non pertanto i moderni Persiani tuttora rammemorano le imprese di

Bahram, ed alcune leggi eccellenti hanno prolungato la durata del turbolento e transitorio suo regno.

A. D. 591-603 La restaurazione di Cosroe fu celebrata con feste e con supplizj; e la musica del banchetto regale spesse volte venne perturbata da' gemiti de' rei che spiravano fra i tormenti o spasimavano mutilati. Un perdono generale avrebbe recato il conforto e la tranquillità ad un paese ch'era stato messo sossopra dall'ultima rivoluzione; tuttavia prima di biasimare la sanguinaria indole di Cosroe, converrebbe sapere se i Persiani non s'erano avvezzati all'alternativa di temere il rigore, o di sprezzare la debolezza del loro sovrano. La rivolta di Bahram e la cospirazione de' Satrapi furono egualmente punite dalla vendetta o dalla giustizia del conquistatore; i meriti di Bindoe stesso non poterono purificar la sua mano dal sangue reale versato, ed il figlio di Ormuz era desideroso di mostrare la sua propria innocenza, e di vendicare la santità dei Re. Durante il vigore della potenza Romana, le armi e l'autorità de' primi Cesari avevano stabilito più di un Principe sul trono di Persia. Ma i nuovi lor sudditi erano ben presto disgustati de' vizi o delle virtù che quelli avevano attinto in una terra straniera; l'instabilità del loro dominio diede origine a quell'osservazione volgare che la scelta di Roma era invocata e rigettata con eguale ardore dalla capricciosa leggerezza degli schiavi Orientali (1). Ma splendida fu la glo-

(1) *Experimentis cognitum est Barbaros malle Roma petere reges quam habere.* È ammirabile il quadro che fa Tacito dell'invito e dell'espulsione di Vonone (*Ann.*, II, 1-3), di Tiridate (*Ann.* XI, 10, XII. 10-14) e di Meerdate (*Ann.* XI, 10, XII, 10-14). Leggendolo è forza dire che l'occhio del suo genio pare aver penetrato tutti i più reconditi segreti del campo dei Parti e delle mura dell'Harem.

ria di Maurizio nel lungo e fortunato regno del suo figlio ed alleato. Una schiera di mille Romani, che continuò a fare la guardia alla persona di Cosroe, manifestò la sicurezza da lui posta nella fedeltà degli stranieri. L'accrescimento delle sue forze gli permise di licenziare quest' ajuto poco gradito al popolo, ma tenace egli mostrossi nel professare la stessa gratitudine e reverenza all' adottivo suo padre; e sino alla morte di Maurizio, la pace e l' alleanza fra i due Imperj fedelmente fu mantenuta. Non di meno la venale amicizia del Principe romano s'era mercata con doni importanti e preziosi. Il Re di Persia restituì le due forti città di Martiropoli e Dara, ed i Persarmeni divennero con piacere i sudditi di un Imperio, i cui limiti orientali si stendevano, oltre l'esempio de' tempi antichi, sino alle rive dell'Arasse ed alle addiacenze del Mar Caspio. Si allettava una pia speranza che la Chiesa non men che lo Stato dovesse trionfare in quella rivoluzione; ma se Cosroe avea con sincerità dato ascolto ai Vescovi cristiani, cancellata ne fu l'impressione dallo zelo e dall'eloquenza de' Magi: e se di filosofica indifferenza era armato, egli accomodò o parve accomodare la sua fede, o per meglio dire la sua professione di fede, alle varie circostanze di un esule e di un sovrano. L'immaginaria conversione del Re di Persia si ridusse ad una locale e superstiziosa venerazione per Sergio, (1) uno de' Santi di Antiochia, che

(1) Si pretende che Sergio e Bacco suo compagno abbiano conseguito la corona del martirio nel tempo della persecuzione di Massimiano. In Francia, in Italia, a Costantinopoli e per tutto l' Oriente gli vennero resi gli onori divini. Tanto era celebre il loro sepolcro pei miracoli, che alla città che

esaudiva le sue preghiere e gli appariva ne' sogni. Egli arricchì d'oro e d'argento l'urna di questo Santo, ed ascrisse all'invisibile suo patrocinio i prosperi successi delle sue armi, e la fecondità di Sira, Cristiana zelante, e la prediletta delle sue mogli (1). La bellezza di Sira, o Schirin, (2) l'ingegno, la musicale abilità di lei, vivono tuttora famose nelle istorie o più veramente ne' romanzi dell'Oriente: il suo nome, in lingua persiana, significa grazia e salvezza, e l'epiteto di *Parviz* allude alle attrattive del reale suo amante. Ma Sira mai non sentì la passione ch'ella inspirava, e la felicità di Cosroe fu tormentata dal dubbio geloso che mentre egli ne possedeva la persona, ella avesse compartito i suoi affetti ad un più basso amatore (3).

che lo possedeva venne commutato il nome di Rasafa in quello di Sergiopoli. (Tillemont, *Mém. eccles.* t. V, p. 491-496; Butler's *Saints*, vol. X p. 155).

(1) Evagrio (l. VI, c. 21) e Teofilatto Simocatta (l. V, c. 13, 14) ci hanno conservato e tramandato le lettere originali di Cosroe scritte in greco, sottoscritte di suo pugno, e successivamente inscritte su croci e tavole d'oro, deposte nella Chiesa di Sergiopoli; erano indirizzate al Vescovo di Antiochia qual Primate della Siria.

(2) I Greci non dicono altro se non che era di stirpe romana e che aveva abbracciato il cristianesimo; ma i romanzi della Persia e della Turchia la significano figlia dell'Imperatore Maurizio: descrivono gli amori di Cosroe per Schirin e gli amori di Schirin per Ferhad, il più avvenente fra i giovinetti dell'Oriente (D'Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 789, 997, 998).

(3) Sono due Greci contemporanei, cioè Evagrio con uno stile conciso (l. XI, c. 16, 17, 18, 19) e Teofilatto Simocatta (l. III, c. 6-18; l. IV, c. 1-16; l. V, c. 1-15) diffusissimamente, che ci hanno lasciato la storia compiuta della tirannide di Ormuz, della ribellione di Bahram, della fuga e del

Nel tempo che la maestà del nome Romano tornava a scintillar nell'Oriente, il prospetto dell'Europa compariva meno piacevole e meno glorioso. La partenza de' Lombardi e la rovina de' Gepidi aveano distrutto l'equilibrio del potere sul Danubio; e gli Avari stendevano il permanente loro dominio dal piè delle Alpi sino alla spiaggia dell'Eussino. Il regno di Bajano è la più luminosa epoca della monarchia loro. Il loro Cacano, il quale occupava il rustico palazzo di Attila (1), pare che ne imitasse il carattere e la politica; ma siccome le stesse scene si ripeterono in un circolo più angusto, così un minuto ritratto della copia sarebbe scevro della grandezza e della novità del- A. D. 570-600

restauramento di Cosroe. Tutti i successivi compilatori fra i quali Zonara e Cedreno non hanno fatto che copiare e compendiare; e gli Arabi cristiani fra i quali Eutichio (*Ann.* t. II, p 200-208) ed Abulfaragio (*Dynast.* p. 96-98), pare non abbiano che memorie particolari. Mirkond e Khondemir, i due famosi Storici persiani del decimoquinto secolo, non mi sono noti che per gli imperfetti estratti di Schikard (Tarikh, p. 150-155), di Texeira o piuttosto di Stevens (*Hist. de Perse* p. 182-186), d'un manoscritto turco tradotto dall'abate Fourmont (*Hist. de l'Acçad. des Inscript.*, t. VII, p. 325 334) e di Herbelot, ai vocaboli *Hormouz* (p. 457, 459), *Bahram* (p. 174), *Kosrou Parviz* (p. 996). Se avessi maggior fede nell'autorità di questi Scrittori Orientali, amerei che fossero più numerosi.

(1) Chiunque voglia formarsi un'idea generale dell'orgoglio e della possanza del Cacano, legga Menandro (*Excerpt. legat.* p. 117,) e Teofilatto (l. I, c. 3, l. VII, c. 15) i cui otto libri sono di maggior onore al Capo degli Avari che all'Imperatore d'Oriente. Gli antenati di Bajano avevano assaggiato la liberalità di Roma, e Bajano sopravvisse al regno di Maurizio. (Du Buat, *Hist. des Peuples Barbares*, t XI, p. 545). Il Cacano che fece un' irruzione in Italia, A. D. 611 (Mura-

l'originale. L'orgoglio del secondo Giustino, di Tiberio, di Maurizio, fu raumiliato da un Barbaro altero, più pronto ad apportare che esposto a sopportare i guasti della guerra; ed ogni volta che le armi de' Persiani minacciavano l'Asia, oppressa era l'Europa dalle pericolose incursioni o dalla dispendiosa amicizia degli Avari. Quando gli Ambasciatori romani si avvicinavano alla presenza del Cacano, veniva loro intimato di star aspettando alla porta della sua tenda, insino a che, forse dieci o dodici giorni dopo, egli si degnasse di riceverli. Se la sostanza e lo stile della loro ambasciata offendeva il suo orecchio, egli vilipendeva, con reale od affettato furore, la dignità loro e quella del loro Principe; saccheggiato n'era il bagaglio, nè salvavano essi la vita che col prometter più ricchi regali ed un più rispettoso messaggio. Ma i suoi sacri ambasciatori godevano ed abusavano, nel mezzo di Costantinopoli, di un'illimitata licenza; essi pressavano, con importuni clamori, l'accrescimento del tributo, e la restituzione dei prigionieri e disertori; e la maestà dell'Impero era quasi avvilita egualmente da una bassa compiacenza, o dalle false e timide scuse con che si eludevano quelle insolenti richieste. Il Cacano non avea mai veduto un elèfante; e la sua curiosità fu punta dallo strano e forse favoloso ritratto di questo maraviglioso animale. Ad un suo cenno, uno de' più grandi elefanti delle stalle Imperiali fu guernito di magnifici arredi, e condotto con numeroso treno sino al villaggio reale nelle pianure dell'Ungheria. Egli contemplò con sorpresa,

tori *Annali*, t. V, p. 305) era allora *juvenili aetate florens*. (Paolo Warnefrido, *De gest. Langobard.* l. VI. c. 38). Egli era il figlio o fors'anche il nipote di Bajano.

con disgusto e forse con terrore quell'enorme bestione; e rise della vana industria de' Romani, che per rintracciare tali inutili vanità correvano a' confini della terra e del mare. Gli venne vaghezza, a spese dell'Imperatore, di dormire in un letto d'oro. I tesori di Costantinopoli ed i rari talenti degli artefici di quella capitale immediatamente furono posti in opera ad appagare il capriccio del Barbaro, ma quando il lavoro fu terminato, egli rigettò con dispetto un presente cotanto indegno della maestà di un gran Re (1). Tali erano gli accidentali trasporti dell'orgoglio del Cacano: ma la sua avarizia era una passione più ostinata e più trattabile. Gli si mandava, con esattezza, considerabile quantità di stoffe seriche, di addobbi e di vasellame ben lavorato, doni che introducevano i rudimenti delle arti e del lusso sotto le tende degli Sciti. Eccitato era il loro appetito dal pepe e dalla cannella dell'India (2): il sussidio ossia tributo annuo fu innalzato da ottanta a cento ventimila monete d'oro; ed ogni volta che le ostilità ne interrompevano il corso, il pagamento de' residui con un esorbitante interesse era sempre la prima condizione del nuovo accordo. Usando il parlare di un Barbaro senz'artifizio, il Principe degli Avari affettava di lagnarsi della poca sin-

(1) Teofilatto, l. 1, c. 5, 6.

(2) Il Cacano si dilettava di far uso di questi aromati anche nel campo, e comandava che gli si presentassero Ινδικας καρυχιας, e ricevette πεπρι και φυγγον Ινδων, κασιαν τε και τον λεγομενον κοσον. (Teofilatto, l. VII, c. 13). Gli Europei, delle età più rozze, consumavano nel mangiare e nel bere più aromi che non comporti la delicatezza di un moderno palato. *Vie privée des Francais*, t. II, p. 162, 163.

cerità de' Greci (1), mentre non cedeva egli stesso alle più incivilite nazioni ne' raffinamenti della dissimulazione e della perfidia: Come successore de' Lombardi, il Cacano pretendeva al possesso dell' importante città di Sirmio, antico baluardo delle province Illiriche (2). Le pianure dell' Ungheria inferiore si coprirono di cavalli Avari e si costrusse nella selva Ercinia un gran numero di grosse barche per discendere il Danubio e trasportar nella Sava i materiali di un ponte. Ma il forte presidio di Singiduno, che dominava il confluente de' due fiumi, poteva impedire il passaggio, e mandar a vuoto i disegni del Cacano. Egli sgombrò i timori della guernigione solennemente giurando, che le sue mire non erano ostili all' Impero. Egli giurò per la sua spada simbolo del Nume della guerra, di non fabbricare un ponte sulla Sava, in qualità di nemico di Roma. „ Se io rompo il mio giuramento „, proseguì l' intrepido Bajano, „ possa io stesso e l' ultimo della „ mia nazione perire di spada! possano il firmamento „ ed il fuoco, divinità de' cieli cadere sul nostro ca- „ po! possano i boschi ed i monti seppellirci sotto le „ loro rovine! e possa la Sava, retrocedendo contro „ le leggi della natura, alla sua fonte, sommergerci „ nelle sdegnate sue acque! Dopo questa barbarica imprecazione, egli tranquillamente chiese qual giuramento

(1) Teofilatto, l. VI, c. 6; l. VII, c. 16. Lo Storico greco confessa la verità e l' aggiustatezza del rimprovero del Cacano.

(2) Menandro (*in Excerpt. legat.*, p. 126-132, 174, 175) ci riferisce il falso giuramento di Bajano e la resa di Sirmio; ma si è perduta la sua storia dell' assedio della quale Teofilatto parla con encomio (l. I, c. 3) *το δ' οπως Μενανδρω τω περιφανει σαφως διηγορευται.*

fosse più sacro e più venerabile tra i Cristiani, e qual delitto di spergiuro tornasse più funesto. Il Vescovo di Singiduno gli presentò il Vangelo, ed il Barbaro con devoto ossequio lo prese. „ Io giuro „ diss' egli, „ per lo Dio che in questo sacro libro ha par- „ lato, che io non ho falsità sulla mia lingua, nè tra- „ dimento dentro il mio cuore „. Indi si levò di ginocchio, affrettò il lavoro del ponte, e spedì un ministro a far sapere ciò che ormai più non gl'importava di tener occulto. „ Ragguagliate l'Imperatore „ disse il perfido Bajano, „ che Sirmio da ogni banda è cinto „ d'assedio. Consigliate la sua prudenza a trarne fuori „ gli abitanti colle robe loro, ed a porre nelle mie „ mani una città ch'egli non può soccorrere nè di- „ fender più oltre „. Benchè senza speranza di ajuto, Sirmio si difese più di tre anni: intatte anoor ne restavan le mura, ma la fame era chiusa dentro il loro recinto. Finalmente una mite capitolazione porse lo scampo agl'ignudi e famelici suoi cittadini. Singiduno, distante cinquanta miglia da Sirmio, soggiacque ad un più crudele destino; rase ne furon le case ed il vinto popolo fu condannato alla schiavitù ed all'esilio. Eppure le rovine di Sirmio più non si ravvisano, mentre la vantaggiosa posizione di Singiduno vi attirò prestamente una nuova colonia di Schiavoni, ed il confluente della Sava e del Danubio anche presentemente è tenuto a freno dalle fortificazioni di Belgrado, ossia la Città Bianca, sì spesso e sì ostinatamente contrastata dalle armi Cristiane e dalle Turche (1). Da Belgrado alle mura

(1) Vedi d'Anville, (*Mém. de l'Accad. des Inscriptions* t. XXVIII, p. 412-443). Costantino Porfirogenito nel decimo secolo faceva uso del nome di *Belgrado* che è schiavone, ed

di Costantinopoli può misurarsi una linea di seicento miglia: segnata fu questa linea cogl' incendj e col sangue: i cavalli degli Avari si bagnavano alternamente nell' Eussino e nell'Adriatico; ed il Pontefice Romano, sbigottito dall' avvicinarsi di un più selvaggio nemico (1), fu ridotto ad accarezzare i Lombardi come i protettori dell' Italia. La disperazione di un prigioniere che la sua patria ricusava di riscattare, rivelò agli Avari l'invenzione e l'uso delle macchine militari (2); ma ne' primi tentativi essi rozzamente le fabbricarono e goffamente le maneggiarono, e la resistenza di Diocleziano poli e Berea, di Filippopoli ed Adrianopoli, ben presto pose a termine la perizia e la pazienza degli assedianti. Baiano si diportava da Tartaro; ma il suo animo non era chiuso ai sensi generosi ed umani. Egli risparmiò Anchialo, le cui salubri acque aveano ridonato il vigore alla prediletta delle sue mogli; ed i Romani confessarono che il loro esercito, cadente dalla fame, fu alimentato e lasciato partire dalla liberalità di un nemico. Stendevasi l'Impero di Baiano sopra l'Ungheria, la Polonia e la Prussia, dalle foci del Danubio a quelle dell' Oder (3), e la gelosa politica del

i Franchi nel nono secolo si servivano della denominazione latina di *Alba Graeca* (p. 414).

(1) Baronio, *Ann. Ecc.*, A. D. 600, n. 1. Paolo Warnefrido (l. IV, c. 38) dà contezza dell' invasione degli Avari nel Friuli, e (c. 39) della schiavitù de' suoi antenati, A. D. 632. Gli Schiavoni valicarono il mare Adriatico, *cum multitudine navium*, e fecero una scorreria nel territorio Sipontino (c. 47).

(2) Loro insegnò eziandio a far uso dell'*Elepolis* ossia della torre mobile (Teofilatto, l. II, c. 16, 17).

(3) Gli eserciti e le alleanze del Cacano si estesero infino ai contorni d' un mare posto all' Occidente e lontano da Co-

conquistatore divideva e trapiantava i nuovi suoi sudditi (1). Le regioni Occidentali della Germania, ch'erano rimaste vuote d'abitatori per la emigrazione de' Vandali, furono riempiute di colonie schiavone. Si discoprono le medesime tribù nelle vicinanze dell'Adriatico ed in quelle del Baltico, e col nome di Baiano stesso si trovano tuttora nel cuor della Slesia le città Illiriche di Neyss e di Lissa. Nella disposizione delle sue truppe e delle sue province (2), il Cacano esponeva i vassalli, di cui non curava la vita, al furore del primo assalto, ed il nemico vedea fatto ottuso il suo brando, prima che affrontasse il natio valore degli Avari.

L'alleanza colla Persia restituì le truppe dell'Oriente alla difesa dell'Europa, e Maurizio che per dieci anni avea sopportato l'insolenza del Cacano, dichiarò la risoluzione, in cui era, di muovere in persona contro de' Barbari. Per lo spazio di due secoli, niuno de' successori di Teodosio s'era fatto vedere nel campo; le A. D. 595-602

stantinopoli quindici mesi di cammino. L'imperatore Maurizio conversò con alcuni musici ambulanti di quel rimoto paese, e solo sembra che abbia preso una professione per una nazione (Teofilatto l. VI, c. 2).

(1) Il conte di Buat fa qui una delle più verisimili e più luminose congetture (*Histoire des Peuples barbares*, t. XI, p. 546-568). I Tzechi ed i Serbi si trovano insieme confusi nei contorni del monte Caucaso, nell'Illirio e nella parte bassa dell'Elba. Pare che le più bizzarre tradizioni dei Boemi confermino la sua ipotesi.

(2) Vedi negli storici Francesi Fredegario, t. II. p. 432. Bajano non faceva mistero dell'orgogliosa sua insensibilità. Οτι τοιυτυς (e non τοσυτυς, come si vorrebbe in una ridicola correzione) επαφησω τη Ρωμαικη, ως ει και συμβαιη γε σφισι θανατω αλωναι, αλλ' εμοι γε μη γενεσθαι συναισθησοιν.

vite loro scioperatamente trascorrevano nel palazzo di Costantinopoli, ed i Greci più non sapevano che il nome d'*Imperatore*, nel primitivo suo senso, significava il Capo degli eserciti della Repubblica. L'ardor marziale di Maurizio fu raffrenato dalla grave adulazione del Senato, dalla timida superstizione del Patriarca, e dalle lagrime dell' Imperatrice Costantina; essi lo scongiurarono tutti di commettere ad un qualche minor Generale le fatiche ed i pericoli di una campagna Scitica: sordo agli avvisi ed ai preghi loro, l'Imperatore animosamente avanzossi in distanza di sette miglia (1) dalla capitale; la sacra insegna della Croce sventolò sulla fronte dell'esercito, e Maurizio passò a rassegna, con sentito orgoglio, le armi e le numerose fila di que' veterani che avevano combattuto e vinto di là dal Tigri. Anchialo fu l'ultimo termine delle sue mosse per terra e per mare; egli invocò senza buon successo una miracolosa risposta alle sue preghiere notturne; turbato fu il suo animo dalla morte di un cavallo che amava, dall'incontro di un cignale, da una bufera di vento e di pioggia, e dalla nascita di un bambino mostruoso; ed egli si scordò che il migliore di tutti gli auspicj è l'atto di snudare la spada in difesa della patria. Col pretesto di accogliere gli ambasciatori Persiani (2), l'Imperatore tornossene a Co-

(1) Vedi in Teofilatto (l. V, c. 16, VI, c. 1, 2, 3) la spedizione ed il ritorno di Maurizio. Se questo scrittore dimostrato avesse o spirito o gusto, si potrebbe supporre che si fosse permessa una dilicata ironia; ma sicuramente Teofilatto non ha tanta malizia da rimproverarsi.

(2) Εις οιωνος αριστος αμυνεσθαι περι πατρης
Iliade, XII, 243.

Questo eccellente verso che si bene ci spiega il coraggio di

stantinopoli, scambiò i pensieri di guerra in pensieri di devozione, e deluse la pubblica espettativa colla sua assenza e colla scelta de' suoi Luogotenenti. La cieca parzialità dell'amor fraterno può scusarlo di aver posto a comandante il suo germano Pietro, il quale, con egual vitupero, fuggì innanzi ai Barbari, innanzi a' suoi propri soldati, ed innanzi agli abitanti di una città Romana. Questa città, se dobbiamo dar fede alla somiglianza del nome e del valore, era l'antica Azimunto (1), che sola avea respinto la tempesta di Attila. Propagossi l'esempio della guerriera sua gioventù nelle generazioni seguenti; ed essi ottennero, dal primo o dal secondo Giustino, il decoroso privilegio che al lor solo valore fosse affidata la difesa della nativa loro città. Il fratello di Maurizio tentò di violare questo privilegio, e di mescolare una schiera di que' cittadini co' mercenari del suo campo. Si ritrassero essi in chiesa, ma la santità del luogo non lo rattenne: sollevossi allora il popolo in lor favore, chiuse venner le porte, cinte di armati le mura, e la vigliaccheria di Pietro si mostrò pari alla sua arroganza ed ingiustizia. La celebrità militare di Commenziolo (2) è l'argomento

un erbe, e la ragione di un savio, ci prova chiaramente quanto Omero fosse, sotto ogni aspetto, superiore al suo secolo ed al suo paese.

(1) Teofilatto. (l. VII, c. 3.) Sulla testimonianza di questo fatto, che m'era sfuggito dalla memoria, il candido lettore scuserà e correggerà l'annotazione trentesimasesta del trentaquattresimo capitolo ove mi sono troppo affrettato a raccontare la rovina d'Azimo o Azimunto. Un altro secolo di valore e di patriottismo, non è pagato a troppo caro prezzo con una tal confessione.

(2) Vedi l'obbrobriosa condotta di Commenziolo in Teofilatto, l. II, c. 10-15; l. VII, c. 13, 14; l. VIII, c. 2, 4.

della Satira, e della Commedia più che della grave istoria, poichè mancante egli era perfino della meschina e volgare qualità del personale coraggio. I consigli da lui solennemente radunati, le strane sue evoluzioni, ed i secreti suoi ordini, sempre gli porgevano un' apologia per la fuga o per la dilazione. Se egli marciava contro il nemico, le dilettose valli del monte Emo gli opponevano un'insuperabil barriera; ma nel ritirarsi egli rintracciava con impavida curiosità, i più ardui ed abbandonati passi ch'erano già usciti dalla memoria de' più vecchi del paese. Il solo sangue che egli versasse, gli fu tratto in una reale o finta malattia dalla lancetta di un chirurgo; e la sua salute che con esquisita delicatezza sentiva l' avvicinarsi de' Barbari, uniformemente si ristabiliva nel riposo e nella sicurezza della stagione invernale. Un Principe ch'ebbe l' animo di esaltare e proteggere un favorito sì indegno; non può ricavare alcuna gloria dal merito accidentale di Prisco, cui dato gli avea per collega (1). In cinque battaglie, condotte, a quanto parve, con saviezza ed ardire, il Generale romano fece prigionieri diciassettemiladugento Barbari, e ne spense quasi sessantamila, fra quali quattro figliuoli del Cacano. Egli sorprese un pacifico distretto de' Gepidi, che dormivano sotto la protezione degli Avari, ed innalzò gli ultimi suoi trofei sulle rive del Danubio e del Tibisco. Dalla morte di Traiano in poi, le armi dell'Impero non si erano mai più internate sì profondamente nella Dacia antica: contuttociò passeggiere e sterili tornarono le vittorie di Prisco; nè molto andò che fu richiamato, pel timore che Baiano con intrepido animo e rino-

(1) Vedi le imprese di Prisco, l. VIII, c. 2, 3.

vate forze, non si accingesse a vendicare la sua disfatta sotto le mura di Costantinopoli stessa (1).

La teorica della guerra non era più familiare ai campi di Cesare e di Traiano (2), che a quelli di Giustiniano e di Maurizio. Il ferro della Toscana e del Ponto riceveva una tempera più fina dalla industria degli artefici di Bisanzio. I magazzini erano abbondevolmente forniti di ogni maniera di armi da offesa o difesa. Nella costruzione e nell'uso delle navi, delle macchine e delle fortificazioni, i Barbari ammiravano il superiore ingegno di un popolo che così spesso essi rompevano in campo. La scienza della tattica, l'ordine, le evoluzioni, gli stratagemmi dell'antichità, ogni cosa era scritta e studiata ne'libri de'Greci e de'Romani. Ma la solitudine o la degenerazione delle province più non poteva somministrare una razza d'uomini atti a randir quelle armi, a guardar quelle mura, a guernir quelle navi, ed a ridurre la teorica della guerra in una pratica animosa e fortunata. Il genio di Belisario e di Narsete s'era formato senza un maestro; esso si spense senza lasciare un allievo. L'onore e l'amor di

(1) Si può tener dietro alle particolarità della guerra fra gli Avari, nel primo, secondo, sesto, settimo ed ottavo libro dell'Istoria dell'Imperatore Maurizio, scritta da Teofilatto Simocatta. Egli scriveva sotto il regno d'Eraclio, e non poteva quindi esser tentato ad adulare: ma la sua mancanza di discernimento lo rende diffuso nelle bagatelle, e conciso sui fatti più importanti.

(2) Maurizio medesimo compose dodici libri sopra l'arte della guerra che esistono tuttora, e che furono pubblicati (Upsal, 1664) da Giovanni Schaeffer, in fine della Tattica d'Arriano (Fabrizio, *Bibl. graeca* l. IV, c. 8, t. III p. 278 che promette d'estendersi ancor più su quest'opera, allorchè gliene si presenterà una favorevole occasione).

patria, od una generosa superstizione più non potevano rinvigorire gli esanimi corpi degli schiavi e degli stranieri, succeduti agli onori delle legioni. Egli era nel solo campo, che l'Imperatore avrebbe dovuto esercitare un comando dispotico; ed era nel solo campo che la sua autorità veniva disobbedita e vilipesa. Egli sedava ed accendeva coll'oro la licenza delle sue truppe; ma inerenti ad esse i vizi, accidentali erano le loro vittorie, e il dispendioso lor mantenimento struggeva le sostanze di uno Stato che non erano atte a difendere. Dopo una lunga e perniciosa indulgenza, Maurizio apprestossi a curare questo inveterato male: ma il temerario tentativo, che trasse la perdizione sopra il suo capo, ad altro non servì che ad aggravare il disordine. Un riformatore non dee soggiacere ad alcun sospetto d'interesse, e convien che possegga la confidenza e la stima di coloro che vuol riformare. Le truppe di Maurizio avrebbero forse ascoltato la voce di un condottier vittorioso; ma dispregiarono le ammonizioni degli statisti e de' sofisti, e quando ricevettero un editto che sottraeva dalla lor paga il prezzo delle armi e delle vesti loro, essi esecrarono l'avarizia di un Principe che non tenea conto alcuno de' pericoli e dei travagli a' quali ei s'era sottratto. I campi sì d'Asia che d'Europa, agitati furono da sedizioni frequenti e furiose (1); gli sdegnosi soldati di Edessa perseguirono, con rampogne, minacce e ferite, i tremanti lor Generali: essi rovesciarono le statue dell'Imperatore, scagliaron sassi contro l'immagine miracolosa di Cristo,

(1) Vedi le particolarità degli ammutinamenti avvenuti sotto il regno di Maurizio in Teofilatto, l. III, c. 1-4; l. VI, c. 7, 8, 10; l. VII, c. 1; l. VIII c. 6, etc.

ed o scossero il giogo di tutte le leggi civili e militari, ovvero instituirono e stabilirono un pericoloso modello di subordinazione volontaria. Il Monarca, sempre distante e spesso ingannato, era incapace di cedere o di resistere, secondo che il bisogno del momento il chiedeva. Ma il timore di un generale sollevamento troppo facilmente lo indusse ad accettare qualche atto di valore o qualche espressione di fedeltà, come una espiazione dell' offesa comune. Abolita fu la nuova riforma colla stessa fretta con cui s'era promulgata, e le truppe, in vece di punizione e di freni, ricevettero con dolce sorpresa, un grazioso bando di perdono e di ricompense. Ma i soldati accettarono senza gratitudine i tardi ed involontari doni dell'Imperatore; crebbe l'insolenza loro nello scorgere la debolezza di lui; e la propria lor forza e lo scambievole odio loro infiammossi in modo di non lasciare nè il desiderio del perdono nè la speranza della riconciliazione. Gli storici di quei tempi abbracciano il volgare sospetto, che Maurizio cospirasse a distruggere le truppe ch'egli s' era adoperato a riformare; la cattiva condotta ed il favore di Commenziolo vengono imputati a questo malevolo divisamento; ed ogni secolo dee condannare l'inumanità o l'avarizia (1) di un Principe, il quale col meschino riscatto di seimila monete d'oro, poteva impedire la strage di dodicimila prigionieri che il Cacano teneva

(1) Teofilatto e Teofane sembrano ignorare la cospirazione e la cupidità di Maurizio. Tali accuse così sfavorevoli alla memoria di quest' Imperatore, si ritrovano per la prima volta nella Cronaca di Pasquale (p. 379, 380), da cui Zonara le attinse (t. II, l. XIV, p. 77, 78). In quanto al riscatto dei dodicimila prigionieri, Cedreno (p. 399) ha seguito un altro calcolo.

in sue mani. Nel giusto bollor dello sdegno, egli spedì ordine all' esercito del Danubio che risparmiasse i magazzini delle province, e stabilisse quartieri d'inverno nel paese nemico degli Avari. La misura delle doglianze de' soldati era colma: essi pronunziarono che Maurizio era indegno di regnare, cacciaron via o trucidarono i suoi fidi aderenti, e, sotto il comando di Foca, semplice Centurione, con frettolose marce tornarono nei contorni di Costantinopoli. Dopo una lunga serie di
A. D. 602 successioni legittime al trono, si rinnovarono i disordini militari del terzo secolo: tale era però la novità dell' impresa, che i sollevati si sbigottirono della propria loro temerità. Essi esitarono nell' investire della vacante porpora il lor favorito, e mentre rigettavano ogni accordo con Maurizio, tenevano un' amichevole corrispondenza col suo figlio Teodosio e con Germano, suocero del giovine reale. Così oscura era stata la condizione anteriore di Foca, che l'Imperatore ignorava il nome ed il carattere del suo rivale; ma come egli riseppe che il Centurione, tuttochè audace nel sollevamento, mostravasi timido in faccia al pericolo,, Ahimè! » prese a selamare fuor di speranza, » se egli è un codardo, certamente sarà un assassino ».

Nondimeno se Costantinopoli fosse rimasta ferma e fedele, l'assassino avrebbe consumato il suo furore contro le mura; e l'esercito ribelle a poco a poco si sarebbe sminuito o riconciliato mediante il senno dell' Imperatore. Durante i giuochi del Circo, ch' egli ripeteva con insolita pompa, Maurizio occultò sotto il sorriso della sicurezza, l'ansietà del suo cuore; egli condiscese a ricercare gli applausi delle *fazioni*, e ne blandì l'orgoglio coll' accettare da' rispettivi loro Tribuni una lista di novecento *Azzurri* e di mille cinquecento *Verdi*,

ch' egli affettò di risguardare come le salde colonne del suo trono. Il proditorio o fiacco loro sostegno pose in piena luce la sua debolezza e ne accelerò la caduta. Que' della fazion verde erano i secreti complici de' ribelli, e gli Azzurri raccomandavano dolcezza e moderazione in una contesa co' Romani loro fratelli. Le rigide ed economiche virtù di Maurizio aveano da gran pezza alienato il cuor de' suoi sudditi. Mentre a piedi ignudi egli camminava in una processione religiosa, fu aspramente assalito a colpi di sassi, e le sue guardie furono costrette a sporgere le ferrate lor mazze in difesa della sua persona. Un monaco fanatico scorreva le strade con una spada sguainata, intimando contro di Maurizio l' ira e la sentenza di Dio, ed un vile plebeo, vestito e foggiato come l' Imperatore fu posto a seder sopra un asino, ed inseguito dalle imprecazioni della moltitudine (1). L' Imperatore prese sospetto dell' amore che portavano a Germano i soldati ed i cittadini: egli temette, minacciò, ma differì nel vibrare il colpo: il Patrizio si riparò nel santuario della Chiesa; il popolo si levò in sua difesa; le guardie disertaron le mura, e la città senza legge fu abbandonata alle fiamme ed al saccheggio di un tumulto in tempo di notte. Lo sfortunato Maurizio, appiattato insieme con la moglie ed i figli dentro di una barchetta, cercò di ricovrarsi alla spiaggia Asiatica, ma la

(1) Ne' suoi clamori contro Maurizio, il popolo di Costantinopoli lo infamò col nome di Marcionito o di Marcionista; eresia, dice Teofilatto (l. VIII, c. 9) μετα τινος μωρας ευλαβειας, ευηθης τε και καταγελαστος. Era questo un vago rimprovero? oppure aveva Maurizio realmente ascoltato qualche oscuro predicante della Setta degli antichi gnostici?

violenza del vento lo costrinse a pigliar terra alla chiesa di S. Autonomo (1) presso Calcedonia, d'onde spedì Teodosio, suo primonato, ad implorare la gratitudine e l'amicizia del Monarca persiano. Quanto a lui, ricusò di fuggire: tormentato era il suo corpo dai dolori sciatici (2); la superstizione gli aveva indebolito la mente; rassegnatamente egli aspettò l'evento della rivoluzione, e volse una fervente e pubblica preghiera all'Altissimo, onde gli fosse dato il castigo de' suoi peccati piuttosto in questa vita che nell'altra. Dopo l'abdicazione di Maurizio, le due fazioni si contendevano la scelta di un Imperatore: ma il favorito degli Azzurri fu rigettato dalla gelosia de' loro antagonisti, e Germano egli stesso fu trascinato dalla frotta la quale corse al palazzo di Ebdomone, sette miglia distante dalla città, ad adorare la maestà di Foca il Centurione. Al modesto desiderio mostrato da Foca di cedere la porpora al grado ed al merito di Germano, si oppose la risoluzione dello stesso Germano, più ostinata ed egualmente sincera. Il Senato ed il Clero obbedirono alla chiamata del nuovo Prin-

(1) La Chiesa di S. Autonomo (che non ho l'onore di conoscere) era situata alla distanza di centocinquanta stadj da Costantinopoli. (Teofilatto, l. VIII, c. 9) Gillio (*De Bosphoro Thracio*, l. III, c. II) parla del porto d'Eutropia in cui Maurizio ed i suoi figli furono assassinati, come di uno de' due porti di Calcedonia.

(2) Gli abitanti di Costantinopoli andavano generalmente soggetti a' νοσοι αρθρητιδες; e Teofilatto fa sentire, che se le regole dell'Istoria glie lo permettessero, egli potrebbe assegnare la causa di tal malattia. Tuttavia simile digressione non sarebbe stata più fuori di luogo che le sue ricerche (l, VII, c. 16, 17) sulle periodiche inondazioni del Nilo, e le opinioni de' filosofi greci su questa materia.

cipe ed il Patriarca tosto che si fu accertato della sua fede ortodossa consacrò il fortunato usurpatore nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il terzo giorno, Foca, tra le acclamazioni di un popolo spensierato, fece il solenne suo ingresso assiso in un carro tirato da quattro bianchi destrieri; ricompensata fu la rivolta delle sue truppe con un largo donativo, ed il nuovo sovrano, poi ch' ebbe visitato il palazzo, assistè, dall' alto del suo trono, ai giuochi dell' Ippodromo. In una disputa di preferenza tra le due fazioni, il parziale suo giudizio piegossi in favore dei Verdi, „ Sovvengati che Maurizio vive tuttora! „ tale fu il grido che dalla parte opposta suonò; e l' indiscreto clamore degli Azzurri avvertì e spronò la crudeltà del tiranno. Furono spediti i ministri della morte a Calcedonia: essi trassero fuori l' Imperatore dal santuario: ed i cinque figliuoli di Maurizio vennero successivamente posti a morte sotto gli occhi dell' angosciato lor genitore. Ad ogni colpo che gli piombava sul cuore, egli trovava forza bastante ad esclamare con umile pietà. „ Tu sei giusto, o Signore, ed i tuoi giudizj sono pieni di rettitudine. „ Tale fu anzi, negli ultimi momenti, il rigoroso suo attaccamento alla verità ed alla giustizia, che rivelò ai soldati la pietosa frode di una nutrice la quale presentò il proprio suo figlio in cambio del bambino reale (1).

A. D. 607

(1) Da questo generoso tentativo Cornelio ha preso l' idea di formare il tanto implicato intrigo della sua tragedia l' *Eraclio*, che non si riesce a ben intendere se non dopo averne veduta la rappresentazione più d'una volta (Cornelio di Voltaire, t. V. p. 300) e che, a quanto si assicura, ha messo in imbroglio l' istesso suo autore dopo alcuni anni d' intervallo (*Anecdot. dramat.*, t. I, p. 422).

Chiusa finalmente fu la tragica scena coll'esecuzione dell'Imperatore stesso nel ventesimo anno del suo regno, e sessantesimoterzo dell'età sua. I corpi del padre e de' cinque suoi figli furono gettati in mare, ed esposte le teste in Costantinopoli agl' insulti ed alla compassione del popolo; nè prima che apparissero indizii di putrefazione, Foca volle consentire che si desse privata sepoltura a que' venerabili avanzi. In quella tomba umanamente si sotterrarono i falli e gli errori di Maurizio. Più non si rimembrò che il suo misero fato, ed in capo a vent' anni, nel leggersi l' istoria di Teofilatto, il doglioso racconto fu interrotto dalle lagrime degli ascoltatori (1). Lagrime siffatte scorsero certamente in secreto,
A. D. 602 e colpevole si sarebbe reputata una tale pietà, durante il regno di Foca, il quale pacificamente fu riconosciuto sovrano dalle province dell' Oriente e dell' Occidente. Le immagini dell' Imperatore e di sua moglie Leonzia furono esposte nel Laterano alla venerazione del Clero e del Senato di Roma, poi depositate nel palazzo de' Cesari, tra quelle di Costantino e di Teodosio. Era dovere di Gregorio, come suddito e come Cristiano, di sottoporsi al governo stabilito; ma il lieto applauso, con che egli saluta la fortuna dell' assassino, ha bruttato d' indelebil macchia il carattere del Santo. Il successore degli Apostoli avrebbe potuto con dicevol fermezza inculcare il delitto del sangue sparso e la necessità del pentimento; ma egli godè nel celebrare la liberazione del popolo e la caduta dell' op-

(1) Teofilatto Simocatta (l. VIII, c. 7-12) la *Cronaca* di Pasquale (p. 379, 280,) Teofane (*Cronograph.*, p. 238-244) Zonara (t. II, l. XIV, p. 77-80) e Cedreno (p. 393-404) raccontano la ribellione di Foca, e la morte di Maurizio.

pressore; nel rallegrarsi che la provvidenza abbia innalzata la pietà e la benignità di Foca al trono imperiale; nel pregare che le mani di lui possano esser fortificate contro i suoi nemici, e nell' esprimere un desiderio, forse una profezia, che dopo un lungo e trionfante Impero, egli possa esser trasportato da un regno temporale ad un regno celeste (1). Io ho già descritto i progressi di una rivoluzione così gradita, nell' opinione di Gregorio, al cielo ed alla terra, e Foca non si mostrò men odioso nell' esercizio che nell' acquisto del potere. Il pennello di uno storico imparziale ha delineato il ritratto di un mostro (2); la piccola e deforme sua persona, gli ispidi cigli da niun intervallo disgiunti, i capelli rossi, il mento senza barba, e la gota disfigurata e scolorata da una formidabile cicatrice. Ignorava le lettere, le leggi ed eziandio le armi: egli nella dignità suprema non vide che un più ampio privilegio di darsi alla lussuria ed all' ubbriachezza, ed i brutali suoi piaceri erano od oltraggiosi pe' suoi sudditi o vituperevoli ad esso. Senza assumere l' uffizio di un Principe, egli abbandonò la professione di soldato; ed il regno di Foca afflisse l' Europa con una pace ignominiosa, e l' Asia

(1) S. Gregorio, l. XI, epist. 38, *indict.* 6. *Benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Laetentur coeli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universae reipublicae populus, nunc usque vehementer afflictus hilarescat*, etc. questa vile adulazione, che s' attirò le invettive de' protestanti, vien giustamente criticata dal filosofo Bayle. (*Dictionnaire critique, Gregoire* I. note H, t. II, p. 597, 595.) Il Cardinale Baronio giustifica il Papa a spese del detronizzato Imperatore.

(2) I ritratti di Foca furono distrutti; ma i suoi nemici ebbero l' avvertenza di sottrarre alle fiamme una copia di questa caricatura. (Cedreno, p. 404).

con una guerra desolatrice. Il selvaggio suo naturale veniva acceso dalle passioni, indurito dal timore, esacerbato dalla resistenza o dal rimprovero. La fuga di Teodosio alla corte di Persia era stata impedita da un rapido inseguimento e da un ingannevol messaggio: questi fu decapitato a Nicea, e le ultime ore del giovane Principe ebbero a raddolcimento i conforti della religione e la consapevolezza dell'innocenza. Contuttociò il suo fantasma perturbava il riposo dell'usurpatore: si sparse per l'Oriente una voce che il figlio di Maurizio vivesse tuttora; il popolo aspettava il suo vendicatore, e la vedova e le figlie dell'ultimo Imperatore avrebbero adottato per loro figlio e fratello il più abbietto degli uomini. Nel macello della famiglia Imperiale (1) la clemenza, o piuttosto la prudenza di Foca avea risparmiato queste donne infelici che decentemente furono confinate in una casa privata. Ma nell'animo dell'Imperatrice Costantina vivea mai sempre la memoria del padre, del fratello, e de' figli, ond'ella aspirava alla libertà ed alla vendetta. Nell'orror di una notte ella fuggissene al santuario di S. Sofia, ma le sue lagrime, e l'oro di Germano, suo cooperatore, non valsero ad eccitare una sollevazione. La vita di lei diveniva sacra alla vendetta, anzi alla giustizia; ma il Patriarca, ne ottenne la salvezza, facendosene mallevadore con giuramento: e la vedova di Mauri-

(1) Il Ducange (Fam. byzant., p. 106, 107) somministra alcune particolarità sulla famiglia di Maurizio; Teodosio, suo primogenito, era stato coronato all'età di quattro anni e mezzo, e S. Gregorio ne' suoi complimenti sempre lo riunisce a suo Padre. Fra le sue figlie io son sorpreso di trovare accanto ai nomi cristiani d'Anastasia e di Teoctesta, il nome pagano di Cleopatra.

zio consentì a profittare e ad abusare della clemenza del suo assassino. La scoperta od il sospetto di una seconda cospirazione, sciolse l'impegno, e raccese il furore di Foca. Una matrona che comandava il rispetto e la pietà degli uomini, figlia, moglie e madre d'Imperatori, venne posta alla tortura, come il malfattore più vile, per forzarla a confessare i suoi disegni ed i suoi complici. L'Imperatrice Costantina fu decapitata, insieme con tre figlie innocenti, a Calcedonia su quel suolo istesso che lordato era ancora dal sangue di suo marito e de' suoi cinque figliuoli. Dopo un tale esempio, riuscirebbe superfluo il noverare i nomi ed i patimenti delle vittime meno illustri. Di rado la condanna loro era preceduta dalle forme di un processo, ed attossicato n'era il supplizio dai raffinamenti della crudeltà: si traforavano gli occhi, si strappava la lingua dalle fauci, si troncavano i piedi e le mani. Alcuni spiravano sotto il flagello, altri in mezzo alle fiamme, altri a colpi di frecce; ed una semplice morte spedita era un atto di clemenza che di rado si poteva ottenere. L'Ippodromo, il sacro asilo de' piaceri e della libertà de' Romani, fu contaminato di teste e di membra e di cadaveri sbranati; e gli antichi compagni di Foca ben sentirono che il suo favore od i loro servizj non potevano camparli dal furore di un tiranno (1) che degnamente gareggiava co' Caligola e co' Domiziani del primo secolo dell'Impero.

(1) Teofilatto (l. VIII, c. 13, 14, 15) descrive alcune delle crudeltà di Foca. Giorgio di Pisidia, poeta d'Eraclio, lo chiama (*Bell. Abaricum*, p. 46; Roma 1777) *τῆς τυραννίδος ὁ δυσκαθεκτος και βιοφθορος δρακων*. l'ultimo epiteto è giusto; ma il *corruttore* della *vita* venne facilmente vinto,

A. D. 610 Foca diede la figlia, unica sua prole, in matrimonio al patrizio Crispo (1) e le regali immagini dello sposo e della sposa sconsigliatamente furono collocate nel Circo, accanto all'Imperatore. Il padre potea desiderare che la sua posterità godesse il frutto de' suoi delitti: ma il monarca si offese di questa prematura e popolare associazione. I Tribuni della fazion verde che accusarono i loro scultori dell'officioso errore, furono condannati ad instantanea morte. Le preghiere del popolo ottennero la grazia loro; ma Crispo dovea ragionevolmente dubitare che un usurpator geloso non dimenticherebbe, nè perdonerebbe l'involontaria sua competenza. La fazion verde era disgustata per l'ingratitudine di Foca, e la perdita de' suoi privilegi; ogni provincia dell'Imperio era matura per la ribellione; ed Eraclio, Esarca d'Affrica, persisteva da quasi due anni in ricusare ogni obbedienza o tributo al Centurione che disonorava il trono di Costantinopoli. I secreti messi di Crispo e del Senato sollecitarono l'indipendente Esarca a salvare ed a governar la sua patria. Ma l'ambizione in lui era raffreddata dagli anni, onde commise la pericolosa impresa al suo figlio Eraclio, ed a Niceta, figlio di Gregorio, suo luogotenente ed amico. Si armarono da due giovani avventurieri le forze dell'Affrica; essi andarono intesi che uno navigherebbe un' armata da Cartagine a Costantinopoli, mentre l'altro condurrebbe un esercito per l'Egitto e l'A-

(1) Gli autori ed i loro copisti sono talmente dubbiosi fra i nomi di *Prisco* e di *Crispo* (Ducange *Famil. Byzant.*, p. 111) che io fui tentato ad unire in una stessa persona il genero di Foca, e l'Eroe che trionfò cinque volte degli Avari.

sia, e che la porpora imperiale sarebbe il guiderdone della sollecitudine e della vittoria. Venne un debil romore de' lor disegni all' orecchio di Foca, e la moglie e la madre del giovane Eraclio furono soprattenute, ad ostaggi della fede di esso: ma le traditoresche arti di Crispo impicciolirono il lontano pericolo; si trascurarono o ritardarono i mezzi della difesa; ed il tiranno dormì nell' indolenza, sino al momento in cui l'armata Affricana gettò l'ancora nell' Ellesponto. Sotto il stendardo di Eraclio si raccolsero i fuggitivi e gli esuli che sete aveano di vendetta; i suoi vascelli la cui alta poppa era adorna de' sacri simboli della religione (1), volsero il trionfante corso verso la Propontide; e Foca, dalle finestre del suo palagio, vide il soprastante, inevitabil suo fato. La fazione verde si lasciò trarre con doni e promesse ad opporre una debole e vana resistenza allo sbarco degli Affricani; ma il popolo e le guardie stesse furono determinate dal tempestivo passaggio di Crispo alla parte contraria; ed il tiranno fu arrestato da un semplice cittadino, il quale audacemente invase la solitudine del palazzo. Spogliato del diadema e dell' ostro, avvolto in misere vesti, e carico di catene egli venne trasportato in un barchetto alla galea imperiale di Eraclio, il quale gli rinfacciò i misfatti dell' abbominevol suo regno. « Governerai tu meglio »? Furono le estreme parole mandate dalla

(1) Secondo Teofane, portava κιβωτια, e εικονα θεομητορος. Cedreno aggiunge un αχειροποιητον εικονα τȣ κυριȣ; di cui Eraclio si servì come di bandiera nella prima spedizione di Persia. Vedi Giorgio Pisid. Acroas, 1, 140. Sembra che le manufatture prosperassero ma Foggini, editore romano, (p. 26) si trova imbrogliato nel determinare s'era un originale od una copia.

disperazione di Foca. Poscia che sofferto egli ebbe ogni maniera di tormenti e di vilipendj, gli fu reciso il capo; ed il mutilato busto fu dato alle fiamme, nè diversamente si videro trattate le statue del superbo usurpatore, e la sediziosa bandiera della fazion verde. La voce del Clero, del Senato e del Popolo invitò Eraclio a salir sopra il trono che purificato egli avea dal delitto e dall'ignominia; dopo un qualche grazioso esitare, egli si arrese a' loro desiri. La sua incoronazione fu accompagnata da quella di sua moglie Eudossia; e la discendenza loro fino alla quarta generazione, continuò a reggere l'Impero orientale. Facile e prospero era stato il viaggio di Eraclio; Niceta non trasse a fine la tediosa sua marcia prima che decisa fosse la lite; ma senza mormorare ei si sommise alla fortuna del suo amico, e premiate ne furono le lodevoli intenzioni con una statua equestre, e colla mano della figlia dell'Imperatore. Più difficile era il por sicurezza nella fedeltà di Crispo, di cui s'erano ricompensati i recenti servigj col comando dell'esercito di Cappadocia. La sua arroganza tosto provocò, e parve scusare l'ingratitudine del suo nuovo Sovrano. In presenza del Senato, il genero di Foca fu condannato ad abbracciare la vita monastica; e si giustificò la sentenza dall'autorevole osservazione di Eraclio, che l'uomo il quale avea tradito il suo padre, non poteva essere fedele al suo amico (1).

(1) Si trovano varie particolarità sopra la Tirannia di Foca, e l'esaltamento al Trono d'Eraclio, nelle Cronache di Pasquale (p. 380-383), in Teofane (p. 242-250), in Niceforo (p. 3-7,) in Cedreno (p. 404-407,) in Zonara (t. II, l. XIV, p. 80-82).

Anche dopo la morte di Foca, la Repubblica gemè travagliata pe' suoi delitti, i quali armarono del pretesto di una pia causa il più formidabile de' suoi nemici. Secondo le amichevoli ed eguali formalità, stabilite tra la corte Bizantina e la Persiana, egli annunziò a Cosroe il suo esaltamento al trono; e Lilio che presentato gli avea le teste di Maurizio e de' suoi figliuoli, gli parve idoneo a descrivere le circostanze di quella tragica scena (1). Checchè si facesse dalla finzione e dal sofisma per colorare il racconto, Cosroe torse con orrore gli sguardi dall' assassino, fece porre in ceppi il preteso ambasciatore, non riconobbe l'usurpatore, e si dichiarò il vindice del suo padre e benefattore. I sensi di dolore e di sdegno che l' umanità dovea provare, e dettare l' onore. si univano in quell' occasione a promovere l' interesse del Re Persiano; e quest' interesse era altamente magnificato dai pregiudizj nazionali e religiosi dei Magi e dei Satrapi. In uno stile di adulazione artifiziosa, che usurpava la favella della libertà, essi ardirono di biasimare l'eccesso della sua gratitudine ed amicizia verso i Greci, nazione con cui era pericoloso lo stringere pace o alleanza; la cui superstizione andava priva di verità e di giustizia, e che incapace esser dovea di ogni virtù, poichè potevano commettere il più atroce di tutti i

A. D. 603

(1) Teofilatto, l. VIII, c. 15. La vita di Maurizio fu scritta l' anno 628 (l. VIII, c. 13) dall' ex Prefetto Teofilatto Simocatta, nato in Egitto. Fozio, che dà un lungo estratto di quest' opera, dolcemente critica l' affettazione e l'allegoria che dominano il suo stile. La prefazione consiste in un dialogo fra la Filosofia e l' Istoria; esse siedono sotto un platano, e l' Istoria suona la sua lira.

delitti, l'empio assassinio del proprio sovrano (1). Pel delitto di un Centurione ambizioso, la nazione, che egli oppresse, fu punita colla calamità della guerra; e le stesse calamità, in capo a vent'anni, si riversarono raddoppiate sopra le teste de' Persiani (2). Il Generale che avea riposto Cosroe in trono, comandava tuttora in Oriente, ed il nome di Narsete era il formidabil suono, con cui le madri dell'Assiria solevano impaurire i loro fanciulli. Non è improbabile che Narsete, natìo della Persia, animasse il suo Signore ed amico a liberare e possedere le province dell'Asia. Più probabile è ancora che Cosroe confortasse le sue truppe colla sicurezza, che la spada cui più paventavano si rimarrebbe nel fodero, o verrebbe snudata in lor favore. L'eroe non potea por sicurtà nella fede di un tiranno; ed il tiranno conosceva quanto poco ei si meritasse l'obbedienza di un eroe. Narsete fu spogliato del comando militare; egli innalzò lo stendardo dell'indipendenza a Gerapoli in Siria; fu tradito da promesse fallaci, ed

(1) *Christianis nec pactum esse, nec fidem, nec foedus .... Quod si ulla illis fides fuisset, regem suum non occidissent.* (Eutichio, *Annal.*, t. II, p. 211, *vers.* Pocok).

(2) Per qualche secolo noi siamo qui obbligati di abbandonare gli autori contemporanei, e di abbassarci, se ciò può dirsi abbassarsi, dall'affettazione della retorica alla grossolana semplicità delle Cronache e de' Compendj. Le opere di Teofane (*Cronograph.* p. 244-279) e di Niceforo (p. 3-16) offrono la serie della guerra persiana, ma in un modo imperfetto. Quando dovrò riferire de' fatti che essi non accennano, citerò le particolari autorità. Il cortigiano Teofane, che si fece poi Monaco, nacque A. D. 748; e Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, che morì A. D. 829, era un poco più giovane: tutti e due ebbero a soffrire per la causa delle immagini (Hankius, *Descript. byzantinis*, p. 200-246).

arso vivo sulla piazza del mercato in Costantinopoli. Prive del solo Capo che potessero temere o estimare le schiere che guidate egli avea alla vittoria, furono per ben due volte rotte dalla cavalleria, calpestate dagli elefanti, e trafitte dagli strali de' Barbari; ed un gran numero di prigionieri fu decapitato sul campo di battaglia per sentenza del vincitore, il quale potea giustamente condannare que' sediziosi mercenarj, come gli autori od i complici della morte di Maurizio. Durante il regno di Foca, le fortificazioni di Merdino, di Dara, di Amida e di Edessa, successivamente vennero assediate, espugnate e distrutte dal monarca Persiano, il quale passò l'Eufrate, occupò Gerapoli, Calcide e Berrea od Aleppo, città della Siria, poi cinse le mura di Antiochia delle sue irresistibili armi. Sì rapidi successi manifestarono la decadenza dell' Impero, l'incapacità di Foca, e il disamor de' suoi sudditi. Un impostore che si diceva il figlio di Maurizio (1), ed il legittimo erede dell'Impero seguiva il campo di Cosroe, il quale offeriva, di tal guisa, alle province un decente pretesto di sommissione o di rivolta.

Il primiero messaggio che Eraclio ricevè dall'Oriente (2), gli annunziò che Antiochia era perduta, ma A. D. 611

(1) Gli storici di Persia furono essi stessi ingannati su questo punto; ma Teofane (p. 244) rimprovera a Cosroe questa superchieria e questa menzogna; ed Eutichio crede (*Ann.* t. II, p. 211) che il figlio di Maurizio, che potè sfuggire agli assassini, si sia fatto monaco sul monte Sinai, dove morì.

(2) Eutichio attribuisce tutte le perdite dell' Impero al regno di Foca, e quest' errore salva la gloria d' Eraclio. Egli fa venire quel Generale non da Cartagine ma da Salonica, con una flotta carica di vegetali per Costantinopoli (*Annal.* t. II, p. 223, 224). Gli altri Cristiani dell' Oriente, Barebreo

l'attempata metropoli, sì spesso rovesciata da tremuoti o saccheggiata da' nemici, offrì a' Persiani pochi tesori da predare, e poco sangue da spargere. Egualmente vittoriosi e più fortunati essi furono nel sacco di Cesarea, capitale della Cappadocia; e quanto più avanzavano oltre i baluardi della frontiera, limite dell' antica guerra, tanto meno di resistenza e tanto più copiosa messe incontravano. La dilettosa valle di Damasco è stata in ogni tempo adorna di una regale città; l'oscura felicità di essa ha sfuggito finora allo storico dell' Impero Romano. Ma Cosroe riposò le sue truppe nel paradiso di Damasco, prima di salire i balzi del Libano, o d'invadere le città della costa Fenicia.

A. D. 614 La conquista di Gerusalemme (1), meditata altra volta da Nushirwan, fu tratta a fine dallo zelo e dall' avarizia del suo nipote. Lo spirito intollerante dei Magi chiedeva a tutto potere la rovina del più augusto monumento della Cristianità; e Cosroe potè arruolare per quella santa guerra un esercito di ventiscimila Ebrei, che supplirono in qualche modo col furor dello zelo alla mancanza del valore e della disciplina. Soggiogata che fu la Galilea e la regione di là del Giordano, per la cui resistenza pare che si ritardasse il fato della capitale, Gerusalemme stessa fu presa di assalto.

(*ap.* Asseman., *Bibl. orient.*, t. III, p. 412, 413), Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 13-16), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 98, 99) sono di più buona fede, e più esatti. Il Pagi indica i diversi anni della guerra persiana.

(1) Sulla conquista di Gerusalemme, avvenimento tanto interessante per la Chiesa, vedi gli Annali d'Eutichio (t. II, p. 122-223) ed i lamenti del monaco Antioco (*apud* Baron., *Annal. eccles.*, A. D. 614, n. 16, 26), centoventinove Omelie del quale tuttora sussistono, se pure si può dire che sussistano, mentre nessuno le legge.

Il sepolcro di Cristo, e le magnifiche Chiese di Elena e di Costantino, vennero consumate od almeno guaste dalle fiamme; ed un solo giorno sacrilego vide poste a sacco le devote offerte di trecent' anni; il vincitore fece trasportare in Persia il Patriarca Zaccaria e la *Vera Croce*, e lo scempio di novantamila Cristiani viene imputato agli Ebrei ed agli Arabi che aumentavano il disordine della marcia Persiana. I fuggitivi della Palestina furono accolti in Alessandria dalla carità dell' Arcivescovo Giovanni, il quale fra la turba de' Santi vien distinto coll'epiteto di *Elemosiniere* (1), e le rendite della Chiesa, insieme con un tesoro di trecentomila lire sterline, furono restituite ai veri loro proprietarj, i poveri di ogni paese e d' ogni denominazione. Ma l'Egitto medesimo, la sola provincia, che, dal tempo di Diocleziano in poi, fosse andata esente dalla guerra straniera ed interna, fu di nuovo soggiogato dai successori di Ciro. Pelusio, la chiave di quell' impenetrabil paese si lasciò sorprendere dalla cavalleria de' Persiani; impunemente essi varcarono gl' innumerabili canali del Delta e scorsero la lunga valle del Nilo, dalle piramidi di Menfi sino ai confini dell'Etiopia. Alessandria avrebbe potuto venir soccorsa da una forza navale, ma l' Arcivescovo ed il Prefetto s'imbarcarono alla volta di Cipro, e Cosroe entrò nella seconda città dell' Impero, che ancor serbava un dovizioso avanzo d' industria e di commercio. L' occidentale trofeo del Gran Re fu innalzato, non sulle

(1) Il Vescovo Leonzio, suo contemporaneo, scrisse la vita di questo degno prelato. Baronio (*Ann. eccles*, A. D. 610, n. 10) e Fleury (tom. VIII, p. 235, 242) hanno dato sufficienti notizie di quest' opera edificante.

mura di Cartagine (1), ma nelle vicinanze di Tripoli le colonne greche di Cirene furono finalmente estirpate; ed il conquistatore, calcando le orme di Alessandro, ritornò in trionfo per le arene del deserto Libico. Nella prima campagna, un altro esercito si avanzò dall' Eufrate al Bosforo Tracio: Calcedonia si arrese dopo un lungo assedio, ed un campo Persiano si mantenne per più di dieci anni al cospetto di Costantinopoli. La spiaggia del Ponto, la città di Ancira, e l'isola di Rodi si annoverarono fra le ultime conquiste del Gran Re; e se Cosroe avesse posseduto qualche forza marittima, l'illimitata sua ambizione avrebbe sparso la schiavitù e la desolazione sopra le province dell' Europa.

A. D. 626

Dalle rive lungamente contese del Tigri e dell' Eufrate, il regno del nipote di Nushirvan subitamente si estese all' Ellesponto ed al Nilo, antichi limiti della monarchia Persiana. Ma le province, foggiate da una consuetudine di sei secoli alle virtù ed ai vizi de' Romani, sopportavano di mal animo il giogo de' Barbari. L'idea di una Repubblica era tenuta ognor viva dalle instituzioni, od almeno dagli scritti de' Greci e de' Romani, ed i sudditi di Eraclio aveano sin dall' infanzia imparato a profferire i vocaboli di libertà e di legge. Ma i Principi dell' Oriente, per orgoglio o per politica, usarono in ogni tempo di spiegare i titoli e gli attributi dell' onnipotenza loro; di far sentire alle nazioni

(1) L' errore di Baronio e di altri parecchi scrittori che ci hanno voluto far credere che le conquiste di Cosroe si fossero estese sino a Cartagine, in luogo di Calcedonia, si fondò sulla rassomiglianza dei greci vocaboli Καλχηδονα e Καρχηδονα che si leggono nei testi di Teofane, e che sono stati confusi ora dai copisti ed ora dai critici.

la schiavitù e l'abbiezione in cui giacciono, e di aggravare, con crudeli ed insolenti minacce, il rigore de' loro comandi assoluti. Scandalezzati erano i Cristiani dell'Oriente dall'adorazione del fuoco, e dall'empia dottrina dei due Principi: nè i Magi erano meno intolleranti de' Vescovi, ed il martirio di alcuni Persiani nativi, che abbandonata aveano la religione di Zoroastro (1), apparve come il preludio di una fiera e generale persecuzione. Le leggi oppressive di Giustiniano aveano cangiato in nemici dello Stato gli avversari della Chiesa; la lega degli Ebrei, de' Nestoriani e de' Giacobiti, avea contribuito alle vittorie di Cosroe, ed il favore ch'egli parzialmente compartiva ai settari, suscitò l'odio ed i timori del clero cattolico. Consapevole di quell'odio e di questi timori, il conquistatore Persiano governò con uno scettro di ferro i nuovi suoi sudditi; e come se poco fidasse nella stabilità del suo dominio, egli dispogliò l'opulenza loro con gli smoderati tributi e la licenziosa rapina; denudò o demolì i templi dell'Oriente, e trasportò negli ereditari suoi regni l'oro e l'argento, i marmi preziosi, le arti e gli artefici delle città asiatiche. Nell'oscuro dipinto delle calamità dell'Impero (2) non è

(1) Gli Atti *originali* di sant'Anastasio sono stati pubblicati frammisti a quelli del settimo Concilio generale, da cui e Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 614, 426, 627) e Butlero (*Lives of te Saints*, vol. 1, p. 242-248) hanno cavato i loro racconti. Questo santo martire abbandonò le bandiere del Re di Persia, sotto cui serviva ed entrò nelle romane legioni; a Gerusalemme vestì l'abito di frate, e fece oltraggio al culto dei Magi allora vigente in Cesarea, città della Palestina.

(2) Abulfaragio, *Dynast.*, p. 99; Elmacin, *Hist. Sarac.* p. 14.

agevole di scorgere la figura di Cosroe stesso, di sceverare le sue azioni da quelle de' suoi luogotenenti, o di determinare il personale suo merito in mezzo al general bagliore della gloria e della magnificenza. Con ostentazione egli godeva i frutti della vittoria, e frequentemente dai travagli della guerra si rifuggiva alla voluttà della Reggia. Ma per lo spazio di ventiquattro anni, qualche idea di superstizione o di dispetto lo rattenne dall'avvicinarsi alle mura di Ctesifonte; e la favorita sua residenza di Artemita o Dastagerda, giaceva di là dal Tigri (1), sessanta miglia circa a settentrione della capitale. Gli addiacenti pascoli erano coperti di greggi e di armenti: il paradiso ossia il parco era pieno di fagiani, di pavoni, di struzzi, di caprioli e di cignali, ed alle volte si discioglievano delle tigri e de' leoni per somministrare il piacere di una caccia più ardimentosa: si mantenevano novecento e sessanta elefanti per l'uso o il fasto del Gran Re: i suoi padiglioni ed il suo bagaglio erano portati in campo da dodicimila cammelli di razza grande e da ottomila di razza più piccola (2): e le stalle reali contenevano seimila muli e cavalli, tra' quali i nomi di Shebdiz e di Barid eran rinomati per l'agilità o la bellezza loro. Seimila guardie successivamente facevano la scolta innanzi il palazzo; al servizio degli appartamenti interni

(1) D'Anville, *Mem. de l'Acad. des Inscript.* t. XXXII, p. 568-571.

(2) L'una di queste razze ha due gobbe e l'altra una sola. La prima si è propriamente il cammello; la seconda il dromedario. Il cammello è nativo del Turkestan o della Bactriana ed il dromedario non nasce che in Arabia ed in Affrica. (Buffon, *Hist. nat.*, t. XI, p. 211); Aristotile (*Hist. animal.*, t. I, l. II, c. I; t. II, p. 185).

vegliavano dodicimila schiavi, e nel novero di tremila vergini, le più belle dell'Asia, qualche fortunata concubina consolava talvolta il suo Signore della vecchiezza o dell'indifferenza di Sira. I vari tesori d'oro, d'argento, di gemme, di seta e di aromati, stavano rinchiusi in cento sotterranee volte, e la camera *Badaverde* denotava l'accidentale dono dei venti che recato aveano le spoglie di Eraclio in uno de' porti della Siria occupati dal suo rivale. La voce dell'adulazione, e forse della finzione, non arrossisce di contare i trentamila ricchi tappeti onde le pareti erano adorne; le quarantamila colonne di argento, o più probabilmente di marmo e di legno coperte di lastre di argento, che sostenevano i tetti; ed i mille globi d'oro sospesi da una cupola, ad imitare i moti de' pianeti e le costellazioni del zodiaco (1). Intanto che il monarca Persiano stava contemplando le maraviglie della sua arte e del suo potere, egli ricevè una lettera da un oscuro cittadino della Mecca, che lo invitava a riconoscere Maometto come l'apostolo di Dio. Il Re disdegnò l'invito, e fece a pezzi la lettera. » Ed in questa guisa, „ sclamò il profeta Arabo „, Iddio farà a pezzi il » regno, e disdegnerà le suppliche di Cosroe ». Posto sui limiti dei due vasti Imperi dell'Oriente (2), Mao-

(1) Teofane, *Cronograph.*, p. 268, e d'Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 997. I Greci ci descrivono Dastagerda nel momento del suo declinamento, invece che i Persi ce la rappresentano nell'epoca del suo maggior splendore; ma i primi non parlano che con sincerità su quanto sono stati testimoni di veduta; ed i secondi non narrano che quanto loro è stato vagamente riferito.

(2) Gli storici di Maometto, Abulfeda (*in vita Mohammed*, p 92 93) e Gagniero (vita di Maometto, t. II, p. 247).

metto osservava con secreta gioia il progresso della reciproca lor distruzione; e nel mezzo appunto dei trionfi della Persia, egli si avventurò a prédire, come innanzi che passasser molt'anni, la vittoria avrebbe fatto ritorno ai vessilli Romani (1).

Il tempo in cui dicesi che seguisse questa profezia, era certamente quello in cui più lontano ne parea l'adempimento, poichè i primi dodici anni del regno di Eraclio annunziavano la prossima dissoluzione dell' Impero. Se puri ed onorevoli fossero stati i motivi di Cosroe, egli avrebbe dovuto por fine alla contesa quando Foca fu spento, ed abbracciare, come il miglior suo alleato, quel fortunato Affricano che sì generosamente avea vendicato gli oltraggi del suo benefattore Maurizio. La continuazione della guerra chiarì il vero carattere del Barbaro, e le supplichevoli ambasciate di Eraclio onde implorare dalla sua clemenza che risparmiasse gli innocenti, accettasse un tributo,

voglione che questa ambasciata avvenisse nell'anno settimo dell' Egira che principiò A. D. 628, l'11 maggio; ma la loro cronologia è sbagliata, mentre Cosroe morì nel mese di febbrajo dell'istesso anno (Pagi; *Critica*, t. II: p. 779. Il conte di Boulainvilliers (*Vita di Maometto*, p. 327, 328) la sostiene nell'anno 615, poco dopo la conquista della Palestina. È però vero che Maometto non poteva essersi così presto avventurato ad un fatto di simil sorta.

(1) Vedi il capitolo trentesimo dell' Alcorano intitolato i *Greci*. Il dotto ed insieme savio Sale che ha tradotto l'Alcorano in lingua inglese, (p. 330, 331) ci presenta sotto un eccellente aspetto queste congetture, questa predizione, o questa scommessa di Maometto; ma Boulainvilliers (p. 329-334) colle più cattive intenzioni fa tutti i sforzi per istabilire la verità di questa profezia, che secondo i suoi principj doveva imbarazzare i polemici scrittori del Cristianesimo.

e donasse al mondo la pace, rigettate furono con dispregevol silenzio o con insolenti minacce. La Siria, l'Egitto e le province dell'Asia erano soggiogate dalle armi Persiane, mentre l'Europa da' confini dell'Istria sino alla lunga muraglia della Tracia, era oppressa dagli Avari non saziati dal sangue e dalla rapina della guerra Italiana. Con freddo animo essi avean trucidato i loro prigionieri maschi, nel campo sacro della Pannonia; ridotte a servitù furono le donne e i fanciulli, e le più nobili vergini si videro abbandonate alla indistinta lussuria de' Barbari. L'amorosa matrona che avea aperto le porte del Friuli, passò una breve notte nelle braccia del suo drudo reale: la sera appresso, Romilda fu condannata agli abbracciamenti di dodici Avari, ed il terzo giorno la principessa Lombarda fu impalata al cospetto del campo, mentre il Cacano con crudele sorriso avvertiva che un simigliante marito era la degna ricompensa della sua dissolutezza e perfidia (1). Questi formidabili nemici insultavano ed assediavano Eraclio da tutte le bande, e ridotto era il Romano Impero alle mura di Costantinopoli, con qualche avanzo della Grecia, dell'Italia e dell'Affrica, e con qualche città marittima della costa Asiatica da Tiro a Trebisonda sulle coste dell'Asia. Dopo la perdita dell'Egitto, la capitale patì la carestia e la peste; e l'Imperatore, inabile a resistere e fuor di speranza di ricever soccorso, avea deliberato di trasferire se stesso ed il governo nella più sicura residenza di Cartagine. Già cariche erano le sue navi de' tesori della Reggia, ma rattenuta ne venne la fuga per opera del Patriarca

(1) Paolo Warnefrido, *De gest. Longobard.*, l. IV, c. 38, 42; Muratori, *Annali d'Italia*, t. V, p. 307, etc.

il quale armò i poteri della Religione in difesa della patria; condusse Eraclio all'altare di S. Sofia, e ne riscosse un solenne giuramento di vivere e di morire insieme col popolo che Iddio aveva affidato alle sue cure. Nelle pianure della Tracia accampava il Cacano, ma dissimulava i perfidi suoi disegni, e chiedeva un abboccamento coll'Imperatore presso la città di Eraclea. Con equestri giuochi si celebrò la riconciliazione loro; il Senato ed il Popolo nelle più allegre lor vesti accorsero alla festività della pace, e gli Avari mirarono con invidia e desiderio, lo spettacolo del lusso Romano. In un subito, l'Ippodromo fu circondato dai cavalli Scitici, che aveano accelerato la secreta e notturna lor marcia. Il tremendo suono della frusta del Cacano diede il segnal dell'assalto; ed Eraclio, ravvolgendosi il diadema intorno al braccio, scampò, per somma ventura, mercè della velocità del suo cavallo. Così rapido fu l'inseguire degli Avari, ch'essi quasi entrarono per la porta aurea di Costantinopoli in una colle turbe fuggenti (1); ma il saccheggio de' sobborghi premiò il lor tradimento, ed essi trasportarono di là dal Danubio dugento e settantamila prigioni. Sul lido di Calcedonia, l'Imperatore tenne un più sicuro congresso con un più onorato nemico, il quale, prima che Eraclio scendesse dalla galea, salutò con riverenza e pietà la maestà della porpora. L'amichevole offerta, fatta da Sain, generale Persiano, di condurre un'am-

(1) La cronica di Pascal che soventi, mentre annoia con un indice sterile di nomi e di date, ci compensa con qualche pezzo di storia, dà una esattissima descrizione del tradimento degli Avari (p. 389, 390). Niceforo indica il numero dei prigionieri.

basceria alla presenza del Gran Re, con fervida riconoscenza fu accolta, e la preghiera di perdono e di pace umilmente fu presentata dal Prefetto del Pretorio, dal Prefetto della città, e da uno de' primi ecclesiastici della chiesa patriarcale (1). Ma il luogotenente di Cosroe avea fatalmente interpretato a rovescio le intenzioni del suo Signore. » Non già Ambasciatori ,, disse il tiranno dell'Asia, » ma bensì la stessa persona di » Eraclio, avvinto in catene, egli doveva trarre al piè » del mio trono. Io non farò mai pace coll' Imperator » de' Romani, sintantochè egli abbia abbiurato il suo » Dio crocifisso, ed abbracciato il culto del Sole ». Sain fu scorticato vivo, giusta la pratica disumana del suo paese; ed il separato e rigoroso confino degli ambasciatori, tradì la legge delle nazioni, e la fede di un'espressa stipulazione. Tuttavia sei anni di sperienza avvertirono il monarca Persiano che rinunziare ei dovea finalmente all'idea di conquistare Costantinopoli, e lo mossero a specificare l'annuo tributo o riscatto dell'Imperio Romano, consistente in mille talenti d'oro, mille talenti di argento, mille vesti di seta, mille cavalli e mille vergini. Eraclio sottoscrisse questi ignominiosi patti; ma il tempo e lo spazio ch'egli ottenne per raccogliere que' tesori dalla povertà dell'Oriente, avvedutamente furono impiegati ne' preparativi di un audace e disperato attacco.

Fra tutti i caratteri luminosamente notati dall'Istoria, quello di Eraclio è forse uno de' più straordinari A. D. 621

(1) Qualche scritto originale, come l'aringa, o la lettera degli ambasciatori romani (p. 386-388) rendono interessante la cronica di Pascal, che deve essere stata dettata sotto il regno d'Eraclio e verisimilmente in Alessandria.

ed incoerenti. Ne' primi e negli ultimi anni di un lungo regno, l'Imperatore si mostra quale schiavo dell' ozio, del piacere e della superstizione, qual negligente ed impotente spettatore delle pubbliche calamità. Ma le languide nebbie del mattino e della sera, sono separate dal folgore del Sole al merigge. L'Arcadio della reggia, sorge il Cesare del campo, e l'onore di Roma e di Eraclio viene gloriosamente riparato dalle imprese e da trofei di sei campagne piene di baldanza e di rischio. Era dovere degli Storici Bizantini il rivelarci le cagioni del suo letargo e della sua vigilanza. Così distanti da que' tempi, noi possiamo soltanto congetturare che dotato ei fosse più di personal coraggio che di politica risoluzione; che rattenuto fosse dai vezzi e forse dagli artifizi di sua nipote Martina, colla quale, dopo la morte di Eudossia, egli contrasse un incestuoso maritaggio (1), e che cedesse ai codardi avvisi de' consiglieri, i quali sostenevano qual legge fondamentale, che l'Imperatore non doveva mai cimentarsi nel campo (2). Forse egli si ri-

(1) Niceforo che (p. 10, 11) coi nomi di αθεσμον, e di αθεμιτον, fa ogni sforzo per coprire d'ignominia questo matrimonio, si fa un vero piacere di narrare che i due figli sortiti da quell' incestuoso maritaggio portarono ambedue, per tutta la loro vita, l'impronto della collera divina, il primo nell' immobilità del collo, ed il secondo nella mancanza dell' udito.

(2) Giorgio di Pisidia (*Acroas.* 1, 112-125, p. 5) nell' esporre le opinioni, dice che i pusillanimi suoi consiglieri non avevano cattive intenzioni. Avrebb' egli dunque voluto scusare un sì disdegnoso ed altiero avvertimento di Crispo? Επιθωπταζων υκ εξον βασλει εφασκε κταλιμαγειν βασιλεια, και τοις πορρω επιχωριαζειν δυναμεσιν.

scosse dal letargo all'ultima insolente domanda del conquistatore Persiano; ma nel momento in cui Eraclio sfolgorò come un eroe, le sole speranze dei Romani eran poste nelle vicende della fortuna, che potea minacciare l'orgogliosa prosperità di Cosroe, e mostrarsi favorevole a quelli ch'erano aggiunti all'ultimo periodo della depressione (1). Prima cura dello Imperatore fu il provvedere alle spese della guerra; ed affine di raccogliere il tributo invocò la benevolenza delle province Orientali. Ma l'entrata più non discorreva per gli usati canali; il credito di un Principe arbitrario è annichilato dal suo stesso potere; ed il coraggio di Eraclio si spiegò prima di tutto nel prendere in prestito le consacrate ricchezze delle Chiese col voto solenne di restituire, con usura, tuttociò che sarebbe costretto ad impiegare in servizio della Religione e dell'Impero. Pare che il clero istesso fosse commosso dalla pubblica infelicità, e l'oculato Patriarca d'Alessandria, senza voler permettere un sacrilegio assistette il suo sovrano, mediante la miracolosa od opportuna rivelazione di un tesoro secreto (2). Dei

(1) Ει τας επ' ακρον ηρμενας ευεξιας
Εσφαλαμενας λεγουσιν ουκ απεικοτως
Κειεσθω τα λοιπον εν κακοις τα Περσιδος
Αντιστροφα δε, etc.
Georg. Pisid. *Acroas.* 1, 51, pag. 4.

Gli Orientali provano pur essi la più gran compiacenza di ricordare queste sì strane vicende; e mi rammento benissimo la storiella di Cosrou Parviz che molto non varia da quella dell'anello di Policrate di Samos.

(2) Baroniò ci fa con tutta gravità il racconto di questa

De' soldati che avean cospirato insieme con Foca, si trovò che due soltanto erano sopravvissuti ai colpi del tempo e dei Barbari (1). La perdita eziandio di questi sediziosi veterani, venne imperfettamente riparata dalle nuove leve di Eraclio, e l'oro del Santuario raccolse in uno stesso campo i nomi e le armi e la favella dell'Oriente e dell'Occidente. L'Imperatore sarebbe stato pago se gli Avari si fossero tenuti neutrali; e l'amichevole invito ch'egli fece al Cacano di non diportarsi come nemico, ma come custode dell'Impero, fu accompagnato dal più persuadente donativo di dugentomila monete d'oro. Due giorni dopo la festa di Pasqua, l'Imperatore cangiata la porpora nel semplice abito di un penitente e di un guerriero (2); diede il segnale della dipartenza. Alla fede del popolo, Eraclio raccomandò i suoi figliuoli, commise il poter civile ed il militare alle mani più degne; e nella prudenza del Patriarca e del Senato pose l'autorità di

scoperta; o per dir meglio di questo trasmutamento di molti barili di mele in un barile d'oro. (*Annal. eccles.*; A. D. 620, n. 3). Tuttavia l'imprestito fu arbitrario perchè fu riscosso col mezzo di soldati, i quali avevano avuto ordine di non lasciare al Patriarca d'Alessandria che due marchi d'oro. Niceforo due secoli dopo (p. 11) parla con gran rancore su questa contribuzione, dicendo che la chiesa di Costantinopoli se ne risentiva tutt'ora.

(1) Teofilatto Simocatta l. VIII, c. 12. Questi è un fatto che non deve recar meraviglia, perchè, persino in tempo di pace, in meno di venti o venticinque anni i soldati d'un reggimento si trovano intieramente rinnovati.

(2) Lasciò i coturni di color di *porpora* per calzar i *neri* che tinse poscia del sangue de' Persiani. (Giorgio di Pisidia, Acroas III, 118, 121, 122. Vedi le *annotazioni* di Foggini p. 35).

salvare o di arrendere Costantinopoli ove durante la sua lontananza, fosse oppressa dalle forze superiori dell' inimico.

Di tende e d' armi vedeansi coperte le vicine alture di Calcedonia, ma se temerariamente condotte si fossero le nuove leve di Eraclio all' attacco, una vittoria de' Persiani alla vista di Costantinopoli, sarebbe stato l' ultimo giorno del Romano Impero. Nè meno imprudente partito doveva riuscir quello d' innoltrarsi nelle province dell' Asia, lasciando l' innumerevole cavalleria libera di tagliar fuori i convogli e di tribolar del continuo la stanca e disordinata retroguardia. Ma i Greci erano ancora padroni del mare: una flotta di galee, di navi da trasporto, di barche da vettovaglie era adunata nel porto; i Barbari al soldo di Eraclio consentirono ad imbarcarsi; un buon vento gli portò fuori dell' Ellesponto; le coste occidentali e meridionali dell' Asia Minore stendevansi alla sinistra loro, l' intrepidezza del loro Capo si mostrò all' aperto in una tempesta, e perfino gli eunuchi della sua comitiva furono dall' esempio del loro Signore tratti a soffrire e ad operare. Egli sbarcò le sue truppe sui confini della Siria e della Cilicia, nel golfo di Scanderoon, dove la costa tutto ad un tratto volge a mezzogiorno (1), e la scelta di questo porto importante fece

A. D. 622

(1) Giorgio di Pisidia (*Acroas.* 11, 10, p. 8) ha determinato questo punto sì importante sulle porte della Siria e della Cilicia. Senofonte che era, dieci secoli prima, passato di là, ne fa la descrizione coll' ordinaria sua eleganza. Una gola, della larghezza di tre stadii, circondata da rupi alte e fatte a picco (πετραι ηλιβαται) da un lato, e dall' altro dal Mediterraneo; in ciascheduna delle sue estremità veniva chiusa da due grosse porte inaccessibili dalla parte di terra (πα-

prova del suo discernimento (1). Da tutte le parti, le sparse guernigioni delle città marittime e de' monti potean raccogliersi con prontezza e sicurezza intorno all'imperiale vessillo. Le fortificazioni naturali della Cilicia difendevano e quasi occultavano il campo di Eraclio ch' era piantato presso all' Isso sul terreno medesimo, dove Alessandro sconfisse l'armata di Dario. L'angolo occupato dall'Imperatore era profondamente internato in un vasto semicircolo composto dalle province Asiatiche, Armene e Siriache, ed a qualunque punto della circonferenza egli volesse dirizzare l'attacco, agevole gli riusciva dissimulare le sue mosse ed antivenire quelle del nemico. Nel campo d'Isso, il Generale romano riformò la scioperaggine ed il disordine de'veterani, ed ammaestrò le nuove reclute nel conoscimento e nella pratica delle militari virtù. Spiegando all' aure la miracolosa immagine di Cristo, gli esortò a *vendicare* i sacri altari, profanati dagli ado-

ρελθειν εκ ηκ βια) ma accessibili dalla parte del mare (*Retr. des dix mille*, l. 15, p. 35, 36 colla dissertazione geografica di Hutchinson, p. 6). Le due porte erano alla distanza di trentacinque parasanghe o leghe da Tarso (*Ibid.*, l. I, p. 33, 341), e di otto o dieci da Antiochia, (si confronti l'Itinerario di Wesseling, p. 580, 581; l' *Index geographique* di Schultens, *ad calcem vit. Saladen.*, p. 9, *Voyage en Turquie et en Perse*, di Otter. t. I, p. 78, 79).

(1) Eraclio avrebbe potuto acconcissimamente scrivere al suo amico le parole modeste di Cicerone: „ *Castra habuimus ea ipsa quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator, haud paulo melior quam tu aut ego* „ (*Ad Atticum* c. 20). Prosperando Alessandria o Scanderoon situato al di là della baja, rovinò Issus che ai tempi di Senofonte era florida e ricca città e che chiamasi anche Ajazza o Leiazza.

tatori del fuoco, e chiamandoli co' dolci nomi di figli e di fratelli, deplorò le pubbliche e private traversie della Nazione. I sudditi di un monarca si lasciaron persuadere che combattevano per la libertà, ed un somigliante entusiasmo passò nell' animo de' mercenarj stranieri, i quali con eguale indifferenza dovean mirare gl' interessi di Roma o que' della Persia. Eraclio egli stesso, coll' abilità e colla pazienza di un Centurione, inculcava i precetti della tattica, ed i soldati venivano assiduamente addestrati nell' uso delle armi, negli esercizj e nelle evoluzioni del campo. La cavalleria e l' infanteria, grave armata o leggiera, era divisa in due parti. Le trombe occupavano il centro, ed il loro suono regolava la marcia, la carica, la ritirata o l' inseguimento, l' ordine diretto o l' obbliquo, la falange profonda od estesa; e si rappresentavano le operazioni della vera guerra con fittizj combattimenti. Qualunque travaglio dall' Imperatore si prescrivesse alle truppe, vi si sommetteva con eguale severità egli stesso; il lavoro, il vitto, il sonno de' soldati era misurato dalle inflessibili leggi della disciplina, e, senza dispregiare il nemico, essi impararono a porre un' implicita fidanza nel proprio valore e nella saggezza del lor condottiere. La Cilicia tostamente fu circondata dalle armi Persiane; ma la cavalleria loro esitò a cacciarsi dentro le gole del monte Tauro, sinchè non furono presi alle spalle dalle evoluzioni di Eraclio, il quale insensibilmente circondò la retroguardia nemica, mentre pareva presentar la sua fronte in ordine di battaglia. Mediante un falso movimento, col quale faceva le viste di minacciar l'Armenia, ei gli trasse, contro lor voglia, ad una battaglia generale. Adescati essi furono dall' artificioso disordine del suo campo; ma quando si avanzarono per

combattere, il terreno, il sole, e l'aspettativa de' due eserciti, si trovarono contrarii ai Barbari. I Romani con buon successo rinnovarono sul campo di battaglia i loro guerrieri esercizj (1), e l'evento della giornata chiarì al mondo, che i Persiani non erano invincibili, e che un eroe vestiva la porpora. Forte per la vittoria e la fama acquistata, Eraclio arditamente ascese i gioghi del monte Tauro, mosse il campo verso le pianure della Cappadocia, e stabilì le sue truppe, per la stagione invernale, in sicuri e ben provveduti alloggiamenti sulle rive del fiume Alì (2). Superiore era il suo animo alla vanità di sfoggiare in Costantinopoli un imperfetto trionfo; ma indispensabilmente facea mestieri della presenza dell' Imperatore per calmare l' irrequieto e rapace ardire degli Avari.

A. D. 623-624 625 Da' giorni di Scipione e di Annibale in poi, non si era tentata un' impresa più audace di quella che Eraclio mandò ad effetto per liberare l' Impero (3). Ei

(1) Foggini (Annotat. p. 31) dubita che i Persiani siano stati ingannati dalla φαλανξ πεπληγμενη d' Eliano (*Tactique* c. 48) movimento spirale e complicato fatto dall' esercito. Egli osserva (pag. 28) che le militari descrizioni di Giorgio di Pisidia sono letteralmente copiate nella Tattica dell' Imperatore Leone.

(2) La prima spedizione d' Eraclio trovasi descritta in tre *acroaseis* o canti di Giorgio di Pisidia che ne fu testimonio oculare (*Acroas.* 11, 222). Il suo poema fu pubblicato in Roma nell' anno 1777; ma quanto sono lontani gli elogi vaghi e le declamazioni che vi si leggono, di corrispondere alle belle speranze che si erano messe in mente Pagi, d'Anville etc.

(3) Teofane (p. 256) trasporta troppo prestamente Eraclio (κατα ταχος) in Armenia. Ambedue le spedizioni vengono confuse da Niceforo, che però indica la provincia di Lazica.

lasciò che i Persiani opprimessero per qualche tempo le provincie, ed impunemente insultassero la capitale dell'Oriente: mentre l'Imperatore romano s'apriva la perigliosa sua strada a traverso il Mar Nero (1) ed i monti dell'Armenia; s'internava nel cuor della Persia (2) e richiamava gli eserciti del Gran Re alla difesa della straziata lor patria. Con una scelta mano di cinquemila soldati, Eraclio navigò da Costantinopoli a Trebisonda; raccolse le sue forze che aveano svernato nelle regioni del Ponto; e dalla foce del Fasi fino al Mar Caspio confortò i suoi sudditi ed

Eutichio (*Annal.* t. II, p. 231) ne circoscrive il numero in cinquemila uomini, e li staziona a Trebisonda, il che ha tutta la probabilità.

(1) Nel viaggio di Costantinopoli a Trebisonda, con vento favorevole, non si consumavano che quattro in cinque giorni; da Trebisonda ad Erzerom, cinque giorni; da Erzerom ad Erivan, dodici giorni, da Erivan finalmente in fino a Tauride dieci; vale a dire trentadue giorni, in tutto, di cammino. E tale si è l'itinerario che Tavernier (*Voyages*, t. I, p. 12-56) il quale avea piena cognizione di tutte le strade dell'Asia, ci ha indicato. Tornefort che viaggiava in compagnia di un Pacha consumò dieci in dodici giorni nel cammino da Trebisonda ad Erzerom (*Voyage du Levant*, t. III, Lettere XVIII); e Chardin (*Voyages*, t. I, p. 249-254) è molto più esatto nel determinare la questione, mentre la dà di cinquantatre parasanghe di cinque miglia l'una (ma di qual passo?) fra Erivan e Tauride.

(2) La spedizione d'Eraclio in Persia è stata assaissimo illustrata dal Signore d'Anville (*Mem. de L'Acad. des Inscriptions*, t. XXVIII, p. 559-573). È ammirabile la dottrina del pari che l'ingegno dimostrati nell'indagare la posizione di Gandzaca, di Thebarma di Dastagerda ec.; ma non fa veruna menzione della oscura campagna del 624.

alleati a muovere col successore di Costantino sotto il fedele e vittorioso vessillo della Croce. Allorquando le legioni di Lucullo e di Pompeo passarono per la prima volta l'Eufrate, esse arrossirono della facile lor vittoria sopra i natii dell'Armenia. Ma la lunga sperienza della guerra aveva indurato gli animi ed i corpi di quel popolo effeminato; si mostrò l'ardore e l'intrepidezza loro nella difesa di un decadente Impero; essi abborrivano e paventavano l'usurpazione della casa di Sassan, e la memoria della persecuzione inveleniva il pio lor odio contro i nemici di Cristo. I limiti dell'Armenia, come era stata ceduta all'Imperatore Maurizio si stendevano sino all'Arasse; il fiume si sommise all'oltraggio di un ponte (1), ed Eraclio, premendo i vestigi di Marc'Antonio, si dirizzò verso la città di Tauride o Gandzaca, (2) antica e moderna capitale di

(1) *Et pontem indignatus Araxes.*
Virgil. Eneide. VIII, 728.

L'Arasse è un fiume che corre con gran strepito, impeto e la massima rapidità, e non v'è modo di resistergli quando le nevi si sgelano: rovescia i più forti ed i più massicci ponti, e le rovine d'un gran numero d'archi che si mirano in vicinanza dell'antica città di Zulfa, sono una testimonianza irrefragabile del suo *sdegno*. (*Voyages de Chardin*, t. I, p. 252).

(2) Chardin (t. I; p. 255-259) come gli Scrittori orientali (Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 834) attribuisce a Zobeide moglie del celebre Califfo Haroun-Alrashid, la fondazione di Tauride o Tebride; ma pare che abbia ad avere essa una data più antica, ed infatti li nomi di Gandzaca, Gazaca e Gaza significano che in essa stava rinchiuso il tesoro regio. Chardin in vece di seguire la comune opinione che dava ad essa un milione e centomila anime, le limità al solo numero di cinquecento cinquantamila.

una delle province della Media. Cosroe stesso, alla testa di quarantamila uomini, era tornato da qualche spedizione lontana per opporsi ai progressi delle armi Romane; ma egli ritirossi all'avvicinarsi di Eraclio, non accettando la generosa alternativa della pace o della battaglia. In luogo di un mezzo milione di abitatori che attribuiti vennero a Tauride sotto il regno dei Sofì, la città non contenéva più di tremila case; ma il valsente de' tesori reali in essa rinchiusi consideravansi di gran valore, attesa la tradizione ch'essi fossero le spoglie di Creso, ivi trasportate per opera di Ciro dalla cittadella di Sardi. Le rapide conquiste di Eraclio non furono sospese che dalla stagione d'inverno; un motivo di prudenza, o di superstizione (1) lo determinò a ritirarsi nella provincia di Albania, lungo i lidi del Caspio; e le sue tende probabilmente si piantarono nelle pianure di Mogan (2), accampamento favorito de' Principi Orientali. Nel corso di questa fortunata incursione, segnalò egli lo zelo e la vendetta di un Imperatore Cristiano: per suo cenno i soldati estinsero il fuoco, e distrusserò i templi de' Magi: le statue di Cosroe, che aspirava agli onori divini, furono date alle fiamme,

(1) Aprì l'Evangelio ed il primo passo, che il caso gli fece cadere sotto gli occhi, lo applicò al nome ed alla situazione dell'Albania. (Teofane, p. 258).

(2) La landa di Mogan che si trova fra il Ciro e l'Arasse conta sessanta parasanche in lunghezza e venti in larghezza. (Olear., p. 1023, 1024). Offre molte acque e fertilissimi pascoli. (*Hist. de Nader-Shah* tradotta dal Signor Iones su di un manoscritto persiano part. II, p. 2, 3). Vedi i campi di Timur (*Hist.* scritta da Skerefeddin-Ali, l. V, c. 37; l. VI, c. 13), l'incoronazione di Nader-Shah (*Hist. persane*, p. 3-13) e la sua vita, del Signor Iones 64, , (p.65).

e le rovine di Tebarma od Ormia (1), che avea dato i natali a Zoroastro, servirono in qualche modo ad espiare gli oltraggi fatti al santo Sepolcro. Uno spirito di religione più puro spiccò nel sollievo e nella liberazione di cinquantamila prigionieri. Ricompensato fu Eraclio dalle lagrime e dalle grate acclamazioni di essi; ma questa saggia operazione, che sparse la fama della sua bontà, destò altamente le querele dei Persiani contro l'orgoglio e l'ostinazione del loro monarca.

In mezzo alle glorie della successiva campagna, Eraclio dileguasi quasi affatto a' nostri occhi ed a quelli degli Storici bizantini (2). Staccandosi dalle spaziose e feconde pianure dell' Albania, pare che l'Imperatore seguisse la catena de' monti Ircani, scendesse nella provincia di Media o d'Irak, e portasse le vittoriose sue armi fino alle città regali di Casbin e d'Ispahan, a cui

(1) D'Anville ha provato che sì Thebarma che Ormia vicino al lago Spauta, non sono che una sola ed identica città (*Mem. de l'Acad. des Inscript.*, t. XXVIII, p. 564, 565). I Persiani la venerano persuasi essere nato in quella città Zoroastro (Schultens. *Index géograph.* p. 48): e il Signore d'Anquetil-Duperron (*Mem. de l'Acad. des Inscript.* t. XXXI p. 375) dà varj testi del loro Zendavesta, o del Zendavesta dei Persiani che sostengono questa tradizione.

(2) Non posso trovare dove fosse situato Salbano, Taranto, territorio degli Unni, ec. del quale fa menzione Teofane (p. 260-262), e ciò che più si è, anco il Signor d'Anville non ha tentata la più piccola indagine in proposito. Eutichio (*Annal.* t. II, p. 231: 232) autore inetto, nomina Aspahan; e pare verisimile che Casbin sia la città di Sapore. Ispahan è situata a ventiquattro giorni di distanza da Tauride, e Casbin a metà cammino fra queste due città. (*Voyages de Tavernier*, t. I, p. 63-82).

mai non s'era avvicinato alcun conquistatore Romano. Sbigottito sul pericolo del suo reame, Cosroe richiamò le sue forze dal Nilo e dal Bosforo, e tre formidabili armate circondarono, in terra lontana e nemica, il campo dell' Imperatore. Gli abitanti della Colchide, alleati di Eraclio si apprestavano ad abbandonare le sue insegne; ed i timori dei veterani più prodi si esprimevano, dal loro stesso sfiduciato silenzio. „ Non vi sia di terrore „ sclamò l' intrepido Eraclio „ la moltitudine de' vostri nemici; coll' ajuto del Cielo, un Romano può trionfare di mille Barbari. Ma se noi consacriamo la vita per la salvezza de' nostri fratelli, noi otterremo la corona del martirio, e l' immortal nostra ricompensa ci sarà largamente pagata da Iddio e dalla posterità „. Questi magnanimi sensi furono sostenuti dal vigor delle azioni. Egli ributtò il triplice attacco dei Persiani; approfittò delle scissure de' lor Capi, e mediante una serie ben concertata di mosse, di ritirate e di azzuffamenti felici; pervenne a cacciarli dal campo ed a confinarli nelle città fortificate della Media e dell' Assiria. Nel fitto del verno, Sarabaza si reputava sicuro dentro le mura di Salban: egli vi fu sorpreso dall' instancabile Eraclio, il quale divise le sue truppe e fece una faticosa marcia nel silenzio notturno. I tetti piatti delle case furono con inutil valore difesi contro i dardi e le fiaccole de' Romani: i Satrapi ed i Nobili della Persia, insieme con le mogli ed i figli loro ed il fiore della marzial loro gioventù, o caddero uccisi o rimasero prigionieri. Una precipitosa fuga salvò il Generale, ma l' aurea sua armatura fu preda del vincitore; ed i soldati di Eraclio gioirono l' opulenza ed il riposo che sì nobilmente s' erano meritati. Al tornare della primavera, l' Imperatore attraversò in

sette giorni i monti del Curdistán, e passò senza resistenza il rapido corrente del Tigri. Oppressa dal peso delle spoglie e de' prigionieri, l'armata Romana fece alto sotto le mura di Amida; ed Eraclio informò il senato di Costantinopoli ch'egli era salvo e vittorioso, del che già aveano avuto sentore per la ritirata degli assedianti. I Persiani distrussero i ponti sull'Eufrate: ma tosto che l'Imperatore ebbe scoperto un guado, frettolosamente si ritirarono a difendere le rive del Saro (1) nella Cilicia. Questo fiume, od impetuoso torrente, era largo forse trecento piedi: fortificato con alte torri era il ponte, e le sponde erano coperte di Barbarici arcieri. Dopo un sanguinoso conflitto, che durò fino a sera, i Romani prevalsero nell'assalto, ed un Persiano di gigantesca statura fu ucciso e gettato nel Saro dalla mano stessa dell'Imperatore. Si sbandarono scoraggiati i nemici, Eraclio proseguì la sua marcia fino a Sebaste in Cappadocia, ed in capo a tre anni, la stessa costa dell'Eussino applaudì il suo ritorno da una spedizione lunga e vittoriosa (2).

A. D. 626 In vece di scaramucciare sulle frontiere, i due monarchi che si contendevano l'Impero dell'Oriente, dirizzarono i disperati lor colpi al cuore del loro rivale. Le forze militari della Persia aveano sofferto assai per

(1) Il Sarecs della larghezza di tre *plethri* circa, distante da Tarso venti parasanghe fu passato dall'esercito di Ciro. Il Pyramo o Malmistra d'uno stadio circa di larghezza scorreva cinque parasanghe più all'Oriente. (Senofonte, *Anabas* l. 1, p. 33, 34).

(2) Con molta ragione Giorgio di Pisidia (*Bell. Abaricum* 246-265, p. 49) esalta il perseverante coraggio delle tre campagne (τρεις περιξομως) contro i Persiani.

le marce ed i combattimenti di vent'anni; e molti veterani, sopravvissuti ai perigli della spada e del clima, erano tuttor rinchiusi nelle fortezze dell'Egitto e della Siria. Ma la vendetta e l'ambizione di Cosroe esaurirono il suo regno, e le nuove leve di sudditi, di stranieri e di schiavi, gli fornirono ancora tre formidabili corpi (1) La prima armata, illustre per l'ornamento ed il titolo di *lance d'oro* fu destinata a muovere contro di Eraclio; fu stanziata la seconda ad impedire la sua congiunzione colle truppe del suo fratello Teodoro; e la terza ebbe ordine di assediare Costantinopoli, e di secondare le operazioni del Cacano, col quale il Re di Persia avea ratificato un accordo di alleanza e di spartimento. Sarbar, Generale della terza armata, penetrò per le province dell'Asia fino al ben noto campo di Calcidonia, e si divertì nel distruggere gli edifizi sacri e profani de' sobborghi Asiatici di Costantinopoli, intanto che con impazienza aspettava l'arrivo de' Sciti suoi amici sull'opposta riva del Bosforo. Ai ventinove di giugno, trentamila Barbari, vanguardia degli Avari, sforzarono la lunga muraglia, e cacciarono nella capitale una promiscua folla di agricoltori, di cittadini e di soldati. Il Cacano, alla testa di ottantamila uomini (2), composti di Avari, suoi sudditi naturali, di Gepidi, di Russi,

(1) Pètau (*adnotation. ad Nicephorum*, p. 26, 63, 64) segnala i nomi e le azioni di cinque Generali persiani che vennero l'un dopo l'altro spediti contro ad Eraclio.

(2) Giorgio di Pisidia (*Bell. Abar.*, 219) specifica il numero di otto miriadi. Questo poeta (50-88) dice chiaramente che il vecchio Cacano visse fino al tempo che regnò Eraclio, e che il di lui figlio, che fu anche il di lui successore, era nato da madre straniera. Tuttavia Foggini (*Annotat.* p. 57) ha altrimenti interpretato questo passo.

di Bulgari e di Schiavoni suoi vassalli, spiegò poscia il suo stendardo; si consumò un mese in marce ed in trattative, ma il dì trentuno di luglio tutta la città fu investita dai sobborghi di Pera e di Galata, fino alle Blacherne ed alle sette Torri; e gli abitanti osservarono con terrore i fiammeggianti segnali della costa Europea e dell'Asiatica. In que' frangenti i magistrati di Costantinopoli iteratamente cercarono di comperare la ritirata del Cacano; ma ributtati ed insultati furono i lor messaggeri; ed egli permise che i Patrizi stessero in piè dinanzi al suo trono, mentre gl'inviati Persiani, in vestimenta di seta, erano assisi al suo fianco. » Voi scorgete », disse l'altero Barbaro, » le prove della mia » perfetta unione col Gran Re: ed il suo luogotenente » è pronto a mandar nel mio campo un'eletta schiera » di tremila guerrieri. Non allettate più a lungo la » presunzione di tentare il vostro Signore coll'offerta » di un riscatto parziale e non adeguato: le vostre » ricchezze e la vostra città sono i soli presenti degni » d'esser accettati da me. Quanto a voi, io permetterò » che partiate con una sottoveste ed una camicia, ed » invitato da me, il mio amico Sarbar non vi ricuserà » il passo a traverso delle sue file. Il vostro Principe » assente, ora prigioniero o fuggiasco, ha abbandonato » Costantinopoli al suo destino; nè voi potete fuggire » dalle armi degli Avari e de' Persiani, a meno che » poggiaste per l'aria a guisa di uccelli, o che a guisa » di pesci sapeste tuffarvi nell'acque » (1). Per dieci

(1) (Erodoto, l. IV, c. 131, 132). Il Re dei Sciti spedì a Dario un uccello, un ranocchio, un sorcio e cinque dardi. „ Che a questi segni, dice Rousseau con molto sale, si sostituisca una lettera; e questa più sarà scritta in tuono minac-

giorni consecutivi, la capitale fu assaltata dagli Avari, i quali avean fatto qualche avanzamento nell'arte di attaccare le piazze; s'innoltravano essi a scavare o batter le mura, sotto il coperto dell'impenetrabil testuggine; le macchine loro lanciavano una continua salva di pietre e di dardi; e dodici eminenti torri di legno sollevavano i combattenti all'altezza de' vicini bastioni. Ma il Senato ed il Popolo erano animati dallo spirito di Eraclio, il quale avea distaccato in loro soccorso un corpo di dodicimila corazzieri; tutti gli spedienti del fuoco e della meccanica furono con grandissim' arte e successo posti in opera per la difesa di Costantinopoli, mentre le galee, a due o tre ordini di remi, dominavano il Bosforo, e rendevano i Persiani oziosi spettatori della disfatta de' loro alleati. Gli Avari tornaron respinti; una flotta di barche Schiavone fu distrutta nel porto; i vassalli del Cacano minacciavano di disertare; le sue provvigioni erano in fondo, e poi ch' ebbe posto a fuoco le macchine, egli diede il segnale di una lenta e formidabil partenza. La devozione de' Romani attribuì questa memorabil liberazione alla vergine Maria; ma la madre di Cristo avrebbe sicuramente condannato l'inumana uccisione degli inviati Persiani, i quali aveano ogni titolo ai diritti dell'umanità, quand' anche non fossero stati protetti dalle leggi delle nazioni (1).

cioso, porterà meno spavento: non sarà che una millanteria che si attirerà le risa di Dario „ (Emila, t. III, p. 146). Io però sono molto in dubbio se il Senato ed il Popolo di Costantinopoli abbiano *riso* di quest' ambasciata del Cacano.

(1) Un racconto specificato ed autentico dell'assedio e della liberazione di Costantinopoli si legge nella cronica di Paschal. Altri fatti vi furono aggiunti da Teofane (p. 264)

Dopo aver diviso il suo esercito, Eraclio prudentemente ritirossi alle rive del Fasi, d'onde sostenne una guerra difensiva contro le cinquantamila lance d'oro della Persia. Tolto ci fu d'ansietà per la notizia della liberazione di Costantinopoli; si confermarono le sue speranze mediante una vittoria di suo fratello Teodoro; ed alla lega ostile di Cosroe cogli Avari, l'Imperator Romano, oppose l'utile ed onorevole alleanza co' Turchi. Secondando il liberale suo invito, l'orda de' Cozari (1) trasportò le sue tende dalle pianure del Volga al monte della Georgia, Eraclio gli accolse in vicinanza di Teflis, ed il Kan Ziebel co' suoi Nobili smontò di cavallo, se possiam dar fede ai Greci, e cadde prosteso al suolo, ad adorar la porpora del Cesare. Tal volontario omaggio e sì importante aiuto meritavano il più vivo contraccambio; e l'Imperatore, levandosi il proprio diadema, lo pose sul capo del Principe Turco, ch'egli salutò con tenero amplesso e col nome di figlio. Al fine di un sontuoso banchetto, egli fece regalo a Ziebel de' vasi, degli ornamenti, dell'oro, delle gemme e della seta che aveano servito all'uso della mensa Imperiale, e di propria mano distribuì ricchi gioielli ed orecchini a'suoi nuovi alleati. In un secreto colloquio, egli trasse fuori il ritratto della sua

e si può dedurne qualche barlume dell'esaltazione di mente di Giorgio di Pisidia, il quale ad oggetto di celebrare questo sì felice evento ha composto a bella posta un poema (*De bell. Abar.*, p 45, 54).

(1) La potenza ed il dominio de' Cozari che furono conosciuti dai Greci, dagli Arabi e persino sotto il nome di *Kosa*, dai Cinesi, durò in tutto il settimo, l'ottavo ed il nono secolo. (De Guignes, *Hist. des Huns*, t. II, p. 11; p. 507-509).

figlia Eudossia (1), condiscese a lusingare il Barbaro colla promessa di una bella ed *augusta* sposa, ottenne un immediato soccorso di quarantamila cavalli, e negoziò una potente diversione delle armi Turche dal lato dell'Oxo (2). I Persiani, a lor volta, si ritirarono a precipizio: Eraclio passò a rassegna, nel campo di Edessa, un esercito di settantamila Romani e stranieri, ed impiegò qualche mese con buon successo a riprendere le città della Siria, della Mesopotamia e dell'Armenia, le cui fortificazioni imperfettamente erano state racconce. Sarban teneva tuttora l'importante posizione di Calcedonia; ma la diffidenza di Cosroe, o l'artifizio di Eraclio non tardò ad alienar l'animo di quel possente Satrapo dal servizio del suo Re e del suo paese. Fu intercettato un messaggio apportatore di un reale o finto ordine al *Cadarigan* ossia secondo nel comando, che gl' imponeva di spedire, senza indugio, al trono la testa del colpevole o sfortunato Generale. I dispacci

(1) L' unica figlia d' Eraclio e d' Eudossia sua prima moglie, Epifania od Eudossia nominata, nacque in Costantinopoli alli 7 di luglio, A. D. 611; ai 15 d'agosto fu portata al fonte battesimale, ed alli quattro d'ottobre dell' istesso anno gli fu posta la corona sulla testa nella Cappella di San Stefano del palazzo. Era dunque in età di circa quindici anni. A tal effetto venne spedita al Principe turco; ma strada facendo, ricevette la nuova che lo sposo destinatogli, era morto. (Ducange, *Fam.* byzant., p. 118).

(2) Nell' Elmacino (*Hist. Saracen.*, p. 13-16) si leggono fatti curiosi e verisimili; ma le sue computazioni aritmetiche sono troppo considerabili, perchè suppone 300,000 Romani riuniti ad Edessa, e 100,000 Persiani ammazzati nella battaglia di Ninive. La sottrazione tutt' al più d'uno zero da ogni uno di questi numeri basterebbe per dare a' calcoli di tal natura un' aria di ragionevolezza.

vennero trasmessi allo stesso Sarbar, il quale come ebbe letto la sentenza della propria morte, destramente v'inserì il nome di quattrocento ufficiali, poi adunò un consiglio militare, e chiese al *Cadarigan*, s'era disposto ad eseguire i comandi del loro tiranno? I Persiani dichiararono con voce concorde, che Cosroe era scaduto dal trono; si conchiuse un separato accordo col governatore di Costantinopoli; e se qualche considerazione di onore o di politica rattenne Sarbar dall'unirsi alle bandiere di Eraclio, l'Imperatore n'ebbe però la sicurezza che egli potea proseguire, senza interrompimento, i suoi disegni di vittoria e di pace.

A. D. 627 Privo del suo più fermo appoggio, e dubbioso intorno alla fedeltà de' suoi sudditi, Cosroe mostrò che luminosa era la sua grandezza, anche in mezzo della rovina. Può interpretarsi come una metafora Orientale il numero di cinquecentomila usato per descrivere gli uomini e le armi, i cavalli e gli elefanti che coprirono la Media e l'Assiria contro l'invasione di Eraclio. Con tuttociò i Romani animosamente si avanzarono dall'Arasse al Tigri, e la timida prudenza di Razate contentossi di tenere lor dietro con forzate mosse per un desolato paese, sintantochè ricevette uno speciale comando di avventurare il fatto della Persia in una decisiva battaglia. All'Oriente del Tigri, ed in capo al ponte di Mosul, sorgeva la gran Ninive (1) ne' tempi an-

(1) Ctesias (Vedi Diodoro Siculo, t. I, l. II, p. 115 edit. Wesselling) vuole che la circonferenza di Ninive fosse di quattrocento ottanta stadii (forse soltanto trentadue miglia). Gionata parla di tre giornate di marcia: le centoventimila persone, di cui fa menzione il profeta e dice che non potevano distinguervi la mano destra dalla sinistra, farebbero supporre a settecentomila persone d'ogni età la popolazione di

tichi: la città e le sue stesse rovine erano da lungo tempo scomparse (1); lo spazio vacante offriva un vasto campo alle operazioni de' due eserciti. Ma queste operazioni furon neglette da' Bizantini scrittori, ed essi, come gli autori di un' epopea o di un romanzo, attribuiscono la vittoria non alla condotta militare, ma al valore individuale del loro eroe prediletto. In quel memorabil giorno, Eraclio, sul suo cavallo Fallante, superò nell' intrepidezza i guerrieri più intrepidi: traforato gli fu un labbro da un' asta, il cavallo fu piagato in una coscia; ma esso portò il suo Signore salvo e vittorioso a traverso la triplice falange de' Barbari. Nel fervor della mischia, tre prodi Capi successivamente caddero spenti dalla spada e dalla lancia dell' Imperatore; tra questi fuvvi Razate istesso: egli morì da soldato, ma l' aspetto della sua testa, staccata dal busto e portata in trionfo sparse il dolore e la disperazione per le disanimate file de' Persiani. La sua armatura d' oro puro e massiccio, lo scudo di cento e venti falde, la spada e il fermaglio, la sella e la corazza, adornarono il trionfo di Eraclio; e se non si fosse serbato fedele a Cristo ed alla sua Madre, il

questa antica capitale (Goguet. *Origine des Loix* etc. t. III, part. I, p. 92, 93) che cessò d' esistere seicento anni prima di Gesù Cristo. Nel primo secolo dei Califfi arabi sussisteva tutt' ora il sobborgo occidentale, e gli storici ne parlano sotto al nome di Mosul.

(1) Niebuhr (*Voyage en Arabie* etc. t. II, p. 286) senza avvedersene passò su Ninive, e prese un vecchio bastione di mattoni o di terra per una catena di colline. È fama che questo bastione avesse cento piedi d' altezza, che fosse fiancheggiato da mille e cinquecento torri, ciascheduna delle quali avesse duecento piedi d' altezza.

campione di Roma avrebbe potuto offrire la quarta parte delle spoglie opime al Giove del Campidoglio (1). Nella battaglia di Ninive, che fieramente fu combattuta, dal romper del giorno sino all' ora undecima, i Persiani perderono ventotto Stendardi, oltre quelli che andarono a brani; la maggior parte del loro esercito fu tagliata a pezzi, ed i vincitori, nascondendo la propria perdita, passarono la notte sul campo. Essi confessarono che in quest' occasione riuscì loro meno difficile uccidere che sconfiggere i soldati di Cosroe. In mezzo a' cadaveri de' loro commilitoni, e non più di due tiri d' arco lungi dall' inimico, l'avanzo della cavalleria Persiana tenne saldo fino all' ora settima della notte. Intorno all' ora ottava, essi ritiraronsi nell' intatto lor campo, raccolsero il lor bagaglio, e si dispersero da tutte le bande, più per mancanza di ordini che di ardire. Non meno mirabile fu la diligenza di Eraclio nell' usare della vittoria. Mediante una marcia di quarant' otto miglia in ventiquatt'ore, la sua vanguardia occupò i ponti del grande e del piccolo Zab; e le città ed i palagi dell' Assiria si dischiusero per la prima volta ai Romani. Per una continuata gradazione di magnifiche scene, essi penetrarono fino nella sede reale di Dastagerda, e tuttochè gran parte del tesoro ne fosse stata rimossa, e molta consumata in ispese,

(1) *Rex regia arma fero*, disse Romolo, all' epoca della prima consecrazione del Campidoglio... *Bina postea*, continua Tito Livio. 1, 10, *inter tot bella, opima parta sunt spolia, ed adeo rara ejus fortuna decoris.* Che se si fossero accordate le opime spoglie al soldato semplice che avesse ucciso il Re, o il Generale nemico, siccome dice Varrone (*apud Pomp. Festum*, p. 306, edit. Dacier) un tal onore sarebbe stato o più facile o più comune.

tuttavia pare che le ricchezze restatevi eccedessero le speranze dell'esercito Romano, ed anche ne satollassero l' avarizia. Essi diedero alle fiamme tutto ciò che portar via non poteasi, a tal che Cosroe dovè sentire l'angoscia di quelle ferite, con cui sì spesso avea lacerato le province dell'Impero; e la giustizia avrebbe potuto porgere una scusa, se confinata si fosse la depredazione alle opere del lusso regale, e se l'odio nazionale, la militar licenza e lo zelo di religione non avessero con egual rabbia devastato le abitazioni ed i templi de' sudditi innocenti. La ricuperazione di trecento stendardi Romani, e la liberazione de' numerosi prigionieri di Edessa e di Alessandria, riflettono una gloria più pura sulle armi di Eraclio. Dal palazzo di Dastagerda egli continuò la sua marcia sino alla distanza di poche miglia da Modain o Ctesifonte, sinchè fu arrestato, sulle rive dell'Arba, dalla difficoltà del passaggio, dal rigore della stagione, e forse dalla celebrità di un' inespugnabile capitale. Il ritorno dell' Imperatore vien segnato dal nome moderno di Sherhzour; fortunatamente egli passò il monte Zara, prima della neve, che cadde per trentaquattro giorni continui; ed i cittadini di Gandzaca o Tauride, furono astretti a mantenere con ospitali accoglienze i soldati di Eraclio coi loro cavalli (1).

Dappoi che l'ambizione di Cosroe fu ridotta a difendere l'ereditario suo regno, l'amor della gloria, anzi A. D. 627

(1) I fatti, i luoghi, e le date che Teofane (p. 265-271) indica nel racconto che fa di quest' ultima spedizione d'Eraclio sono talmente esatti e veri, che bisogna di necessità che abbia tenuto dietro alle lettere originali dell' Imperatore, di cui la Cronica di Paschal ci ha conservato un curioso squarcio. (p. 398-402).

il senso della vergogna dovea trarlo ad affrontare il suo rivale nel campo. Alla battaglia di Ninive, il suo coraggio avrebbe dovuto insegnare ai Persiani come si vince, ovvero cadere con onore sotto la lancia dell'Imperatore Romano. Il successore di Ciro prescelse di aspettare, in sicura distanza, l'evento; di raunare le reliquie della disfatta, e di ritirarsi a misurati passi innanzi il marciare di Eraclio, insino a che mirò con sospiro le sedi una volta sì amate di Dastagerda. I suoi amici e nemici credevano del pari che Cosroe intendesse di seppellire se stesso sotto le rovine della città e della reggia: e siccome tanto questi che quelli si sarebbero opposti alla sua fuga, il Monarca dell'Asia, insieme con Sira, e tre concubine, fuggì per un pertugio di muro, nove giorni prima che i Romani arrivassero. La lenta e magnifica processione con che il monarca Persiano solea mostrarsi alla turba prostrata, cangiossi allora in un rapido viaggio secreto; e la prima sera egli alloggiò nella capanna di un bifolco, il cui umile uscio appena poteva dar accesso al Gran Re (1). La sua superstizione fu vinta dal timore; egli entrò, dopo tre giorni, con gioia nelle fortificazioni di Ctesifonte: nè tuttavia si reputò ben securo finchè non ebbe opposto la corrente del Tigri alle incalzanti armi Romane. La scoperta della sua fuga ingombrò di terrore e di tumulto la reggia, la città ed il campo di Dastagerda: i Satrapi esitarono se dovessero più te-

(1) Sono da notarsi le espressioni di Teofane: Εισηλθε Χοσροης εις οικον γεωργου μηδαμινου μεινας, ου χωρηθεις εν τυτω θυρα ην ιδων εσχατον Ηρακλειας εθαμασε (p. 269). I giovani principi che danno segni d'avere inclinazione per lo stato militare, dovrebbero trascrivere e tradurre soventi passi di questa natura.

mere del loro sovrano o del nemico, e le donne del suo Serraglio rimasero stupefatte e dilettate all'aspetto di volti umani, sinchè il geloso marito di tremila mogli le confinò di bel nuovo in un più distante castello. Per suo comando, l'esercito di Dastagerda si ritirò in un nuovo campo: coperta n'era la fronte dall'Arba e da una linea di ducento elefanti; le truppe delle più distanti province successivamente arrivarono, e si arruolarono i più vili servi del Re e de' Satrapi per l'estrema difesa del trono. Era tuttora in potere di Cosroe l'ottenere una ragionevol pace; ed iteratamente egli fu spinto dai messi di Eraclio a risparmiare il sangue de' suoi sudditi, ed a sollevare un conquistatore umano dal penoso dovere di portare il ferro e il fuoco per le più belle contrade dell'Asia. Ma l'orgoglio del Re di Persia non s'era ancora abbassato al livello della sua fortuna. Egli attinse una momentanea fidanza dalla ritirata dell'Imperatore; pianse con impotente rabbia sopra la rovina de' suoi palazzi Assiri, ed ebbe per troppo tempo in non cale il crescente mormorare della nazione, la quale lagnavasi che le vite e le sostanze di tutti venissero immolate all'ostinazione di un solo vecchiardo. Questo disavventurato vecchio era tormentato egli stesso dalle più pungenti pene della mente e del corpo; e, consapevole della sua prossima fine, deliberò di porre la tiara sul capo di Merdaza, il più diletto de' suoi figliuoli. Ma il volere di Cosroe non era più ormai tenuto in rispetto; e Siroe che vantava il grado ed il merito della sua madre Sina, avea cospirato co' malcontenti per sostenere ed anticipare i diritti della primogenitura (1). Ventidue Satrapi, che

(1) Nella lettera d'Eraclio (Chronic., Paschal, p. 398),

prendevano il nome di amici della patria, si lasciarono adescare dall'opulenza e dagli onori di un nuovo regno; ai soldati l'erede di Cosroe promise un accrescimento di soldo; ai Cristiani promise il libero esercizio della lor religione; ai prigionieri, libertà e mercede; ed alla nazione, una subita pace e la diminuzione delle imposte. Si determinò da' cospiratori che Siroe, colle insegne della dignità reale, comparirebbe nel campo; e che se l'impresa andasse a male, gli sarebbe aperto uno scampo alla corte Imperiale. Ma da unanimi acclamazioni fu salutato il novello Monarca; la fuga di Cosroe (e dove sarebbe egli fuggito?) venne
A. D. 628 duramente impedita; diciotto suoi figliuoli gli furono trucidati in faccia, e cacciato fu egli dentro una segreta, dove spirò al quinto giorno. I Greci ed i Persiani moderni minutamente descrivono il modo con che Cosroe fu vilipeso, affamato, straziato con tormenti, per comando dell'inumano suo figlio, il quale avanzò d'assai l'esempio del genitore. Ma al tempo della morte di Cosroe, qual lingua avrebbe riferito l'istoria del parricidio? Qual occhio potea penetrare nella *torre dell'oscurità*? Secondo la fede e la misericordia dei Cristiani suoi inimici, egli affondò senza speranza in un abisso più cupo (1), nè vuol negarsi che i tiranni

e nella Storia di Teofane (p. 271), si legge l'autentica relazione della caduta di Cosroe come Re.

(1) Al primo udir che si fece la morte di Cosroe a Costantinopoli, Giorgio di Pisidia (p. 97-105) pubblicò un Eracliade in due canti. Questo scrittore prete e poeta faceva feste perchè si fosse dannato il pubblico nemico (εμτεσον εν ταρταρῳ, v. 56). Ma una vendetta così vile è indegna di un Re e di un conquistatore; ed altamente mi duole il trovare nella lettera d'Eraclio una sì fatta gioja, figlia d'una

di ogni età e di ogni setta meritano sopra di tutti quelle infernali dimore. La gloria della casa di Sassan finì colla vita di Cosroe: lo snaturato suo figlio non godè che per otto mesi il frutto de' suoi delitti; e nello spazio di quattro anni, il titolo reale fu assunto da nove candidati, i quali si contesero colla spada o col pugnale, i frammenti di un'esausta monarchia. Ogni provincia ed ogni città della Persia divenne il teatro dell' indipendenza, della discordia, e del sangue; e lo stato di anarchia prevalse per circa ott'anni ancora, sinchè attutate le fazioni vennero ridotte al silenzio e riunite sotto il comune giogo de' Califfi arabi (1).

A. D. 628

Tosto che praticabile fu la strada de' monti, l' Imperatore ricevè la gradita notizia del buon successo della cospirazione, della morte di Cosroe, e dell' innalzamento del suo figlio maggiore al trono di Persia. Gli autori della rivoluzione, bramosi di far pompa de' loro meriti nella Corte o nel campo di Tauride precedettero gli ambasciatori di Siroe, i quali consegnarono le lettere del loro signore al suo *fratello*, l'Imperator de' Romani (2). A norma del linguaggio usato

grossolana superstizione: θεομαχος Χοσρης επεσε και επτωμα τισθη εις τα καταχθονια . . . . . εις το πορακατασβεσον, etc. Arrivò quasi a fare applausi al parricidio di Siroe, come ne avrebbe fatti ad un atto di pietà e di giustizia.

(1) Eutichio (*Ann.*, t. II, p. 251-256) che per altro dissimula il parricidio di Siroe; d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 789) ed Assemanni (*Bibl. orient.*, t. III, p. 415-420), danno il più circostanziato ed esatto ragguaglio su quest' ultimo periodo dei Re sassaniani.

(2) Nella cronaca di Paschal la lettera di Siroe sgraziatamente finisce pria che verun' affare fosse stato cominciato. Da ciò che Teofane e Niceforo riferiscono della esecuzione del trattato, possono indovinarsene gli articoli.

dagli usurpatori di tutti i secoli, egli imputa alla Divinità i suoi propri misfatti; e, senza degradare la sua regal maestà, offre di riconciliare la lunga discordia delle due nazioni, mediante un trattato di pace e di alleanza, più perenne del ferro e del bronzo. Le condizioni dell'accordo vennero definite con facilità, e con fedeltà eseguite. Nel ricovrare gli stendardi ed i prigionieri, caduti in mano a'Persiani, l'Imperatore imitò l'esempio di Augusto; la cura avuta da ambidue della nazional dignità, fu celebrata da'poeti del lor tempo: ma si può misurare la decadenza dell'ingegno dalla distanza che corre tra Orazio e Giorgio di Pisidia. I sudditi e confratelli di Eraclio furono redenti dalla persecuzione, dalla schiavitù e dall'esilio; ma in luogo delle aquile Romane, le calde dimande del successore di Costantino si fecero restituire il vero legno della Santa Croce. Il vincitore non ambiva di estendere la debolezza dall'Impero; il figlio di Cosroe abbandonò senza rammarico le conquiste del padre; i Persiani che sgomberarono le città della Siria e dell' Egitto, furono onorevolmente condotti alla frontiera, ed una guerra che avea intaccato le parti vitali delle due monarchie non partorì alcun cangiamento nella loro situazione relativa ed esterna. Il ritorno di Eraclio da Tauride a Costantinopoli, fu un trionfo perpetuo; e dopo le imprese di sei gloriose campagne, egli pacificamente godè il sabbato delle sue fatiche. Il Senato, il Clero ed il Popolo andarono all'incontro dell' eroe lungamente aspettato, spargendo lagrime, alzando applausi, portando rami d'olivo ed innumerevoli fiaccole. Egli entrò nella capitale in un cocchio tirato da quattro elefanti; e tosto che l'Imperatore potè sbrigarsi dal tumulto della pubblica

gioia, egli assaporò un più verace contento negli abbracciamenti della sua madre e del suo figliuolo (1).

L'anno seguente fu illustrato da un trionfo di genere assai diverso, la restituzione della vera Croce al Santo sepolcro. Eraclio fece in persona il pellegrinaggio di Gerusalemme; si verificò dal prudente Patriarca l'identità della reliquia (2), ed in commemorazione di quest'augusta cerimonia s'instituì l'annua festa dell'Esaltazione della Croce. Prima che l'Imperatore si avventurasse a porre il piede sul sacro terreno, fu avvisato di spogliarsi del diadema e della porpora, pompe e vanità del mondo: ma, secondo il giudizio del suo clero, la persecuzione degli Ebrei era molto più facile a conciliarsi co' precetti del Vangelo. Egli salì nuovamente sul trono a ricevere le congratulazioni degli ambasciatori della Francia e dell'India: e la fama di Mosè, di Alessandro e di Ercole (3) fu ecclissata nel popolare concetto dal merito preminente e dalla glo-

(1) Il nojoso ritornello di Cornelio

Montrez Heraclius au peuple qui l'attend.

converrebbe assai più applicato a questa circostanza. Vedi il suo trionfo in Teofane (p. 272, 273) e Niceforo (p. 15, 16). Giorgio di Pisidia ci assicura della madre e del tenero affetto del figlio. (*Bell. Abar.* 255, etc. p. 49). La metafora del Sabbato adottata da Cristiani Bizantini, era veramente un poco troppo profana.

(2) Vedi Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 628. n.° 1-4), Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 240-248) Niceforo (*Brev.*, p. 15). Era tutt'ora illesa e si vuole attribuire questa conservazione della Croce (dopo Dio) alla divozione della regina Sira.

(3) Giorgio di Pisidia, *Acroas.* III, *de Expedit. contra Persas*, 415, etc.; ed *Heracleid. Acroas.* 1, 65-138. Taccio gli altri paralleli di minor autorità quali sono quei di Daniele, Timoteo, ec. Cosroe ed il Cacano dagli stessi rettori

ria del grande Eraclio. Ma il liberatore dell'Oriente era povero e debole. La più preziosa parte delle spoglie Persiane erasi spesa nella guerra, o distribuita ai soldati o sommersa, per una sciagurata tempesta, nei flutti dell'Eussino. Oppressa era la coscienza dell'Imperatore dall' obbligo di restituire le ricchezze del Clero, che tolto egli avea in prestito per difenderlo: si richiedeva un fondo perpetuo per soddisfare quegli inesorabili creditori; le province, già devastate dalle armi e dall'avarizia de' Persiani, furono costrette a pagare per la seconda volta gli stessi tributi: ed il residuo debito di un semplice cittadino, il tesoriere di Damasco, fu commutato in una multa di centomila monete d'oro. La perdita di duecentomila soldati (1) che la spada avea spenti, fu di meno importanza che il decadimento delle arti, dell'agricoltura e della popolazione, in questa guerra lunga e distruggitrice: e quantunque un vittorioso esercito si fosse formato sotto lo stendardo di Eraclio, pure sembra che lo sforzo non naturale esaurisse anzi che esercitasse le forze dell'Impero. Nel tempo che l'Imperatore trionfava in Costantinopoli od in Gerusalemme, un' oscura città sui confini della Siria veniva posta a sacco dai Saraceni; ed essi fecero a brani alcune truppe che mossero a soccorrerla, accidente ordinario e di nessun momento, se non fosse stato il preludio di una grandissima rivoluzione. Que' predatori erano gli apostoli di

furono, siccome era ben giusto, posti fra loro a paragone con Baldassare, con Faraone, col vecchio serpente ec.

(1) Questo è il numero che assegna Suidas (*in Excerpt. Hist. byzant*, p. 46). Ma è d'uopo invece delle parole la guerra d'*Isauria*, leggere la guerra di Persia; altrimenti questo passo in nessun modo concerne l'imperatore Eraclio.

Maometto: il fanatico loro valore era sbucato fuor dal deserto: e negli ultimi otto anni del regno di Eraclio l'Imperatore perdè, rapite dagli Arabi, quelle medesime province ch'egli avea ritolte ai Persiani.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

010784

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

NELL' OTTAVO VOLUME

CAPITOLO XLII.

Stato del Mondo Barbaro. Stabilimento dei Lombardi sul Danubio. Tribù e scorrerie degli Schiavoni. Origine, impero ed ambascerie dei Turchi. Fuga degli Avari. Cosroe I ossia Nushirvan re di Persia. Suo regno fortunato, e guerra coi Romani. La guerra Colchica e Lazica. Gli Etiopi . . . pag. 5

A. D.

527-565 Debolezza dell' Impero di Giustiniano . . . . . „ ivi

Stato dei Barbari . . . . . „ 9

I Gepidi . . . . . „ ivi

I Lombardi . . . . . „ 10

Gli Schiavoni . . . . . „ 13

Loro incursioni . . . . . „ 16

A. D.

545 Origine e Monarchia dei Turchi in Asia *pag.* 20
Gli Avari fuggono innanzi ai Turchi e si avvicinano all'Impero . . . . . „ 25
558 Loro ambasciatori in Costantinopoli . „ 26
569-582 Ambascerie de' Turchi e de' Romani „ 28
500-530 Stato della Persia . . . . . „ 33
531-579 Regno di Nushirvan o Cosroe . . „ 35
Suo amor del sapere . . . . . „ 39
533-539 Pace e guerra co' Romani . . . „ 43
540 Egli invade la Siria . . . . . „ 46
E rovina Antiochia . . . . . „ 48
541 Belisario difende l'Oriente . . . . . „ 50
Descrizione della Colchide, della Lazica o Mingrelia . . . . . „ 54
Costumi de' Natri . . . . . „ 57
Rivoluzioni della Colchide . . . . . „ 60
Sotto i Persiani, avanti Cristo, 500 . „ 61
Sotto i Romani, avanti Cristo, 60 . . „ ivi
130 Viaggi di Arriano . . . . . „ 62
522 Conversione de' Lazi . . . . . „ 63
542-549 Rivolta e pentimento di que' della Colchide . . . . . „ 64
549-551 Assedio di Petra . . . . . „ 66
549-556 Guerra Colchica o Lazica . . . „ 69
540-561 Negoziazioni e trattati fra Giustiniano e Cosroe . . . . . „ 72
522 Conquiste degli Abissini . . . . . „ 75
533 Loro alleanza con Giustiniano . . . „ 78

Digitized by Google

CAPITOLO XLIII.

Ribellione d'Affrica. Restaurazione del regno de' Goti, per opera di Totila. Perdita e riacquisto di Roma. Conquista definitiva dell' Italia, fatta da Narsete. Estinzione degli Ostrogoti. Disfatta de' Franchi e degli Alemanni. Ultima vittoria; disgrazia e morte di Belisario. Morte e carattere di Giustiniano. Cometa, terremoti e pestilenza . . . . . pag. 81

A. D.

535 545 Turbolenze dell' Affrica . . . . . „ 81
543 558 Ribellione de' Mori . . . . . „ 85
540 Rivolta de' Goti . . . . . „ 88
541-544 Vittorie di Totila, Re d' Italia . . . „ 90
Contrasto fra i vizj de' Greci e le virtù dei Goti . . . . . „ 92
544-548 Belisario comanda per la seconda volta in Italia . . . . . „ 95
546 Roma assediata dai Goti . . . . . „ 97
Tentativo di Belisario . . . . . „ 99
Roma presa dai Goti . . . . . „ 101
547 Ripresa da Belisario . . . . . „ 105
548 Belisario richiamato per l' ultima volta . „ 107
549 Roma di nuovo presa dai Goti . . . . „ 110
549-551 Preparativi di Giustiniano per la guerra Gotica . . . . . „ 113

A. D.

552 Carattere e spedizione dell' Eunuco Narsete . . . . . pag. 115
Disfatta e morte di Totila . . . . . „ 118
Narsete fa la conquista di Roma. . . „ 122
553 Disfatta e morte di Teja, ultimo Re dei Goti . . . . . „ 124
I Franchi e gli Alemanni invadono l'Italia „ 128
554 Narsete gli sconfigge . . . . . „ 130
554-568 Roma divenuta la seconda città dell'Impero . . . . . „ 133
559 Invasione dei Bulgari . . . . . „ 136
Ultima vittoria di Belisario . . . . . „ 139
561 Sua disgrazia e morte . . . . . „ 141
565 Morte e carattere di Giustiniano . . . „ 144
530-539 Comete . . . . . „ 147
Terremoti . . . . . „ 151
542 Peste — sua Origine e Natura . . . . . „ 154
542-594 Estensione e durata . . . . . „ 158

CAPITOLO XLIV.

Idea della Giurisprudenza Romana. Leggi dei Re. Dodici Tavole dei Decemviri. Leggi del Popolo. Decreti del Senato. Editti dei Magistrati e degl' Imperatori. Autorità dei Giureconsulti. Codice, Pandette, Novelle, ed Instituta di Giustiniano. I. Diritto delle Persone. II Diritto delle cose. III Ingiurie ed Azioni private. IV Delitti e Pene . . . . . pag. 161

A. D.

Legge civile o Romana . . . . . „ ivi
Leggi dei Re di Roma . . . . . „ 163
Le Dodici Tavole dei Decemviri. . . „ 166
Loro indole ed influenza . . . . . „ 169
Leggi del Popolo. . . . . „ 171
Decreti del Senato . . . . . „ 174
Editti de' Pretori . . . . . „ ivi
Editto perpetuo . . . . . „ 176
Costituzioni degl'Imperatori . . . . „ 177
Potere legislativo . . . . . „ 178
Loro rescritti . . . . . „ 180
Forma della legge Romana . . . . . „ 182
Successione de' Legisti civili . . . . „ 184
303-648 Primo periodo . . . . . „ ivi
648-988 Secondo periodo. . . . . „ 186
988-1230 Terzo periodo . . . . . „ ivi

A. D.

Loro filosofia . . . . . pag. 187
Autorità . . . . . „ 189
Sette . . . . . „ 191
527 Riforma della legge Romana fatta da Giustiniano . . . . . „ 194
527 546 Triboniano . . . . . „ 195
528 529 Codice di Giustiniano . . . . . „ 198
530-533 Le Pandette o il Digesto . . . „ 199
Lode e Censura del Codice e delle Pandette . . . . . „ 200
Perdita della giurisprudenza antica . . „ 203
Incostanza legale di Giustiniano . . . „ 207
534 Seconda edizione del Codice . . . . „ 208
534-565 Le Novelle . . . . . „ ivi
533 Le Instituta . . . . . „ 209

I. DELLE PERSONE

Liberti e schiavi . . . . . „ 210
Padri e figli . . . . . „ 213
Limitazioni della potestà paterna. . . „ 216
Mariti e mogli . . . . . „ 220
Riti religiosi del matrimonio . . . . „ ivi
Libertà del contratto matrimoniale . . „ 222
Libertà ed abuso del Divorzio . . . „ 223
Limitazioni della libertà del Divorzio . „ 226

Digitized by Google

A. D.

Incesti, Concubine e Bastardi . . . pag. 229
Tutori e Pupilli . . . . . „ 232

II. DELLE COSE

Diritto di proprietà . . . . . „ 233
Di eredità e di successione . . . . „ 237
Gradi civili di Parentela . . . . . „ 239
Introduzione e libertà de' testamenti . . „ 241
Legati . . . . . „ 243
Codicilli e fedecommessi . . . . . „ 245

III. DELLE AZIONI

Promesse . . . . . „ 247
Benefizj . . . . . „ 248
Interesse del denaro . . . . . „ 251
Danni . . . . . „ 252

IV. DEI DELITTI E DELLE SERE

Severità delle Dodici Tavole . . . . „ 254
Abolizione od obblivione delle leggi penali „ 259
Si ristabiliscono le pene capitali . . . „ 262
Misura del delitto . . . . . „ 264
Vizio contro natura . . . . . „ 265
Rigore degl' Imperatori cristiani . . . „ 267

A. D.

Giudizj del popolo . . . . . pag. 269
Giudici scelti . . . . . „ 271
Assessori . . . . . „ 273
Esilio e morte volontaria . . . . . „ ivi
Abusi della Giurisprudenza civile . . „ 275

CAPITOLO XLV.

Regno di Giustino il Giovane. Ambasceria degli Avari. Si stabiliscono sul Danubio. Conquista dell' Italia fatta da' Lombardi. Adozione e Regno di Tiberio. Regno di Maurizio. Stato dell' Italia sotto i Lombardi e gli Esarchi di Ravenna. Calamità di Roma. Carattere e Pontificato di Gregorio I. . pag. 278

A. D.

565 Morte di Giustiniano . . . . . „ ivi
565 574 Regno di Giustino II o il Giovine. „ 280
566 Suo Consolato . . . . . „ ivi
Ambasceria degli Avari . . . . . „ 281
Alboino, Re de' Lombardi -- suo valore, amore e vendetta . . . . . „ 283
I Lombardi e gli Avari distruggono il Re ed il regno de' Gepidi . . . . . „ 286
567 Alboino imprende la conquista dell' Italia „ 288
Disgusti di Narsete e sua morte . . . „ 290
568-570 Conquista di una gran parte dell' Italia fatta dai Lombardi . . . . „ 293

A. D.
573 Alboino vien ucciso da Rosmunda sua moglie . . . . . pag. 295
Fuga e morte di lei . . . . . „ 298
573 Clefone re de' Lombardi . . . . . „ 299
Debolezza dell'Imperatore Giustino . . „ ivi
574 Innalzamento di Tiberio . . . . . „ 301
578 Morte di Giustino . . . . . „ 303
578-582 Regno di Tiberio II . . . . . „ ivi
Sue virtù . . . . . „ 305
582-602 Regno di Maurizio . . . . . „ 307
Calamità dell'Italia . . . . . „ 308
584-590 Autari, Re de' Lombardi . . . . „ 310
Esarcato di Ravenna . . . . . „ 312
Regno de' Lombardi . . . . . „ 314
Lingua e costumi de' Lombardi . . . „ ivi
Vestimenta e matrimonj . . . . . „ 319
Governo . . . . . „ 322
643 Leggi . . . . . „ ivi
Miseria di Roma . . . . . „ 325
Tombe e reliquie degli Apostoli . . . „ 328
Nascita e professione di Gregorio il Grande „ 329
590-604 Pontificato di Gregorio il Grande . „ 330
Sue funzioni spirituali . . . . . „ 332
E Governo temporale . . . . . „ 335
590-604 Sue possessioni . . . . . „ ivi
E limosine . . . . . „ 336
Egli salvatore di Roma . . . . . „ 337

CAPITOLO XLVI.

Rivoluzioni della Persia dopo la morte di Cosroe o Nushirvan. Il tiranno Ormuz, suo figlio, è deposto. Usurpazione di Bahram. Fuga e restaurazione di Cosroe II: sua gratitudine verso i Romani. Il Cacano degli Avari. Ribellione dell'esercito contro Maurizio: sua morte. Tirannia di Foca. Esaltamento di Eraclio. Guerra Persiana. Cosroe soggioga la Siria, l'Egitto e l'Asia Minore. Assedio di Costantinopoli fatto da' Persiani e dagli Avari. Spedizioni Persiane. Vittorie e trionfo di Eraclio . . . . pag. 339

A. D.

Conflitto tra Roma e la Persia . . . „ ivi
570 Conquista dell'Yemen, fatta da Nushirvan „ 340
572 Ultima sua guerra co' Romani . . . „ 342
579 Sua morte . . . . . „ 344
579-590 Tirannia e vizj di Ormuz suo figlio „ ivi
590 Imprese di Bahram . . . . . „ 348
Sua ribellione . . . . . „ 351
Ormuz viene deposto ed imprigionato . „ ivi
Innalzamento di suo figlio Cosroe . . „ 353
Morte di Ormuz . . . . . „ 354
Cosroe fugge presso i Romani . . . „ ivi
Suo ritorno e sua vittoria . . . „ 356-357
Morte di Bahram . . . . . „ 357

A. D.

591-603 Restaurazione e politica di Cosroe. *pag.* 358
570-600 Orgoglio, politica e potere del Cacano degli Avari . . . . . „ 361
595-602 Guerra di Maurizio contro gli Avari „ 367
Stato degli Eserciti romani . . . . . „ 371
Loro disgusto e ribellione . . . . . „ 372
602 Elezione di Foca . . . . . „ 373
Rivolta di Costantinopoli . . . . . „ 374
Morte di Maurizio e de' suoi figliuoli . „ ivi
602-610 Foca Imperatore. . . . . „ 377
Suo carattere . . . . . „ 378
Sua Tirannide. . . . . „ 379
610 Sua caduta e morte . . . . . „ 381
610-642 Regno di Eraclio . . . . . „ 384
603 Cosroe invade l'Impero Romano. . . . „ 385
611 Egli conquista la Siria . . . . . „ 387
614 La Palestina . . . . . „ 388
616 L'Egitto. . . . . „ 389
626 L'Asia Minore. . . . . „ 390
Suo regno e sua magnificenza . . . . „ ivi
610-622 Cattivo stato di Eraclio . . . . . „ 394
Egli implora la pace. . . . . „ 396
621 Si apparecchia alla guerra . . . . . „ 397
622 Prima spedizione di Eraclio contro i Persiani . . . . . „ 401

A. D.

623, 624, 625 Sua seconda spedizione . . . „ 404

626 Costantinopoli liberata dagli Avari e dai Persiani . . . . . „ 410

Alleanze e conquiste di Eraclio . . . „ 414

627 Sua terza spedizione . . . . . „ 416

Sue vittorie . . . . . „ 417

Fuga di Cosroe . . . . . „ 419

628 Cosroe è deposto dal trono . . . . „ 422

È ucciso da Siroe suo figlio . . . . „ 423

Trattato di pace fra i due Imperj . . „ ivi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google